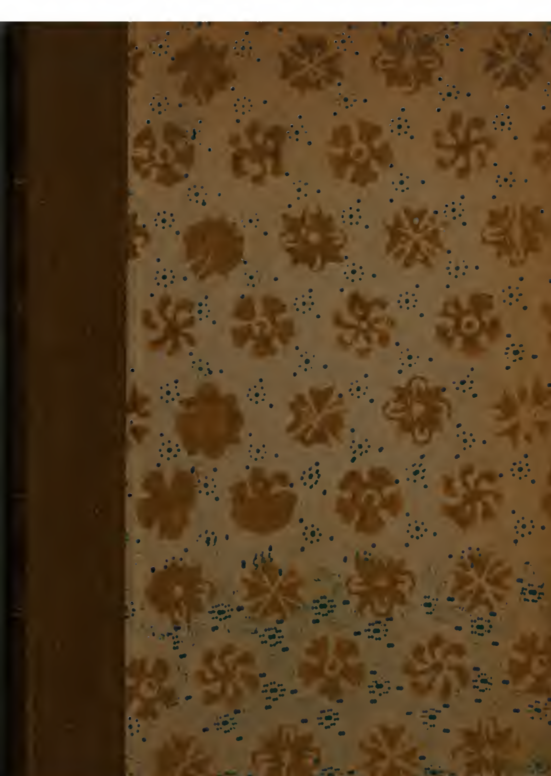


BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

3

CLASSE QUARTA

STORICI INGLESI



HUME - VOLUME TERZO

Prezzo per gli Associati, pag. 484 a centesimi uno per pagina	Ital. lir. 4. 84
Cilindratura e legatura del Volume	„ 0. 30
	Lir. 5. 14
Spesa di porto	„

Il prezzo del presente volume per i non associati all'intiera Collezione o ad alcuna Classe soltanto è di lir. 6. 00

Al presente succederà il sesto volume Tito Livio

BIBLIOTECA
STORICA
DI
TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXV

STORIA
D' INGHILTERRA

DI

DAVID HUME

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE INGLESE

DI

A. CLERICHETTI

VOLUME TERZO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXV



STORIA
D'INGHILTERRA

CAPITOLO DECIMOSESTO

Istituzione dell' Ordine della Giarrettiera — Stato della Francia — Battaglia di Poitiers — Il Re di Francia fatto prigione — Stato di questo regno — La Francia è invasa — Pace di Bretigni — Stato della Francia — Spedizione in Castiglia — Rottura di pace colla Francia — Mal esito degl' Inglesi — Morte del Principe di Wales — Morte del Re — Suo carattere — Avvenimenti diversi di questo regno.

Aveva Edoardo colla prudenza della sua condotta e colle vittorie riportate oltremare destato fra' Nobili d'Inghilterra una grande emulazione e assai genio pel mestiere dell'armi, per lo che i turbolenti Baroni, tenuti in rispetto dalla Corona, volsero la propria ambizione ad utile scopo, e s' affezionarono ad un Principe che li guidava sul cammino della gloria e delle ricchezze. A meglio promovere le gare e l' obbedienza, il Re istituì l' Ordine della Giarrettiera sull' esempio d' alcuni Ordini di simile natura religiosi e militari, stabiliti in

diverse parti d' Europa. Fissò il numero de' Cavalieri a ventiquattro oltre il Re, e come, d' allora in poi, non fu ampliato, perciò questo contrassegno di distinzione rimane sempre onorevole, e lo si reputa tuttavia qual guiderdone apprezzabile, sebbene di poca spesa, fra quanti possa il Re conferire a' suoi sudditi i più ragguardevoli. Una storiella prevale nel volgo, non però fondata sopra antico ~~autore~~ autorevole nessuno. Ad una festa da ballo alla Corte, la druda d' Edoardo, credesi comunemente la Contessa di Salisbury, lasciò cadere un legaccio, ed accortosi il Re, nel raccôrlo, dal sorridere de' cortigiani, che si pensava non offertogli meramente dal caso un tal favore, gridò alto: *Honni soit qui mal y pense*. Siccome qualunque caso di galanteria veniva in que' tempi esaltato a cielo qual materia d'altissima importanza, così dicesi che il Re (A) istituisse in memoria dell' avvenimento l' Ordine della Giarrettiera col motto riportato. Una tale origine, sebbene frivola, non sta in contrasto co' costumi d' allora, ed è per verità difficile dare un' altra ragione o delle in apparenza poco significanti parole del motto, o della forma dell' Ordine, che non ha rapporto menomamente ad uso od ornamento di guerra.

Una mestizia improvvisa si sparse però su queste feste e trionfi della Corte d' Inghilterra, e ne fu causa la peste distruggitrice che invase il regno al pari del rimanente dell' Europa, e di cui rimase vittima, dicesi, la terza parte degli abitanti, laddove infuriò. Forse fu più fatale nelle grandi città, ed a Londra solamente vuolsi che perissero oltre le cinquantamila persone (1). Il morbo si palesò dapprincipio nel set-

(1) Stowe's Survey, p. 478. Furono sepolti cinquantamila

tentrione dell' Asia, poi si diffuse su tutta quella parte del Mondo, indi, passato in Europa, la percorse da un capo all' altro, e mietè la popolazione ovunque si stese. Un flagello così affliggente, anzichè una pacifica disposizione ne' Principi, valse a mantenere ed a prolungare la tregua fra la Francia e l' Inghilterra.

Durante la tregua, morì Filippo di Valois, senza 1350
poter dar sesto alle cose di Francia, poste in molto disordine in causa del mal esito della guerra. Ne' primi anni del suo regno aveva ottenuto il nome di *Fortunato*, e s' era procacciato fama di prudenza, ma non conservò nè l' uno nè l' altra, meno per propria colpa di quello che atteso il genio e la fortuna prevalenti d' Edoardo. Nullameno gli avvenimenti accaduti sotto il suo successore Giovanni diedero motivo ai Francesi di piangere il regno meno calamitoso di Filippo. Molte virtù fregiavano Giovanni, e fra le altre una lealtà ed un punto d' onore spinto alla massima delicatezza. Non mancava di coraggio, ma era sfornito di cautela e previdenza, qualità volute dalla sua difficile situazione in sommo grado, per la qual cosa ne fu il regno straziato da discordie intestine, e oppresso da guerre straniere nello stesso tempo. Sorgente primaria d' ogni sua calamità fu Carlo re di Navarra, detto il *Tristo* o il *Cattivo*, la cui condotta rendevalo degno d' un 1354
tal soprannome. Questo Principe discendeva in linea mascolina dal sangue reale di Francia. Sua madre era figlia di Luigi Hutin, sua moglie sorella del re Gio-

cadaveri in un cimitero comprato ad uso de' poveri da Sir Gualtiero Manny. Lo stesso Autore dice che cinquantamila persone morissero pure della peste a Norwich, lo che è totalmente incredibile.

vanni, e ciò malgrado, tanti vincoli, che avrebbero dovuto tenerlo legato al trono, valsero in vece a dargli maggior potere di crollarlo e rovesciarlo. Fornito di molte qualità personali, poichè cortese, affabile, accapparrante, inesauribile ne' ripieghi, attivo, intraprendente, nullameno tante virtù erano macchiate da' vizii che riuscirono dannosi alla sua patria, rovinosi a lui stesso. Era volubile, incostante, sleale, vendicativo, maligno, non trattenuto da principio veruno, insaziabile nelle sue pretese, e, terminata o bene o male un' impresa, s' accingeva ad un' altra al momento, nè si faceva scrupolo d' impiegare, per condurla a buon fine, gli espedienti i più vergognosi e criminosi.

Il Conestabile d' Eu, fatto prigione da Edoardo a Caën, ricuperò la libertà con promessa di consegnare in prezzo del suo riscatto la città di Guisnes presso Calais, di cui era signore supremo. Offeso Giovanni, di una convenzione, adempiuta la quale la frontiera di Francia rimaneva sempre più esposta al nemico, temeva che il Conestabile si trovasse in istretta corrispondenza col Re d' Inghilterra, e lo fe' catturare e senza forma di processo porre a morte in prigione. Carlo della Cerda, nominato Conestabile dopo lui, soggiacque ad un pari destino, assassinato d' ordine del Re di Navarra, e talmente era debole il potere della Corona, che questi neppure volle chiedere perdono dell' offesa, se non col patto di ricevere un aumento di territorio. Anzi gli si die' in ostaggio il secondogenito di Giovanni, allorquando si portò alla Corte per compiere ad un atto ridicolo di pentimento e d' umiliazione innanzi al proprio Sovrano.

1355 I due Principi di Francia parevano interamente riconciliati, ma una tale dissimulazione figlia della neces-

sità in Giovanni, dell' abitudine in Carlo, non durò a lungo, giacchè il Re di Navarra sapeva di aver motivo a temere una vendetta severissima de' molti delitti e tradimenti commessi, più ancora de' meditati. Onde porsi al coperto entrò in segreta lega coll' Inghilterra col mezzo d' Enrico, conte di Derby, divenuto conte di Lancaster, il quale stava inutilmente negoziando la pace ad Avignone sotto la mediazione del Papa. Giovanni venne in chiaro della cosa, ed a prevenirne gli effetti spedì forze in Normandia, sede principale del potere di Carlo, e n' assalì i Castelli ed i Forti. Ma udendo che Edoardo allestiva un esercito per soccorrere il suo alleato, ebbe la debolezza di proporre a questo perfido suddito un aggiustamento, e procacciatasi una finta riconciliazione collo sborsargli centomila corone, lo rese più pericoloso. Il Re di Navarra, nell' insolenza dell' impunità passata, nella disperazione de' pericoli avvenire, proseguì ad intrigare, ed unitosi con Goffredo d' Harcourt, il quale, sebbene riammesso in grazia da Filippo di Valois, persisteva fazioso nell' animo, s'accrebbe il numero de' partigiani in ogni parte del regno. A forza di destrezza trasse persino al suo lato Carlo il primogenito di Francia, giovinetto giunto appena al diciassettesimo anno, il quale fu il primo che si chiamasse col nome di Delfino, e ciò atteso l'unione del Delfinato alla Corona. Ma accortosi questi qual pericolosa follìa fosse in lui legarsi per tal modo, promise di riparare al male col sagrificare i socii; e di concerto col padre, invitato il Re di Navarra e molti Nobili della fazione ad una festa a Rouen, furono tutti proditoriamente dati in mano a Giovanni. Condotti alcuni dei più sospetti immantinenti al supplizio, e il Re di Navarra cacciato in carcere, un tal atto, severo

per parte del Re, proditorio per parte del Delfino, non valse però a far prevalere la regia autorità, poichè Filippo di Navarra fratello a Carlo, e Goffredo di Harcourt, poste le città e i castelli di questi in difesa, implorarono nell' urgenza del caso la protezione del Re d' Inghilterra.

Spirava la tregua, mal osservata mai sempre fra' due regni, e stava in facoltà d' Edoardo il dar mano ai malcontenti di Francia. Pago che le fazioni gli avessero guadagnati colà de' partigiani, lo che giammai avevano saputo fare le sue pretese a quella Corona, risolse assalire i nemici ad un tempo dal lato della Guascogna con milizie guidate dal Principe di Wales, e da quello di Calais con altre capitanate da lui personalmente.

Il giovane Edoardo scese lungo la Garonna con una flotta di trecento vele, seguìto dai Conti di Warwic, Salisbury, Oxford, Suffolk ed altri Signori. Raggiunto dai vassalli della Guascogna si pose in campo, e come i disordini impedivano alla Francia d'adottare un disegno opportuno a difenderla, recò impunemente dappertutto distruzione e rovina, secondo il modo di guerreggiare a que' tempi. Ridusse in cenere tutt' i villaggi e molte città di Linguadoca, e comparve sotto Tolosa; poi, varcata la Garonna, ed incendiati i sobborghi di Carcassonna, s'avanzò a Narbonna, e tutto mise a soqquadro all' intorno. Dopo un' incursione di sei settimane ritornò con un grosso bottino e con molti prigioni nella Guascogna, ove si dispose ad invernare, e il Conestabile di Bourbon comandante delle provincie devastate ebbe ordine, sebbene capitanasse forze superiori, di non correre a qualunque costo il rischio d' una battaglia.

L' invasione dal lato di Calais sortì pure buon esito,

e fu anch' essa causa di molti guasti. Il Re d' Inghilterra penetrò in Francia con un esercito poderoso, a cui diè licenza di porre a ruba, e devastare il paese aperto. Avanzatosi verso S. Omer vi trovò il Re di Francia, e al ritirarsi di questi, gli tenne dietro fino ad Hesdin. Giovanni nol lasciava appressare, e schivava sempre uno scontro, ma per salvare la sua fama mandò a sfidare Edoardo a combattere in battaglia campale (bravata ordinaria di que' tempi e dovuta alla pratica del duello, ridicola però nell'arte della guerra); ma questi, non persuaso che fosse sincera la sfida si ritirò a Calais, e di là passò in Inghilterra, onde salvarla da un' invasione degli Scozzesi.

Gli Scozzesi, còlto il momento dell' assenza del Re, colla forza militare del regno avevano sorpreso Berwic, e adunato un esercito coll' idea di devastare le province del nord dell' Inghilterra. Ma all' accostarsi di Edoardo abbandonarono una Piazza non difendibile, finchè n' era il Castello in mano agl' Inglesi, e ricoverati alle alture, lasciarono che questi distruggessero ed incendiassero l' intero paese da Berwic a Edimburgo. Baliol seguì Edoardo nella spedizione, ma convinto che il suo costante attaccamento agl' Inglesi rendeva i suoi compatriotti avversi a' suoi diritti al trono, e sentendosi abbattuto dalla vecchiaia e da' malanni, rassegnò le proprie pretese al Re d' Inghilterra, e n'ebbe in cambio una pensione di duemila sterlini, con cui passò il rimanente della vita in privato ritiro.

Mentre accadevano queste operazioni di guerra, Edoardo seppe dell' aumentarsi de' disordini in Francia, in causa della prigionia del Re di Navarra, e spedì Lancaster in Normandia a sostenervi i partigiani del Principe. Arse la guerra con vantaggi alternati, colla peg-

gio però in monte de' malcontenti francesi, finchè un avvenimento accaduto in altra parte del regno gettò ogni cosa nella massima confusione, e poco mancò non riuscisse fatale alla Monarchia di Francia.

1356 Il Principe di Wales, incoraggiato dal buon esito della stagione campale precedente, uscì da' quartieri con un esercito, cui nessuno Storico fa ascendere oltre i dodicimila uomini, de' quali un terzo neppure Inglesi, e con sì poca gente ardì penetrare nel cuore della Francia. Devastate le provincie dell' Agenois, Quercy e Limousin, entrò in quella di Berry, e tentò, senza buon esito, impadronirsi delle città di Bourges e Issoudun. Pareva avesse l' intenzione di marciare in Normandia, ed unire le proprie forze a quelle del Conte di Lancaster e de' partigiani del Re di Navarra; ma trovati rotti tutti i ponti sulla Loira, e i passi attentamente custoditi, fu obbligato a decidersi di ripassare nella Guascogna. E tanto più vedeva urgente il farlo, che gli era giunta notizia de' movimenti del Re di Francia, il quale, provocato dall' insulto dell' avvenuta incursione, e mosso dalla lusinga di trarre partito dalla temerità del giovane Principe, s' avanzava per tagliargli la ritirata con un esercito di sessantamila uomini. Trovavasi questi côlto all' improvvista, perchè aveva speso alcuni giorni sotto il Castello di Remorantin, e con ciò fornito ai Francesi l' opportunità di raggiungerlo. Arrivati in vista del suo campo a Maupertuis presso Poitiers, s' avvide che la ritirata diveniva impossibile, e s' accinse perciò alla battaglia col coraggio di un giovane eroe, colla prudenza del più vecchio e consumato capitano.

Nè coraggio, nè prudenza avrebbero però bastato a trarlo d' impaccio, se il Re di Francia avesse saputo giovarsi de' proprii vantaggi. La superiorità del numero

lo poneva in grado di circondare il nemico, e coll' intercettare i viveri, di già divenuti scarsi nel campo inglese, poteva ridurre alla necessità di darsi a discrezione un sì piccolo esercito. Ma tale era l' impaziente ardore de' Nobili francesi, e talmente avevano essi sempre avuto di mira oltre ogni cosa il raggiungere gl' Inglesi, che nessuno de' loro Capitani neppure sognò di adottare un tal partito, e tutti si prepararono all' attacco, siccome a certa vittoria. Mentre si serravano in ordine di battaglia, comparve in mezzo ai Francesi il Cardinale di Perigord, il quale, udito dell' avvicinarsi de' due eserciti, era accorso frettoloso ad interporsi, onde impedire che si spargesse più oltre sangue cristiano. Recate, coll' assenso di Giovanni, proposte di pace al Principe, lo trovò convinto che le cose sue stessero ridotte a mal partito; quindi non avverso ad un aggiustamento. Edoardo gli disse che avrebbe acceduto a patti compatibili coll' onore dell' Inghilterra, e suo; offrì anzi di comprare la ritirata col sagrifizio delle conquiste fatte nelle due stagioni campali, e di non servire per sette anni contro la Francia. Giovanni però credeva d' aver nelle mani un pegno sicuro per la restituzione di Calais, e pretendeva che Edoardo si desse prigioniero con cento de' suoi cortigiani, e con ciò avrebbe lasciato andare gl' Inglesi. Il Principe rigettò con disprezzo l' offerta, e dichiarò che non avrebbe sofferto mai a qualunque costo, che l' Inghilterra fosse obbligata a sborsare un prezzo pel suo riscatto. Con questa risoluta risposta tagliò ogni speranza d' aggiustamento, e come i negoziati avevano assorbito l' intera giornata, la battaglia fu differita all' indomani.

Il Cardinale di Perigord era affezionato agl' inte-

ressi della Francia al pari degli altri prelati appartenenti alla Corte di Roma, e con tutto ciò, il più accanito nemico non avrebbe saputo nuocerle quant' egli con questa dilazione. Il Principe di Wales ebbe agio durante la notte di rinforzare con trincee la posizione giudiziosamente scelta, e immaginò di nascondere un' imboscata di trecento uomini d' armi e d' altrettanti arcieri sotto gli ordini del Captal de Buche, a' quali ordinò di prendere alle spalle, o in fianco i Francesi durante l' azione. Affidò la vanguardia dell' esercito al Conte di Warwic; il retroguardo ai Conti di Salisbury e di Suffolk; del centro assunse il comando personalmente, mentre i lord Chândos, Audeley, ed altri prodi ed esperti capitani ne avevano uno separato ne' diversi Corpi che lo componevano.

19 Settem.

Giovanni ordinò pure i suoi in tre divisioni quasi pari in forza. Della prima diè il comando al fratello Duca d' Orleans; della seconda al Delfino co' suoi due fratelli minori; la terza la capitanò in persona, tenendosi al fianco il quarto figlio Filippo suo favorito, giunto appena al quattordicesimo anno. Null' altra via guidava agl' Inglesi fuorchè un' angusta sfilata fra due siepi, e per farvisi strada s' ordinò ai marescialli Andrehen e Clermont d' avanzarsi cogli uomini d' arme. Mentre difilavano lungo il sentiero, una banda d' arcieri inglesi postati dietro le siepi li tribolavano d' ambo i lati colle saette, e come erano vicinissimi ed al coperto, non n' andava un colpo fallito, e li trucidavano impunemente. Il distaccamento de' Francesi, avvilito dall' inuguale combattimento, assai scemato nel numero, giunse in fine al sentiero, e là trovò il Principe di Wales con un Corpo di soldati scelti pronto a riceverli. Diffatti furono subito rotti e rovesciati; l' uno de' Marescialli

ucciso, l'altro fatto prigione; e quelli che non erano ancora usciti dalla sfilata, e stavano tuttavia esposti alle frecce nemiche senza poter opporre resistenza, nel voler raggomitolare sul grosso dell'esercito, posero ogni cosa in trambusta. In tal critico momento, comparso all'impensata il Captal di Bruche, ed assalita in fianco la linea del Delfino, la sgominò un cotal poco, per lo che Landas, Bondenai, e S. Venant, a' quali stava affidata la cura de' tre giovani Principi, troppo solleciti dell'incarico, o della propria salute, li trascinarono fuori del campo, e dato così l'esempio del fuggire, l'intera divisione loro tenne dietro. Còlto il Duca d'Orleans da un terrore panico, e credendo tutto perduto, non pensò a combattere più oltre, e battè in ritirata, che si cambiò ben presto in fuga decisa. Lord Chandos gridò al Principe che la battaglia era vinta, e gli fe' animo perchè assalisse la divisione capitanata dal Re Giovanni, la quale, sebbene più numerosa dell'intero esercito inglese, stava alquanto sbigottita dal vedersi precipitosamente abbandonata da' compagni. Giovanni in allora cercò di rimediare col valore ad una causa perduta per colpa di sbadataggine, e la sola resistenza di questa Giornata campale l'opposero i soldati della sua divisione. Il Principe di Wales si buttò con impeto sopra un Corpo di cavalli alemanni posto in fronte a' Francesi e guidato dai Conti di Sallebruche, Nydo e Nosto. Arse feroce la zuffa. Erano gli uni incoraggiati dal lusinghiero prospetto d'un'omai certa vittoria: gli altri stimolati dalla vergogna di cedere il campo ad un nemico di tanto inferiore in numero. Ma caduti spenti i tre Generali alemanni, e il Conestabile di Francia, Duca d'Athens, si dispersero i cavalli e lasciarono il Re esposto a tutta la furia dell'assalto

del Principe. Si andavano le file diradando; cadevano i Nobili l'un dopo l'altro ai fianchi di Giovanni. Il figlio giovanetto, che aveva seco lui, rimase ferito mentre combatteva da prode in difesa del padre; il Re spossato e sopraffatto dal numero, sarebbe stato agevolmente ucciso, sennonchè ogni Nobile inglese smanioso di prenderlo vivo lo sottraeva ai colpi, e l'esortava a cedere, e gli offriva quartiere. Alcuni, abbastanza azzardosi per porgli addosso le mani, pagarono il fio della loro temerità. Gridava egli ad alta voce, *dov' è il mio cugino principe di Wales*, e pareva deciso di non voler arrendersi a persona d'un grado inferiore; ma inteso che il Principe stava lontano, gettò il guanto a terra, e si diè prigione a Dionigi di Morbec, Cavaliere d'Arras, profugo in causa d'assassinio dalla patria. Suo figlio fu preso in pari tempo.

Il Principe di Wales trascinato dalla furia dell'incalzo trovò al ritorno il campo interamente sgombro, e fatta erigere una tenda per riposarsi dalle fatiche della giornata chiedeva a tutti con impazienza del Monarca di Francia. Spedito il Conte di Warwic acciò glie ne desse contezza, giunse questi fortunatamente in tempo di salvare la vita al Re prigione, mentre stava esposto a maggior pericolo, che durante il calore della zuffa. Gl' Inglesi avevanlo strappato dalle mani a Morbec; li Guasconi riclamavano l'onore di custodirlo; alcuni soldati brutali, anzichè cederlo, minacciavano di trucidarlo. Warwic ne impose ad ambo le parti contendenti, ed accostato il Re coi massimi contrassegni di rispetto, si esibì di condurlo alla tenda del Principe.

E qui incomincia l'eroismo reale, e veramente ammirabile d'Edoardo, poichè le vittorie sono meriti volgari in confronto della moderazione e dell' umanità

spiegate da un giovane Principe di ventisette anni tuttavia riscaldato dal furore della cessata battaglia, e nell'esultanza di una vittoria straordinaria fra quante sieno state riportate giammai da nessun Capitano. Uscì dalla tenda per portarsi a ricevere il Re prigioniero con tutti i contrassegni di riguardo e di simpatia. Lo consolò della sofferta sciagura, e pagato un tributo di lode, qual si doveva al suo valore, ascrisse la vinta pugna al cieco destino della guerra, ed a quella superiore provvidenza, che sorveglia tutti gli sforzi dell' umana possa e prudenza. Nè Giovanni si mostrò al di sotto della generosità d' un tal trattamento, giacchè nell' avversa fortuna non iscordò un istante d' essere Re. Vinto dal bel animo d'Edoardo, anzichè dal patito infortunio, dichiarò che riputava non macchiato il suo onore, malgrado la incontrata rotta e cattività, e che aveva almeno ceduto la vittoria ad un Principe umano, prode ed esperto oltremodo.

Edoardo fece imbandire al prigioniero una lauta mensa nella propria tenda, e lo servì a tavola come persona appartenente al suo seguito. Si tenne, durante il pasto, costantemente dietro il seggio del Re, ricusando sempre di sedersi a desco, e dichiarò che conosceva troppo bene la distanza fra suddito e Re per prendersi una siffatta libertà. Le pretese di suo padre alla Corona di Francia rimasero sepolte nell' obblio, e Giovanni, in tributo pagato alle sue sciagure, anzichè al suo titolo, ricevè prigioniero quegli onori regali, che gli si negavano, allorquando seduto in trono. I prigioni francesi, vinti da una tanta elevazione d' animo, versarono lagrime d' ammirazione; sennonchè li rattristava il pensiero, che un eroismo così grande in un Principe ne-

mico non poteva non accrescere le sciagure della loro patria.

1357 I Cavalieri inglesi e guasconi, ad imitazione dell' esempio generoso del Principe, trattarono i prigioni umanamente e li congedarono contro un moderato prezzo di riscatto. S' ebbe riguardo alle private fortune di cadauno, e si cercò combinare lo sborso in modo che rimanesse a tutti abbastanza di proprietà per adempire al servizio di guerra in maniera conveniente al loro grado e qualità. Nullameno i prigioni erano tanti, che i prezzi del riscatto e le spoglie del campo bastarono ad arricchire l' esercito del Principe, e come poco aveva sofferto nello scontro, così la gioia e l' esultanza ne furono complete.

Il Principe di Wales condusse il Re preso a Bordeaux, e sprovveduto di forze sufficienti a spinger oltre la guerra, conchiuse una tregua, che gli diveniva necessaria anche per poter con sicurezza guidare in In-
24 ghilterra il reale prigioniero. Sbarcò a Southwark ove
Maggio venne incontrato da un' immensa moltitudine di gente d' ogni grado e condizione. Giovanni, vestito degli abiti regali, cavalcava un bianco destriero di una forma e di una bellezza particolare, guernito di una ricchissima gualdrappa, ed aveva al suo fianco il vincitore in umile arnese e montato su d' un nero palafreno. In siffatta foggia, assai più gloriosa d' un trionfo romano, transitò per le strade di Londra, e fattoglisi incontro il padre gli presentò il Re prigione, il quale ne fu accolto con cortesia quasi fosse un Potentato vicino, che gli venisse a far visita. È impossibile nel considerare questa nobile condotta di non comprendere i vantaggi risultanti da' principii, sotto tutt' altro rapporto, capricciosi della Cavalleria, per cui i popoli di quei

tempi rozzi acquistarono qualche superiorità su popoli persino d' un secolo più coltivato.

Oltre all' aver incontrato un trattamento generoso, ebbe il Re di Francia la consolazione degli afflitti di trovare de' compagni nella sventura. Il Re di Scozia stava da undici anni prigione in Inghilterra, e la buona fortuna d' Edoardo prevalse al punto di dargli nelle mani i due Potentati in guerra seco lui. Ma vedendo che la conquista di Scozia non progrediva, ancorchè ne fosse il Monarca suo prigioniero, e che n' era il governo affidato al nipote ed erede di questi, Roberto Stuart, ancor atto a difendersi, acconsentì di porre David Bruce in libertà contro lo sborso di centomila sterlini, con che i figli de' Nobili principali gli fossero ceduti in ostaggio qual garanzia del pagamento.

Intanto la cattività del Monarca, e i già prevalenti 1358
disordini del governo avevano causato in Francia un quasi totale scioglimento d' autorità civile, e prodotto confusioni orribili e rovinose oltre quante si fossero ne' tempi addietro esperimentate. Devolveva senza contrasto al Delfino la regia autorità durante la prigionia del padre, ma, sebbene fornito di talenti, era troppo giovane, e mancava d' esperienza e d' autorità sufficiente a salvare uno Stato assalito da forze straniere, in balìa a discordie intestine. Onde procacciarsi soccorsi, convocò gli Stati del regno, e quest' Assemblea in vece di sostenerne il governo cesse anch' essa alla confusione comune, e colse il momento per chiedere che si circoscrivesse il potere regale; si punissero li malversatori; si ponesse in libertà il Re di Navarra. Marcel, Preposto de' mercanti e primo magistrato a Parigi, erettosi Capo della sregolata plebaglia, violento

e temerario di sua natura, la spinse a commettere gli affronti i più criminosi contro l'autorità del Re. Dessa tenne il Delfino in una specie di cattura, e scannò in sua presenza Roberto di Clermont e Giovanni di Conflans, maresciallo di Normandia il primo, di Borgogna il secondo. Minacciò d' un pari destino gli altri ministri; ed allorquando Carlo, dopo aver temporizzato e dissimulato, riuscì a scamparle dalle mani, gli mosse guerra, ed alzò manifesto lo stendardo della rivolta. Ad imitazione della Capitale, le altre città del regno si ribellarono dall' autorità del Delfino, assunsero il governo di sè medesime, e sparsero il disordine nelle province. I Nobili, fautori per inclinazione della Corona, e naturalmente proclivi a sedare i tumulti, avevano perduto qualunque preponderanza, e tacciati di codardia per aver abbandonato vilmente il Sovrano a Poitiers, venivano trattati con disprezzo dalle classi minori. I soldati, della disciplina impazienti perchè senza paga, scosso ogni rispetto agli ufiziali, si procacciavano la sussistenza col saccheggio, colle rube, ed uniti ai mascalzoni ed agli scapestrati, comuni a que' tempi, infestavano in bande numerose le province tutte del regno. Recavano la desolazione nelle campagne, incendiavano i villaggi dopo averli saccheggiati, e tagliata qualuuque comunicazione, affamavano e riducevano alla necessità d' arrendersi le città murate. I paesani, dapprima oppressi, abbandonati poi dai padroni, nella disperazione della miseria dominante, si sollevavano armati, e spingevano al colmo i disordini prodotti dai cittadini sediziosi e dai militi sbandati. I Signori, divenuti odiosi perchè oppressori, rimanevano esposti ovunque alla furia del popolo, e la dignità del grado li sottoponeva mag-

giormente all' insulto e al dileggio degli ammutinati contadini. Inseguìti quai bestie feroci, venivano trucidati senza misericordia; n'erano i Castelli dati in preda alle fiamme, e rasi al suolo; rapite le mogli, indi scannate; e spinsero i cannibali la ferocia al punto d'impalarne alcuni, e farli arrostire a fuoco lento. Novemila di costoro penetrarono fino in faccia a Meaux, laddove avevano ricoverato trecento Dame colla moglie del Delfino. Stavano queste nello spavento de' più brutali trattamenti ed atroci supplizii, allorquando il Captal di Buche, mosso ancorchè nemico dal sentimento di una generosa galanteria, volò a soccorrerle, e pose i paesani in rotta con immensa strage. Nelle guerre civili le fazioni opposte, obbedendo ad un governo di Capi separati, sogliono conservare almeno qualche vestigio di regola e d'ordine. Ma qui pàreva che gli uomini ritornassero allo stato di natura, poichè l'uno indipendente dall' altro; e la molta popolazione, dovuta al governo regolare della società civile anteriore agli avvenuti guai, contribuiva ad accrescere la trambusta dell' orrenda scena.

In mezzo ai disordini, il Re di Navarra fuggì di prigione, e si presentò Capo pericoloso a' ribelli. I luminosi talenti di lui non servirono che a causare altri mali, e ad aumentare il sovvertimento generale; giacchè mancava di fermezza e prudenza per far giovare l'intrigo alla sua ambizione, ed unire i suoi partigiani in una fazione ordinata. Rivangò rancide pretese alla Corona di Francia, mentre in pari tempo gli era d'uopo contare sugl' Inglesi, che, nemici del paese, servivano con una simulata amicizia a rendere ancor più odiosa la sua causa. Agì in tutte le operazioni qual Capo di banditi, anzichè qual uomo che

aspirasse ad assumere le redini d'un governo regolare, ed a cui prescrivesse la sua situazione di far un tentativo per ristabilire l'ordine nella Comunità.

Stavano perciò vôlti al Delfino gli occhi di tutti li Francesi, che bramavano il ritorno della tranquillità nella loro desolata patria; ed il giovanetto Principe, sebbene non fornito in grado eminente di talenti militari, lo era talmente di prudenza e d'ingegno, che prevaleva ogni giorno a' suoi nemici. Ucciso Marcel, il sedizioso Preposto de' mercanti, mentre voleva consegnare la città in mano al Re di Navarra e agl'Inglesi, la Capitale ritornò immantinente all'obbedienza. I Corpi i più grossi de' paesani rivoltosi vennero dispersi, e ne fu fatta strage, mentre alcune bande di ladri, soldati, soggiacquero allo stesso destino; e sebbene i disordini gravitassero tuttavia sul paese, la Francia, preso a poco a poco un aspetto di governo regolare, incominciò ad ideare qualche disegno per la propria difesa e sicurezza.

Durante la confusione delle cose del Delfino, Edoardo avrebbe avuto l'opportunità di progredire nelle conquiste, se la tregua non gli avesse legato le mani, per lo che si contentò di favorire sotto mano la fazione di Navarra. L'esaurimento dell'erario, e l'organizzazione militare prevalente a que' tempi, rendevano il regno inetto ad uno sforzo qualunque fermo e regolare, e l'obbligavano a servirsi della forza armata ad intervalli distanti, per cui l'inteso scopo rimaneva comunemente deluso. In così favorevole congiuntura, Edoardo s'adoprò in negoziati col Re prigioniero, e Giovanni ebbe la debolezza di soscrivere patti di pace, a' quali, se si fosse acceduto, la rovina e lo smembramento del regno avrebbero tenuto dietro. Convenne

di restituire all'Inghilterra tutte le province possedute da Enrico II e da' suoi due figli, senz'obbligo d'omaggio, o giuramento di fedeltà per parte del Monarca di quel regno. Ma il Delfino e gli Stati di Francia negarono di segnare un Trattato così vergognoso, e dannoso, per la qual cosa Edoardo, spirata la tregua, e raccolto qualche danaro da' sussidii e dalle fatte economie, s'accinse ad invaderla di nuovo.

La molta autorità e rinomanza del Re e del Principe di Wales, i luminosi vantaggi delle invasioni precedenti, la speranza sicura di saccheggiare province senza difesa, valsero a raccôrre in un istante tutta la potenza militare dell' Inghilterra, ed a chiamare sotto i vessilli d'Edoardo, tutti gli azzardosi avventurieri dell' Europa. Questi, approdato a Calais, vi trovò unito un esercito di centomila uomini, immensa forza a cui il Delfino non poteva certo lusingarsi di resistere in campo, e perciò s'accinse a schivare un colpo che non poteva affrontare. Messe in istato di difesa le città ragguardevoli, le fe' provvedere di magazzini pieni di viveri ed attrezzi di guerra. Distribuì in tutte le Piazze appositi presidii; pose le cose di valore al sicuro nelle città fortificate, e si postò a Parigi coll'idea di lasciare che il nemico sfogasse la sua ferocia sul paese aperto.

Penetrato un siffatto disegno di opposizione, ebbe il Re a condurre seco lui seimila carriaggi carichi delle proviande necessarie. Devastata la Piccardia entrò nella Sciampagna, e bramoso di farsi incoronare Re di Francia a Rheims, laddove suole accadere una tal cerimonia, assediolla, e ne proseguì l'attacco, sebbene senza buon esito, per sette settimane. Gli abitanti difesero prodemente la Piazza incoraggiati dalle esortazioni del- 1359 14 Novem.

l'Arcivescovo Giovanni di Craon, finchè la stagione già innoltrata del verno obbligò il Re ad abbandonare l'assedio. Buttatosi sulla Sciampagna vi sparse la desolazione, e di là guidò l'esercito in Borgogna risoluto di farle provare un simile trattamento. Prese diffatti e pose a sacco Tonnerre, Gaillon, Avalon, ed altre piccole Piazze, ma il Duca di Borgogna gli sborsò centomila nobili acciò le sgombrasse. Edoardo diresse in allora il suo cammino verso il Nivernese, che si salvò alle stesse condizioni della Borgogna; poi posto a soqquadro Brie e il Gatinese, dopo una lunga marcia, distruggitrice per la Francia, talvolta rovinosa anche a' suoi, comparve alle porte di Parigi; ed acquartieratosi a Bourg-la-Reine, difilò l'esercito fino a Longjumeau, Montrouge e Vaugirard. Colà tentò di provocare il Delfino a venirne a battaglia col mandargli un cartello, ma non riuscì a spostarlo dall'ideato disegno d'operazioni militari. Stava Parigi sicura dal pericolo d'un assalto atteso il numeroso presidio, da quello d'un blocco, perchè n'erano ben approvvigionati i magazzini; e siccome Edoardo mal poteva nutrire l'esercito in un paese desolato da nemici interni e forestieri, lasciato anche appositamente sprovveduto di tutto dal Delfino, fu costretto a stendare, ed abbandonò alla furia devastatrice delle sue milizie le province di Maine, Beausse, e Chartraine. Durante le feste di Pasqua il Re si trattenne dal devastare il paese, e lasciò un momento di respiro alla Francia. Tanto è vero che un sentimento di superstizione riesce talvolta ad ammansare la ferocia degli uomini, cui nè giustizia, nè umanità valgono a frenare.

Mentre infuriava per cotal modo la guerra, non si cessò un momento di negoziare la pace, ma come il

Re insisteva perchè si eseguisse appieno, e il Delfino ricusava di soscrivere il Trattato concluso a Londra col Re prigione, perciò non trapelava speranza veruna d'aggiustamento. Il Conte, duca in allora di Lancaster (il titolo di Duca venne di moda sotto questo regno), cercò moderare il rigore de' patti del Trattato, e dar fine alla guerra a condizioni più eque. Rappresentò ad Edoardo, che malgrado i grandi e luminosi vantaggi riportati, la conquista della Francia, se pur tale era lo scopo della guerra, non la si aveva d'un punto avvantaggiata, che piuttosto avevanla allontanata quelle vittorie medesime, che parevano dovessero farla conseguire. Che dapprincipio le sue pretese non gli avevano procacciato un solo partigiano nel regno; e l'infuriare della guerra aveva poi unito i Francesi in un odio implacabile contro di lui. Che, sebbene una fazione fosse sorta nel cuore del governo in Francia, dessa andava ogni giorno languendo, e neppure nel più vivo calore della contesa, allorquando il giogo d'un nemico straniero sembra preferibile al reggimento de' proprii concittadini, neppure in allora s'era nessuno mostrato partigiano del Re d'Inghilterra. Che il Re di Navarra, unico alleato degl' Inglesi, era rivale pericoloso, anzichè amico sincero ad Edoardo, e n'era il titolo alla Corona di Francia preferibile secondo l'opinione de' suoi fautori. Che il tirare in lungo la guerra, checchè valesse ad arricchire il soldato, era rovinoso pel Re, mentre sopportava tutto il peso dell'armamento, senza trarne un profitto solido o durevole. Che, se la Francia continuava in preda ai disordini, doveva in breve trovarsi ridotta ad uno stato di miseria al segno di non lasciare più spoglie a chi la devastava; se vi subentrava un reggimento più fermo, le vicende della guerra

potevano piegare in favore di lei, ed in allora la sua forza prevalente e i suoi mezzi sarebbero bastati a respingere l'attuale vincitore. Che se, il Delfino in mezzo alle più grandi sciagure s' era condotto con prudenza, al punto di non lasciare in mano agl' Inglesi un piede solo di terreno, meglio conveniva al Re ripetere dalla pace quanto non aveva potuto procacciarsi colla guerra, la quale, sebbene fino allora fortunata, aveva costato assai danaro, e poteva cambiarsi in rovesci. Che ad Edoardo, dopo essersi procacciato tanta gloria coll' armi, altra non rimanevane a conseguire, fuorchè quella della moderazione, gloria tanto più grande in quanto che durevole, e come in quel caso combinava colla prudenza, così avrebbe fruttato un positivo profitto.

Cesse Edoardo a queste ragioni, ed accedè a patti di pace più equi. Forse volle palliare un tal cambiamento di risoluzione, allorquando l' ascrisse ad un voto fatto durante un' orribile burrasca, che colse il suo esercito nell' incursione; diffatti tal è il motivo datone dagli Storici. Le conferenze fra' Commissarii d' Inghilterra e di Francia continuarono per alcuni
8 giorni a Bretigni nella Chartraine, e finalmente la
Maggio pace fu conchiusa a' seguenti patti. Si convenne che s' avesse a porre in libertà il re Giovanni, e sborsasse in prezzo di riscatto tre milioni di corone d'oro, equivalenti a un milione e mezzo sterlini d' oggigiorno, pagabili in diverse rate (B). Che Edoardo rinunziasse alle sue pretese sulla Corona di Francia, alle province di Normandia, Maine, Touraine ed Angiò possedute da' suoi antenati, e ricevesse in cambio il Poitou, la Xaintonge, l' Agenois, il Perigord, il Limosino, Quercy, Rovergue, l' Augoumois ed altri di-

stretti da quel lato; poi dall' altra parte Calais, Guisnes, Montreuil, e la Contea di Ponthieu. Che s' investisse la Corona d' Inghilterra in piena sovranità di tutte le nominate province, e che la Francia riunziasse a qualunque titolo di giurisdizione feudale d' omaggio, od appello dalle medesime. Che al Re di Navarra si restituissero e beni ed onori. Che Edoardo rompesse lega co' Fiamminghi; Giovanni cogli Scozzesi. Che le dispute relative alla successione al Ducato di Brettagna fra le famiglie di Blois e di Mountfort fossero decise da arbitri nominati dai due Re, e se li competitori non avessero voluto uniformarsi alla pronunziatane sentenza, non dovesse la lite essere più oltre motivo di guerra fra' due regni. Che si spedissero in Inghilterra, in guarentigia dell' esecuzione del Trattato, quaranta ostaggi di comune aggradimento (1).

In forza del Trattato, il Re di Francia fu condotto a Calais, ove si portò anche Edoardo, e colà ambo li Monarchi lo ratificarono solennemente. Incamminatosi 8
Giovanni verso Boulogne, il Re lo accompagnò per Luglio
un miglio di strada, e i due Re si separarono con proteste, forse cordiali e sincere, d' una scambievole amistà. L' ottima indole di Giovanni rendevalo sensibile al generoso trattamento fattogli in Inghilterra, e ne

(1) Gli ostaggi furono i due figli del Re di Francia, Giovanni, e Luigi suo fratello; il Duca d' Orleans, il Duca di Bourbon, Giacomo di Bourbon, conte di Ponthieu; i Conti d' Eu, di Longueville, di San Pol, d' Arcourt, di Vendome, di Couci, di Craon, di Montmorency, e molti Nobili primarii di Francia. I Principi vennero rilasciati, subito adempiuti alcuni articoli del Trattato. Diversi ostaggi, fra' quali il Duca di Berry, ebbero licenza di ritornare sulla loro parola, ma non la mantennero.

cancellava dalla memoria l' ascendenza dal rivale ottenuta. Pochi Trattati così importanti si esegnirono, da ambo le parti, fedelmente al par di questo. Fino dapprincipio aveva Edoardo nutrito appena la speranza di conquistare la Corona di Francia, e col rimettere Giovanni in libertà e far la pace nel momento in cui gli sorrideva la fortuna, rinunziava, è vero, a qualunque pretesa di questo genere, ma si faceva pagar caro un sagrifizio chimerico, e non aveva interesse, sennonchè nel mantenersi padrone d' acquisti procacciatisi con tanta prudenza e fortuna. Dall' altro lato, ancorchè fossero duri i patti, Giovanni, onorato e leale, voleva ad ogni costo adempirli, e tutto tentare, onde appagare un Monarca, che era stato il suo massimo nemico politico, ma lo aveva personalmente trattato con umanità e riguardo. Nullameno, molte difficoltà s' affacciarono, perchè eseguisse quanto s' era proposto, e fra le altre l' estrema ripugnanza di sottoporsi al dominio degl' Inglesi, esternata da molte città e vassalli nelle vicinanze della Guascogna. Onde appianarle, Giovanni risolse por-
1363 tarsi in Inghilterra, e invano tentò il Consiglio dissuaderlo da un così imprudente divisamento. Forse amava meglio udirgli addurre pretesti per eludere l' esecuzione d' un Trattato così svantaggioso, ma questi rispose, che quand' anche la buona fede fosse bandita dalla terra, essa dovrebbe abitare nel cuore de' Principi. Alcuni Storici vorrebbero detrarre al merito della sua condotta col rappresentarcelo innamorato di una Dama inglese, alla quale era ben contento d' aver un pretesto di fare una visita. Oltrechè l' immaginata scusa non ha fondamento autorevole, sembra poi improbabile, atteso l' avanzata età di Giovanni, giunto in allora al cinquantesimosesto anno dell' età sua. Pervenuto a

Londra, andò ad abitare nel Palazzo strada Savoia, ove aveva alloggiato durante la sua prigionia, e colà s'ammalò e morì. Niente prova l'immenso impero della fortuna sugli uomini quanto le sciagure da cui fu perseguitato un Monarca così prode, e dotato in sommo grado di bontà e d'onore, sciagure da lui sofferte per leggieri imprudenze, e di poco momento in altri casi. Pure, malgrado che il regno di suo padre ed il suo riuscissero entrambi disgraziati, la Francia acquistò il Delfinato e la Borgogna. Giovanni ebbe però l'imprudenza di smembrare quest'ultima provincia dalle altre, concedendola al suo prediletto figlio Filippo, lo che produsse in seguito non poche calamità.

1364 8 Aprile

Giovanni ebbe per successore al trono Carlo, suo figlio, detto il Delfino, principe educato nella scuola dell'avversità, e reso da una prudenza consumata e dall'esperienza idoneo a riparare le perdite causate al regno dai falli de' suoi predecessori. In opposizione alla pratica prevalente a que' tempi, in cui la sola qualità stimata era il valore guerriero, sembra adottasse per massima di non capitanare gli eserciti, e fu il primo Principe che facesse conoscere in Europa quanto la politica, la previdenza e il giudizio prevalgano ad un coraggio cieco e temerario. Se si confronteranno gli avvenimenti del suo regno con quelli de' precedenti si avrà prova quanto poco una Monarchia abbia motivo di rallegrarsi delle riportate vittorie, o d'umiliarsi per le sofferte sconfitte, che in realtà dovrebbero principalmente ascriversi alla buona o cattiva condotta di chi regge, e contribuiscono assai poco a risolvere il carattere e i costumi d'una Nazione.

Prima di accingersi a lottare coll'Inghilterra, incumbeva a Carlo il rimediare a' molti disordini de' quali

stava il regno in balìa. Volse l'armi contro il Re di Navarra, che più d'ogni altro aveva posto sossopra la Francia, e lo ruppe in battaglia, atteso la buona condotta spiegata da Bertrando du Guesclin, gentiluomo di Brettagna, uno degli uomini i più distinti di quel secolo, quale ebbe il discernimento di scerre condottiero de' suoi eserciti, ed obbligò il nemico ad accettare patti moderati di pace. Du Guesclin fu meno fortunato in Brettagna, ove infuriavano tuttavia le ostilità malgrado la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, poichè fu rotto e preso da Chandos ad Aubray. Carlo di Blois vi rimase ucciso, e il giovine Conte di Mountfort andò ben presto in possesso del Ducato. Ma Carlo fiaccò la forza terribile d'un tal colpo colla sua prudenza, e col rassegnarsi al volere della fortuna. Riconobbe il titolo di Mountfort, sebbene fautore ardentissimo degl'Inglesi, e ricevè da lui l'omaggio dei suoi dominii. L'ostacolo massimo però all'assettamento delle cose del regno procedeva da nemici oscuri, distinti unicamente pe' loro delitti, terribili, perchè numerosi.

Concluso il Trattato di Bretigni, i molti soldati avventurieri che avevano seguito i vessilli d'Edoardo, sparpagliati nelle diverse province, e padroni de' Forti presi, ricusarono deporre le armi ed abbandonare un genere di vita a cui erano avvezzi, e da cui solamente valevano a trarre la sussistenza. Associatisi co' banditi, già dediti alla rapina ed alla violenza, ed assunto il nome di *compagnie* e *compagnoni*, divennero il terrore de' pacifici abitanti. Alcuni Signori inglesi e guasconi di nota fama, fra' quali Sir Matteo Gournay, Sir Ugo Calverly e il cavaliere Verte, non si vergognarono di capitanare questi assassini, il cui numero ascendeva a

quarantamila uomini, ed aveva l' apparenza di bande regolari di soldati, anzicchè di ladri. Battagliando costoro contro le milizie di Francia, riportarono diverse vittorie, in una delle quali rimase ucciso Giacomo di Bourbon, principe del sangue, e le faccende loro progredirono così fortunatamente, che mancavano solo di uno stabilimento regolare per divenire Principi, e con ciò santificare, secondo le massime del Mondo, il loro infame mestiere. Più spingevano alla miseria il paese, più agevolmente trovavano a reclutare, poichè tutti li miserabili e disperati accorrevano in frotte sotto i loro stendardi. Nè la scomunica del Papa valse a sciorre la Lega, ed a consigliare ai mascalzoni un mestiere più tranquillo e legittimo, quantunque una tale sentenza facesse assai senso, ed ispirasse loro rispetto più di qualunque principio morale.

Siccome Carlo non poteva colla forza rimediare al 1366
male, perciò la necessità e l' inclinazione sua naturale gli suggerirono di vincerlo coll'arte, e d' inventare un mezzo di scaricare altrove una fogna cotanto contagiosa.

Pietro, re di Castiglia, soprannominato, da'contemporanei e da'posteri, il *Crudele,* aveva contaminato di sangue il regno e la famiglia regale; ed incorso l'odio universale de' sudditi, sedeva in trono sotto l' egida precaria del terrore. Ogni dì perivano Nobili, vittima della sua severità. Geloso, senza motivo, di alcuni suoi fratelli naturali, li dannò a morte, ed ogni assassinio, coll' aumentare i suoi nemici, gli era sprone a nuove barbarie. Come non mancava di talenti, così li vicini, non meno de' sudditi, vivevano nel timore dei progressi della sua violenza ed ingiustizia. La ferocia del temperamento in vece d' essere ammansata in lui

da una forte propensione all'amore, pareva inviperirsi, trarne anzi maggiore l'incitamento a sfogarla. Ad istigazione di Maria Padilla che lo dominava, confinò in un carcere la moglie Bianca di Bourbon, sorella della Regina di Francia, e ben presto col veleno s'aprì la strada a sposare l'amica.

Enrico, conte di Transtamare, fratello naturale di Pietro, vedendo in qual destino incorreva chiunque divenisse sospetto al tiranno, si ribellò, ma, andatogli il colpo fallito, rifuggì in Francia, ove trovò gli animi nella massima irritazione per l'avvenuto assassinio della Principessa, moglie di Pietro. Chiese a Carlo licenza d'arruolare sotto i suoi vessilli le *Compagnie* e guidarle in Castiglia, mentre la concorrenza degli amici e l'esecrazione del tiranno lo lusingavano di un buon esito certo ed immediato. Accettò Carlo il progetto con gioia, ed incaricato Du Guesclin di convenire co' Capi de' banditi, fu conchiuso subito il patto, giacchè l'alta fama d'onore del Generale rendevane sacra la parola. Quantunque rimanesse segreto lo scopo della spedizione, le Compagnie accorsero senza torsene briga sotto i suoi vessilli, colla sola condizione, prima d'impegnarsi, di non essere guidati contro il Principe di Wales in Guascogna. Questi era però sì poco avverso all'impresa, che permise ad alcuni Gentiluomini del suo seguito di entrare al servizio di Du Guesclin.

Completate le sue bande, Du Guesclin guidò l'esercito ad Avignon, dove risedeva il Papa, e chiese colla spada sguainata l'assoluzione pe' suoi soldati, e duecentomila lire. Gli si promise senza esitare la prima, ma qualche difficoltà insorse sulla seconda. » Vivo persuaso », disse Du Guesclin, » che i miei compagni tro-

verebbero il modo di scusare senza l'assoluzione, ma il danaro è assolutamente necessario. Allora il Papa, munta agli abitanti della città e delle vicinanze la metà della somma, ed offertala a Du Guesclin, » Non è mia intenzione », esclamò il generoso guerriero, » di opprimere l'innocente popolazione; e il Papa e li Cardinali possono benissimo sortirla da' loro forzieri. Insisto perchè si restituisca ai proprietarii il danaro, e qualora ne fossero defraudati, v' avverto che al mio ritorno dall' altro lato de' Pirenei v' obbligherei a rendere la somma ». Il Papa compreso che gli era d' uopo piegare il collo, trasse dal suo erario il danaro, e l' esercito s'incamminò al suo destino, ben augurato dalle benedizioni, ed arricchito dalle spoglie della Chiesa.

Bande cotanto esperimentate e coraggiose prevalsero agevolmente in Castiglia, ove i sudditi stavano pronti ad unirsi al nemico, anzichè a combattere in difesa d'un Re oppressore. Pietro fuggì da' suoi dominii, e, ricoverato alla Guascogna, v' impetrò protezione dal Principe di Wales, cui il padre aveva investito nella sovranità del paese col titolo di Principe d' Aquitania. Pareva che i sentimenti di questi fossero del tutto cambiati rapporto alle cose di Spagna, o perchè, mosso dalla generosità di stendere una mano soccorrevole ad un Principe disgraziato, pensasse all' usanza de' Principi i diritti de' Sovrani superiori ai diritti del popolo; o perchè temesse l' unione della Francia con un possente alleato, qual sarebbe stato per lei il nuovo Re di Castiglia; o, ciò che è più probabile, perchè, di riposo e d' agi stanco, cercasse un pretesto per ritornare alla vita del campo, ove s' era procacciata tanta gloria. Promise assistenza al detronizzato Monarca, ed ottenuto l'assenso del padre, e posto in piedi un eser-

cito, marciò per l' ideata impresa. Gli tenne dietro il fratello minore Giovanni di Gaunt, creato Duca di Lancaster, dopo morto il buon Principe di questo nome, di cui aveva sposato la figlia. Anche Chandos, che fra gl' Inglesi godeva di una fama pari a quella di Du Guesclin in Francia, ebbe un comando sotto i suoi ordini in questa spedizione.

Il Principe di Wales incominciò dal richiamare le compagnie al servizio di Enrico di Transtamare, e talmente tenevano queste in molta riverenza il nome di Edoardo che non poche fra esse, lasciata la Spagna, s' arruolarono sotto i suoi vessilli. Nullameno Enrico, amato da' suoi nuovi sudditi, sostenuto dal Re d' Aragona, e d'altri Principi vicini, riuscì a porre in campo centomila uomini, esercito tre volte superiore a quello di Edoardo, e del du Guesclin; ma gli uficiali i più esperti lo consigliavano a differire di venirne a battaglia, ad intercettare i viveri al Principe, a schivare in somma uno scontro contro un Capitano, le cui imprese condotte con cautela erano fino allora state incoronate dal buon esito. Enrico contando troppo sulla superiorità del numero, s' avventurò ad affrontare gl' Inglesi a Naiara.
3 Aprile
Gli Storici di que' tempi abbondano di descrizioni, di battaglie, di gesta valorose, di stragi, e dell' avvicendarsi della buona ed avversa fortuna in una giornata campale. Pure, ancorchè i più piccoli scontri suolessero essere caldi, la disciplina militare era ancor troppo imperfetta perchè gli eserciti sapessero conservarsi in bell' ordine, ed un combattimento qualunque rassomigliava ad una rotta anzichè ad una battaglia formale. Enrico fu cacciato dal campo, ove lasciò ventimila morti, e gl' Inglesi perderono solamente quattro Cavalieri e quaranta semplici soldati.

Pietro, che tanto meritava l'infame nome di *Crudele*, proposé a sangue freddo di scannare i fatti prigioni, ma le rimostranze del Principe di Wales gl'impedirono di compiere il disegno. La Castiglia si sottomise al vincitore: Pietro risalì al trono; ed Edoardo terminò anche quest' impresa con gloria. Ebbe però ben presto a pentirsi d'aver fatta lega con un uomo, che non conosceva sentimento alcuno di virtù e d'onore, poichè l'ingrato tiranno negò agl'Inglesi la convenuta paga, per la qual cosa Edoardo vedendo i suoi soldati mietuti dalle malattie giornalmente, e la propria salute intaccata dal clima, ebbe a ritornarsene in Guascogna, senza ottenere soddisfazione veruna in proposito.

Pietro, coll' assoggettare ai più barbari trattamenti li suoi sudditi, quali considerava ribelli domati, ridestò il mal animo de' Castigliani, e ritornato Enrico di Transtamare, con alcune milizie di Francia, detronizzò, e fece prigione il tiranno. Enrico in vendetta della sua crudeltà scannò di propria mano il fratello, e salì al trono di Castiglia, quale trasmise a' suoi discendenti. Il Duca di Lancaster, marito in seconde nozze della figlia primogenita di Pietro, rimase erede del vano titolo alla sovranità del paese, e, col riclamarne la successione, aumentò l'odio del nuovo Re contro gl'Inglesi.

Nè qui limitossi il danno recato al Principe Edoardo 1368
da questa luminosa, ma imprudente spedizione. Ingolfato in debiti assai da' preparativi della guerra, e dalla paga del soldato, la necessità lo indusse, al ritorno, ad imporre sul suo Principato un balzello, quale alcuni fra' Nobili acconsentirono a stento, altri negarono assolutamente di pagare (1). E da ciò fu ridestata l'ani-

(1) Questa tassa era di una lira per cadaun focolare, e si

mosità degli abitanti contro gl'Inglesi, animosità non mai vinta, nè placata dalle amabili doti del Principe di Wales. Si lagnarono, che li si trattassero qual popolo conquistato; che si tenessero in nessun conto i loro privilegi; che si avesse fiducia ne' soli Inglesi, e loro si conferissero tutte le cariche lucrose ed onorevoli; che si rinfacciasse, e s' intendesse lunga pezza ancora rinfacciare ad essi la ripugnanza, con cui la più parte aveva piegato il collo al giogo britanno. Volgevano lo sguardo all' antico Sovrano, la cui prudenza aveva dato sesto, vedevano, alle cose del regno, e li Conti d' Armagnac, di Comminge e Perigord, il Signore d'Albret ed altri Nobili si portarono a Parigi, e vennero istigati a presentare le loro lagnanze a Carlo, siccome al supremo Signore, contro le oppressioni del governo inglese.

S' era convenuto nel Trattato di Brettigni, che i due Re rinunziassero, Edoardo alle pretese sulla Corona di Francia, ed alle province di Normandia, Maine e Angiò; Giovanni all' omaggio di fedeltà dovuto dalla Guascogna, e dall' altre province cedute agl' Inglesi Ma allorquando venne a Calais confermato e raffazzonato il Trattato, si trovò necessario, non essendo au-

credè che dovesse fornire centoventimila lire annue, lo che supporrebbe altrettanti focolari nelle province possedute dagli Inglesi. Ma siffatte congetture sono senza fondamento, molto più in que' barbari tempi. Diffatti sotto il regno attuale accadde un caso, che prova il nostro assunto, poichè avendo la Camera de' Comuni accordato al Re ventidue scellini per parrocchia, nella supposizione che il totale dovesse formare cinquantamila sterlini, si trovò uno sbaglio d' uno in sei, per cui il Consiglio s' arrogò la facoltà di aumentare la tassa su ciascuna parrocchia.

cora Edoardo in possesso di tutto il territorio cessogli, differire per qualche tempo le mutue rinunzie, e si convenne che nè l' una parte, nè l' altra potesse intanto valersi delle rispettive pretese. Sebbene il difetto d' aver protratte queste rinunzie reciproche procedesse dal lato della Francia, sembra che Edoardo non se ne insospettisse, e perchè la clausola apposta in seguito pareva dargli intera sicurezza, e perchè forse s' era addotto un motivo plausibile della dilazione. Nullameno fu precisamente sull' indicato pretesto, che, quantunque in opposizione al Trattato, Carlo risolse fondare la pretesa di valutarsi sempre qual Signore supremo delle province in mano agl' Inglesi, e di ricevere gli appelli de' suoi subvassalli.

Come le viste politiche giovano ordinariamente più di quelle della giustizia a determinare la volontà dei Principi, e come le ingiurie mortali ricevute dagl' Inglesi, non che i patti durissimi imposti dal Trattato di pace, parevano rendere onorevole qualunque mezzo di vendicarsi, perciò Carlo risolse un tal passo, mosso non tanto da' ragionamenti de' curiali e giurisconsulti, quanto dallo stato delle due Monarchie in quel momento. Pesate tutte le circostanze, cioè, gli anni cadenti d' Edoardo, la salute deperente del Principe di Wales, l' amore degli abitanti delle cesse provincie per l' antico padrone, l' estrema animosità de' suoi sudditi contro gl' invasori, allestì gli occorrenti preparativi, e citò il principe di Wales a comparire innanzi la regia Corte in Parigi, onde giustificarvi la condotta tenuta co' suoi vassalli. Il Principe rispose, che vi sarebbe andato con sessantamila uomini. Anche dopo l' avvenuto non sapeva neppure pensare che il pacifico Carlo osasse parlare sul serio. 1369

Risultò ben presto quanto fosse magro il profitto di acquisti lontani in compenso del sangue versato, e del danaro speso nella lite, e come divenisse difficile mantenersene padroni, allorquando non potevasi tener in piedi forza regolare atta a porli al coperto dalle rivolte intestine, tanto più se a un tal male si univa l' altro d' un' invasione straniera. Carlo piombò dapprima sopra Ponthieu, che dava agl' Inglesi libero il passaggio al cuor della Francia. I cittadini d' Abbeville gli aprirono le porte, ed imitatone l' esempio da quelli di S. Valori, di Rue e di Crotoy, l' intero paese in poco tempo si sottomise. I Duchi di Berri e d' Angiò, fratelli a Carlo, coll' assistenza di Du Gueselin richiamato di Spagna, invasero le province meridionali, e la loro buona condotta, la disposizione favorevole del popolo e l' ardore della Nobiltà francese valsero a far sì che giornalmente acquistassero terreno sugl' Inglesi. Una deperente salute non permetteva al Principe di Wales di montare a cavallo, e adoprarsi colla solita attività. Il Conestabile Chandos era stato ucciso in uno scontro; il Captal di Buche, suo successore, fatto prigione in un altro. Quando poi il Principe Edoardo, vinto dalla forza della malattia, fu costretto a rassegnare il comando e ripatriare, le cose degl' Inglesi nel mezzodì della Francia stavano in procinto di una totale rovina.

De' sofferti danni, adirato il Re, minacciò di trucidare tutti gli ostaggi di Francia in suo potere; ma vi pensò bene, e s' astenne dal commettere una vendetta così poco generosa. Riassunto, col parere del Parlamento, il vano titolo di Re di Francia, fece un tentativo per mandare soccorsi in Guascogna, ma gli andò fallito e per terra e per mare più volte. Il Conte di Pembroke fu tagliato fuori e fatto prigione coll' ar-

mata presso Rochelle da una flotta allestita a tal uopo dal Re di Castiglia. Edoardo, in persona, s'imbarcò a Bordeaux con altre milizie, ma i venti contrarii, trattenutolo in cammino, l'obbligarono a deporre il pensiero della spedizione. Sir Roberto Knolles sortì da Calais con trentamila uomini, e proseguì a devastare fino alle porte di Parigi, senza riuscire ad impegnare il nemico a venirne a battaglia. Passò innanzi nelle province di Maine e d'Angiò, quali pose a soqquadro, ma disfatta porzione del suo esercito da Du Guesclin, creato Conestabile di Francia, e forse il Capitano il più esperimentato che fosse ancor comparso in Europa, il rimanente si sciolse e si sbandò mentre i rimasugli delle milizie inglesi, in vece di pervenire in Guascogna, ricoveravano in Brettagna, il cui Sovrano aveva fatto lega coll' Inghilterra. Il Duca di Lancaster fece qualche tempo un pari tentativo, e percorse tutta la linea da Calais a Bordeaux; ma lo tribolarono talmente le bande volanti che gli correvano dietro, che non condusse metà de' suoi al prefisso destino. Finalmente, l' urgenza delle cose indusse Edoardo a concludere col nemico una tregua, dopo essersi lasciato strappare di mano gli antichi possedimenti, meno Bordeaux e Baionna; le fatte conquiste, tranne Calais.

Il tramonto non corrispose alla luminosa ed affaccendata scena dell' aurora e del meriggio della vita del Re. Egli si trovò esposto ad assai mortificazioni, giacchè oltre la perdita de' dominii oltremare, ed il vedersi sventato ogni disegno tendente a difenderli, ebbe ad accorgersi ch' era scemata in casa la propria autorità, ed aspre rimostranze dal lato del Parlamento gli fecero provare tutta l' incostanza del popolo, e

quanto la fortuna, propizia od avversa, ne regolì a vicenda i giudizii. Dopo avere nel vigore degli anni spesa la vita sulla carriera della guerra e dell'ambizione, si lasciò intempestivamente trascinare sul cammino del piacere, e, divenuto vedovo, s' affezionò ad Alice Pierce, dama sensata e spiritosa, la quale riuscì a dominarlo, e disgustò talmente ogni classe coll' agire da padrona che gli fu forza allontanarla dalla Corte, richiestone dal Parlamento. Mosso da indolenza naturale in un vecchio infermiccio, aveva in gran parte ceduto l' amministrazione al figlio, Duca di Lancaster, e come non era questi ben accetto al popolo, un tal passo scemava d' assai l' amore degl' Inglesi per la persona e governo del Re. Si destò in ogni petto massima la gelosia contro il potere del Duca, e mentre vedevasi con dolore avvicinarsi la morte del Principe di Wales, si paventava da ognuno, che gl' intrighi di Lancaster, e la debole indulgenza del vecchio Re riuscissero finalmente a nuocere ai diritti di successione del figlio, Riccardo, in allora minore. Ma Edoardo, onde appagare le brame del popolo e del padre di Riccardo, dichiarò in Parlamento erede della Corona il nipote, e con ciò rimase tagliato ogni filo di speranza, se mai ne rimaneva qualcuno, al Duca di Lancaster.

Dopo una malattia di languore, morì il Principe
1376 di Wales nell' anno quarantesimosesto dell' età sua,
8 e si lasciò dietro la fama d' uomo dotato d' una virtù
Giugno eminente, che rifulse purissima d' ogni macchia dai primi anni della sua gioventù fino al momento in cui spirò. Il valore e i talenti militari formavano una tenue porzione del molto suo merito, poichè, generoso, umano, affabile, moderato, sapeva cattivarsi tutti i cuori, ed era degno d' illustrare non pure il secolo rozzo, in cui

visse senza contrarne i vizii, ma le epoche le più luminose della Storia antica, o moderna. Il Re sopravvisse al tristo caso d' un solo anno, e l' Inghilterra perdè ad un tempo due Principi, che n' erano il principale ornamento e sostegno. Egli spirò nell' anno sessantesimoquinto d' età, cinquantesimo primo di regno, 1377
e il popolo s' avvide, troppo tardi, della fatta irreparabile perdita. 21 Giugno

Considerano gl' Inglesi con assai compiacenza nazionale la Storia d' Edoardo III, e ne stimano il regno il più glorioso de' loro Annali, come ne fu uno de' più lunghi. La preponderanza ch' egli il primo acquistò sulla Francia loro rivale, e supposta nemica di cuore, fa sì che riguardino quest' epoca con piacere, e loro appaiano sacri tutti i provvedimenti dati da Edoardo per conseguire lo scopo prediletto della Nazione. Ma il governo civile di questo Principe merita maggiore ammirazione delle sue vittorie oltremare, poichè l' Inghilterra andò debitrice alla prudenza ed al vigore della sua amministrazione di un lungo intervallo di domestica pace e tranqullità, oltre quanto dessa avesse avuto la felicità di godere dapprima, od esperimentasse nelle epoche successive. Seppe cattivarsi l' amore de' Grandi e domarne ad un tempo la licenza, e fe' loro sentire la sua autorità senza che osassero, o propendessero neppure a mormorarne. Affabile nel contegno, obbligante ne' modi, generoso, magnanimo, li rese affezionati al suo dominio; prode e prudente, ne condusse a buon fine le imprese, e voltone contro il pubblico nemico lo spirito irrequieto, non lasciò loro tempo di fomentare nel regno i semi di que' disordini, a cui inclinavano per natura, e la forma del governo pareva autorizzarli. Fu questo il principale profitto tratto dalle vit-

torie e conquiste d' Edoardo; nè sotto altri rapporti giovarono le sue guerre, e neppure n'era il motivo plausibile. Nell' invadere la Scozia, contro un Re minore, e suo cognato, non fu generoso, e le rivangate pretese dell' avo, relative alla superiorità feudale dell' Inghilterra, mal reggevano in giustizia. Pure si lasciò troppo agevolmente sedurre dal luminoso prospetto di conquiste in Francia ad abbandonare uno scopo conseguibile, e che, conseguito, sarebbe riuscito assai vantaggioso alla sua patria, ed a' suoi successori. Il buon esito delle cose di Francia, sebbene dovuto a' suoi talenti militari in gran parte, fu inaspettato; eppure attesa la natura stessa delle cose, non perchè intervenissero accidenti impreveduti, risultò, anche in tempo di sua vita, di solido profitto nessuno. Ma la gloria d'un conquistatore è talmente abbagliatrice, e l' animosità nazionale agisce sull' animo con tanta violenza, che non ci importa ch' egli abbia desolato una bella parte d' Europa, qual' è la Francia, nè riguardiamo questa qual macchia nella riputazione e nella condotta d' Edoardo. Ed attesa l' infelice natura dell' uomo accadrà pur troppo d' ordinario che un Sovrano dotato di genio, a cui sembri facile ogni cosa del governo domestico, si slanci sulla carriera della guerra, laddove solo vede affacciarglisi intoppi, e gli è dato di spiegare tutta la vastità de' suoi talenti ed industria.

Filippa d' Hainault partorì ad Eloardo una numerosa prole. Il suo primogenito, l'eroico Edoardo, detto dal colore della sua armatura il Principe Nero, sposò Giovanna sua cugina, chiamata comunemente la Bella Vergine di Kent, figlia ed erede di suo zio il Conte di Kent, decapitato sul principio di questo regno. Dessa aveva avuto diversi figli dal primo ma-

rito, Sir Tommaso Holland, ed al Principe di Wales partorì un figlio, Riccardo, che sopravvisse, solo, a suo padre.

Lionello, Duca di Clarence, fu il secondogenito di Edoardo (omettiamo di far parola degli altri morti bambini), e, sposata Isabella di Burgh figlia erede del Conte d'Ulster, n'ebbe una figlia, quale diè in moglie ad Edmondo Mortimer, conte di Marche. Poi si maritò in seconde nozze a Violante figlia del Duca di Milano, e morì in Italia, appena sposo, senza aver prole da questa Principessa. Più d'ogni altro della famiglia rassomigliava al padre ed al fratello primogenito nelle nobili doti dell'animo.

Il terzogenito d'Edoardo fu Giovanni di Gaunt (1), così chiamato dal luogo ove ebbe i natali, e, creato Duca di Lancaster, dal suo stipite spuntò quel ramo che produsse in seguito gli eredi del trono. Il quarto figlio Edmondo venne fatto Duca di Cambridge dal padre, e Duca d'York dal nipote. Il quinto, Tommaso, ebbe dal padre il titolo di Conte di Buckingham, dal nipote quello di Duca di Glocester. A tôrre qualunque confusione distingueremo d'ora innanzi questi due Principi co' nomi d'York e di Glocester, sebbene finora non per anco investiti di un tal titolo.

Da Filippa ebbe anche Edoardo diverse principesse, cioè Isabella, Giovanna, Maria e Margherita, le quali si maritarono, la prima con Inghelramo di Coucy, conte di Bedford; la seconda con Alfonso, re di Castiglia; la terza con Giovanni di Mountfort, duca di Brettagna; la quarta con Giovanni Hastings, conte di Pembroke. Giovanna morì a Bordeaux, prima di consumare il matrimonio.

(1) Gaunt, o Gand.

Osserva uno Storico elegante (1), che i Re conquistatori, ancorchè ordinariamente flagelli della società, furono nei tempi feudali sovente i più indulgenti. Come stavano spesso in bisogno di sussidii, così non potendo procacciarseli a viva forza col mezzo indispensabile delle imposte, erano obbligati a compensare il popolo con leggi eque e con privilegi. La condotta d' Edoardo giustifica in certo qual modo la ragionevolezza di una tale osservazione, mentre egli non fece passo alcuno importante senza consultare il Parlamento, ed ottenerne l'approvazione, quale adduceva poi sempre in pretesto per chiedere sussidii. Quindi il Parlamento, giunto durante il suo regno ad alta considerazione, acquistò autorità regolare più che ne' precedenti, e persino la Camera de' Comuni, che in tempi di fazioni e di torbidi era depressa dal potere maggiore della Corona e de' Baroni, incominciò ad acquistare importanza nella legge fondamentale. Negli ultimi anni d' Edoardo i Ministri del Re vennero accusati in Parlamento, massime lord Latimer, che fu sagrificato all' autorità de' Comuni, i quali riuscirono colle loro rimostranze anche ad obbligare il Re a bandire l' amica. Nell' elezione dei Membri della Camera si procedeva con iscrupolo; li curiali per esempio ne rimasero esclusi per molti Parlamenti, siccome gente in allora di una riputazione un po' dubbia.

Una delle leggi più popolari, fra le tante emanate in qualunque siasi tempo, fu lo Statuto uscito nell' anno ventesimoquinto d' Edoardo tendente a determinare li casi d' alto tradimento, dapprima vaghi ed incerti, a tre principali, cioè di congiura contro la vita del Re,

(1) D. Robertson's, Hist. of Scotland. B. i.

di guerra mossagli contro, di corrispondenza col nemico. A' Giudici rimase vietato, qualora altro se ne fosse offerto, d' infliggere la pena stabilita per l' alto tradimento, se prima non udivano il Parlamento. Per verità un sì fatto delitto ebbe una definizione talmente circoscritta in questo Statuto, tuttavia in vigore a' dì nostri senza aver soggiaciuto a cambiamento, che i legisti dovettero ampliarla e spiegare una congiura per muovere la guerra al Re equivalente ad un' altra per torgli la vita, ed una tale interpretazione, stiracchiata in apparenza, rimase tacitamente approvata per necessità. S' ordinò pure, che s' avesse ad aprire il Parlamento una volta all' anno, ed anche più sovente all' occorrenza, ma questa legge, come molt' altre, non fu mai osservata, e cessò d' essere autorevole col cadere in disuso.

Edoardo confermò oltre venti volte in Parlamento la Gran Carta, e tali concessioni vengono citate in prova della sua molta indulgenza verso il popolo, e d' un dilicato riguardo alla libertà del medesimo. Sembra però più naturale l' interpretazione della cosa in senso opposto, poichè se le sue massime non fossero state in monte alquanto arbitrarie, e se non avesse più volte violata la Gran Carta, certo che il Parlamento non n' avrebbe esatto frequenti conferme, mentre non potevano aggiungere peso ad un atto regolarmente osservato. Esigevale in vece, parrebbe, perchè voleva impedire che l' esempio servisse di norma e prevalesse in autorità alla legge. Diffatti dall' irregolarità del governo a que' tempi ne risultava, che uno Statuto in vigore da alcuni anni, in vece d' acquistare forza, credevasi avesse a perderla coll' andare del tempo; perciò occorreva raffazzonarlo più volte nello stesso senso

e tenore. Di là proveniva la clausola generale così frequente ne' vecchi Atti parlamentarii, cioè che il Re osservasse gli statuti de' suoi predecessori, precauzione che parrebbe ridicola ed assurda, se non si considerassero le circostanze de' tempi. Le conferme frequenti, in termini generali, de' privilegi della Chiesa, procedevano da questo stesso motivo.

È detto in uno degli Statuti d'Edoardo, che nessuna persona di qualunque grado o professione sarà cacciata in esilio, o dal podere, o catturata, o diseredata, o posta a morte, senza essere prima interrogata in processo legale. Un tal privilegio assicuravalo una clausola della Gran Carta, la quale aveva ricevuto una conferma generale nel primo capitolo dello stesso Statuto. E perchè mai dunque verrebbe essa clausola con tanta premura, e superfluamente possiamo pensare, rammentata, se le recenti violazioni della medesima non avessero data ombra ai Comuni? (1).

Non v'è però articolo su cui le leggi siano più frequentemente ripetute, e quasi negli stessi termini, come quello della provvigione der la famiglia reale, quale il Parlamento chiama sempre un peso oltraggioso, intollerabile, e sorgente d'infiniti danni al popolo. Il Parlamento tentò d'abolire del tutto la pratica col vietare a chicchessia di prendere roba, senza l'assenso de' proprietarii, e col mutare *l'odioso nome di provveditori*, com'esso li definisce, in quello di *compratori*. Ma Edoardo li vessò sempre arbitraria-

(1) Essi asseriscono nell' anno quindicesimo di questo regno, che esempii s'erano dati di tali violazioni. Cotton's Abridg., p 31. Nell' anno ventesimoprimo ripetono la stessa cosa. Vedi p. 59.

mente d' un tal carico, quantunque in opposizione alla Gran Carta ed a molti Statuti. Proveniva l'abuso in gran parte dal cattivo stato dell' erario e del regno, e quindi era meno facile applicarvi un rimedio. Il Re stava spesso in bisogno di danaro; la sua famiglia doveva pure sussistere; quindi gli era d' uopo ricorrere alla forza ed alla violenza, e cedere la riscossione delle taglie a quel prezzo che gli piaceva ai proprietarii della roba di cui s' impadroniva. S'arroge che il regno mancava del necessario, e l'interna comunicazione era talmente imperfetta, che, se la legge avesse protetto daddovero i proprietarii, essi avrebbero potuto esigerne prezzi alterati, massime allorquando il Re nelle sue gite frequenti si portava a luoghi lontani e poveri, ove la Corte non soleva risedere, ed ove non si poteva fissare agevolmente un andamento regolare per provvederla. Non pure il Re, ma diversi grandi Signori pretendevano al diritto di provvigione.

Edoardo III fabbricò il castello magnifico di Windsor, e il modo con cui vi si accinse può servire in prova della condizione del popolo a que' giorni. In vece d' impegnare gli operai con stipendii e contratti, egli tassò cadauna Contea d' un dato numero di muratori, fornaciai e falegnami, come avrebbe posto in piedi un esercito.

Ben poco in vero conoscerebbe la natura di questo regno chi nol credesse arbitrario al sommo, poichè la Corona vi esercitò la prerogativa regale allo scrupolo, sebbene se ne lagnassero più volte i Comuni, lo che consolava alquanto, e prometteva un giorno qualche sollievo. Vertevano le lagnanze sull' autorità delle dispense, sull' estensione delle foreste, sull' erezione di monopolii, sull' esigere prestiti, sul trattenere col mezzo

di ordinanze private il corso alla giustizia, sul rinnovare la Commissione di Trailbaton, sulla leva forzata de' marinari e de' vascelli in servizio dello Stato, sull'imporre tasse arbitrarie ed esorbitanti, sull' estendere alla decisione delle cause private l'autorità del Consiglio di Gabinetto, o della Camera Stellata, sull' ampliare il potere della Corte del Maresciallo, od altre arbitrarie Corti, sul catturare i Membri del Parlamento in causa di discorsi troppo schietti, sull'obbligare il popolo irregolarmente a mandare reclute d' uomini, d'armi, arcieri, e galuppi, all' esercito.

L'atto di potere più sovente ripetuto sotto questo regno fu quello d' imporre tasse, senza l' assenso del Parlamento. Quantunque desso concedesse al Re più sussidii che ad alcuno de' suoi predecessori, nullameno la vastità delle sue imprese, e l' urgenza delle cose sue lo costrinsero ad imporne oltre le ottenute, e come dopo le luminose vittorie di Francia l' autorità sua acquistò peso, perciò le tasse divennero quasi annue e incessanti. Il compendio delle Memorie di Cotton ce ne fornisce non pochi esempii negli anni del regno d' Edoardo quattordicesimo, ventesimo, ventesimoprimo, ventesimosecondo, ventesimoquinto, trentottesimo, cinquantesimo, cinquantunesimo.

Il Re spacciava apertamente, e non voleva lasciarsi carpire di mano, la facoltà d' imporre tasse a capriccio. Alla rimostranza fattagli una volta in proposito dai Comuni, replicò che le tasse le aveva messe obbligatovi dalla necessità, e v' avevano assentito i Prelati, i Conti, i Baroni, e taluni fra' Comuni (1). Un' altra

(1) Cotton p. 53. Egli ripete la stessa risposta p. 60 *Alcuni de' Comuni* erano quali amava averne per consultarli.

volta rispose avrebbe consultato il Consiglio. Allorquando il Parlamento chiese che uscisse una legge contro gli esattori delle imposte arbitrarie, negò di accedervi. L'anno dopo avendogli desso dimandato la rinunzia ad una tale pretesa prerogativa, il Re rispose, che non avrebbe gravato il popolo di tasse, senza necessità, o in difesa del regno, o allorquando avesse creduto del caso usare della facoltà ch'egli aveva di farlo. Ciò accadde pochi anni prima della sua morte, talchè in certo qual modo furono queste le ultime sue parole a' sudditi. Parrebbe che la famosa Patente o Statuto d'Edoardo I *de tallagio non concedendo*, sebbene non mai rivocata, avesse di già cessato per la sua antichità d'aver forza di legge.

I fatti raccontati non servono che a dar idea della pratica de' tempi, giacchè in quanto al diritto le continue rimostranze de' Comuni parrebbero deporre in loro favore. Giovarono almeno ad impedire che le pratiche arbitrarie della Corte divenissero parte costituente della legge fondamentale. I privilegi del popolo furono però assai più rispettati sotto il dominio persino del dispotico Edoardo III, che ne' regni susseguenti, massime durante la dinastia dei Tudor, mentre nè tirannide, nè abuso di potere nessuno, v'incontrò mai per parte del Parlamento ostacolo, o repressione, od anche rimostranza.

È parere d'un dotto ed ingegnoso Scrittore (1) che dagli atti del regno d'Edoardo risulti la prima volta evidentissima, sebbene contrastata, la distinzione fra un'Ordinanza del Re, o del Consiglio privato, ed una legge sanzionata da Pari e da Comuni.

(1) Observ. on the Statutes.

Un principe sensato ed ingegnoso qual era Edoardo non poteva di certo essere lo schiavo della Corte di Roma, come è facile l'immaginarsi. Quantunque per alcuni anni della sua minorità si proseguisse a pagare il vecchio tributo, egli cessò poi di corrisponderlo; ed allorquando il Papa minacciò di citarlo alla Corte di
1367 Roma qual pagatore moroso, espose la cosa al Parlamento. Quest'Assemblea dichiarò unanime che il Re Giovanni non poteva senza l'assenso della Nazione assoggettare il regno ad una Potenza straniera, e perciò decise di sostenere il Re contro sì ingiusta pretesa.

Durante questo regno si pose in vigore lo Statuto relativo a' provvisori, e con esso rimase vietata qualunque proposta a benefizii vacanti provenienti dalla Corte di Roma; assicurati i diritti di padronato ed elezione, circa ai quali s'era il Papa arrogato troppa facoltà. Con un altro Statuto si dichiarò scaduto dal benefizio delle leggi chiunque si fosse appellato a Roma per una causa qualunque.

Pare che una prevenzione sinistra prevalesse a quei giorni contro il potere papale, ed anche alquanto contro il Clero nazionale, a motivo della sua Lega col romano Pontefice. Il Parlamento asserì, che le usurpazioni del Papa avevano recato al regno la peste, i danni, la fame, e la miseria soffertane. Che vi avevano più della guerra causata la distruzione, ed erano causa che non vi si rinvenisse neppure la terza parte della popolazione e delle derrate d'un tempo. Che le tasse esatte dal Papa superavano cinque volte le pagate al Re. Che tutto era venale nella peccaminosa città di Roma, e che i proprietarii de' padronati in Inghilterra ne avevano anch'essi imparato a praticare senza vergogna o rimorso la simonìa. Un'altra volta chiese con

espressa petizione al Re di non destinare Ecclesiastici agl' impieghi dello Stato, esprimendosi schiettamente di voler sottrarsi colla forza all'autorità Papale, onde rimediare ad oppressioni, cui, nè volea, nè poteva più a lungo sopportare. Uomini che tenevano un siffatto linguaggio non erano a mille miglia dalla riforma; ma Edoardo non credè opportuno assecondarne tutto lo zelo. Quantunque pubblicasse lo Statuto de' provvisori, si diè poca briga di farlo obbedire, e il Parlamento si lagnò più volte di una tal negligenza. Bastava al Re che lo Statuto giovasse a far dipendere interamente da lui gli Ecclesiastici romani che possedevano entrate in Inghilterra.

L' interno reggimento del regno progredì meglio che ne' tempi di fazione, guerra civile, e disordine, di cui l' Inghilterra fu sì frequentemente in balìa. Nullameno esistevano difetti nella legge fondamentale, alle cui tristi conseguenze non potevano tutto il potere e la vigilanza del Re andare incontro. I Baroni, col far Lega fra loro, e col sostenere a spada tratta i delitti dei proprii satelliti, divenivano gl' istigatori principali de' ladri, omicidi, e assassini d' ogni sorta, talchè costoro riuscivano sempre a scampare al rigore delle leggi. I Nobili ebbero a promettere in Parlamento di rinnegare, non custodire, e non proteggere nessun fellone o contravventore alla legge, e non mantennero mai la parola, sebbene rechi sorpresa, che dalla Classe la più distinta si avesse ad esigerla su questo rapporto. I Comuni si lagnarono più volte de' continui ladronecci, assassinii, ratti, ed altri disordini che accadevano dappertutto nell' Isola, e ne incolpavano la protezione dei Grandi a' colpevoli. Il Re di Cipro, che si portò in Inghilterra durante il regno d' Edoardo, fu derubato,

e svaligiato colle persone del suo seguito sulla strada maestra. Lo stesso Edoardo contribuiva a far poco rispettare la legge, perchè troppo facilmente perdonava ai furfanti, sollecitatone da' cortigiani. La legge provedeva anche all' abuso di una tal prerogativa, e i Comuni vi rimostrarono contro, ma invano, poichè al Re stava a cuore l' appagare un Nobile possente, anzichè proteggere il popolo. Il Re accordò pure non poche franchigie, per la qual cosa la giustizia veniva inceppata nel suo corso, e le leggi non s' eseguivano.

Il commercio e l' industria stavano in decadenza assai, e n' è motivo sufficiente il cattivo reggimento del paese. Le lane, le pelli, i cuoi, i corami, il burro, lo stagno, il piombo erano le sole mercanzie che si trasportassero fuor di paese, e di tali mercanzie non lavorate la lana era di molto la prima. Asserisce Knyghton che ne uscissero annualmente dal regno centomila sacchi, e si vendessero venti sterlini al sacco, moneta di quei giorni: ma s' inganna a partito e sulla quantità e sul prezzo. Diffatti il Parlamento rimostrò al Re nel 1349, perchè con una tassa illegale di quaranta scellini per sacco si fosse procacciato un annuo reddito di sessantamila sterlini, lo che ridurrebbe l' uscita a trentamila sacchi. Un sacco conteneva ventisei *stone*, ed ogni *stone* pesava quattordici libbre, e il prezzo medio calcolavasi a non più di cinque sterlini il sacco, cioè quattordici o quindici sterlini d' oggigiorno, mentre, secondo il conto di Knyghton, ammonterebbe a sessanta sterlini, moneta corrente, cioè al quadruplo del prezzo attuale della lana. Secondo la riduzione da noi fatta, l' uscita della lana avrebbe versato nel regno quattrocentocinquantamila sterlini moneta d' oggidì, in vece della somma in-

credibile di sei milioni; cionnondimeno anche la prima somma lascia a sospettare qualche sbaglio nel conto dei sacchi trasportati, fatto dal Parlamento. Siffatti sbagli erano comunissimi a que' tempi.

Edoardo cercò introdurre e incoraggiare il lanificio col proteggere i tessitori forestieri, e coll'emanare una legge che vietava il vestirsi di stoffe di lana non fabbricate in Inghilterra. Il Parlamento proibì l'uscita dei lanificii nazionali, lo che non fu ben inteso, tanto più mentre si permetteva, anzi s'incoraggiava, l'uscita della lana non lavorata. Una simile legge, poco giudiziosamente, fu estesa anche all' uscita del ferro lavorato.

Risulta da un Giornale dello Scacchiere che nel 1354 l' uscita ascese a duecentonovantaquattromila e centottantaquattro sterlini, diciassette scellini, e due soldi, moneta di que' giorni. La sproporzione è forte, tanto più se si osserva che proveniva in gran parte dall'uscita delle lane brutte ed altri oggetti grossolani. L'entrata consisteva massime in panni fini, tele, e un poco di vino. Pare che i sussidii forniti, e le spedizioni fatte oltremare mungessero assai l' Inghilterra a quei tempi, e da ciò provenisse, che l' uscita eccedesse di tanto l'entrata.

Il primo pedaggio, di cui facciasi cenno per la manutenzione delle strade postali d'Inghilterra, fu imposto durante il regno d'Edoardo, in occasione di dover riselciare la strada fra S. Giles e Temple-Bar.

Nell' anno primo del regno di Riccardo II, il Parlamento si lagnò assai della decadenza navale del regno d'Edoardo III. Osservò che un solo porto di mare conteneva un tempo più vascelli che non se ne contassero in allora in tutta l'Isola, ed attribuì il male alla cattura arbitraria che se ne faceva in servizio delle

frequenti spedizioni del Re. Nell' anno quinto, il Parlamento rinnovò la lagnanza, ed è notabile che erasene anche doluto vivente lo stesso Edoardo nell' anno 46 del suo regno, lo che proverebbe falsa l'opinione che egli fosse favorevole al commercio.

Esiste un'ordinanza d'Edoardo, diretta al Gonfaloniere ed agli Sceriffi di Londra, acciò s'impadronissero di tutti i vascelli di quaranta tonnellate, e dei più grossi, onde armarli in vascelli di guerra.

Il Parlamento tentò porre in pratica il progetto ineseguibile di fissare la tariffa della mano d' opera e del pollame. Ad un mietitore nella prima settimana d'agosto non accordava oltre due soldi al giorno equivalenti a sei d' oggidì, e nella seconda settimana un terzo di più. Un mastro falegname doveva contentarsi d'un profitto annuo corrispondente ad una mercede giornaliera di tre soldi; e di due, moneta di que' tempi, un falegname comune È da osservarsi che la paga di un semplice soldato, d' un arciere, per esempio, era di sei soldi, lo che, atteso i cambiamenti accaduti nei nomi e ne' prezzi, equivarrebbe a quasi cinque scellini, moneta d' oggigiorno (1). Solevasi a que' tempi arruolare per breve durata, e il soldato viveva ozioso il rimanente dell' anno, e fors' anco della vita. Una stagione campale fortunata riputavasi un tenue patrimonio, a motivo delle paghe, del saccheggio e del ri-

(1) La paga d' un uomo d' armi era quadrupla, lo che lascia luogo a credere che gli eserciti numerosi di que' tempi si componessero in gran parte di mascalzoni, i quali seguivano il nerbo della forza, e vivevano del saccheggio. L' esercito di Edoardo sotto Calais ascendeva a trentunmila e novecentoquattro uomini, eppure le paghe del medesimo, per mesi sedici, giunsero appena a centoventisettemila e dugentuno sterlini.

scatto de' prigioni; quindi l' incitamento al mestiere diveniva massimo (1).

Un atto del Parlamento fissò in alcune città d'Inghilterra lo scaricatoio della lana, de' velli, e del piombo: in seguito, una legge uscì che trasferivalo a Calais. Ma Edoardo, il quale credeva la prerogativa regale prevalente alla legge, poco curava questi Statuti, ed allorquando il Parlamento gli rinfacciò la sua prepotenza, rispose schiettamente, che voleva in ciò agire come meglio gli aggradiva. Non è facile comprendere d'onde dipendesse tanta sollecitudine sul fissare il luogo d' uno scaricatoio, a meno che non fosse per adescare i forestieri ad un mercato, ove sapessero già di trovare una gran quantità di una data scelta mercanzia. La politica d' invitare i forestieri a Calais fu spinta al punto, che a' mercanti inglesi si vietò con apposita legge il farne uscire le mercanzie nazionali, lo che era in certo qual modo rinunziare a qualunque navigazione a' paesi oltremare, meno Calais: divisamento, che fa molto senso.

Alla metà di questo secolo solamente gl' Inglesi incominciarono a navigare il Baltico, ed alla metà del secolo susseguente appena veleggiarono al Mediterraneo.

Si gridò contro il lusso così in questo, come in altri secoli più inciviliti, ed uscirono leggi parlamentarie

(1) Pare che le derrate salissero di prezzo dopo la conquista, poichè in vece d' essere dieci volte a miglior mercato d' oggigiorno, a' tempi d' Edoardo lo erano appena tre o quattro. Pare che accadesse una tale variazione in gran parte da Edoardo I in poi. Edoardo III assegnò al Conte di Murray, prigioniero al Castello di Nottingham, uno sterlino alla settimana pel suo mantenimento, laddove al Vescovo di Sant' Andrea, Primate di Scozia, Edoardo I non aveva assegnato che sei soldi al giorno.

in proposito, massime per limitare la spesa del vestiario, che n' è la parte meno viziosa e dannosa. Vietavano a chiunque non avesse avuto un reddito di cento sterlini il portar abiti di seta, o con oro ed argento; a' servi il mangiar carne, o pesce più d' una volta al giorno. Un' altra legge ordinò, che nessuno potesse farsi servire al suo pranzo o cena oltre tre piatti per portata, e non più di due portate; anzi v' è espressamente dichiarato che la carne salata abbia a contare per un piatto. Come non prevedere, che siffatte leggi ridicole non conseguivano il prefisso scopo, nè erano eseguibili?

S' abolì l' uso dell' idioma francese nelle arringhe ed atti pubblici, e fa senso che la Nazione abbia per tanto tempo sofferta una tal nota lasciatagli dalla conquista. Ma pare che il Re ed i Nobili non si sentissero Inglesi nell' anima, e non iscordassero la loro origine francese, sennonchè dopo le guerre d' Edoardo in Francia, d' ond' ebbe origine l' antipatia nazionale. Nullameno passò assai tempo prima, che la lingua inglese venisse di moda. Il primo Atto in questo idioma lo abbiamo in Rymer, ed è del 1386, durante il regno di Riccardo II (1). Nella sua raccolta si trovano Atti in lingua spagnuola di una data più rimota; e proseguivano sempre in uso il francese e il latino idioma.

Un racconto di Roberto d' Avesbury può servire a darci un' idea dall' ignoranza prevalente a que' giorni in fatto di Geografia. Allorquando Clemente VI creò nel 1344 Luigi di Spagna, principe delle *Isole Fortunate*, cioè le Canarie, scoperte in allora, l' Ambasciadore d' Inghilterra a Roma, e le persone del suo se-

(1) Dallo stile si direbbe che quest' Atto fosse steso dagli Scozzesi, e soscritto solamente dalle guardie di frontiera

guito, spaventati dall'idea che Luigi fosse stato nominato Re d' Inghilterra, v' accorsero frettolosi a recarvi una notizia così importante. Eppure dominava la smania dello studio a que' giorni, e Speed ci narra nella sua Cronaca, che alla sola Università d' Oxford si trovassero trentamila studenti. Qual era dunque l' occupazione di tanta gioventù? Imparare un cattivo latino, ed una peggiore logica.

Nel 1364 i Comuni indirizzarono una petizione al Re, acciò concedesse, in riguardo dell' avvenuta peste, a chi possedeva feudi immediatamente dipendenti dalla Corona, di proseguire a subaffittare senza licenza, finchè il paese si fosse ripopolato. Ben vedevano i Comuni che una siffatta sicurezza di possedimento giovava a rendere il regno prospero e fiorente, ma non osavano tutto ad un tratto dimandare un maggiore allungamento della catena che li teneva inceppati.

Non v' ha regno, fra gli antichi d' Inghilterra, più meritevole d' osservazione di questo d' Edoardo III, e dove gli avvenimenti interni palesino meglio la natura di quella specie di governo misto, che vi dominava. Non era ancora terminata la lotta circa all' autorità valida della Gran Carta. Il potere del Re lo si riconosceva in qualche modo circoscritto. Edoardo era fornito di talenti assai; non governato da' mignoni, non stornato da passioni sregolate; convinto fors' anco, che nulla gli giovasse oltre il vivere in buon' armonia coi sudditi. Eppure il suo governo, a fargli grazia, risulta una monarchia barbara, non regolata da massime fisse, non circoscritta da' diritti certi ed indisputabili, che fossero in pratica osservati. Il Re agiva secondo una norma, i Baroni se ne prefiggevano un' altra; i Comuni una terza; il Clero una quarta; tutti si formavano

del governo idee opposte ed incompatibili. Ogni sistema prevalerà a sua volta, a seconda de' casi. Un gran Principe rendeva il potere della Corona predominante; un Principe debole lasciava la briglia sul collo all'aristocrazia; durante un secolo superstizioso trionfava il Clero. Il popolo, per cui s'istituirono i governi, il popolo, che merita più dell'altre classi riguardo, n'era sempre la più debole. Ma i Comuni, poco sospetti agli altri Ordini, e sempre vittima in tempi procellosi, tacitamente sollevavano il capo negl'intervalli di calma, e mentre la tempesta brontolava tuttavia, corteggiavali ognuno, ed andavano sempre acquistando qualche privilegio nuovo, o qualche conferma degli antichi.

Dominò lunga pezza l'opinione, che le prime monete d'oro fossero coniate sotto Edoardo III, ma ultimamente si è trovato che furono battute assai prima, sotto Enrico III.

CAPITOLO XVII

RICCARDO II

Governo durante la minorità — Insurrezione popolare — Malcontento de' Baroni — Sommosse civili — I Ministri del Re espulsi o sentenziati — Trama del Duca di Glocester — Il Duca di Glocester ucciso — Bando del Duca d'Hereford — Il Duca ripatria — Rivolta generale — Il Re detronizzato — Assassinato — Suo carattere — Avvenimenti varii di questo regno.

Il Parlamento, convocato appena salito al trono il nuovo Re, si compose e s'adunò tranquillamente, talchè il popolo non s'accorse al momento d'aver cambiato un Sovrano saggio e d'una consumata esperienza con un ragazzo di undici anni. L' abitudine dell' obbedienza e dell' ordine a cui aveva Edoardo educato i Baroni durante il lungo suo regno prevaleva tuttavia, e l' autorità de' tre zii del Re, i Duchi di Lancaster, di York e Glocester, bastò per qualche tempo a reprimere lo spirito, naturalmente turbolento dell' Ordine sotto Re deboli. L' ambizione de' tre Principi non aveva pretesti contro il titolo evidente ed incontrastabile di Riccardo, perchè tale avevalo il Parlamento dichiarato, e perchè il popolo, a cui era cara la memoria del padre, portava al figlio sul trono molta affezione. Diversi di carattere fra loro, tenevano in bilico la bilancia, ed era naturale che i disegni pericolosi formati dall' uno de' fratelli, cercassero gli altri due di sventarli.

Lancaster, cui l' età, l' esperienza e l' autorità sotto il defunto Re rendevano il preponderante del triumvirato, sebbene non reggesse sempre contro una gran tentazione, mancava d' un genio intraprendente, nè sapeva guadagnarsi gli animi. York era indolente, pigro e di scarsi talenti. Glocester era turbolento, ardito e popolare, ma essendo il più giovane, dipendeva dal potere e dall' autorità de' fratelli maggiori. Quindi nell' interno stato delle cose del regno non trapelava circostanza che minacciasse la pubblica pace, o desse di che temere, al momento, a chi amava la patria.

Ma Edoardo, quantunque avesse fissato la successione alla Corona, non s' era dato briga di stabilire un disegno di governo, durante la minorità del nipote, e toccava al Parlamento supplire al difetto, e la Camera de' Comuni si distinse col darne l' iniziativa. Innalzatasi ad un grado ragguardevole di considerazione sotto l'ultimo Re, crebbe naturalmente in potere durante la minorità, e come la scena diveniva affaccendata, i Membri elessero per la prima volta un Oratore, a cui incumbesse mantenere ordine ne' dibattimenti, e conservare le formalità, indispensabili nelle assemblee numerose. La scelta cadde su Pietro de la Mare, catturato e tenuto in confino d'ordine del defunto Re per aver inveito liberamente contro la sua druda e i Ministri. Sebbene una tal nomina palesasse uno spirito di libertà ne' Comuni, e crescessero gli attacchi contro i Ministri ed Alice Pierce, nullameno s' accorgevano troppo della loro inferiorità per assumere in qualche grado o l' amministrazione del governo, o la cura della persona del Re. Si contentarono perciò di volgersi ai Pari, e chiedere con apposita petizione, che fissassero un Consiglio di nove Membri per reggere la pubblica

faccenda, e scegliessero persone d'una vita illibata e d'un conversare costumato, acciò sorvegliassero la condotta e l'educazione del giovane Re. I Pari acconsentirono alla prima delle due dimande, ed elessero direttori degli affari in corso nel periodo d'un anno li Vescovi di Londra, Carlisle e Salisbury, i Conti di Marche e Stafford, Sir Riccardo de Stafford, Sir Enrico le Scrope, Sir Giovanni Devereux e Sir Ugo Segrave. Rapporto al regolare la Casa del Re, si schermirono dall'ingerirsene, poichè trattavasi, dissero, d'un uficio geloso in sè stesso, e forse disaggradevole a Sua Maestà.

Allargate alquanto le ali, i Comuni s'avventurarono un passo più oltre, e chiesero al Re di tórre di mezzo la pratica prevalente fra' Baroni, circa all'unirsi in leghe illegali, e sostenersi l'un l'altro, e dar mano a gente di bassa estrazione nel violare le leggi e la giustizia. Ebbero dal trono una risposta definitiva ed obbligante a questa petizione, ma ad un'altra, ove chiedevano, che, durante la minorità del Re, il Parlamento (lo che implicava la concorrenza de' Pari e de' Comuni nella nomina) dovesse eleggere i Grandi Ufiziali, fu risposto negativamente. I Pari s'arrogarono soli una tal facoltà; i Comuni tacitamente aderirono alla fattane scelta, e pensarono d'aver guadagnato abbastanza terreno, se col presentare petizioni, quantunque rigettate, potevano ingerirsi delle materie le più importanti di Stato.

Per tal modo progredivano le cose del governo. L'amministrazione andava in nome del Re, nè esisteva apposita Reggenza. I nove Consiglieri e i Grandi Ufiziali nominati da' Pari disimpegnavano le funzioni del rispettivo dipartimento cadauno; e la macchina

agì senza sfasciarsi per alcuni anni, perchè tenevala insieme segretamente l'autorità degli zii del Re, massime del Duca di Lancaster Reggente di fatto.

Il Parlamento fu sciolto dopo che i Comuni ebbero rappresentato il bisogno di riunirsi una volta l'anno, siccome la legge prescriveva; eletto due cittadini loro tesorieri, onde incassare e pagare il prodotto dei due quindicesimi e due decimi, ch'essi avevano votato in favore della Corona. Negli altri Parlamenti convocati durante la minorità, i Comuni esternarono sempre un amore di libertà assai sentito, ed una convinzione della propria importanza, che senza covare torbidi influirono entrambe ad assicurarne l'indipendenza, e quella del popolo (c).

Edoardo lasciò il nipote nell'imbarazzo pericoloso di molte guerre. Le pretese del Duca di Lancaster alla Corona di Castiglia mantenevano accese le ostilità colla medesima. La Scozia, ove sedeva in trono Roberto Stuart, nipote a David Bruce, e primo Re della famiglia degli Stuardi, stava stretta talmente in lega colla Francia, che una guerra coll'una Potenza traeva seco una guerra inevitabile coll'altra. Se il Monarca di Francia, la cui prudente condotta gli aveva valso il nome di *Saggio*, era riuscito a sventare i disegni dei due esperti e prodi Edoardi, tanto più minacciava divenire nemico pericoloso ad un Re minore. Ma il genio di lui, poco di sua natura intraprendente, non gli suggeriva al momento di recar molestia a' suoi vicini; e poi, troppe difficoltà lo tribolavano in casa perchè pensasse di far conquiste al di fuori, prima di superarle. L'Inghilterra teneva in mano Calais, Bordeaux e Baionna; aveva acquistato Cherbourg, ceduto le dal Re di Navarra; Brest, dal Duca di Brettagna, laonde, age-

volatosi per tal modó l'ingresso in Francia da tutti i lati, poteva, anche nella situazione in cui si trovava, mandarne a soqquadro il governo. Carlo morì nel fiore degli anni, senza riuscire a scacciare gl'Inglesi da questi posti importanti, e lasciò un figlio minore, che, Re, ebbe il nome di Carlo VI.

Intanto la guerra di Francia procedeva piuttosto lan- 1378
guidamente, nè v'accadevano gesta luminose, o di molta importanza. Sir Ugo Calverly, governatore di Calais irruppe con una porzione del presidio in Piccardia, ed incendiò Boulogne. Il Duca di Lancaster condusse un esercito in Brettagna, e ritornò senza poter eseguire cosa degna di memoria. Nel 1380, il Duca di Glocester, fatta una sortita da Calais con duemila cavalli e ottomila fanti, non esitò con sì poche milizie di penetrare nel cuore della Francia, e di devastare le province di Piccardia, Sciampagna, la Brie, la Beausse, il Gatinese, l'Orleanese, finchè gli riuscì di unirsi a' suoi alleati in Brettagna. Il Duca di Borgogna pervenne sino alla vista del suo campo con un esercito più poderoso, ma i Francesi stavano tuttavia collo spavento in cuore pei sofferti rovesci, talchè la superiorità del numero non li tentava ad avventurare una battaglia campale cogl'Inglesi. Come poi il Duca di Brettagna, appena giunto il soccorso di Glocester, s'aggiustò colla Francia, così l'impresa andò a terminare in fumo, e non recò danno al nemico.

Le spese de' fatti armamenti, e la mancanza d'economia comune durante l'amministrazione d'un Re minore, esaurì di molto l'erario, ed obbligò il Parlamento a fare alcuni cambiamenti nel Consiglio, e ad imporre la tassa, del tutto nuova, di tre *groat* (1) so-

(1) Un *groat* è quattro soldi.

pra ogni testa di maschio o di femmina al di sopra de' quindici anni. Ordinò di fare in modo nell' esigerla che il ricco supplisse con equo compenso alla parte del povero. L' imposta suscitò un tumulto assai singolare nelle sue circostanze. Ogni Storia abbonda di casi di vessazione de' Grandi sugl' infimi. Nel caso attuale la feccia della plebe si sollevò contro chi la governava, e trasse vendetta delle antiche oppressioni.

L' alba, appena spuntata, dell' arti e del buon governo aveva destato negli animi la brama di migliorare condizione, e spinto il popolo ad inveire contro le catene, di cui leggi emanate dall' orgogliosa classe dei Nobili e Signori avevanlo gravato. Le sommosse della plebe in Fiandra, la rivolta de' contadini in Francia ebbero origine da un siffatto crescente spirito d' indipendenza, e la contezza giuntane in Inghilterra, dove, al dire di Froissard, la schiavitù personale prevaleva più che negli altri paesi d' Europa, vi aveva preparato gli animi della moltitudine a sollevarsi. Certo Giovanni Ball, predicatore sedizioso, che affettava accomunarsi colla feccia del popolo, percorsa l' Isola, inculcava dappertutto a' suoi uditori, che i principii dell' origine prima del genere umano provenivano da uno stipite comune. Che i diritti alla libertà ed ai beni di natura erano uguali in tutti, e le distinzioni una tirannide. Che gli abusi nascevano dalla degradazione della parte la più considerabile dell' umana specie, e dall' ingrandimento di pochi reggitori insolenti. Queste dottrine cotanto gradite alla plebe, e conformi alle idee d' uguaglianza primitiva scolpite in cuore ad ognuno, accolte con trasporto, sparsero le scintille della rivolta, di cui l' accennata capitazione destò l' incendio (1).

(1) Passavano in bocca della plebaglia due versi, che a di-

L' imposta dei tre *groat* fu data in ferma a' raccoglitori delle tasse in ogni Contea. Fu esatta con rigore, e la clausola di aggravare il ricco di porzione del carico spettante al povero suo vicino, come era vaga ed indeterminata, perciò fu origine di parzialità non poche, e fe' sentire al popolo maggiormente quanto l' avesse la fortuna maltrattato nella distribuzione de' suoi favori. Da un fabbro nel villaggio d' Essex ebbero causa i primi tumulti. Presentatisi i raccoglitori delle tasse alla sua bottega, mentre lavorava, chiesero che pagasse per la figlia, quale egli asseriva non giunta ancora all' età prescritta dallo Statuto. Uno di costoro offrì in allora di produrre una prova in contrario, e pose indecentemente le mani addosso alla fanciulla a tal uopo, allorquando il padre adiratone, e dato al martello di piglio, gli fe' schizzare dal capo le cervella. Applaudirono gli spettatori all' avvenûto, e gridarono, essere omai tempo, che il popolo si vendicasse de' tiranni, e difendesse la nativa libertà. Corsero all' armi, e l' intero vicinato s' unì ai sediziosi. L' incendio sparso in un momento per tutta la Contea, si propagò nelle province di Kent, d' Hertford, Surry, Sussex, Suffolk, Norfolk, Cambridge e Lincoln, e prima che il Governo ne ricevesse il minimo avviso, il disordine non ammetteva più freno. La plebe aveva scosso qualunque riguardo per gli antichi padroni, e guidata da più risoluti e compromessi fra' suoi, che avevano assunto

spetto delle prevenzioni, non è possibile non trovare meritevoli di qualche approvazione. Eccoli:

When Adam delv'd and Eve span
Where was then the gentleman?

cioè, allorquando Adamo zappava, ed Eva filava, dove stava il Gentiluomo?

i nomi di Wat Tyler, Jack Straw, Hob Carter e Tom Miller, indicanti la loro bassa estrazione (1), commise i più violenti oltraggi ovunque Nobili e Signori avessero la disgrazia di cadere nelle sue mani.

I rivoltosi si unirono centomila in numero a Bla-
12 ckheath guidati dai Tyler e Straw, e mentre la Prin-
Giugno cipessa di Wales madre del Re transitava fra loro, di ritorno da un pellegrinaggio a Cantorbery, insultarono le persone del suo seguito, e i più insolenti, onde mostrare quanto fossero decisi a stabilire una perfetta uguaglianza vollero per forza esserne baciati, lasciandole però proseguire il viaggio senza insultarla più oltre. Spedirono un messaggio al Re che s' era ricoverato alla Torre, e gli chiesero d' abboccarsi seco lui. Riccardo scese giù pel fiume in una barca, ma all' avvicinarsi al lido vide tali sintomi di tumulto e d' insolenza, che, risalitolo, ritornò alla Torre. Intanto li sediziosi, spalleggiati dalla plebaglia di Londra, erano penetrati in città, e v' avevano dato alle fiamme il palazzo in strada Savoia spettante al Duca di Lancaster; mozzato il capo ad alcuni Gentiluomini, di cui s' erano impadroniti; esternata una rabbia accanita contro legisti e procuratori; saccheggiato i magazzini dei più ricchi mercanti. Un grosso Corpo di costoro s'acquartierò a Mile-end, e il Re, veduto inutile ogni pensiero di resistenza nella Torre, atteso la debolezza del presidio e la scarsezza delle depostevi proviande, ebbe ad uscire, e chiedere cosa volessero. Dimandarono un perdono generale; l' abolizione della schiavitù; la libertà del commercio nelle città di mercato,

(1) *Tyler* vuol dire Tegolaio, *Straw*, paglia, *Carter*, Carrettiere, *Miller*, Mugnaio.

senza assoggettarsi a pedaggio o ad imposta; ed un reddito fisso territoriale, in compenso del lavoro dal villano dovuto. Sebbene i lumi non giungessero al punto di far entrare in capo la ragionevolezza di siffatte pretese, sebbene fosse cosa pericolosa l' esigerlo a viva forza, nullameno le fatte dimande vennero esaudite, anzi garantite con espressa Patente; e i rivoltosi si dispersero in un attimo, e ritornarono ciascuno a casa sua.

Mentre ciò succedeva, un'altra banda de' ribelli, forzate le porte della Torre, v' aveva scannato il Primate e Cancelliere Simone Sudbury, il Tesoriere sir Roberto Hales, ed alcuni altri ragguardevoli personaggi. Proseguiva furibonda in città, allorquando il Re nel transitare a Smithfield con leggerissima scolta, s' imbattè in Wat Tyler che guidava i facinorosi, e s'abboccò seco lui. Tyler ingiunse a'suoi di ritirarsi, finchè loro desse un segnale per trucidare le persone del regio seguito e fare il Re prigione, poi s' avventurò di porsi colla compagnia del Re. Ma si condusse con tanta indecenza, che il Gonfaloniere di Londra Walworth non seppe più oltre contenersi, e cacciata la spada e stramazzatolo al suolo con un colpo terribile, vi fu spacciato in un attimo dalle altre persone del regio corteggio. I rivoltosi al cadere del Capo s' accinsero a vendicarlo, e tutti del seguito e il Re medesimo sarebbero infallibilmente periti, se questi non ispiegava una presenza d' animo straordinaria. Ordinato a' suoi di non muoversi, s' avanzò solo verso la furibonda plebaglia, ed accostatala con intrepido ed affabile contegno, le diresse queste parole » O mio buon popolo, che vuol dire un tanto disordine? Forse vi dispiace d' aver perduto il Capo? Io sono il vostro

Re, io il vostro Capo ». Ciò detto li condusse pei campi onde evitare i disordini che potevano nascere dal loro proseguire in città. Colà lo raggiunse Sir Roberto Knolles, con un Corpo di milizie veterane raccolte nel frattempo alla sordina, e Riccardo, vietatogli di piombare sui facinorosi per farne un' indistinta strage, li congedò in pace con accordare loro patenti come all'altra banda di Mile-end. Ben presto la Nobiltà e i Signori, udito del pericolo del Re, che minacciava essi pure, accorsero con aderenti e satelliti a Londra, e Riccardo postosi in campo con un esercito di quarantamila uomini, toccò in allora il torno a' ribelli di cedere. Il Parlamento rivocò e patenti e perdono. Ritornato il popolo all'antica servitù, diversi de' Capi faziosi pagarono il fio degli avvenuti disordini, ed alcuni vennero anche condannati senza processo o prove legali. Si volle che fosse intenzione de' rivoltosi impadronirsi del Re e percorrere l'Inghilterra seco lui, ed uccidere Nobili, Signori, Legati e Preti e Vescovi, risparmiando la vita a' soli Frati mendicanti, poi spacciato anche il Re, e ridotta ogni cosa ad un' uguaglianza perfetta, governare il regno a capriccio. Non è impossibile che un siffatto disegno, nel delirio del primo buon esito, entrasse in capo a molti, ma è certo che di tutti i sovvertimenti a cui l'umana società possa trovarsi in balìa, l' insurrezione popolare, non sostenuta o giovata da persone d'alto lignaggio, è il minore, poichè i mali causati dall' abolizione d' ogni grado e distinzione diventano tali, che se ne prova subito l' effetto, ed in allora le cose si ricompongono nell' ordine e sesto di prima.

Un giovane, che, giunto appena al sedicesimo anno (tale era in allora l' età del Re), spiegava tanto co-

raggio, presenza d'animo ed arte, ed aveva così destramente scampato alla violenza del tumulto, destò speranza nella Nazione che volesse nel corso di sua vita uguagliare la gloria del padre e dell' avo. Ma la 1385
pubblica aspettativa svaniva di mano in mano che Riccardo cresceva negli anni, e la sua incapacità, od almeno mancanza di solido criterio, emerse in ogni impresa tentatane. Gli Scozzesi, conviuti che abbisognavano di cavalleria, s' erano diretti alla reggenza di Carlo VI, e Giovanni di Vienne, ammiraglio di Francia, fu spedito con mille e cinquecento uomini d' armi, onde appoggiarne le scorribande in Inghilterra. Parve in allora farsi seria la cosa agli zii del Re, e raccolto un esercito di sessantamila uomini lo condussero in Iscozia, capitanato da Riccardo. Gli Scozzesi non s' incocciarono a combattere contro forze sì poderose, ed abbandonato senza esitare il paese in balìa al saccheggio ed alla distruzione recatagli dal nemico, allorquando Vienne, sorpreso di una tale condotta, se n'esternò seco loro, risposero, che avevano cacciato innanzi nelle foreste e dirupi le mandre; che le loro case e suppellettili valevano poco; che poi, sapevano, un' incursione in Inghilterra li avrebbe appieno compensati delle sofferte perdite. Diffatti all' entrare di Riccardo in Iscozia dal lato di Berwic e della costa orientale, gli Scozzesi penetrarono dal lato d' Occidente oltre il confine d' Inghilterra, e percorse, e poste a guasto le provincie di Cumberland, Westmoreland e Lancaster, fatto un ricco bottino, ripatriarono senza incorrere molestia. Intanto Riccardo, avanzatosi e distrutte in cammino città e villaggi a destra e a sinistra, incendiò Edimburgo mentre Perth, Dundee, ed altre Piazze al piano soggiacevano allo stesso destino. Ma consigliato di marciare alla costa

d' Occidente, onde aspettarvi il ritorno del nemico, e vendicare i guasti commessine, l' impazienza di ritornare in Inghilterra, e darvisi in preda agli usati piaceri e passatempi, vinse qualunque riguardo, talchè ricondusse l' esercito, senza aver fatta cosa degna di tanti poderosi preparativi. Gli Scozzesi, poco dopo, compresa l' inutilità della cavalleria di pesante armatura nel sistema di guerra a cui s' erano limitati, trattarono i Francesi sì male, che ripatriarono assai disgustati del paese e degli abitanti; e gl' Inglesi, quantunque si vedessero con dolore compromessi dall' indolenza e volubilità del Re, rimasero nondimeno sicuri da qualunque invasione dal lato della Scozia.

1386 Ma come era essenzialmente interesse della Francia tôrre al nemico di mano le città marittime, perciò risolse di tentare la cosa in qualche modo, nè le si affacciò partito che ne offrisse la probabilità quanto una invasione in Inghilterra. Raccolta una gran flotta ed un esercito poderoso alla Schelda, dove avevano amici i Fiamminghi, tutti i Nobili francesi accorsero a prender parte all' impresa. Svegliato negl' Inglesi l' allarme, allestirono d' assai preparativi per respingere gli invasori, e sebbene, prima che s' imbarcasse l' esercito, una tempesta disperdesse la flotta di Francia, e desse loro in mano molti vascelli, nullameno il Re ed il Consiglio compresero, che potevano ad ogni momento trovarsi in simile pericolo.

Due circostanze oltre le altre suggerirono ai Francesi il fallito colpo; l' una l' assenza del Duca di Lancaster, che aveva condotto in Ispagna il fiore delle milizie inglesi onde spuntarvi le sue vane pretese alla Corona di Castiglia, impresa che gli andò fallita dopo

alcuni vantaggi lusinghieri; l'altra, i disordini e le dissensioni che regnavano nel governo d'Inghilterra.

La suggezione in cui Riccardo viveva sotto gli zii, massime il Duca di Glocester, Principe ambizioso e rapace, ancorchè non fosse incoerente colla sua gioventù e scarsi talenti, mal però combinava col suo violento carattere, talchè tentò scuotere l'impostogli giogo. Roberto de Vere, conte d'Oxford, giovane di nobile lignaggio, bello d'aspetto, ma dissoluto ne' costumi, impadronitosi dell'animo suo, governavalo con assoluta autorità. Cieco nell'affezione che gli portava, il Re creò il mignone Marchese di Dublino, titolo ignoto fino allora in Inghilterra; poi Duca d'Irlanda, dandogli con Patente confermata in Parlamento piena sovranità su quell'Isola. Concessagli in matrimonio la propria cugina, figlia d'Inghelramo di Couci conte di Bedford, gli permise poco dopo di ripudiarla, quantunque d'una fama illibata, e di sposare una Boema, della quale s'era invaghito. Siffatti pegni palesi d'affetto volsero gli sguardi dell'intera Corte al mignone. Tutti i favori passarono per le sue mani; nessuno ebbe più accesso al Re se non dipendendone, e pareva che Riccardo non provasse la soddisfazione di comandare, se non perchè si trovava in grado di colmare di titoli, d'onori e dignità l'oggetto delle sue affezioni.

La gelosia di potere destò presto il mal animo nel mignone, e suoi fautori da un lato; ne' Principi del sangue, e Nobili primarii dall'altro, e si gridò alto al solito contro l'insolenza de' favoriti, e l'intero regno fe' plauso alle lagnanze. Il Maresciallo Moubray conte di Nottingham, Fitz-Alan conte d'Arundel, Piercy conte di Northumberland, Montacute conte di Salisbury,

e Beauchamp conte di Warwic, legati tutti l'uno coll'altro, e co' Principi del sangue da vincoli di parentela ed amicizia, lo divennero maggiormente per antipatia contro chi avevali soppiantati nella grazia e confidenza del Re. Non più tenuti in rispetto dalla riputazione personale del Principe, sdegnavano obbedire a' suoi ministri, e il partito adottatone per rimediare a' mali, di cui si lagnavano, ben s'addiva alla violenza dominante, e prova a quali disperati estremi soleva in un baleno giugnere qualunque opposizione.

Michele de la Pole, cancelliere, creato da poco tempo conte di Suffolk, era figlio d'un esimio mercante, e innalzatosi in grado co' suoi talenti e valore, duranti le guerre d'Edoardo III, aveva acquistato l'amicizia di questo Monarca, e lo si stimava espertissimo ed abilissimo fra i favoriti del Duca d'Irlanda, e i Membri del Consiglio segreto del Re. Il Duca di Glocester, che padroneggiava la Camera de' Comuni, la indusse ad esercitare quel potere, che s'era la prima volta, sembra, arrogato contro Lord Latimer negli ultimi anni del defunto Re, ed un Atto d'accusa ne venne steso, ed innoltrato alla Camera de' Pari, non meno dell'altra ligia ai voleri del Duca. Il Re vide la tempesta che minacciosa sovrastava a lui ed a' suoi Ministri, e dopo aver tentato in vano d'armare in propria difesa i cittadini di Londra, uscì dall'Assemblea, e si ritirò colla Corte ad Eltham. Il Parlamento gli spedì una deputazione acciò ritornasse, e minacciò, se persisteva nello starsene assente, di sciogliersi al momento, e lasciare la Nazione esposta all'impendente pericolo d'un' invasione francese, senza sostegno, o sussidio veruno. In pari tempo, un Membro dell'Assemblea ricordò, istigatone, l'Atto parlamentario che

aveva detronizzato Edoardo II, lo che era in termini assai chiari l'intimare al Re un pari destino, se persisteva ostinato. Questi, inetto ad opporsi, rimase pago di stipulare, che, meno il dar corso all'atto d'accusa contro Suffolk, non s'intentasse processo alcuno ai suoi ministri, ed a tale condizione ritornò in Parlamento (D).

Nulla prova l'innocenza di Suffolk, quanto la meschinità delle accuse fattegli da' suoi nemici, sedenti in tutta la plenitudine del potere. Lo si tacciò di colpa perchè, Cancelliere, e perciò, obbligato da giuramento a consultare il profitto del Re, avesse comprato terre della Corona ad un prezzo scadente. Perchè avesse ceduto al Re un livello perpetuo di quattrocento marchi, quale aveva ereditato dal padre, e gravitava sulle dogane del porto di Hull, ed ottenutone in compenso un podere d'ugual reddito. Perchè, dopo ottenuto pel figlio il Priorato di S. Antonio, quale possedeva dapprima un Francese nemico, e scismatico, e ricusato d'ammettere il nuovo Priore nominato dal Papa, a motivo d'illegalità nel titolo di questi, lo avesse poi riconosciuto, perchè s'era obbligato a pagargli sul reddito del benefizio cento annui sterlini. Perchè avesse comprato da certo Tydeman di Limborch un vecchio estinto livello di cinquanta sterlini a carico della Corona, impegnando il Re a riconoscerlo valido, e ne avesse ottenuto cinquecento annui sterlini, allorquando nominato Conte di Suffolk, per supplire decorosamente agl'impegni di una tale dignità (1). Le citate accuse,

(1) È probabile che il Conte di Suffolk non fosse ricco abbastanza per farlo, senza che vi supplisse la Corona, poichè suo padre Michele de la Pole, sebbene ricchissimo mercante,

ancorchè frivole, mancarono di prove in processo, e risultò che Suffolk non aveva comprato dalla Corona mentre era Cancelliere, e che tutti i contratti li aveva fatti prima. È inutile aggiungnere, che malgrado la validità delle sue difese lo si condannò a perdere l'impiego.

Glocester e socii osservarono la convenzione fatta di non ispingere le accuse contro i Ministri, ma attaccarono direttamente la persona e la dignità del Sovrano. Crearono una Commissione sul modello delle altre di cui si era tentata l'introduzione sotto ogni Re da Riccardo I in poi, con esito sempre di molta confusione. La Commissione, appena approvata dal Parlamento, nominò un Consiglio di quattordici, tutti partigiani di Glocester, meno Nevil, arcivescovo di York, e gli conferì per un anno il sovrano potere. Riccardo, giunto in allora a ventun'anni, non fu più Re che di nome. L'aristocrazia prevalse, e malgrado l'espressa limitazione di tempo ben vedevasi che s'intendeva rendere la Commissione perpetua, e che, una volta assuntene, con assai difficoltà s'avrebbe potuto strappare dalle avide mani di questa fazione le redini del governo. Fu d'uopo che il Re cedesse. Soscrisse la Commissione, dopo avervi acceduto per forza, e giurò di non iscioglierla giammai. Terminata la seduta protestò nullameno ad alta voce che, malgrado le avvenute concessioni, intendeva che la prerogativa regale rimanesse intatta ed inviolabile; ma i nuovi Commissarii, senza dar retta alla sua dichiarazione, s'accinsero a governare.

s'era rovinato col prestare danaro al defunto Re. Vedi *Cotton* p. 194. Giova poi riflettere che i Duchi di Glocester e di York, ancorchè opulenti assai, ricevevano anch'essi mille sterlini annui per un simile titolo.

Toltagli per tal modo ogni autorità, s' avvide il Re, quanto fosse caduto in disprezzo, e i suoi favoriti e li Ministri, a'quali tuttavia rimaneva in facoltà l'accostarlo, non mancarono di rendergli più amaro l'oltraggio fattogli, senza sua colpa. Fervido però di sua natura, propendeva assai a cercare come riporsi in seggio e vendicarsi di chi ne lo aveva balzato, e come la Camera de' Comuni pareva acquistare peso nella legge fondamentale, tentò secretamente procacciarsi un' elezione favorevole. Sindacò alcuni fra'Sceriffi, i quali come uficiali responsabili, ed in pari tempo Magistrati autorevolissimi delle Contee, naturalmente v'influivano sulle elezioni (1). Ma come la più parte doveva l'impiego a' suoi zii, essendo stata nominata, o durante la sua minorità, o dall' attuale Commissione, così s'avvide di averli quasi tutti contrarii a quanto ideava. Trovò coi giudici il terreno più molle, e dato appuntamento in Nottingham a Sir Roberto Tresilian, Capo-giudice del Banco del Re; a Sir Roberto Belknappe, Capo-giudice delle Cause comuni; a Sir Giovanni Cary, Capo-barone dello Scacchiere; a Holt, Fulthorpe, e Bourg, Giudici minori, ed a Lockton baccelliere in legge, propose loro alcuni quesiti, a cui, mossi dalla regia autorità o dalla ragione, non esitarono a rispondere in modo per lui soddisfacente. Dichiararono la Commissione derogatoria alla sovranità e prerogativa del Re. Che chi l' aveva procurata, o consigliato al Re d'approvarla, meritava la morte, e meritavala pure chi si ostinava a sostenerla. Che spetta al Re sciogliere a piacimento i Par-

1387

(1) Nel cappello di una legge d' Enrico IV v' è un'espressione, la quale implica, che gli Sceriffi nominassero in certo qual modo i Membri della Camera de' Comuni, non pure in questo, ma in altri Parlamenti.

lamenti, e che il Parlamento, finchè siede, deve trattare di cose proposte dal Re, nè può senza l'assenso di lui accusare nessuno de' suoi ministri, o giudici. Anche secondo le massime in corso a' dì nostri circa alle leggi e alla prerogativa regale, le risposte de' Giudici sembrano eque, meno le ultime due, e come li grandi privilegi de' Comuni, massime quello d'intentare un' accusa, erano ancora nuovi e fondati su pochi casi, non mancherebbero ragioni per difendere anche queste (E). La risposta ai quesiti del Re fu soscritta da' Giudici in presenza agli Arcivescovi di York e Dublino, a' Vescovi di Durham, Chichester e Bangor, al Duca d' Irlanda, al Conte di Suffolk, ed a due altri Consiglieri d' un grado inferiore.

Il Duca di Glocester e suoi aderenti udirono subito della consulta, e naturalmente se n'adombrarono. Penetrate le intenzioni del Re, risolsero impedirne l'adempimento, ed appena egli giunse a Londra, quale sapevano propendere in favore della fazione, radunatisi alla sordina, comparvero armati ad Haringay-park presso Highgate, con una forza, a cui mal potevano opporsi Riccardo e i Ministri. Gli spedirono l'Arcivescovo di Cantorbery, coi lord Lovel, Cobham e Devereux, chiedendo, che loro si consegnassero, quali traditori della patria e del Re, le persone che lo avevano mal consigliato. Pochi giorni dopo, presentatisi a lui con armi e seguaci, accusarono nominatamente, come nemici pubblici pericolosi allo Stato, l'arcivescovo d' York, il Duca d' Irlanda, il Conte di Suffolk, Sir Roberto Tresilian, e Sir Nicola Brembre. Indi, trattosi ciascuno il guanto di mano, e gettatolo a' piedi del Re, s' offrirono disposti a sostenere l' accusa in duello. Gli accusati e tutti i Ministri invisi s' erano già ritirati, o nascosti alla sordina.

Il Duca d'Irlanda ricoverato a Cheshire vi levò soldati, e s'avanzò a liberare il Re dalla violenza de' Nobili; ma imbattutosi colla forza superiore di Glocester nell' Oxfordshire, ne fu sgominato, e, dispersi i suoi seguaci, gli fu d'uopo fuggire ne' Paesi Bassi, ove morì esule dopo pochi anni. I Lôrdi in allora comparvero 1388
a Londra con un esercito di quarantamila uomini, e obbligato il Re a convocare un Parlamento composto di Membri devoti alla fazione, si trovarono in grado, osservate poche formalità legali, di vendicarsi de' loro nemici. Cinque grandi Pari, la cui unita possanza bastava a crollare qualunque trono, il Duca, cioè, di Glocester, zio del Re, il Conte di Derby, figlio del Duca di Lancaster, il Conte d' Arundel, il Conte di Warwic, e il Conte di Nottingham, maresciallo d'Inghilterra, introdussero innanzi al Parlamento un' accusa, od appello, come lo chiamarono, contro i cinque Consiglieri già accusati davanti al Re, e il Parlamento, a cui spettava il giudicare, non si vergognò di esigere da' Membri il giuramento *di vivere, o morire coi Lôrdi appellanti*, e difenderli, esponendo e beni e vita contro qualunque opposta fazione.

Il resto de' procedimenti corrispose all' iniqua violenza de' tempi. Gli appellanti insinuarono un atto di accusa steso in trentanove articoli, e come degli accusati Consiglieri il solo Niccolò Brembre stava catturato, si citarono gli altri a comparire, ed udito che s' erano assentati, la Camera de' Pari, dopo breve intervallo, senza prova testimoniale, senza esame di fatto, ommessa qualunque deliberazione legale, li dichiarò colpevoli d'alto tradimento. Sir Niccolò Brembre, tratto in giudizio, ottenne l'ombra, ma l'ombra appena, d'un processo, e i Pari, ancorchè la legge non li autoriz-

zasse ad esserne i giudici, pronunziarono contro lui, senza esitare, la sentenza di morte. Fu giustiziato in compagnia di Sir Roberto Tresilian, trovato e preso nel frattempo.

Riuscirebbe noiosa una narrativa circostanziata dei capi componenti l' atto d' accusa insinuato contro li cinque Consiglieri, atto reperibile in diverse Raccolte. Qualora partiamo da un principio di fatto, l' unico giusto, che la prerogativa regale fu violata colla stessa nomina della Commissione carpita al Re, e che la persona del Re si trovò sempre dopo in potere de' ribelli, risulterà che molti degli articoli, non solo non implicano delitto nel Duca d' Irlanda e ne' Ministri, ma attribuiscono loro azioni lodevoli, azioni a cui obbligavali il dovere di sudditi. I pochi articoli a carico dei Ministri in faccia alla Commissione, relativi al sovvertire la legge fondamentale, all'annientare ogni giustizia ed autorità legale, sono espressi in termini vaghi e generali. Loro rimproverano di dominare il favore del Re; di tenerne allontanati i Baroni; d'avergli carpito concessioni ingiuste in proprio vantaggio, o delle loro creature; d' aver gettato il danaro pubblico in ispese inutili. Non vengono tacciati di violenza, non d' atto alcuno illegale specificato (F), non di contravvenzione a qualche Statuto, e perciò su questi rapporti l' amministrazione loro può riputarsi senza macchia, ed inoffensiva. Dunque parrebbe, che, nè violazione di leggi, nè tirannide ministeriale, ma rivalità di potere causassero gli avvenuti disordini; che il Duca di Glocester e i grandi Signori per uniformarsi al genio de' tempi spingessero le cose agli estremi contro la fazione rivale, senza riguardo a ragione, a giustizia, od umanità.

Ma gli atti sopra narrati di violenza non furono li

soli commessi dalla parte prevalente. Dannò a morte i giudici autori delle opinioni stragiudiziarie a Nottingham, e li bandì, a titolo di grazia o favore, in Irlanda, nè valse l'addottane scusa d'aver soscritto per timore della vita, costrettivi da' Ministri del Re. Lord Beauchamp di Holt, Sir Giacomo Berners e Giovanni Salisbury soggiacquero pure a processo ed a sentenza di fellonia, meramente perchè avevano tentato di disfare la Commissione; all'ultimo appena si risparmiò la vita. Severissimo poi fu il destino di Simeone Burley. Amato da ognuno per le sue qualità personali, e distinto per molte onorevoli gesta (1), questo Signore era stato creato Cavaliere della Giarrettiera dal defunto Re; destinato aio di Riccardo dal Principe Nero. Aveva seguìto il suo padrone fin da' primi anni dell'infanzia di lui, e gli era rimasto sempre assai affezionato; ma tutto ciò non valse a sottrarlo alla vendetta di Glocester. Il supplizio di Burley penetrò al vivo nell'anima di Riccardo oltre ogni altro. La Regina anch'essa (aveva sposato la sorella dell'Imperatore Venceslao, re di Boemia) ne prese a cuore la sorte, e rimase tre ore ai ginocchi innanzi a Gloecster, perchè gli donasse la vita, ma quantunque le amabili doti di lei la rendessero cara a tutti, l'inesorabile tiranno le negò duramente l'imploratane grazia.

Il Parlamento chiuse una scena siffatta di violenza col dichiarare che nessuno de' casi decisi d'alto tradi-

(1) Tale almeno ce lo definisce Froissard che lo conobbe personalmente; non così ce lo rappresenta Walsingham. Ma questi è scrittore alquanto parziale, e fanatico, e l'aver il Re Edoardo ed il Principe Nero scelto Burley per l'educazione di Riccardo proverebbe in favore del carattere attribuitogli da Froissard.

mento negli avvenuti processi potesse servire di norma ne' giudizii avvenire, e che i Giudici dovessero considerare sempre qual regola unica delle loro decisioni lo Statuto dell' anno ventesimoquinto d' Edoardo. Pare che i Lôrdi della Camera, o non sapessero, o non riconoscessero, che, come Giudici, dessi erano obbligati ad uniformarsi a quelle norme, che, come legislatori, avevano stabilito di concerto col Re e co' Comuni (6). Si decretò pure, che ognuno giurasse di osservare e dar mano all' esecuzione degli atti di confische e degradazioni, ed altri emanati dall' attuale Parlamento. L' Arcivescovo di Cantorbery aggiunse la pena della scomunica, ad ulteriore garanzia delle avvenute violenze.

1389 Rimarrebbe a concludere, che, dopo essersi lasciato per tal modo imporre i ceppi, dopo essersi mostrato inetto a difendere i suoi servidori contro i crudeli effetti dell' ira de' Principi e de' Nobili collegati, il Re proseguisse ad esserne lo schiavo, nè valesse a ricuperare la regia autorità senza immensi sforzi, e senza porre ogni cosa a soqquadro. Ma la cosa non andò così, poichè, in meno di dodici mesi, Riccardo, compiuto l' anno ventesimoterzo dell' età sua, dichiarò in Consiglio, che, come usciva in allora di minorità, egli intendeva governare il regno e la Casa reale, ed esercitare li diritti di Re. Al vedere che nessuno ardiva contraddire un' intenzione che gli faceva onore, privò Fitz-Alan, arcivescovo di Cantorbery, della dignità di Cancelliere, e diè quest' importante carica a Guglielmo di Wickham, vescovo di Winchester. Depose dall' ufizio di Tesoriere il Vescovo di Hereford; il Conte d' Arundel da quello d' Ammiraglio. Allontanò anche provvisoriamente dal Consiglio il Duca di Glocester e il

Conte di Warwic, senza che alcuno s'opponesse a siffatti cambiamenti. La storia del regno di Riccardo è imperfetta, e poco credibile laddove non è appoggiata dagli atti pubblici; perciò non ci riesce facile l'assegnare una ragione di un tale inaspettato avvenimento. Forse dal mal animo segretamente insinuatosi fra' Grandi, com'era ben naturale in quello stato di cose, il Re trasse partito per ricuperare la propria autorità: o forse la violenza de' loro provvedimenti avevali privati dell'amore del popolo, pronto sempre a pentirsi de' crudeli estremi a cui lo spinge chi ne regola le commozioni. Checchè ne sia Riccardo esercitò con moderazione la ripresa autorità, e parve rappattumato daddovero cogli zii e co' Grandi, de' quali aveva tanti motivi a lagnarsi. Non cercò mai di richiamare dall' esiglio il Duca d'Irlanda, vedendolo così inviso alla fazione. Confermò con editto il perdono generale di tutte le offese, già decretato dal Parlamento. Si cattivò l'amore del popolo col condonare alcuni sussidii che gli erano stati assegnati: esempio notabile, e quasi unico di una generosità di tal genere.

Composte le discrepanze domestiche, e restituito l'ordine al governo, scorsero otto anni prima che accadessero avvenimenti memorabili. Il Duca di Lancaster ritornò dalla Spagna dopo aver rinunziato al rivale ogni pretesa sulla Corona di Castiglia contro lo sborso d'una grossa somma, e maritata la figlia Filippa al Re di Portogallo. L'autorità di lui valse a contrabbilanciare quella del Duca di Glocester, ed a salvare quella di Riccardo, che corteggiò moltissimo lo zio più vecchio, perchè non offesone, e perchè d'indole più moderata dell'altro. Gli cesse in vita il Ducato di Guascogna ritornato sotto il governo d'In-

6

ghilterra atteso l' inclinazione, e l' umore incostante de' Guasconi; ma rivocò la cessione coll'assenso del Duca a motivo dell'alte rimostranze de' medesimi contro un tal atto. Da un caso avvenuto ebbe origine una dissensione fra Lancaster e' suoi due fratelli. Morta a quegli la moglie, Principessa di Spagna, sposò Catterina Swineford, figlia di un semplice Cavaliere di Hainault, per lo che i fratelli credettero offesa la dignità della famiglia. Ma il Re, per far cosa grata allo zio, rilasciò in Parlamento una Patente di legittimazione ai figli procreatigli dalla moglie prima del matrimonio, e ne creò il maggiore Conte di Sommerset.

Intanto le guerre, cui Riccardo aveva in un collo scettro ereditato, ancorchè interrotte da frequenti tregue, proseguivano secondo il costume de' tempi condotte con poco vigore, atteso la debolezza ovunque prevalente. Della guerra di Francia poco s' udiva, e la tranquillità de' confini al Settentrione fu interrotta appena da una scorreria degli Scozzesi, a cui diè causa la rivalità delle due famiglie guerriere dei Piercy e dei Douglas, anzichè una contesa di nazione. Una fiera battaglia o scaramuccia si combattè ad Otterborne il 15 agosto del 1388, ove il giovane Piercy soprannominato *Hotspur* (1), per l' impetuosità del suo valore fu fatto prigione, Douglas ucciso, e la vittoria rimase indecisa. Alcune sommosse in Irlanda obbligarono il Re a farvi una spedizione, e il paese fu ridotto all' obbedienza, ed egli ricuperò in qualche modo la sua fama d' uom prode, alquanto intaccata
1396 dalla decorsa vita inattiva. Finalmente le Corti d'Inghilterra e di Francia s' occuparono daddovero di

(1) Sperone arroventito.

progetti di pace, ma affacciatesi troppe difficoltà al comporre pretese disparate, si contentarono di conchiudere una tregua per venticinque anni. Si restituì Brest al Duca di Brettagna, Cherbourg al duca di Navarra. Ambo le parti rimasero padrone delle Piazze che possedevano all' atto della tregua. Onde poi rassodare i legami d' amicizia fra le due Corone, a Riccardo, vedovo in allora, si fidanzò Isabella figlia di Carlo. La Principessa giungeva appena ai sette anni, ma il Re accedè al matrimonio, malgrado una tanta disparità, affine di poter con quest' alleanza porsi al coperto contro qualunque tentativo degli zii e contro l' incurabile turbolenza e l' incostanza de' Baroni.

L' amministrazione del Re, ancorchè nel frattempo non macchiata da nessun atto contrario al popolo, meno la rivocazione della Patente di Londra, rimessa però subito in vigore, non contribuì molto a stabilirne su d' un piè fermo l' autorità, e il suo carattere personale lo rese spregevole anche mentre n' era il governo sotto molti rapporti scevro da biasimo. Indolente, prodigo, in balìa di bassi piaceri, gettava il tempo in feste e tripudii, e scialacquava in vane pompe od in doni a' mignoni quel reddito che il popolo si lusingava di vedergli spendere in imprese dirette ad onore e profitto del pubblico. Immemore della dignità regale, si famigliarizzava con ogni qualità di persone, e non s' accorgeva che col porle a portata di giudicare le doti del suo animo, mal poteva aspettarsene quel rispetto, a cui gli davano diritto e nascita e grado. I Conti di Kent e Huntingdon suoi fratellastri gli stavano assai in grazia, e sebbene non li trattasse con profusione come trattò sempre il Duca d' Irlanda, era facile l' accorgersi, che i favori passavano tutti per le

loro mani, e che il Re nel governo contava per zero. Il poco riguardo ch' egli ispirava, faceva mormorare il pubblico del suo reggimento, e prestare avidamente l' orecchio a qualunque lagnanza de' Grandi, malcontenti ed ambiziosi.

1397 Glocester s' avvide al momento quanto potesse trarre partito dalla dissoluta condotta del Re, e convinto, che risentimento e gelosia gli chiudevano l' adito ad impadronirsi dell' animo del nipote, risolse coltivare l' amore del popolo, e vendicarsi di chi lo ecclissava in favore ed in autorità. Compariva di rado alla Corte, od in Consiglio. Non esternava un parere fuorchè per disapprovare i provvedimenti adottati dal Re e da' favoriti. Corteggiava l' amicizia di chiunque sapeva nemico al governo, perchè delusone, o per odio privato. La lunga tregua colla Francia mal garbava agl' Inglesi che volevano una guerra a morte contro questa Nazione rivale, e Glocester ridestava tutte le sinistre prevenzioni su ciò dominanti. Scordati i rovesci sofferti dall' armi d' Inghilterra negli ultimi anni d' Edoardo, soleva fare un invidioso confronto fra le glorie del decorso regno, e l' inattività del presente, e si doleva, perchè Riccardo avesse tanto degenerato dalle virtù eroiche del padre e dell' avo. Una smania di guerra infiammava il cuore de' militari, all' udirlo parlare delle segnalate vinte battaglie, e dell' agevole bottino offerto dalle ricchezze di Francia al valore prevalente degl' Inglesi. Il popolo s' imbeveva all' istante d' un pari sentimento, e tutti ripetevano, che Glocester, di cui tanto si trascuravano i consigli, era il fido sostegno dell' onore nazionale, era il solo capace d' innalzare l' Inghilterra all' antica possanza e splendore. Talenti, modi popolari, principesco lignaggio,

ricchezze immense, l' alta carica di Conestabile, erano tutti vantaggi, che, giovati dal suo trovarsi in disgrazia della Corte, gli davano molta autorità nel regno, e lo rendevano formidabile a Riccardo ed ai Ministri.

Froissard, scrittore contemporaneo assai imparziale, il cui credito è però diminuito da una mancanza di esattezza ne' fatti, attribuisce a Glocester viste più disperate, e tali che mal potevano combinarsi col governo e colla pace domestica della Nazione. Gli ascrive d' aver proposto al nipote Ruggiero Mortimer, conte di Marche, quale Riccardo aveva chiamato a succedergli, di porlo immediatamente sul trono, col farne balzare un Principe indegno di sedervi; e ricusata da Mortimer l' offerta, d' aver voluto partire il regno fra sè, i due fratelli, e il Conte d' Arundel, spogliando Riccardo della Corona. Il Re, istrutto del disegno, vide inevitabile la propria, o la rovina di Glocester, e risolse colpire al momento, onde prevenire l' esecuzione di una trama cotanto distruggitrice. Certo è che Glocester confessò d' aver parlato più volte con disprezzo della persona e del governo del Re; deliberato, se fosse, o no, atto legale il cercare di sottrarsi alla dovutagli obbedienza; concorso ad una conferenza segreta ove, circa al deporlo, si propose, si discusse, si risolse (1). È però ragionevolmente credibile che la trama non fosse matura abbastanza per eseguirla e che il pericolo

(1) Che questa confessione fosse spontanea, ed ottenuta senza violenza, non v' ha dubbio. Il Giudice Rickhil che la recò da Calais soggiacque in proposito a processo, e fu assolto dal primo Parlamento tenuto sotto Enrico IV, allorquando prevalse la fazione di Glocester. Malgrado la sua innocenza, parrà nullameno sorprendente, avuto riguardo a' tempi, che ne sia uscito immune.

troppo distasse, perchè occorresse, onde assicurare il governo, ricorrere ad un rimedio disperato.

Checchè giovi pensare della congiura di Glocester, non v'ha poi dubbio che la sua avversione alla tregua o lega di Francia fosse pubblica e dichiarata, e che la Corte di Parigi, prevalente in allora, inducesse il Re a provvedere alla propria salvezza col punire li perfidi disegni dello zio. Viva egli manteneva tuttavia la memoria della sua condotta arrogante e caparbia, e il risentimento delle violenze precedenti gli si risvegliò nell'animo. Chi aveva usurpato una volta la regia autorità, e trucidato i suoi servi fedeli, ben poteva rinnovare le passate scene di colpe, e Riccardo, precipitoso per natura, non esitò a risolvere. Ordinò improvvisamente che si catturasse Glocester, e cacciatolo a bordo d'un vascello stanziato a bella posta nel fiume, lo fe' condurre a Calais, ove stava al coperto d'un tentativo de' suoi partigiani. Arrestati in pari tempo li conti d'Arundel e Warwic, i malcontenti, al vedersi privi ad un tratto de' Capi, rimasero sorpresi e sbigottiti. I duchi di Lancaster e d'Yorck, i conti di Derby e di Rutland, coll' unirsi ne' dati provvedimenti, tolsero alla fazione ogni possibilità di resistere.

Si convocò subito un Parlamento a Westminster, 17 Settem. ove il Re si lusingava di trovare i Pari, e più ancora i Comuni, ligii al suo volere. La Camera de' Comuni gli aveva dato in un Parlamento anteriore prove evidenti d'attaccamento (R), e dopo spenta la fazione di Glocester, il Re poteva aspettarsi un' elezione di Membri favorevoli alla Corte. Onde meglio assicurarsene si giovò dell' influenza degli Sceriffi, pratica non inusitata, ma però sospetta in allora, resa poi familiare allorquando l'autorità de' Comuni prese piede. Il Parlamento ap-

provò qualunque atto piacque al Re di dettargli (1). Annullò la Commissione, siccome usurpatrice della regia autorità; dichiarò delitto d'alto tradimento qualunque tentativo per rimetterla in qualunque tempo avvenire. Abrogò tutti gli atti di condanna contro i Ministri del Re, sebbene il Parlamento che li aveva emanati, e la intera Nazione avessero giurato di mantenerli inviolabili. Dichiarò nullo il perdono accordatone, perchè carpito a forza, e non ratificato dal libero assenso del Re; nè parve a' suoi occhi meritar riguardo la circostanza, che il Re li avesse di propria volontà confermati, allorchè, riassunte le redini del governo, non aveva più le mani inceppate. Rivocò per sino il perdono parziale concesso dopo sei anni al conte d' Arundel, sotto pretesto che se lo fosse procurato per sorpresa, e che il Re non fosse in allora istrutto appieno di tutta l'enormità della colpa di questo Signore.

Indi i Comuni insinuarono un atto d'accusa contro Fitz-Alan, arcivescovo di Cantorbery, fratello ad Arundel, tacciandolo d'aver concorso nella creazione dell'illegale Commissione, e nel condannare i Ministri del Re. Dal processo il Primate risultò colpevole, ma come proteggevanlo i privilegi ecclesiastici, il Re s'appagò d'una sentenza che lo bandiva dal regno, e ne sequestrava i beni. Un appello od accusa contro li Duchi di Glocester, i Conti d'Arundel e Warwic fu presentato dai Conti di Rutland, Kent, Huntingdon, Somerset, Salisbury e Nottingham, e dai lord Spencer e Scrope, per lo stesso delitto imputato all'Arci-

(1) I Nobili condussero seco numerosi satelliti per provvedersi di una guarentigia, dice Walsingham. Il Re non aveva per guardia che pochi uomini del Cheshire.

vescovo, e per essersi mostrati innanzi al Re ostilmente ad Haringay-park. Il Conte d'Arundel, condotto alla sbarra, s'attenne saggiamente a citare in propria difesa il perdono generale e parziale del Re, ma gli s'impose silenzio, e fu condannato e giustiziato. Al Conte di Warwic, convinto pure d'alto tradimento, si donò la vita perchè si condusse con sommessione, e lo si cacciò in perpetuo esilio nell'Isola di Man. Non s'imputò loro nessun atto novello di fellonia, e bastarono a farli condannare i vecchi tentativi contro la Corona, già ripetutamente perdonati e perduti nella distanza de' tempi. È difficile congetturare i motivi di un sì strano modo di procedere. Le recenti trame di Glocester risultano dalla sua confessione, ma il Re e il Ministero non ne avevano ancora in mano le prove irrefragabili. Forse riusciva difficile convincere Arundel e Warwic d'avervi avuto parte; od un' indagine troppo spinta forse poteva involvere nella sua colpa taluno de' grandi Signori, che si mostravano in allora i fautori della Corona; ovvero al Re, secondo il genio del secolo, poco importava di conservare la menoma apparenza di una legale equità, purchè riuscisse a condurne a fine le intentate persecuzioni. Comunque accadesse la faccenda, c'è d'uopo lasciare indeterminato al pari di tanti altri questo punto della vecchia Storia del paese.

Si staccò un mandato al Conte Maresciallo governatore di Calais, acciò seco conducesse in Inghilterra il Duca di Glocester onde processarvelo, ma il Governatore rispose che il Duca era colà morto improvvisamente d'apoplessia. Fatta attenzione a' tempi, le circostanze della morte di questo Principe lascerebbero luogo a sospetti, e diffatti prevalse l'opinione che lo fesse assassinare il nipote. Nel regno susseguente si pro-

dussero in Parlamento prove indubitate, che i suoi guardiani lo avessero soffocato con cuscini, ed apparve, che il Re, temendo il pericolo, e la gelosia d' un pubblico processo, perchè il Duca era amato, ricorresse a sì basso mezzo, quale riputava segreto, di vendetta. Ambo le fazioni nell' avvicendarsi dell'avversa o propizia fortuna, parve non avessero in pensiero fuorchè rappresaglie, nè vedevano che coll' imitarle giustificavano indirettamente, per quanto stava in ciascuna, le violenze illegali della fazione prevalente.

La sessione terminò col creare e promovere diversi Pari. Il Conte di Derby fu fatto duca di Hereford, il Conte di Rutland duca d'Albemarle, il Conte di Kent duca di Surrey, il Conte d'Huntingdom duca di Exeter, il Conte di Nottingham duca di Norfolk, il Conte di Somerset marchese di Dorset, lord Spencer conte di Glocester, Ralfo Nevil conte di Westmoreland, Tommaso Piercy conte di Worcester, Guglielmo Scrope conte di Wiltshire. Dopo dodici sedute il Parlamento fu prorogato a Shrewsbury. Il Re prima che si sciogliesse volle che i Membri giurassero di mantenere e sostenere quanto avevano fatto; giuramento simile a quello che Glocester e la fazione ne avevano esatto, riuscito poi vano ed inutile.

Il Re e il Parlamento s' incontrarono a Shrewsbury,
colla disposizione di prima. Talmente premeva a Riccardo 1398
la sicurezza degli atti decretati, che obbligò i Lòrdi e li 28 Gennaio
Comuni a giurarli una seconda volta sulla Croce di Cantorbery, e si procurò una Bolla dal Papa, colla quale credè d'averli resi inviolabilmente durevoli. Il Parlamento gli assegnò a vita i balzelli già provvisoriamente imposti sulla lana, sui velli e sul cuoio, oltre un sussidio di un decimo e mezzo e d' un quindicesimo e mezzo. Ri-

vocò la sentenza di Tresilian e degli altri Giudici, e coll' approvazione de' Giudici presenti dichiarò giuste e legali le risposte datene a' quesiti del Re, sulle quali si fondava l' atto d' accusa contro que' magistrati. Rivangò il passato al punto di abrogare, sopra petizione presentata da lord Spencer conte di Glocester, la sentenza pronunziata contro i due Spencer sotto Edoardo II. L' antica storia d' Inghilterra non è che un catalogo di annullazioni. Ogni cosa v' è in trambusta ed in moto ondulatorio. Una fazione vi sta sempre atterrando quanto un' altra ha costrutto, e i replicati giuramenti esatti da cadauna per la sicurezza degli atti emanatine, provano l'interno perpetuo convincimento della loro instabilità.

Innanzi sciogliersi, il Parlamento elesse una Commissione di dodici Lòrdi e sei Comuni (1), quale investì della plenipotenza delle due Camere, e dell' autorità di terminare qualunque pendenza innanzi ad esse giacente, di cui non avessero avuto tempo d'occuparsi. Concessione inusitata per dir vero, e sebbene circoscritta ad un oggetto solo, poteva riuscire, od all'istante o qual esempio, alla legge fondamentale di danno. Ma a siffatto provvedimento straordinario diè moto un caso singolare ed inaspettato che attrasse l' attenzione del Parlamento.

(1) I Commissarii furono i Duchi di Lancaster, York, Albemarle, Surrey, ed Exeter; il Marchese di Dorset; i Conti di March, Salisbury, Northumberland, Glocester, Winchester e Wiltshire; Giovanni Bussy, Enrico Green, Giovanni Russel, Roberto Teyne, Enrico Chelmeswicke, e Giovanni Golofre. È da osservarsi che il Duca di Lancaster concorse in tutti i provvedimenti dati da questa Commissione, e per sino nel bando del figlio, per cui si menò poi tanto romore.

Spento il Duca di Glocester e i Capi della fazione, una mala intelligenza scoppiò fra' Nobili della fazione rivale, e il Re non ebbe od abbastanza autorità a blandirla, o previdenza a prevenirla. Il Duca di Hereford comparso in Parlamento v' accusò il Duca di Norfolk d' avergli sparlato assai del Re, tacciandolo di nutrire l' intenzione di perdere e disfarsi di molti frai Nobili primarii. Norfolk negò, e diè una mentita ad Hereford, e s' offrì pronto a provare in duello la propria innocenza. La sfida venne accettata, si fissò l' ora, e il luogo del duello; e come un combattimento giudiziario esigeva l' intervento dell' autorità legislativa, il Parlamento pensò convenisse delegare ad una Commissione il suo potere, anzichè prolungare le sessioni oltra la solita durata prescritta dal costume, e dalla convenienza generale (1).

Certo che Hereford mostravasi poco delicato in punto di onore, allorquando svelava una conversazione privata colla mira di perdere chi gli si era confidato, quindi abbiamo motivo a credere alla negativa di Norfolk, anzichè ad altra asseveranza. Ma Norfolk nell' accaduto palesò pure un difetto d' onore, e si pose a livello dell' antagonista, mentre, partigiano dichiarato del Duca di Glocester, complice delle violenze fatte al Re, non arrossì d' accusare gli antichi compagni dei delitti, che aveva con essi comuni, e di comparire sulla lista di quelli che li citavano in giudizio. Così la pensavano Cavalieri e Baroni durante la preponderanza

(1) Nel primo anno del regno d' Enrico VI allorquando era molta l' autorità del Parlamento, e può meno credersi che soggiacesse a violenza, una simile delegazione, per gli stessi motivi di convenienza, l' ebbe il Consiglio privato.

del governo aristocratico, allorchè dominava lo spirito cavalleresco.

A Coventry in presenza al Re s' allestì lo steccato dove si doveva decidere del vero, e del giusto. La Nobiltà d' Inghilterra combinò in fazioni, e si divise chi coll' una del Duca, e chi coll' altra di Norfolk. La Nazione intera stava in aspettazione dell' avvenimento; ma al comparire de' due campioni nella lizza in arnese di guerra, il Re s' interpose onde prevenire al momento lo spargimento di sì nobil sangue, poi le conseguenze della lite. Col parere ed autorità de' Commissarii del Parlamento impedì il duello, e per mostrarsi imparziale ordinò colla stessa autorità ad ambo i duellanti di sortire dal regno, assegnando un paese in luogo d' esiglio perpetuo a Norfolk, un altro per confino di dieci anni ad Hereford.

Hereford era uomo prudentissimo, e dissimulatore al bisogno. Si diportò in una circostanza cotanto delicata con molta sommessione; talchè prima della sua partenza il Re gli promise d' accorciare di quattro anni il termine del suo esiglio, e gli rilasciò lettere patenti, ove lo autorizzava, qualora nel frattempo gli fosse toccata in sorte un' eredità, ad entrarne subito al possesso, differendo al ritorno prestarne l' omaggio.

Giammai, come nell' avvenuto accidente, il Re si mostrò più debole ed esitante, poichè appena partito Hereford, gli si risvegliò nell' animo l' antica gelosia del potere e delle ricchezze di questa famiglia, e s' avvide, che colla morte di Glocester non aveva che tolto un contrappeso alla fazione Lancaster, divenuta formidabile alla Corona ed al regno. Istrutto che Hereford trattava un matrimonio colla figlia del Duca di Berry, zio al Re di Francia, risolse mandar in fumo la con-

clusione di un' alleanza, che avrebbe di troppo giovato oltremare all'interesse del cugino, e delegò appositamente il Conte di Salisbury, acciò si portasse a tal uopo a Parigi. La morte avvenuta poco dopo di Lancaster gli suggerì al pensiero un divisamento circa 1399
alla ricca successione del medesimo. Chiedeva il Duca 3
superstite, in forza della Patente del Re, d'andare al Febb.
possesso de' beni e giurisdizione del padre. Ma Riccardo nel timore di dar tanto potere nelle mani d'un uomo offeso da lui, persuasi i Commissarii del Parlamento, che il giudicare della cosa fosse un'appendice agli affari per cui avevano facoltà di decidere, rivocò colla loro autorità le sue lettere patenti, ed avocò alla Corona i beni di Lancaster. Colla stessa autorità fece arrestare e processare il Procuratore del Duca, perchè brogliava ed insisteva sulle lettere, e riuscì a farlo condannare qual traditore per aver disimpegnato fedelmente una tale incumbenza al proprio padrone. Atto di potere per verità assai strano, ancorchè il Re mutasse in bando la pena di morte al Procuratore.

Enrico, nuovo Duca di Lancaster, s'era acquistato colla sua condotta e talenti la stima del pubblico, e come aveva servito con distinzione contro gl' Infedeli in Lituania, perciò univa a' suoi meriti pietà e valore, virtù in ogni tempo prevalenti sullo spirito degli uomini, tenute poi a que' tempi in pregio più d' ogni altra. Stretto in parentela, o lega, od amicizia, co' Nobili primarii, riuscì agevolmente a farli entrare a parte del suo risentimento, mossi da comune interesse, mentre il danno causatogli dal Re poteva ad essi pure recare detrimento. Il popolo che deve avere un favorito, e non trovava nel Re doti degne d'amore, o riverenza, anzi viveva disgustato di molte cose nella sua

condotta (1), trasferì agevolmente ad Enrico gli affetti del suo cuore, in cui la morte del Duca di Glocester lasciava un vuoto. Ne compianse le sciagure, si dolse della fattagli ingiustizia, e volse a lui lo sguardo qual uomo, che solo poteva riparare l'onore nazionale perduto, o rimediare ai supposti abusi governativi.

Mentre gli animi stavano in questa disposizione, Riccardo commise l'imprudenza di far vela per l'Irlanda, onde vendicare la morte del cugino, Ruggiero Conte di Marche, erede presuntivo del trono, rimasto ucciso in uno scontro co' nativi, lasciando il regno in balìa a' disegni d'un provocato ed ambizioso nemico. Enrico,
4 Luglio imbarcatosi a Nantes con un seguito di sessanta persone, fra le quali l'Arcivescovo di Cantorbery, e il giovane Conte d'Arundel, nipote del Prelato, approdò a Ravenspur nell' Yorkshire, ove lo raggiunsero subito i Conti di Northumberland e Westmoreland, potentissimi fra' Baroni d'Inghilterra. Giurò sul luogo di non aver altra mira nell' invadere il regno oltre quella di ricuperare il Ducato di Lancaster ingiustamente negatogli, ed invitò gli amici e chi amava la patria a secondarlo in una pretesa così ragionevole e moderata. Dappertutto si destò la sommossa, e diedero all'armi di piglio i malcontenti. Londra palesò i più evidenti sintomi della sua solita disposizione all'ammutinamento ed alla rivolta, e l'esercito d'Enrico, ingrossandosi

(1) Multò chi aveva dieci anni prima sposato la causa di Glocester, e li obbligò a giurare prima di godere il benefizio dell'amnistia, e negli articoli a loro carico è asserito che il pagamento d'una multa non bastava. È probabile che i suoi ministri abusassero del potere dato loro in mano, e l'abuso s'estendesse a molte persone. Gli storici convengono nel rappresentarci siccome assai oppressiva questa pratica.

mentre progrediva nella sua marcia, ascese in breve a sessantamila combattenti.

Era il Duca d' York Reggente del regno, posto a cui gli dava titolo la nascita, ma non valeva a coprire in sì critica circostanza, perchè fornito di scarsi talenti, e perchè legato naturalmente col Duca di Lancaster. Chi fra' Nobili primarii aderiva alla Corona e poteva secondare le buone intenzioni del Reggente, o vegliarne la fedeltà, aveva seguìto il Re in Irlanda, quindi gli amici del Re erano ovunque i più deboli. Nullameno il Duca d' York, fissato luogo d' unione dei suoi S. Albano, vi radunò quarantamila uomini, però gente tutta priva di zelo per la causa del Re, e piuttosto propensa a far numero colla fazione ribelle. Nullameciò diè subito retta ad un messaggio d' Enrico, che lo pregava di non opporsi ad un leale ed umile supplice nella ricupera del suo legittimo patrimonio; anzi dichiarò pubblicamente di voler secondare il nipote in una così ragionevole dimanda. L' esercito acconsentì con trasporto al divisamento, e Lancaster, rinforzatone, si vide padrone del regno. Affrettatosi verso Bristol, ove s' erano rinchiusi alcuni ministri del Re, e forzatili ad arrendersi, cesse al desiderio del popolo, facendo giustiziare all' istante senza formalità di processo il Conte di Wiltshire, sir Giovanni Bussy, e Sir Enrico Green.

Il Re, ricevuta contezza dell' invasione e de' tumulti, accorse dall' Irlanda, e sbarcò a Milford Haven con ventimila uomini. Ma quest' esercito, di molto inferiore in numero al nemico, cedendo all' impulso comune, nutriva uno spirito di disaffezione; laonde rimase talmente dalla diserzione indebolito, che si ridusse a seimila combattenti. Perciò vide il Re la necessità di abban-

donare un Corpo troppo piccolo di milizie, che serviva solo a compromettere, e ricoverò all'Isola di Anglesea, ove intendeva far vela per l'Irlanda o la Francia, e colà aspettare, se mai per avventura, un sentimento di dovere, o disgusti futuri contro Lancaster fessero ritornare i sudditi all'obbedienza. Enrico s'avvide del pericolo, e spedito il Conte di Northumberland con proteste infinite di lealtà e sommissione, questo Signore seppe con raggiri e falsi giuramenti impadronirsi della persona del Re, e lo condusse al suo nemico a Flint-Castle. Lancaster, incamminatosi
1 alla volta di Londra col Re, vi venne accolto dalle ac-
Settem. clamazioni del popolo rivoltoso. Vuolsi che l'Attuario gli si fesse incontro sulla strada, e lo pregasse a nome della città, e della pubblica sicurezza, di porre a morte Riccardo co' suoi fautori prigioni Ma il Duca risolse prudentemente farsi de' complici in siffatto delitto, prima di procedere agli estremi, ed a tal uopo emanò a nome del Re mandati d'elezione, e convocò il Parlamento a Westminster.

Fra' Pari, i più devoti al Re erano profughi o prigioni, e non vi fu nella Camera chi osasse opporsi ad Enrico nella scena d'oltraggi e di violenza, che soleva tener dietro ad una rivoluzione, massime in Inghilterra a que' tempi di torbidi. È poi facile il comprendere che una Camera di Comuni eletta in siffatto fermento universale, mentre trionfava la fazione di Lancaster, doveva esserle affezionata e pronta ad obbedire ad ogni suggestione de' suoi Capi. Troppo poco prevalente tuttavia per bastare a far argine alla piena, ne fu anch'essa trascinata, e giovò ad accrescerne la violenza, laddove l'interesse pubblico esigeva che cercasse di frenarla. Lancaster, avvedutosi di poterla far da pa-

drone, alzò il pensiero al trono, e deliberò co' fautori su' mezzi di compiere l'ardimentoso disegno. Carpì una rinunzia a Riccardo, e come vedeva che un tal atto lo si avrebbe creduto l' effetto della violenza e del timore, decise, sebbene l' esempio potesse in seguito riuscire di danno a lui ed alla sua famiglia, di farlo detronizzare solennemente in Parlamento, e steso un Atto d' accusa in trentatrè Articoli lo presentò all' assemblea.

Siffatti Articoli, espressi in termini molto aspri contro Riccardo, se li esaminiamo, troveremo, che, meno pochi discorsi imprudenti, della realtà de' quali è lecito dubitare, perchè tenuti, c' è detto, in privato, l' accusa principale si limita alla violente condotta del Re negli ultimi due anni, e viene divisa in due capi. Il primo, e più importante, si è la vendetta ch' egli fece de' Principi e Grandi Baroni, i quali n' avevano dapprima usurpato, poi perseverato a sindacarne e minacciarne l' autorità; il secondo, la violazione delle leggi e privilegi', in monte, del popolo. Ma il primo, checchè in molte delle sue circostanze irregolare, lo appoggiò l' autorità del Parlamento, e non fu che una ripetizione delle violenze fatte al Re ed a' suoi dalla fazione dei Principi e Baroni, prevalente dapprima. Il non voler consegnare i beni a Lancaster era in termini legali rivocare coll' autorità del Parlamento una grazia ch' egli, Re, aveva concesso. L' assassinio di Glocester (giacchè il supplizio segreto di lui, quantunque meritato, fu un assassinio), come atto privato, non bastava a servire di norma, non implicava potere alcuno usurpato od arbitrario per parte della Corona, che valesse a dar ombra al popolo. Procedeva da mancanza d' autorità, anzichè da ambizione; e prova, che il Re, non

solo non aveva il potere di nuocere alla legge fondamentale, ma neppure quello di far eseguire le leggi.

Circa al secondo capo d'accusa, consiste in gran parte di fatti generali, e lo stesero i nemici di Riccardo i più accaniti, nè gli si lasciò giammai adito dalla fazione a rispondervi, ed è perciò difficile darne un giudizio. I gravami imputatigli stanno, sembra, nell' esercizio d' arbitrarie prerogative, cioè nel concedere dispense, nell' esigere il mantenimento della regale famiglia, nel servirsi della Corte del Maresciallo, nel carpire prestiti, nel proteggere da processi, abusi tutti avvenuti sempre, malgrado le lagnanze, sotto i suoi predecessori, e tuttavia in corso a' dì nostri. Se atti irregolari di un tal genere fossero o no più frequenti, o violenti, o meno giuridici del solito, non sapremmo di certo determinarlo ad un' epoca così rimota. V' è però una circostanza in cui la condotta di Riccardo è visibilmente diversa da quella dell' avo, poichè non lo si accusa d'aver imposto mai tasse arbitrarie senza l'assenso del Parlamento (1), mentre sotto Edoardo non passava un anno senza lagnanza circa un tale pericoloso esercizio d'autorità. Forse l'ascendenza che questi mantenne mai sempre, e la sua molta cautela, lo

(1) Sappiamo da Cotton che il Re disse a' Comuni per l'organo del suo Cancelliere, che *dessi erano separatamente obbligati a lui, a motivo massime d' aver tralasciato di gravarli di decime e quindicesimi, quali non più intendeva personalmente imporre*. Le parole *non più* si riferiscono alla pratica de' suoi predecessori, poichè egli non aveva messo tasse arbitrarie. Anche il Parlamento, negli articoli dell' Atto di detronizzazione, sebbene si lagni di gravose imposte, non afferma però, che provenissero da illegale, od arbitraria volontà del Re.

posero in grado di rendere vantaggiosa a' sudditi e la accennata ed altre arbitrarie prerogative regali, e perciò il popolo se ne dolse meno, che di altri Atti meno autorevoli del nipote. Il punto non è facile a decidersi, nè per un lato, nè per l'altro; ma è certo che un Atto d'accusa steso da Lancaster, ed approvato dal Parlamento in sì critiche circostanze, non lascia a presumere contro un'irregolarità od una violenza inusitata di condotta del Re, sotto questo rapporto (1).

L'Atto d'accusa contro Riccardo I, presentato in Parlamento, sebbene patisse in molti punti assai eccezioni, non vi fu riepilogato, nè esaminato, nè discusso in nessuna delle due Camere, e parve ricevuto con generale applauso. L'Arcivescovo di Carlisle solo ebbe il coraggio, in mezzo a tanta slealtà e violenza, di alzarsi in difesa del suo padrone, e d'arringarne la causa contro il potere della fazione prevalente. Ancorchè taluni degli argomenti, di cui si servì il virtuoso Prelato, favoriscano assai la dottrina di una passiva obbedienza, ed implichino un troppo gran sagrifizio dei diritti dell'uomo, nullameno, come sembra che l'abborrimento delle licenziose dominanti fazioni lo inducesse ad un tal passo, così la sua condotta disinteressata prova, che, qualunque fossero i suoi principii, n'era il cuore elevato, e molto al di sopra della bassezza e dell'abbietta sommissione d'uno schiavo. Egli rappresentò al Parlamento, che tutti gli abusi del governo giustamente imputabili a Riccardo non erano il risultamento di una condotta tirannica, ma bensì debole, giovanile, o mal consigliata; nè occorreva, per rimediarvi, porre sossopra la legge fondamentale. Che, fossero anche stati gli abusi più violenti e dannosi, dessi procedevano dall'opposta resistenza, la quale,

col dimostrare al Principe quanto fosse precaria la sua situazione, avevalo costretto a cercare di tenersi fermo sul trono con mezzi arbitrarii ed irregolari. Che una disposizione ribelle ne' sudditi soleva oltre ogni cosa essere motivo di tirannide ne' re. Che non esistevano leggi di guarentigia pel suddito, se in pari tempo non offrivano una salvaguardia al Sovrano. Che, se si toglievano di mezzo i principii di quella lealtà inviolabile, che formava la base dell' inglese Governo, i privilegii spettanti alle classi diverse dello Stato, in vece d' acquistare forza da una tale licenza, andavano con ciò a perdere il più fermo fondamento della loro stabilità. Che la deposizione d' Edoardo II, lungi dal dover servire di norma al Parlamento, non era che un esempio di violenza condotta a fine, e ben bastava che vi fossero al Mondo motivi frequenti di piangere delitti, senza stabilire massime che li giustificassero ed autorizzassero. Che l' accaduto, sebbene falso e pericoloso fosse il citarlo in esempio, non valeva a giustificare tanti eccessi, troppo enormi in confronto, eccessi che avrebbero fidecomissi alla più tarda posterità lo scismà e la miseria. Che la successione al trono s' era almeno in allora mantenuta inviolata, poichè v' era salito l' erede in linea diretta, e quindi il popolo aveva potuto, coll' obbedire, espiare la violenza commessa contro il predecessore del legittimo Re. Che un discendente di Lionello, Duca di Chiarenza, fratello maggiore dell' ultimo Duca di Lancaster, era stato in Parlamento dichiarato successore alla Corona, ed aveva lasciata prole, di cui il titolo non si sarebbe cancellato dagli animi del popolo, checchè fosse la fazione prevalente per distruggerlo. Che, se la rivoltosa indole della Nazione aveva, essa sola, bastato a rovesciare il trono fermis-

simo d'un buon principe, qual era Riccardo, quante sanguinose sommosse non dovevano poi aspettarsi, allorquando alla smania d'insorgere s'univa il motivo di restituire in seggio un erede legittimo, i cui diritti non soffrivano eccezione? Che il nuovo ideato governo non reggeva in massima, nè gli sarebbe rimasto pretesto che valesse ad imporre obbedienza ad uomini sensati e virtuosi. Che la pretesa di diretta discendenza era goffa, e non avrebbe ingannato il più ignorante del volgo, nè poteva un suddito ribelle addurre in favor suo, contro il proprio Sovrano, il diritto di conquista. Che l'assenso del popolo non aveva autorità laddove la Monarchia non era elettiva, ma ereditaria, e per quanto la Nazione avesse motivi di detronizzare lo sconsigliato Riccardo, non ne aveva alcuno per iscartarne l'erede e successore, evidentemente non reo. Che, finalmente, il Duca di Lancaster avrebbe dato un esempio ben tristo della moderazione che potevasi aspettare dal suo governo, se, al delitto della passata rivolta, la colpa aggiungeva di escludere la famiglia, che per diritto di sangue e per dichiarazione del Parlamento doveva, in caso di morte, o di rinunzia volontaria per parte di Riccardo, valutarsi qual erede incontrastabile della Monarchia.

Tutte le circostanze dell'avvenuto, paragonate all'altre della rivoluzione nel 1688, dimostrano quale differenza esista fra una grande ed incivilita Nazione, che sostiene deliberatamente privilegii fondati, ed una torbida e barbara aristocrazia che si precipita ad occhi chiusi dagli estremi di una fazione entro gli estremi d'un'altra. La nobile libertà del Vescovo di Carlisle, non che applaudita, fu nemmeno tollerata. Catturato d'ordine del Duca di Lancaster, fu spedito prigione al-

l'Abbadia di Sant' Albano. Non insorsero ulteriori dibattimenti, ed in una sola adunanza trentatrè lunghi capi d'accusa si votarono ad unanimità contro Riccardo da que' Pari e Prelati, che poco prima avevano volontariamente e ad unanimità autorizzato gli atti violenti di cui si lagnavano. Il Re venne deposto da' suffragi d'ambo le Camere, e, rimasto il trono vacante, il Duca di Lancaster mosse innanzi, e fatto il segno della Croce sulla fronte e sul petto, ed invocato il nome di Cristo, pronunziò le seguenti parole: (1) » In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, io, Enrico di Lancaster, dichiaro a questo regno d'Inghilterra, alla Corona, con tutti i Membri e pertinenze, come io, che sono disceso per linea retta dal sangue del buon Re Enrico III, in virtù di un tal diritto, da Dio nella sua grazia, coll' aiuto de' parenti e degli amici, sia mandato a ricuperarlo; il qual regno stava al punto d'essere disfatto per difetto di reggimento, e per l'abrogazione delle buone leggi ».

Per ben comprendere questo discorso uopo è sapere che circolava fra la feccia del popolo una goffa storiella, cioè che Edmondo Conte di Lancaster, figlio

(1) Che darò in lingua originale, *soggiunge Hume*, atteso la loro singolarità. Eccole nell' idioma inglese di que' giorni.

In the name of Fadher, Son, and Holy Ghost, I Henry of Lancaster challenge this rewme of Ynglande, and the croun, with all the membres, and the appurtenances; als I that am descendit by right line of the blode, coming fro the gude king Henry therde, and throge that right that God of his grace hath sent me, with helpe of kyn, and of my frendes to recover it; the which rewme was in poyut to be oudone by defaut of governance, and ondoying of the gude lawes.

d'Enrico III, fosse realmente fratello maggiore di Edoardo I, ma che a motivo di deformità personale lo si avesse posposto, sostituendogli in trono il fratello minore. Siccome l'attuale Duca di Lancaster ereditava da Edmondo per parte della madre, perciò una tale genealogia gli dava diritto alla Corona, e per questo motivo ne fa parola nel discorso. Ma troppo grossolano era l'assurdo perchè egli avesse a sfoderarlo, o ad approvarlo il Parlamento sfacciatamente. Così può dirsi del suo diritto di conquista, poichè trattavasi di un suddito ribelle contro il proprio Sovrano, e se entrò nel regno con non più di sessanta persone, a torto asseriva d'aver conquistato l'Inghilterra; diffatti d'un tal diritto ne fa cenno, ma non fondamento. Esisteva una terza pretesa, e ne fa parola, quale traeva dal merito d'aver sottratto la Nazione ad un'oppressiva tirannide; ma come di sua natura sembrava potesse giovargli nel caso di una libera elezione, anzichè dargli un diritto immediato di possesso, perciò neppure sotto questo rapporto osò parlare liberamente, anzi, a tôrre qualunque idea d'elezione, dichiara la Corona dovutagli, e per diritto d'acquisto, e per diritto d'eredità. Il discorso da capo a fondo è un garbuglio di parole insignificanti, che non ha pari. Nullameno non incontrò oppositori in Parlamento, e la voce de' Lôrdi e Comuni pose unisona Enrico sul trono. Divenne Re non si sa come, nè per qual motivo; e il titolo della Casa di Marche, riconosciuto precedentemente, il Parlamento nol confermò, nol rivocò, lo tacque. Come poi nell'attuale rivoluzione non pare s'ingerisse menomamente la più leggiera sollecitudine della libertà del popolo, quindi il suo diritto di disporre del governo e gli altri suoi privilegi rimasero sul piede di prima. Ma la-

sciatosi Enrico, nell'atto di reclamare la Corona, sfuggire dal labbro qualche oscuro cenno di conquista, che parve intaccare questi privilegii, uscì un editto ben presto, ove dichiarava di non intendere privare alcuno delle sue franchigie, o libertà; e qui appena, in tutto l'accaduto, apparrà significato, od idea di senso comune.

6 Ottobre Gli avvenimenti posteriori palesano la stessa cieca violenza di condotta, le stesse rozze nozioni di governo civile. Il Parlamento rimaneva sciolto colla deposizione di Riccardo, e conveniva convocarne un nuovo. Sei giorni dopo, Enrico adunò i Membri del primo, senza passare a nuove elezioni, e diè a quest' Assemblea il nome di Nuovo Parlamento. Ebbe il solito incarico di annullare gli Atti dell'opposta fazione, e perciò quelli dell' ultimo Parlamento di Riccardo, sebbene confermati da giuramento e da una Bolla del Papa, vennero abrogati. Si rimisero in vigore gli Atti decretati dal Parlamento, allorchè prevalse Glocester, Atti giurati in quell' adunanza, poi aboliti da Riccardo. Le risposte di Tresilian e degli altri Giudici, annullate da un Parlamento, indi approvate da altri Giudici e da un altro Parlamento, vennero condannate una seconda volta. I Pari, accusatori di Glocester, Arundel e Warwic, e come tali ricompensati con alti titoli, furono degradati. S' abolì interamente la pratica di appellarsi in Parlamento, quasi vestisse l'apparenza di una lega violenta contro un individuo, anzichè d'un'accusa legale, e si restituirono i processi al corso ordinario de' tribunali. L' effetto naturale di una siffatta condotta fu di far perdere la testa al popolo, a forza di cambiamenti rapidamente succedentisi ed incessanti; fu di torgli qualunque idea di giusto e d'ingiusto circa ai provvedimenti governativi.

Il Conte di Northumberland aprì bocca nella Camera de' Pari rapporto all' infelice Monarca detronizzato, e 23
dimandò cosa intendessero far sapere al Re circa al Ottobre
suo futuro trattamento, dacchè Enrico aveva deciso risparmiarne la vita. Risposero unanimi, che lo si custodisse sotto severa guardia in qualche segreto confino, e lo si privasse di comunicazione cogli amici e fautori. Appariva chiaro, che non poteva vivere lunga pezza in mano a nemici cotanto barbari e sanguinarii, ma gli Storici differiscono circa il modo in cui fu assassinato. Prevalse assai tempo la voce che Sir Pietro Exton, ed altri fra' suoi custodi, piombatigli addosso nel Castello di Pomfret, ove stava relegato, l' uccidessero colle alabarde. Ma è più verosimile che lo si lasciasse morire di fame in prigione, e si vuole che, toltogli ogni mezzo di sussistenza, trascinasse, durante quindici giorni, una vita infelice, prima di toccare il fine delle sue sciagure. Quest' ultimo racconto è più in correlazione colla storia, da cui sappiamo che, espostone al pubblico il cadavere, non vi si rinvennero tracce di violenza. Egli morì nell' anno trentesimoquarto d' età, ventesimoterzo di regno, e non lasciò prole legittima, nè bastardi.

Gli Scrittori che ci hanno trasmesso la storia di Riccardo sono contemporanei della dinastia Lancaster; perciò esige il candore che non diasi pieno credito ai rimproveri, di cui ne tacciano la memoria. Ma fatte le debite deduzioni, sarà d' uopo convenire, ch' egli fu principe debole, ed inetto al governo, meno perchè mancasse naturalmente di doti e di capacità, di quello che di solido criterio e di buona educazione. Era violento per natura, prodigo, smanioso di sfarzo e di magnificenza, padroneggiato da' favoriti, dedito ai piaceri, passioni tutte inconsistenti con una cauta econo-

mia, e perciò pericolose in un governo circoscritto e misto. Se avesse saputo farsi amare, meglio ancora rispettare da' Grandi Baroni, avrebbe schivato le sciagure del suo regno, e spinto più oltre l'oppressione del popolo, se pur ne fu colpevole, senza che avessero quelli osato ribellarsi, od anche mormorare. Ma allorquando i Grandi, tentati dalla sua poca prudenza ed energia ad opporglisi, eseguirono le più violenti imprese contro di lui, egli ricorse naturalmente al diritto di rappresaglia, e trascurò la giustizia, e sagrificò i Nobili primari; lo che provenne meno da un disegno ideato di potere arbitrario, di quello che dall'insolenza della vittoria e dall'urgenza della sua situazione. I costumi del secolo furono la causa principale di una sì violenta condotta, poichè le leggi, eseguite debolmente in tempo di pace, perdevano tutta l'autorità ne' momenti di trambusta. Ambo le fazioni si resero del pari colpevoli, e se apparve qualche diversità, ciò accadde perchè la Corona, godendo di un' autorità più legittima, nón si lasciò trasportare quanto l'aristocrazia ad estremi disperati, allorquando prevalse.

Se confrontiamo la condotta e gli avvenimenti di questo regno con quelli del precedente, troveremo motivo d'ammirare Edoardo, come di biasimare Riccardo, ma il contrasto non istarà di certo nell'aver il primo rispettato, negletto il secondo i privilegi nazionali; sembra anzi che il meno abile de' due, convinto di mancar di potere, si mostrasse più moderato dell'altro su questo rapporto. Tutti i Parlamenti convocati, durante il regno d'Edoardo, rimostrarono contro qualche abuso di regale prerogativa, mentre lagnanze di un tal genere non s'udirono sotto Riccardo, sennonchè dall'ultimo Parlamento, convocato da' suoi

più rabbiosi nemici, quello stesso che lo detronizzò, che stese le sue rimostranze in tempi di sommosse terribili, la cui testimonianza veste perciò minore autorità in faccia ad un giudice imparziale (1). Ambedue esperimentarono violata per parte de' Grandi la loro autorità. Edoardo, ridotto alle strette, si vide obbligato a contrattare un' espressa vendita di regali prerogative per carpire sussidii; ma come il Parlamento ne conosceva a fondo il genio e la capacità, non s'avventurò a dimandare concessioni esorbitanti, od incompatibili col potere sovrano. Dalla debolezza di Riccardo il Parlamento trasse partito per forzarlo a nominare una Commissione, la quale in certo qual modo detronizzò il Re, e fe' passare lo scettro in mano a' Nobili. Anche i risultamenti di siffatte usurpazioni furono in correlazione del carattere dell' uno e dell' altro. Edoardo, appena ottenuto il sussidio, mancò agl' impegni che indussero il Parlamento a concederlo, e disse sfacciatamente d' aver simulato allorquando accordò le fatte concessioni, e riassunse e mantenne nell' antico stato la regale prerogativa. Ma Riccardo, côlto sul fatto, mentre deliberava co' Giudici sulla legalità di ripristinare la legge fondamentale, trovò i Baroni armati al momento contro di lui; perdè la libertà; vide i favoriti, i ministri, il tutore, scannati, o banditi e degradati, e fu costretto di cedere a tanta violenza. Non può esistere un contrasto maggiore di buona ed avversa fortuna fra' due Sovrani, e sarebbe un bene per la società se un siffatto contrasto dipendesse sempre dall' ingiustizia, o giustizia degli adottati provvedimenti, an-

(1) Uopo è leggere, su questo particolare, in *Cotton* il Compendio degli Atti de' due citati regni.

zichè dal maggiore o minor grado di prudenza e di vigore con cui vi si dà mano.

L' autorità ecclesiastica decadde visibilmente in quest' epoca. I secolari, stanchi delle tante usurpazioni della Corte di Roma e del Clero nazionale, s' erano quasi divezzati dalla superstizione, e forti sintomi apparivano di quando in quando di una decisa voglia di scuotere il giogo della Tiara. Nella Commissione dei diciotto, a cui l' ultimo Parlamento di Riccardo delegò tutta la sua autorità, non si trova che vi fosse un Ecclesiastico, lo che non ha esempio finchè la Religione cattolica esistè in Inghilterra (K).

L' avversione contro la Chiesa dominante suggerì ben presto principii, argomenti, raziocinii, co' quali giustificarla e renderla forte. Giovanni Wickliffo, prete secolare educato ad Oxford, incominciò fino dagli ultimi anni di Edoardo III a diffondere la dottrina della Riforma co' suoi discorsi, sermoni e scritti, e si fe' molti discepoli fra persone di qualunque grado e condizione. Sembra fosse uomo di spirito ed istrutto, e fu il primo in Europa che rivocasse pubblicamente in dubbio principii, universalmente tenuti infallibili ed indisputabili per tanti secoli. Wickliffo, e i suoi discepoli, detti Wickliffiti, o Lollardi, distinguevansi per molta austerità di vita e costumi, pregio quasi comune ne' nuovi Settatori, e perchè chi attrae l' attenzione del pubblico e s' attira l' invidia de' molti deve mostrarsi guardingo nella propria condotta, e perchè sono pochi gl' inclinati ad una vita amena, od affaccendata, che si volgano ad un' impresa cotanto difficile e laboriosa. Le dottrine di Wickliffo, derivando dalle ricerche da lui fatte nelle Sacre Carte e nell' Antichità Ecclesiastica, sono le stesse presso a poco delle pubblicate da' Rifor-

matori del secolo sedicesimo, sennonchè egli spinse le cose più oltre che i più discreti fra questi. Impugnava il dogma della presenza reale, la supremazìa della Chiesa di Roma, il merito de' voti monastici. Sosteneva che le Sacre Carte erano la sola norma di Fede, che la Chiesa dipendeva dallo Stato, e doveva esserne riformata. Che il Clero non poteva possedere. Che i Frati mendicanti nuocevano alla società, e non dovevano esserne mantenuti. Che i troppi riti ecclesiastici offendevano la vera pietà. Asseriva che i giuramenti erano illegali, che il dominio si fondava nella grazia, che tutto cedeva al destino, che ognuno era predestinato od a salvarsi, od a dannarsi eternamente. Dall'insieme delle sue dottrine risulta che Wickliffo era un fanatico, ottimo quindi per opporsi alla Chiesa, di cui la superstizione è la qualità caratteristica.

La propagazione di tali principii spaventò la Chiesa, ed uscì una Bolla di Papa Gregorio XI perchè si mettesse Wickliffo sotto guardia, e si investigasse lo scopo delle sue opinioni. Courtenay, vescovo di Londra, lo citò a comparirgli dinanzi, ma il Riformatore trovò protettori che gli valsero di scudo contro l'ecclesiastica giurisdizione. Il Duca di Lancaster, in allora Governante, ne incoraggiava i principii, e non si fe' scrupolo, unitamente al maresciallo Lord Piercy, di accompagnarlo alla Corte e spalleggiarlo nel processo. Insistè persino, acciò Wickliffo sedesse in faccia al Vescovo, mentre se ne esaminavano i dogmi. Courtenay gridò alto contro l'affronto. I cittadini di Londra credettero insultato il loro Vescovo, ed assalirono il Duca e il Maresciallo, che si sottrassero a stento. Il popolaccio, poco dopo, forzò le case di questi Signori, ne minacciò le persone, ne pose a ruba le suppellet-

tili, ma il Vescovo ebbe il merito di calmarne la furia e il risentimento.

Il Duca di Lancaster proseguì nullameno a proteggere Wickliffo durante la minorità di Riccardo, e talmente s'erano i principii propagati del Riformatore, che, allorquando il Papa spedì ad Oxford una nuova Bolla contro i suoi dogmi, quell' Università deliberò se dovesse riceverla, e non diè provvedimento alcuno vigoroso in obbedienza agli ordini papali. La stessa plebe di Londra s' avvezzò alfine a pensare più favorevolmente del Riformatore, e nell' occasione in cui lo si citò innanzi ad un Sinodo a Lambeth, entrò a forza nell'Assemblea, e ne impose talmente ai Prelati, che, vedendosi contrarii il tribunale ed il popolo, lo congedarono senza sottoporlo ad ulteriore censura.

Giova credere che il Clero mancasse di potere, non già di volontà, per punire una nuova eresia, che lo rovinava nel credito, negli averi e nell' autorità. Non esisteva però legge in Inghilterra che autorizzasse il braccio secolare a sostenere la Fede ortodossa, e perciò gli Ecclesiastici cercarono supplirvi con un sutterfugio straordinario ed ingiusto. Nel 1381 uscì in Parlamento un' Ordinanza agli Sceriffi, acciò arrestassero chi predicava, o favoriva l' eresia; ma la legge avevala il Clero provocata sottomano, per cui fu registrata senza l' assenso de' Comuni. Nella sessione susseguente, la Camera Bassa si dolse della frode, affermò, che non intendeva vincolarsi al Clero più del passato, e chiesta la rivocazione dello Statuto, l' ottenne. Malgrado la vigilanza de' Comuni, il Clero prevalse talmente colla sua destrezza, che, taciutane la soppressione, l' Atto, sebbene non munito d' autorità legale, rimane oggidì registrato sul libro degli Statuti. Il Clero però credè

opportuno tenerlo in serbo, e non valersene al momento.

Oltre il difetto di potere nella Chiesa, che salvò Wickliffo, sembra che questo Riformatore non peccasse di fanatismo a segno di voler provare il martirio, e ne' processi susseguenti in faccia a' Prelati diede a' proprii dogmi, a forza di tortuosità e d' alambicchi, un' intelligenza quasi del tutto scevra d' eresia. Molti de' suoi seguaci ne imitarono l' indole cautissima, e si salvarono col ritrattarsi, o dicifrare le loro opinioni. Morì d' un colpo di paralisi l' anno 1385 alla sua Rettorìa di Lutterworth, nella Contea di Leicester, e il Clero, mortificato perchè gli fosse sfuggito dalle mani, cercò d' accertare il popolo ch' egli era dannato, e che il male di cui era morto era un visibile castigo del Cielo alle sue ripetute eresie ed empietà.

Nullameno s' andavano in Inghilterra aumentando li proseliti delle opinioni di Wickliffo, e gli Storici ci rappresentano il regno mezzo infetto da' suoi principii, che poi si diffusero nella Boemia, sparsivi da alcuni giovani Boemi studenti ad Oxford. Ma sebbene fosse il secolo propenso assai a riceverli, le cose non erano mature per operare una grande rivoluzione, e il colpo decisivo, il potere ecclesiastico doveva riceverlo in un' epoca più indagatrice, più appassionata per le belle lettere, più inclinata alla novità.

Intanto proseguiva il Parlamento a contenere il Clero e la Corte di Roma con espedienti più moderati e legali. Richiamò in vigore lo Statuto de' Provvisori, e prescrisse per chi lo violava pene fortissime, in alcuni casi, capitali. La Corte di Roma aveva immaginato un nuovo divisamento per meglio padroneggiare i Prelati, poichè, riconosciuto troppo violento e soggetto a con-

trasto l'espediente di degradarli, ricorse all'altro di trasferire gl'invisi a Sedi più povere, od anche di puro nome in *partibus infidelium*. Per tal modo vennero trattati l'Arcivescovo d'Yorch, e i Vescovi di Durbam e Chichester, ministri del Re, allorquando prevalse la fazione di Glocester; il Vescovo di Carlisle in occasione dell'avvenimento al trono d'Enrico IV. Il Papa stava sempre con chi vinceva, se non lo si tergiversava nelle sue pretese. Il Parlamento sotto Riccardo fece una legge contro un tale abuso, e il Re rimostrò alla Corte di Roma contro tutte queste usurpazioni, quali distinse col nome di *eccessi orribili* della medesima.

Onde eludere la legge di Manmorta soleva la Chiesa suggerire ai divoti di lasciare in deposito a date persone le loro terre, acciò sotto il nome di queste godesse il Clero del profitto del lascito. Il Parlamento trattenne i progressi d'un siffatto abuso. Nell'anno diciassettesimo del regno di Riccardo, i Comuni pregarono perchè *si ponesse rimedio all'abuso introdotto da persone religiose di maritare i loro villani a donne libere che non ponno ereditare, per cui il podere, per collusione, cadeva nelle mani delle suddette persone religiose*. Nuovo divisamento ideato dal Clero.

Uno scisma che durò quarant'anni, e diè assai scandalo ai divoti partigiani della Santa Sede, aveva alquanto indebolito il Papato. Dopo una residenza lunghissima della Corte di Roma ad Avignone, Gregorio XI decise ricondurla in Italia; ed alla sua morte, avvenuta nel 1380, i Romani, risoluti di tener fissa a Roma la Sede papale, assediarono i Cardinali in Conclave, obbligandoli, sebbene in gran parte Francesi, ad eleggere al Papato Urbano VI, Italiano di nascita. I Cardinali nativi di Francia, appena vedu-

tisi liberi, fuggirono, e protestando contro l'elezione forzata, nominarono Papa Roberto, figlio del Conte di Ginevra, che, assunto il nome di Clemente VII, soggiornò ad Avignone. I regni tutti della Cristianità si divisero fra'due Pontefici, secondo che mossi verso l'uno o l'altro dall'interesse, o dall'inclinazione. La Corte di Francia s'attenne alla fazione di Clemente, ed i suoi alleati, il Re di Castiglia e il Re di Scozia, ne imitarono l'esempio. L'Inghilterra, come doveva accadere, si buttò all'altro lato, e si dichiarò per Urbano. I *Clementini* e gli *Urbanisti* sconvolsero l'Europa per diversi anni, e gli uni dannarono gli altri quali scismatici e ribelli contro il vero Vicario di Cristo. Ma non sortì questa circostanza quell'effetto che poteva immaginarsi, sebbene valesse ad indebolire il potere papale. Ancorchè il Re potesse agevolmente dapprincipio far abbracciare a' sudditi la fazione dell'un Papa, o dell'altro, od anche tenerli fra entrambe in bilico per qualche tempo, mal sarebbe riuscito a divergerne a suo capriccio l'obbedienza. Il popolo s'attaccava alla sposata causa come ad opinione religiosa, e concepiva un estremo abborrimento dell'opposta fazione, cui riguardava quale saracina o infedele, o poco meglio. Si fecero persino delle Crociate in questa lite, e lo zelante Vescovo di Norwich guidò in Fiandra, nel 1382, quasi sessantamila bigotti contro i Clementini, ma sagrificati non pochi de' suoi seguaci, ebbe a ritornarsene scornato in Inghilterra. Ciascuno de' due Papi, convinto dalla prevalenza del fanatismo, che quel regno il quale avesse una volta sposato la sua causa v'avrebbe ostinatamente aderito, sosteneva arditamente le pretese della Sede, e dell'autorità dei Re temeva così poco, come se l'autorità pontificia non avesse avuto uno smacco.

Ne' primi anni del regno di Riccardo uscì una legge, che così incomincia: » Stante che diverse persone poco facoltose od in terra, od altri possedimenti, mantengono assai gente, e scudieri, ed altri, in molte parti del regno, fornendoli annualmente di un assortimento di cappelli od altra specie di livrea, esigendone il prezzo, od anche il doppio valore, mediante convenzione o sicurtà, con che abbiano a sostenersi l'un l'altro in qualunque lite, od a ragione, od a torto, a molto danno ed oppressione del popolo ». Questo preambolo contiene l'esatta pittura dello stato del reame. Anche durante il regno assai lungo dell' attivo e vigilante Edoardo III s'eseguivano così fiaccamente le leggi, che i sudditi non potevano contare d'esserne protetti. Gli uomini s'associavano apertamente sotto la protezione di qualche gran Barone, onde difendersi, e portavano cotrassegni per distinguere le Leghe reciproche. Si davano gli uni cogli altri mano in tutte le liti, e nel commettere iniquità, estorsioni, assassinii, rube ed altri delitti. N' era il Capo più del Re stesso il Sovrano, e più della patria stava a cuore a ciascuno la banda a cui apparteneva. Quindi le turbolenze incessanti, i disordini, le fazioni e le guerre civili, quindi la poca cura della propria fama, o della pubblica opinione. Quindi le prerogative ampissime, ed a discrezione della Corona, e il pericolo di troppo circoscriverle, poichè se il Re non avesse posseduto un'autorità arbitraria, mentre i Nobili pure se n' arrogavano, e ne esercitavano una, l'anarchia doveva infallibilmente prevalere.

Da siffatte Leghe derivava l'inconveniente di carpire al Re il perdono de' più enormi delitti. Il Parlamento cercò più volte, sotto Riccardo, di privare la

Corona di una tale prerogativa, ma ebbe provvisoriamente a contentarsi di limitarla. Decretò, che nessun atto di grazia fosse valido ne' casi di ratto e d'assassinio, a meno che il delitto non vi fosse particolarmente specificato. Altre circostanze s'esigevano pure perchè s'approvasse un perdono di questo genere, ma la legge, sebbene ottima, s'osservò assai male, al pari di tant'altre, che sono in contrasto coi costumi del popolo, e coll'usanze prevalenti de' tempi.

È facile, dalle indicate associazioni volontarie fra il popolo, desumere che s'andasse in certo qual modo e sconnettere tutta la forza del sistema feudale, e che gl'Inglesi stessero per ritornare, sotto questo rapporto, alla situazione, in cui si trovavano prima della conquista de' Normanni. Mal poteva reggere diffatti un tale sistema, atteso i sovvertimenti continui, a' quali soggiace ovunque la proprietà territoriale. Allorquando si crearono per la prima volta le grandi Baronie feudali, il padrone del feudo viveva nell'opulenza in mezzo a suoi vassalli, ed era in grado di proteggerli, accarezzarli e difenderli. La sua qualità di padrone implicava naturalmente quella di superiore, e col giovarsi entrambe tendevano a renderlo autorevole. Ma allontanatosi il feudatario dal vassallo in causa delle avvenute divisioni ed intersecazioni di proprietà, nè più potendo sostenerlo, e dargli asilo, il vincolo che li legava si cambiò a poco a poco da reale in fittizio. La vicinanza, od altre cause, produssero nuovi vincoli, e si cercò protezione coll'offrire attaccamento e servigi volontarii. Valore, talenti, energia, giovarono all'interesse di qualunque Grande, e il Sovrano, che mancava di queste qualità, non si trovò meno esposto alle usurpazioni dell'aristocrazia, di

quello che nol fosse ne' tempi in cui il feudalismo fioriva.

La massima delle innovazioni introdotte nel governo civile, durante il regno di Riccardo, fu la creazione de' Pari per Patente. Lord Beauchamp di Holt ottenne il primo un siffatto avanzamento alla Camera Alta. Anche della pratica di esigere doni gratuiti la prima menzione si trova in quest'epoca.

Riccardo sfoggiò un treno magnifico, oltre forse qualunque de' suoi predecessori. La Casa reale contava al servizio diecimila persone, delle quali trecento addette alla cucina, e così proporzionatamente divise negli altri rami (1). Deve osservarsi che tutta questa gente mangiava a spese del Re secondo il costume di allora. Da siffatta prodigalità forse traevano origine le frequenti esazioni de' reali provveditori, motivo fra i più sentiti del pubblico malcontento.

(1) *Harding*. Questo poeta cita, in proposito di quanto asserisce, l'autorità d'uno scrivano del *Green cloth* (così si chiama la Commissione del contenzioso risedente presso la Camera de' Conti della Casa reale. (*Il Traduttore*)

CAPITOLO XVIII

ENRICO IV

Titoli del Re al trono — Sollevazione — Sollevazione nella provincia di Wales — Il Conte di Northumberland si ribella — Battaglia di Shrewsbury — Stato della Scozia — Atti del Parlamento — Morte e carattere del Re.

Avvezzi gl'Inglesi da lungo tempo ad una successione ereditaria nella Monarchia, si manifestarono talmente sintomi di violenza e d'ingiustizia, e talmente poco vi concorse la scelta e l'elezione del popolo, ne' casi in cui accadde di dipartirsene, che la Nazione riguardò mai sempre qual' epoca fortunata ogni qualvolta la legittima dinastia fu riposta sul trono. Perciò, Enrico temeva, nel fondare i suoi titoli sull' assenso del popolo, di fabbricare sopra una base, di cui il popolo stesso, atteso la sua novità, ripugnasse a riconoscere la consistenza. Gli pareva che l' idea d' elezione implicasse quella di patti, e il diritto di rivocarne l' assenso ad ogni supposta violazione di questi, idea naturalmente poco gradita ad un Sovrano, e che poteva in Inghilterra nuocere co' sudditi, poichè, predominati mai sempre da' Nobili turbolenti, avevano imperfettamente obbedito anche a' loro Sovrani ereditarii. Quindi Enrico risolse di non ricorrere mai ad una tale pretesa, la sola su cui con fondamento potesse riposare, e prescelse altre ammalgamarne, e comporsene alla meglio un titolo al trono. Ma s'accorse che

agli occhi degli uomini sensati null'altro poteva addurne, oltre quello di possesso reale, titolo fondato su d'una base precaria, soggetto alle fazioni de' Grandi, od alle prevenzioni del popolo. Prevaleva al momento sul competitore, perchè l'erede della Casa de' Mortimer, quale aveva il Parlamento dichiarato legittimo successore al trono, era un ragazzo di sette anni. Gli amici di questi n'avevano taciuto i diritti, indottivi dalla brama di salvarlo, ed Enrico avevalo relegato col fratello minore in confino decoroso al Castello di Windsor. Ma a buon dritto poteva temere, che col crescere negli anni si cattivasse l'amore del popolo, e lo portasse a riflettere alla frode ed all'ingiusta violenza, con cui lo si aveva escluso dal trono. Diffatti, militavano in favor suo non pochi argomenti. Nato in Inghilterra, vi era forte della grandezza della propria famiglia e de' parenti, e per quanto il Monarca deposto fosse reo, era innocente il giovanetto, ed educato col popolo nella stessa Religione, negli stessi costumi, non poteva dominarlo interesse separato nessuno. Tali idee contribuivano a favorirne i diritti, e quand'anche i talenti del Principe regnante valessero a tener lontana una rivoluzione, mal poteva però lusingarsi di portare la propria autorità al livello con quella de' suoi predecessori.

In occasione del primo Parlamento, s'avvide Enrico quanto fosse pericolosa la situazione in cui s'era posto, e quali intoppi gli si sarebbero affacciati nel governare un'aristocrazia sfrenata, sempre divisa in fazioni, e respirante tuttavia gli odii delle passate sommosse. I Pari, appena adunati, inveirono l'uno contro l'altro con espressioni violenti di mal animo, e quaranta guanti, segnali di duelli furiosi, si lan-

ciarono sul pavimento, ed accaddero reciproche sfide, e i nomi di *traditore* e *bugiardo* eccheggiarono per ogni lato nella Camera Alta. L' autorità del Re riuscì ad impedire i combattimenti minacciati da questi puntigliosi campioni, ma non giovò a condurli ad un conveniente aggiustamento, o ad una disposizione amichevole l' uno verso dell' altro.

Nè passò lungo tempo, prima che tant' ira scop- 1400
piasse in atti ostili. I Conti di Rutland, Kent, Huntingdon, e Lord Spencer, degradati da' rispettivi titoli d' Albermale, Surry, Exeter, e Glocester, loro conferiti da Riccardo, ordirono una trama, di concerto col Conte di Salisbury e Lord Lumley, onde promovere una sommossa, ed impadronirsi del Re a Windsor; ma Rutland, traditi i socii, avvertì Enrico del pericolo. Questi fuggì subito a Londra, e i congiurati, al giungere a Windsor con un Corpo di cinquecento cavalli, s' accorsero, che il colpo era andato fallito, da cui il buon esito dipendeva dell' impresa. Enrico comparve all' indomane a Kingston sul Tamigi con ventimila uomini tratti per la più parte di città, e i suoi nemici, inetti a resistergli, si sbandarono, coll' idea di sollevare i compagni nelle diverse contee ove avevano influenza. Ma gli aderenti del Re, caldi nell' incalzo, s' opposero dappertutto a' progressi de' cospiratori. I cittadini di Bristol trattennero nell' ugual modo Spencer e Lumley. Il Conte d' Huntingdon, Sir Tommaso Blount, e Sir Benedetto Sely, catturati anch' essi con molti altri de' cospiratori, vennero giustiziati d' ordine d' Enrico; ed allorquando si recarono a Londra i cadaveri squartati di questi infelici, diciotto Vescovi, e trentadue Abati di mitra s' unirono alla plebaglia e

gli accolsero coi più indecenti contrassegni di gioia e d' esultanza.

Ma il Conte di Rutland offrì lo spettacolo il più ributtante agli occhi di chiunque nutriva tuttavia sentimenti d' onore, o d' umanità, poichè mostratosi colla testa di Lord Spencer suo cognato fitta sulla punta di un palo, la presentò al Re quale testimonianza della propria lealtà. Quest' infame personaggio, divenuto subito dopo Duca d' York e primo principe del sangue atteso la morte del padre, aveva servito di strumento nell' assassinio dello zio Duca di Glocester; abbandonato in seguito la causa di Riccardo, di cui era il confidente; cospirato contro la vita d' Enrico, dopo avergli giurato obbedienza; tradito i socii, dopo averli indotti a tramare; poi finalmente portate in trionfo le prove evidenti di una condotta ripetutamente disonorata.

1401 Enrico, convinto, sebbene il supplizio de' congiurati sembrasse meglio assicurarlo in trono, che le animosità causate da siffatte scene di sangue sogliono riuscire dannose alla regia autorità, risolse non aumentare con imprese azzardose il numero de' nemici, che da ogni lato lo circondavano. Prima di salire al trono lo si aveva riputato imbevuto de' principii del padre, Duca di Lancaster, e delle prevenzioni de' Lollardi contro gli abusi della Chiesa dominante. Ma vedutosi in trono in forza d'un diritto precario pensò di giovare alla propria autorità col favorire la superstizione, e risolse di non lasciarsi sfuggire le occasioni di corteggiare il Clero. Non esistevano ancora leggi penali contro l' eresia, indulgenza proveniente non già da uno spirito di tolleranza nella Chiesa romana, ma dall' ignoranza e semplicità del popolo, che lo rendevano inetto a spac-

ciare, od a ricevere nuovi dogmi, senza che abbisognasse contenerlo colla minaccia di rigorosi supplizii. Ma allorquando il genio e la dottrina di Wickliffo spezzarono una volta in certo qual modo le catene della superstizione, gli Ecclesiastici gridarono alto acciò se ne castigassero i discepoli, ed il Re, poco scrupoloso nella sua condotta, si lasciò facilmente indurre a sagrificare all' interesse i proprii principii, ed a procacciarsi il favore della Chiesa col metodo, fra gli altri efficacisssimo, di soddisfarne la sete di vendetta contro chi le s'oppone. Indusse perciò il Parlamento ad approvare nna legge, con cui rimase decretato che un Eretico, se recidivo, o se ricusava d'abbiurare le sue opinioni, dovesse essere consegnato al braccio secolare dal Vescovo, o commissarii del Vescovo; condannato alle fiamme in presenza del popolo da' Magistrato civile. Nè rimase l'arme inoperosa in mano al Clero lungo tempo. Guglielmo Sautrè, rettore di Sant' Osite a Londra, condannato dal Sinodo di Cantorbery, e confermatane dalla Camera de' Pari la sentenza, il Re rilasciò Mandato acciò lo si guidasse al supplizio, e l'infelice espiò colla pena del fuoco gli errori delle sue opinioni. È questo il primo esempio in Inghilterra di pena capitale applicata per colpa d'eresia; e per tal modo crebbe l'orrore delle spaventose scene con cui il popolo non era che troppo famigliarizzato a quei tempi.

Ciò nondimeno non bastava la massima precauzione e prudenza d'Enrico a servirgli di scudo contro le molte inquietudini, che da ogni lato lo assalivano. I legami di Riccardo colla famiglia reale di Francia avevano indotta quella Corte a darsi moto, prima per rimetterlo in seggio, poi per vendicarne la morte. Ma se le sommosse

d'Inghilterra adescavano la Francia, da un lato, ad impegnarsi in qualche impresa che riuscir potesse di danno all'antico rivale, dall'altro, la trambusta ancor più viva a cui si trovava esposta in casa la costringeva a prontamente comporre ogni lite. Pago di riavere la figlia dalle mani d'Enrico, Carlo sospese i fatti allestimenti, e rinnovò la tregua fra' due regni. Anche all'attacco della Guascogna le prevalenti fazioni non lasciavano agio a pensare, quantunque i Guasconi, affezionati alla memoria di Riccardo, nato fra loro, negassero prestare obbedienza ad un Principe che lo aveva detronizzato e spento; perciò divenisse facile l'indurli a ribellarsi coll'apparire in forze sulla frontiera del paese. Ma il Conte di Worcester giunse a proposito con alcune milizie a ravvivarvi i partigiani d'Enrico, e ad imporne agli avversarii. Nè contribuì meno la Religione a tenerli legati all'interesse dell'Inghilterra, giacchè Riccardo aveva indotto i Guasconi a riconoscere il Papa di Roma, e ben vedevano che coll'obbedire alla Francia conveniva obbedire al Papa d'Avignone, quale esecravano, siccome scismatico. E su questo rapporto n'erano troppo radicati i principii per ammettere qualunque si fosse mutazione improvvisa, o violenta.

La rivoluzione avvenuta in Inghilterra fu causa di una sommossa nella provincia di Wales. Owen Glendour, o Glendourduy, discendente dagli antichi principi del paese, vi diveniva sospetto a motivo del suo attaccamento a Riccardo. Reginaldo Lord Gray di Ruthyn, strettamente legato col nuovo Re, e possessore di vasti poderi ne' confini di Wales, riputò l'opportunità favorevole per opprimere il vicino, ed impadronirsi dei suoi beni. Glendour, provocato dall'ingiustizia e dal-

l'indegnità d'un tal atto, rivendicò la perduta fortuna colla spada. Enrico prestò a Gray assistenza; i Velci s'unirono a Glendour. Scoppiò una guerra faticosa, e tediosa, e Glendour ne sostenne il peso con valore ed attività, giovato dalla forza naturale del paese e dallo spirito indomito degli abitanti.

Siccome Glendour devastava senza distinzione le terre degl' Inglesi, così infestò anche quelle del conte di Marche; per lo che Edmondo Mortimer, zio di questo Signore, guidati contro il Velcio capitano i fautori della famiglia, gli diè battaglia, e ne fu rotto e fatto prigione. Intanto lo stesso Conte, il quale aveva avuto tempo di ricoverare al suo Castello di Wigmore, uscì in campo, sebbene ragazzo ancora, co' suoi seguaci, ma caduto in mano a Glendour, ne fu condotto nel paese di Wales. Enrico, che detestava, e temeva la famiglia de' Marche, lasciò il Conte prigioniero, sebbene fosse stretto congiunto de' Piercy, a' quali egli andava debitore della Corona, e per sino negò a Northumberland il permesso di trattarne con Glendour il riscatto.

L'incertezza, in cui giacevano da lungo tempo le cose colla Francia, non che la confusione causata mai sempre da' grandi cambiamenti in governo, adescarono gli Scozzesi ad irrompere nell' Inghilterra. Enrico smaniava di vendicarsene, ma temeva, col dimandare grossi sussidii, di rendersi inviso al popolo, e quindi, convocata un' adunanza de' Pari senza i Comuni, le espose come stesse la faccenda. La fabbrica del sistema feudale già decadeva dal lato militare, e ne rimaneva appena quanto intaccava i diritti civili e le proprietà. I Pari nel caso attuale s'impegnarono volontarii di seguire il Re contro la Scozia, e condurvi ciascuno un dato numero

di salariati. Enrico marciò ad Edimburgo, e se ne impadronì agevolmente, e colà intimò a Roberto III di prestargli omaggio della Corona. Ma convinto che gli Scozzesi, nè volevano sottomettersi, nè dargli battaglia, se ne ritornò entro tre settimane, e dopo quest' infruttuosa smargiassata congedò l' esercito.

1402 Nella stagione susseguente, Arcibaldo Conte di Douglas penetrato in Inghilterra con dodicimila uomini, e seguito da molti Nobili primarii di Scozia, vi commise assai guasti nelle provincie settentrionali. Di ritorno a casa, lo raggiunsero i Piercy ad Homeldon sul confine d' Inghilterra, e seguitane fierissima pugna, gli Scozzesi rimasero sconfitti. Douglas fu fatto prigione, come pure Mordac Conte di Fife figlio del Duca d' Albany e nipote del Re di Scozia, coi Conti d' Angus, Murray e Orkney, e molti altri Nobili e Signori. Enrico al ricevere la notizia della vittoria spedì l' ordine a Northumberland di non accettare riscatto da' prigioni, perchè intendeva, col guardarli, ottenere patti vantaggiosi di pace. Ma come i prigioni appartenevano per le leggi di guerra in allora esisteuti a Northumberland, così con siffatto passo politico il Re aggiunse peso al malcontento de' Piercy.

1403 Le obbligazioni d' Enrico a Northumberland erano d' un genere atto a causare ingratitudine da un lato, e disgusto dall' altro. Diveniva naturale che il Sovrano s' ingelosisse d' un potere, a cui doveva la Corona, e che il suddito non si riputasse mai abbastanza rimunerato d' un tanto servigio. Ancorchè Enrico nel salire al trono avesse nominato Northumberland Conestabile a vita, e conferito altri favori alla famiglia, nullameno, le grazie concesse desso accettavale qual debito, le negate riguardavale un' ingiuria. Lo spirito irrequieto

d'Arrigo Piercy, e l'indole faziosa del Conte di Worcester, fratello minore di Northumberland, combinavano ad intizzarlo alla vendetta, e il titolo precario d'Enrico lo persuase a tentare di balzarlo da un trono, su cui lo aveva collocato. Entrò in corrispondenza con Glendour, e posto in libertà Douglas, si legò con questo Capo guerriero. Eccitati i suoi fautori ad armarsi, talmente godevano le famiglie possenti di un' autorità illimitata, che quegli stessi, i quali, pochi anni prima, avevano seco lui combattuto Riccardo, seguirono le sue bandiere contro Enrico. Mentre stava per iscoppiare la guerra, Northumberland cadde improvvisamente ammalato à Berwic, per lo che il giovane Enrico, capitanato l' esercito, marciò alla volta di Shrewsbury, onde unirvisi a Glendour. Per buona sorte teneva il Re poche milizie sotto l'armi, perchè intendeva agire contro la Scozia. Convinto quanto giovi la celerità nelle guerre civili, accorse all'istante per combattere i ribelli, e côlto Piercy presso Shrewsbury, prima che si unisse a Glendour, dal suo lato la politica, dall' altro l'impazienza, affrettarono la battaglia.

Nella sera precedente alla Giornata campale, Piercy mandò un manifesto ad Enrico, in cui rivocava la prestatagli obbedienza, e lo sfidava, ed a nome del padre, dello zio, e proprio enumerava tutti i mali di cui aveva, a suo dire, la Nazione a dolersi. Gli rinfacciava d' essere reo di spergiuro, giacchè, appena posto piede a terra a Ravenspur, aveva giurato sul Vangelo, in faccia al Conte di Northumberland, che non voleva sennonchè ricuperare il Ducato di Lancaster; che intendeva mantenersi suddito fedele al re Riccardo. Lo accusava d' aver aggiunto peso al delitto col detronizzare, poi trucidare questo Principe, e coll'usur-

pare i diritti della Casa de' Mortimer, a cui, per diretta successione, indi per dichiarazione parlamentaria, spettava il trono, morto Riccardo. Si lagnava perchè avesse, mosso da crudele politica, lasciato prigione in mano a' nemici il giovine Conte de la Marche, quale doveva riguardare come suo Sovrano; perchè avesse persino negato agli amici del Conte di trattarne il riscatto. Lo tacciava di spergiuro perchè avesse caricata la Nazione di gravose tasse, dopo aver giurato di non imporre balzelli, a meno che spintovi dalla necessità. Gli rimproverava, che, per procacciarsi una favorevole elezione al Parlamento, si fosse giovato di quegli stessi artifizii, de' quali aveva fatto delitto, anzi capo principale d' accusa a Riccardo per processarlo e detronizzarlo. Un tal manifesto era assai ben inteso per aggiugnere esca alla fiamma della discordia civile. Il valore de' Capi presagiva ostinato lo scontro, e la parità di numero, giacchè gli eserciti ascendevano ciascuno a dodicimila uomini, quantità agevolmente movibile in campo, dava motivo a credere, che si sarebbe versato assai sangue, nè lasciava luogo a sospettare da qual parte avrebbe la vittoria inclinato.

1403 Difficilmente troveremmo diffatti una battaglia di quei
21 tempi, ove lo scontro sia stato più terribile ed osti-
Luglio nato. Enrico s'espose nel più folto della mischia, ed il suo prode figlio, le cui qualità come guerriero gli valsero poi tanta fama, combattendo in questa Giornata campale la sua prima battaglia si segnalò sulle pedate del padre, e malgrado una ferita ricevuta in volto da una freccia', non volle mai abbandonare il campo. Piercy sostenne la fama che s' era acquistata in molte ferocissime pugne, e Douglas, nemico un tempo, amico in allora di lui, ne emulò le gesta fra quell' or-

renda carnificina, e vi eseguì azioni che sembrano incredibili. Deciso che il Re d'Inghilterra cadesse sotto il suo braccio, n'andò in traccia ovunque sul campo di battaglia, e come Enrico, o per eludere gli attacchi del nemico, o per infonder animo ai suoi, col farsi credere dappertutto presente, aveva vestito in abito reale diversi de' suoi capitani, Douglas rese fatale a molti un siffatto onore. Mentre infuriava la pugna per cotal modo, la morte di Piercy, avvenuta non si sa come, decise la vittoria in favore de' Reali. Vuolsi che rimanessero uccisi nello scontro duemila e trecento Gentiluomini; ma i più distinti caddero dal lato del Re, cioè il Conte di Stafford, Sir Ugo Shyrlei, Sir Nicola Gausèl, Sir Ugo Mortimer, Sir Giovanni Massey, Sir Giovanni Calverly. Vi perirono pure seimila soldati, due terzi de' quali dell' esercito di Piercy. Worcester e Douglas, fatti prigioni, il primo fu decapitato a Shrewsbury; il secondo trattato cortesemente, come si doveva al suo grado e merito.

Il Conte di Northumberland, ricuperatosi in salute, e posto in piedi un nuovo esercito, s' incamminava per unirsi al figlio, allorquando udì della disfatta di Shrewsbury, ed imbattutosi nel Conte di Westmoreland, che si disponeva ad opporglisi, congedò le milizie, e se ne andò al Re con un piccolo seguito. Addusse in propria difesa, che intendeva farsi mediatore, e perciò aveva raduuato soldati. Enrico credè d'accettarne l'apologia, e gli perdonò il passato. Trattò pure con clemenza gli altri ribelli, e, meno il Conte di Worcester e Sir Riccardo Vernon, riguardati quali autori principali della rivolta, credesi che nessuno degl' involti nella pericolosa trama perisse per mano del carnefice.

1405 Malgrado l'ottenuto perdono, ben vedeva Northumberland che ogni fiducia in lui era svanita, e sapeva d'essere troppo potente, perchè fosse sincero il perdono d'un Principe, la cui situazione gli suscitava giustamente cotanta invidia nell'animo. I nemici d'Enrico, o perchè prevalessero la vigilanza e la buona fortuna di lui, o perchè mancassero di talenti, non valsero mai a combinare un disegno di congiura temibile. Insorsero armati, l'un dopo l'altro, e con ciò gli offrirono il destro di sventare le singole sommosse, le quali se fossero accadute di concerto, potevano riuscirgli funeste. Il Conte di Nottingham, figlio del Duca di Norfolk, e l'Arcivescovo d'York, fratello a quel Conte di Wiltshire decapitato a Bristol d'ordine d'Enrico, (in allora Duca di Lancaster), sebbene rimasti tranquilli, mentre Piercy s'era ribellato, covavano sempre in cuore un mal animo contro il nemico delle loro famiglie. Convennero perciò con Northumberland, e risolsero di vendicarsi. Dato all'armi di piglio prima che questo possente Signore si trovasse in grado di raggiungerli, pubblicarono un manifesto, ove rimproveravano ad Enrico l'usurpazione della Corona e l'assassinio del defunto Re, e dimandavano, che si restituisse in trono il discendente legittimo dei Re d'Inghilterra; che si rimediasse a' pubblici abusi. Il Conte di Westmoreland, autorevole in quelle vicinanze, si accostò a Shipton presso York con forze inferiori, e nel timore d'avventurarvi uno scontro, ebbe ricorso ad uno strattagemma, che sortì un buon esito, atteso la stolta dabbenaggine o semplicità dei ribelli. S'abboccò coll'Arcivescovo e il Conte nello spazio fra' due eserciti, ed uditene pazientemente le lagnanze, li pregò a voler proporre un rimedio ai mali

Simulò approvare quanto suggerivano; acconsentire a quanto esigevano. S'impegnò anche ad ottenere loro da Enrico piena soddisfazione, ed allorchè s'avvide d'averli contentati, osservò che, come l'antica amicizia pareva ristabilita, conveniva licenziare le milizie da ambo i lati, giacchè mantenerle sarebbe stato impossibile pel paese. L'Arcivescovo e il Conte di Nottingham dettero al momento disposizioni a tal uopo, e congedarono i soldati, ma Westmoreland, che alla sordina aveva diversamente istrutto i suoi, s'impadronì de' due ribelli senza che opponessero resistenza, e li tradusse al Re, il quale s'avanzava per ispegnere la sommossa. Siccome diveniva impresa difficile e pericolosa processare e punire un Arcivescovo procedendo per la via regolare, perchè così davasi tempo a qualche fazione d'insorgere contro un tal atto insolito, perciò la prontezza del supplizio poteva sola giovare. Quindi Enrico, trovato alquanto su di ciò scrupoloso il Gran Giudice Gascoigne, destinò all'incarico Sir Guglielmo Fulthorpe, il quale, senza atto d'accusa incoato, o prova, o difesa, sentenziò di morte il Prelato, che fu subito giustiziato. È questo il primo esempio nella Storia d'Inghilterra di pena capitale subita da un Vescovo, ed i Prelati impararono, che i loro delitti non dovevano più di quegli de' secolari andare impuniti. Il Conte di Nottingham venne anch'esso condannato, e giustiziato in un modo egualmente spiccio. Sembra però che nessun altro personaggio d'alto grado cadesse vittima della severità di Enrico, quantunque non pochi fossero i compromessi nella rivolta, e fra essi Lord Falconberg, Sir Ralfo Hastings e Sir Giovanni Colville.

Appena ebbe contezza dell'accaduto, Northumberland

fuggì in Iscozia con Lord Bardolf, e il Re ridusse all' obbedienza, senza incontrare ostacolo, i Castelli e le Fortezze de' due nominati Signori. Di là, si volse contro Glendour, su cui il figlio aveva riportato qualche vantaggio, ma, più molesto che pericoloso, riuscì questi a difendersi fra i dirupi del paese, e a deludere, se non a combattere, l' intera forza dell' Inghilterra. Nel 1407, Northumberland e Bardolf, stanchi di rimanersene in esilio, penetrarono dal lato del Nord, nella speranza di suscitarvi il popolo ad armarsi, ma trovarono il paese in uno stato imponente, talchè ne andarono falliti tutti i tentativi. Sir Tommaso Rokesby, Sceriffo dell' Yorkshire, adunate poche milizie, assalì gl' invasori a Bramham, e riportò una vittoria, in cui Northumberland e Bardolf rimasero spenti. Un avvenimento così fortunato, e la morte di Glendour, poco dopo accaduta, liberarono Enrico da' suoi nimici domestici, e quantunque, asceso al trono con illeciti mezzi, vi si tenesse per un titolo soggetto a molta eccezione, pure, valore, prudenza e destrezza gli valsero ad avvezzare i sudditi al suo dominio, ed a dargli su gli alteri Baroni un' ascendenza, quale la sola legittimità, non forte di siffatte virtù, non avrebbe di certo bastato a fargli conseguire.

Nello stesso tempo circa, la fortuna gli diè un vantaggio su quel nemico, che più degli altri, atteso la vicinanza, era in grado di nuocere alla tranquillità del suo governo. Roberto III, re di Scozia, come principe dotato di scarsi talenti, sebbene di una condotta scevra di colpa e non offensiva, non andava a genio a' suoi sudditi, meno in allora degli Inglesi suscettibili d' amare, od anco di sopportare un Re fornito di questo carattere. Il Duca d' Albany, fratello a Roberto, prin-

cipe assai più abile, od almeno d'un'indole meno bollente ed impetuosa, aveva assunto le redini del governo, e non contento di dominare lo Stato, covava in cuore il reo disegno di spegnere i figli del fratello, onde aprire ai proprii la strada al trono. Confinato in prigione il primogenito di questi, David, e lasciatolo ivi morire di fame, rimaneva fra il tiranno e il soglio il solo Giacomo, cadetto della famiglia, e Roberto, visto il pericolo del figlio, lo fe' imbarcare coll'idea di spedirlo in Francia raccomandato alla protezione di quell'amica Potenza. Ma disgraziatamente cadde il vascello in mano agl'Inglesi, e il giovanetto Principe, che appena aveva compito i nove anni, fu condotto a Londra, ove Enrico lo trattenne e negò restituirlo, sebbene sussistesse una tregua fra' due regni. Roberto, oppresso dalle cure e da'malanni, non resse a quest'ultima sciagura, e morì subito, lasciando il governo al Duca d'Albany. Enrico comprese quanto in allora divenisse importante per lui il fatto acquisto, mentre, finchè teneva in mano un cotal pegno, poteva contare d'imporne ad Albany, od offesone, riporre il vero erede sul trono, e torsi un'ampia vendetta dell'usurpatore. Ma sebbene, col trattenere Giovanni alla Corte d'Inghilterra, il Re si fosse mostrato poco generoso, riparò ampiamente alla colpa col dare al Principe un'ottima educazione, per cui si trovò in grado, salendo al trono, di riformare in certo qual modo i rozzi e barbari costumi del paese nativo.

La disposizione alle ostilità palesatasi negli ultimi tempi fra la Francia e l'Inghilterra rimase sopita durante la più gran parte di questo regno, poichè le gelosie e le sommosse civili prevalenti vietavano ad entrambe le Nazioni di trarre partito dall'infelice reci-

proca situazione. Ma non appena Enrico co' suoi talenti e buona fortuna riuscì a comporre le fazioni in casa, ch' egli volse lo sguardo oltremare, e negli ultimi anni del suo regno fomentò fra le famiglie di Borgogna e d' Orleans un' animosità che valse a porre sossopra il governo di Francia. Sapeva l' inattività del regno del suo predecessore una delle prime cause del malcontento nazionale, e perciò si lusingava, col dare un impulso nuovo allo spirito irrequieto del suo popolo, tôrre un fomite alle guerre civili ed a' disordini domestici. E perchè alla forza giovasse la politica, convenne dapprima un Trattato col Duca di Borgogna, e gli spedì poche milizie, colle quali potè sostenersi contro i suoi nemici. Poco dopo, prestato orecchio alle proposte più vantaggiose del Duca d' Orleans, mandò un più grosso Corpo a combattere sotto i suoi vessilli. Ma i Capi delle due fazioni rivali, convenuto un aggiustamento provvisorio, sagrificarono gl' interessi dell' Inghilterra, e gli sforzi d' Enrico riuscirono vani ed infruttuosi. Una salute cagionevole, e la breve durata del suo regno, non gli permisero di rinnovare un tentativo, cui il figlio, più fortunato del padre, spinse tant' oltre contro la Monarchia di Francia.

Tali furono gli avvenimenti di guerra, e così passarono le cose del regno oltremare sotto Enrico. È più degno di memoria e d' attenzione quanto riguarda il Governo civile e il Parlamento. Gli ultimi due Re avevano notato qual circostanza governativa non trascurabile l' elezione dei Comuni; anzi Riccardo lo si aveva accusato di servirsi di mezzi illegali per procurare a' suoi fautori un seggio nella Camera, ed una tal pratica era stata uno de' primi capi d'accusa per detronizzarlo. Eppure Enrico non esitò a seguirne le pe-

date e ad alimentare un simile abuso nelle elezioni. Uscirono leggi contro siffatta indebita influenza, e soggiacque anche a castigo uno Sceriffo convinto dell' iniquo riverso; ma poco solevansi eseguire le leggi, e la libertà del popolo, quale si trovava, reggevasi su d' una base più solida delle leggi e delle elezioni parlamentarie. Ancorchè la Camera de' Comuni mal bastasse a cozzare contro le impetuose piene, incessantemente scorrenti fra la monarchia e l' aristocrazia, ancorchè in dati tempi fosse facile l' indurla a fare all' una ed all' altra le più illegali concessioni, pur nondimeno le istituzioni generali rimanevano fisse, gl' interessi de' diversi Membri procedevano sullo stesso piede, la spada stava nelle mani del suddito; e perciò il governo, dopo uno sconvolgimento temporaneo, si ricompose sull' antica base.

Toccò ad Enrico quasi sempre di fare la corte al popolo, e la Camera de' Comuni, sentita la propria importanza, incominciò ad assumere un' autorità non usualmente esercitata in tempi anteriori. Nel primo anno di questo Regno, ottenne una legge, per cui un Giudice, accusato di un iniquo provvedimento qualunque, non poteva addurre in iscusa gli ordini del Re, od anche il pericolo della propria vita minacciata dal suo Sovrano. Nel secondo anno, insistette nella pratica di non concedere sussidii prima di ricevere una risposta alle petizioni da essa innoltrate, lo che risultava una specie di contratto tacito col Re. Nel quinto anno, chiese al Sovrano di allontanare dalla Casa reale quattro impiegati a lei invisi, e fra questi il Confessore del Re, e sebbene Enrico rispondesse d' ignorarne la colpa, nullameno acconsentì a congedarli. Nel sesto anno, votò sussidii, ma destinò apposite persone ad

incassarli, acciò si spendesse il danaro all' inteso scopo, e ne volle da' suoi tesorieri il rendiconto. Nell' anno ottavo, propose a norma del governo e della Casa reale trenta articoli importanti, e n' ebbe l' approvazione, e costrinse gli ufiziali della Casa a giurare d' osservarli. Il Compilatore degli Atti osserva una libertà insolita ne' discorsi dell' Oratore e della Camera a que' giorni; ma l' autorità de' Comuni era precaria, e nasceva dalla situazione delle cose. In un Parlamento susseguente, allorquando l' Oratore si volse al solito per chiedere al trono libertà di parlare, il Re, che aveva superato la situazione difficile in cui s' era trovato, gli rispose, che non voleva novità, ed intendeva godere della prerogativa regale. Sembra però che, in monte, abbia Enrico sentito ed osservato scrupolosamente i limiti d' un giusto governo più di qualunque fra' suoi predecessori.

Ogniqualvolta, durante questo regno, la Camera dei Comuni si vide obbligata a fare concessioni imprudenti alla Corona, si mostrò anche libera col prontamente rivocarle. Ancorchè Enrico nutrisse a ragione molta gelosia de' Mortimer, pure non permise mai che di questa famiglia si fesse menzione in Parlamento, e come nessuno de' rivoltosi giammai ardì proclamare Re il Conte di Marche, così non cercò di procurarsi una dichiarazione della Camera contro il titolo al trono di questo Signore, poichè, sebbene gli fosse facile l' ottenerla, ben vedeva, che una tale dichiarazione non poteva essere valida, atteso lo stato violento delle cose; avrebbe in vece servito a ridestare nella mente del popolo la memoria de' diritti di Mortimer. Conseguì a tal uopo le sue mire in modo ben più artifizioso e nascosto, poichè procurò l' investitura della Corona in sè e proprii eredi maschili, ed, escluse tacitamente le

femmine, introdusse con ciò la Legge Salica in Inghilterra. Rifletteva, che quantunque la Casa dei Plantageneti traesse i suoi primi diritti al trono da una donna, come la cosa era avvenuta in tempi remoti, così il popolo l' ignorava in gran parte; che se poi gli riusciva avvezzarlo alla pratica di escludere le femmine, il titolo del Conte de la Marche sarebbe a poco a poco svanito in fumo, o posto in non cale. Ma gli andò fallito il disegno. Nelle lunghe contese di Francia aveva la nazione talmente gridato contro l'ingiustizia della Legge Salica, che un principio contrario incominciava a prevalere, e diveniva omai impossibile sradicarlo. Quindi la Camera de' Comuni, in una seduta susseguente, nel timore d' aver rovesciato dalle fondamenta il governo d' Inghilterra, ed aperta la via alla guerra civile, oltre quanto vi potesse dar causa l' irregolare innalzamento al trono della Casa di Lancaster, insistè talmente perchè si raffazzonasse l'ordine di successione alla Corona, che Enrico cesse alla dimanda, ed ammise a succedere anche le femmine. Prova evidentissima, che nessuno era persuaso del titolo del Re, o sapeva come fondarlo.

Ma quantunque i Comuni esternassero uno zelo lodevole di libertà negli atti della Camera colla Corona, i loro sforzi contra la Chiesa furono ancor più straordinarii, e parvero presagire assai lo spirito, che prevalse poi in poco più d'un secolo. So, che il credito di quanto s'asserisce riposa sulla semplice testimonianza d'un antico storico (1), ma questo storico era contemporaneo, era prete; quindi ostava a' principii della classe a cui apparteneva conservare la memoria dell' accaduto,

(1) *Walsingham.*

molto più poi l'inventare fatti, quali la posterità poteva talvolta essere tentata d'imitare. E ciò risulta talmente chiaro, che per rendere ragione del silenzio degli atti parlamentarii su questo rapporto, giova supporre, che l'autorità di un qualche Ecclesiastico prevalesse al segno di farne cancellare le circostanze tutte che sono riferibili agli avvenimenti, de' quali dobbiamo felicemente la memoria all' indiscrezione d'un altro.

Nell' anno sesto d'Enrico, i Comuni, richiesti d'un sussidio, proposero in termini assai chiari, che s'avessero a sequestrare i beni temporali della Chiesa, onde servissero di fondo perpetuo per supplire ai bisogni dello Stato. Osservarono che il Clero possedeva una terza parte della proprietà territoriale nel regno; che desso in nulla contribuiva alle pubbliche spese; che le sue ricchezze non servivano fuorchè a renderlo inetto all' attento e zelante disimpegno delle funzioni del suo ministero. Allorquando un siffatto indirizzo venne presentato al Re, l'Arcivescovo di Cantorbery, trovatosi presente, obbiettò, che se il Clero non andava alla guerra, vi mandava in caso di necessità i suoi tenutarii e vassalli, ed impiegava notte e giorno il tempo in preci per la felicità e la prosperità dello Stato L'Oratore sorrise, e rispose senza esitare, che per verità egli riputava leggierissimo il sussidio delle orazioni della Chiesa. Nullameno l'Arcivescovo la vinse; poichè il Re non incoraggì la dimanda de' Comuni, e i Lôrdi rigettarono la petizione stesa dalla Camera Bassa coll' idea di tôrre alla Chiesa i suoi redditi.

Non si perderono d'animo i Comuni per l'avuta ripulsa, e ritornarono alla carica con più ardore di prima nell' anno undecimo del regno attuale. Fecero un computo delle entrate ecclesiastiche, e risultarono

ascendere a quattrocentottantacinquemila annui marchi, e la proprietà territoriale consistere in diciottomila e quattrocento bifolche. Proposero dividere quest' ultima fra quindici novelli Conti, mille e cinquecento Cavalieri, seimila scudieri, e cento ospedali, dedottine ventimila annui sterlini a profitto del Re. Insisterono nel far presente che s' avrebbe meglio adempiuto alle funzioni ecclesiastiche da quindicimila Preti di parrocchia, pagati in ragione cadauno di sette annui marchi. Chiudeva la petizione una dimanda, perchè si mitigasse il rigore degli editti pubblicati contro i Lôrdi, lo che mostra da qual fonte provenisse l' indirizzo. Il Re rispose bruscamente ai Comuni; e per contentare anche più il Clero, e provargli che diceva daddovero, fece arrostire in pubblico un Lollardo prima che si sciogliesse il Parlamento.

Ecco riferiti quasi tutti gli avvenimenti memorabili di un regno, che fu affaccendato ed attivo, ma produsse poche cose degne d' essere trasmesse alla posterità. Al Re incumbeva talmente la cura di tenersi in capo una Corona ottenuta con illeciti mezzi, e posseduta per una zoppa pretesa, che non gli rimaneva tempo di volgere oltremare lo sguardo, o di eseguire gesta onorevoli, o proficue alla nazione. Di una salute cagionevole, alcuni mesi prima di morire soggiacque a svenimenti, che lo privavano per qualche tempo dell' uso de' sensi, e, sebbene nel fiore tuttavia degli anni, gli si leggevano in volto i sintomi d' una morte vicina. Spirò a Westminster nell' anno quarantesimosesto d' età, e decimoterzo di regno. 20 Marzo

Quella molta affezione del popolo ch' egli s' era cattivato prima di salire al trono, e che aveva molto giovato ad innalzarvelo, avevala già Enrico perduta diversi

anni prima di morire, e governò col terrore, anzichè coll' amore; colla politica, anzichè per convinzione della dovutagli obbedienza. Allorquando s' incominciò freddamente a riflettere sui delitti che gli avevano fatto strada al soglio, sulla rivolta contro il suo Principe, sulla detronizzazione d'un Re legittimo, forse colpevole di oppressione talvolta, più sovente d' indiscrezione; allorquando si pensò ch' egli aveva escluso l'erede di diritto; assassinato il proprio Sovrano, che gli era anche stretto congiunto, valse la memoria di tante scelleraggini a renderlo odioso; ad imprimere un sacro carattere ad ogni rivolta contro di lui; a far credere crudeli ed iniqui i castighi, sebbene non molto severi, a cui dannò taluni per mantenersi in seggio. Pure, senza voler far l'apologia di delitti mai sempre detestabili, osserverò ch'egli fu trascinato insensibilmente in una condotta cotanto biasimevole da una serie di circostanze, alle quali pochi uomini sono virtuosi abbastanza per far fronte. Trattato ingiustamente dal suo predecessore, che lo cacciò in esilio, poi gli tolse ogni avere, diveniva naturale che pensasse a vendicarsi, ed a riacquistare i suoi diritti. La foga cieca del popolo lo spinse precipitosa sul trono; la cura della propria salvezza, l' ambizione ne fe' un usurpatore, e dal confino al sepolcro de' Principi fu mai sempre sì breve la strada, che non occorre sorprenderci, se alla regola generale non fa Riccardo eccezione. Siffatte considerazioni ci dipingono infelicissima la situazione d' Enrico; pur gli rimaneva sentimento di virtù nel cuore, e l' inquietudine che lo dominava nella sua invidiata grandezza, e i rimorsi, che, vuolsi, gli rodessero la coscienza, lo rendono, anche seduto in trono, oggetto di compassione. Ma la sua vigilanza, e cautela, e previdenza, nel

mantenersi autorevole, furono, uopo è confessarlo, ammirabili; notabile la padronanza di sè stesso; senza taccia il suo ardire nella guerra e nel governo. Possedeva in somma molte qualità che lo resero idoneo all'alto stato, ove era asceso; laonde ne risultò l'usurpazione vantaggiosa al popolo inglese, finchè visse, sebbene nociva poi tanto in appresso.

Enrico ebbe due mogli, la prima delle quali, Maria di Bohun, figlia e coerede del Conte d'Hereford, gli partorì quattro maschii, Enrico, cioè, suo successore al trono, Tommaso duca di Clarence, Giovanni duca di Bedford, Uffredo duca di Glocester; e due femmine, Bianca e Filippa, moglie la prima al Duca di Baviera, l'altra al Re di Danimarca. Dalla seconda moglie, Giovanna, quale sposò salito al trono, ed era figlia al Re di Navarra, e vedova del Duca di Brettagna, non ebbe prole.

Un editto uscito nell'anno quinto di questo regno, dichiarò fellonia strappare la lingua, o cavare gli occhi a chicchessia, delitto, dice l'editto, frequentissimo. Siffatto spirito di feroce vendetta indica una nazione ancor barbara, quantunque vi contribuissero forse le prevalenti fazioni e i disordini civili.

Di commercio poco si sapeva sotto l'attuale, come sotto il precedente regno. Dominava l'invidia contro i forestieri, talchè la legge li assoggettò a molte vessazioni, e fra le altre, a dover consumare in acquisti di manifatture o mercanzie inglesi tutto il profitto che traevano dalla vendita delle proprie; a non convenire contratti di compra, o vendita fra loro; a disporre della mercanzia entro tre mesi dopo introitata. L'inconveniente dell'ultima delle tre leggi risultò, e valse a farla richiamare dal Parlamento.

Per la Casa del Re, la spesa annua consisteva in diciannovemila e cinquecento sterlini, moneta di quei tempi.

Guicciardini ci dice, che i Fiamminghi appresero in questo secolo dagl' Italiani tutte le raffinatezze nell' arti, cui insegnarono poi al rimanente dell' Europa; ma in Inghilterra ne furono i progressi assai lenti e tardivi.

CAPITOLO XIX

ENRICO V

Stravizzi del Re prima di salire al trono — Sua riforma — I Lollardi — Supplizio di Lord Cobham — Stato della Francia — Invasione in Francia — Battaglia d'Azincour — Stato della Francia — Il Duca di Borgogna fa assassinare il Duca d'Orleans — Trattato di Troye — Matrimonio del Re — Sua morte, e suo carattere — Avvenimenti varii.

Le molte gelosie, dalla sua situazione naturalmente destate nell'animo d'Enrico IV, n'avevano talmente reso il carattere fastidioso, che sospettava, senza motivo, della fedeltà del suo primogenito. Negli ultimi anni della sua vita, lo escluse dal prender parte al maneggio della cosa pubblica, e non amava neppure vedergli capitanare gli eserciti, poichè, sebbene vi s'acquistasse una fama utile al sostegno del governo, temeva che questa potesse riuscire di danno alla propria autorità. Lo spirito irrequieto del giovane Enrico, stornato per tal modo dal suo debito corso, si manifestava in istravaganze d'ogni genere, e la riotta figlia dell'orgia, e gli aberramenti di una vita scapestrata, e gli oltraggi suggeriti dall'avvinazzarsi, consumavano il tempo di un uomo nato ai disegni dell'ambizione ed alle cure governative. Un genere siffatto di vita lo spingeva fra male compagnie, e come ne assecondava i disordini, e vi prendeva parte allorquando ideati con vena spiritosa, fu perciò côlto in molte scappate,

non degne del suo grado ed alta condizione (1). E sappiamo per tradizione, che nel calore de' liquori e del gavazzo non si faceva scrupolo, associato a bande di compagnoni, di assalire alla strada e per le contrade i passaggeri, e spogliarli d' ogni avere, poi farsi gioco delle circostanze che indicavano lo spavento e il dolore degli assaliti. Una vita cotanto dissoluta dispiaceva al padre, quanto l' affaccendata motivo un tempo della sua gelosia, e vedeva nella condotta del figlio quel non curarsi di decenza, quella smania di bassa compagnia, che, degradato il carattere personale di Riccardo, più d' ogni altro suo fallo contribuirono a balzarlo dal trono. Ma la nazione considerava il Principe con occhio più indulgente, e attraverso alla nube entro cui la sua condotta tenevane avviluppata la fama, vedeva trapelare talmente ad ogni tratto barlumi di generosità e di magnanimo spirito, che non sapeva ristarsi dallo sperarne l' emendazione, e credeva frutto d' una coltura trascurata per parte del Re e de' Ministri quell' erbe selvatiche, che spuntavano in un suolo sì fertile. Avvenne un caso, in appoggio di tali speranze, da cui la gente sensata e sincera trasse motivo di giudicare favorevolmente di lui. Un compagno al Principe di riotta, accusato innanzi al Gran Giudice Gascoigne d' alcuni disordini, Enrico non arrossì di comparire col colpevole alla sbarra, onde prestargli mano e protezione. Accortosi che la sua

(1) L' Autore aggiunge *to severer eyes*, ma come m' è sembrato, che non pure agli occhi più severi, ma anche ai più indulgenti, non dovesse sembrar bella la vita d' un principe reale che assalia alla strada, perciò nella traduzione ho osato ommettere queste parole. (*Il Traduttore*)

presenza non ne imponeva al Magistrato, passò agli insulti. Al vedersi oltraggiato in pieno tribunale, Gascoigne, memore del carattere ch' egli vestiva, della maestà del trono, delle leggi, quali gl' incombeva far rispettare, ordinò che si trascinasse il Principe prigione perchè si fosse condotto in modo così villano. Riuscì agli astanti di graditissima sorpresa il vedere l' erede del trono sottomettersi ad una tale sentenza, riparare alla colpa col confessarla, e trattenere la foga del suo carattere in mezzo ad una carriera stravagantissima.

La memoria d' un siffatto incidente, e di molti altri di simile natura, rendevano il prospetto del futuro regno niente affatto disaggradevole alla Nazione, ed accrescevano la gioia naturalmente causata dalla morte d' un Re poco amato dal popolo. I primi passi del giovane Principe confermarono le prevenzioni in favor suo concepite, poichè, chiamati a sè gli antichi compagnoni, gl' istrusse che intendeva riformare la sua vita, ed esortatili ad imitarlo, e diffidatili di mostrarsi alla Corte, se prima non davano prove d' emenda, li congedò con ricchi doni. I saggi ministri del padre, che avevano compresso i disordini del figlio, s' avvidero che, senza saperlo, gli avevano fatto la corte, e ne vennero accolti con contrassegni di favore e confidenza. Il Gran Giudice poi, che temeva d' accostare il Re, ne fu lodato, anzichè rimbrottato, della condotta seco lui tenuta; esortato a perseverare nella più stretta ed imparziale esecuzione delle leggi. Crebbe la piacevole sorpresa di chi s' aspettava un tutt' altro procedere, e il carattere personale del Re rifulse di uno splendore più vivo, che se le colpe passate non lo avessero mai oscurato.

Enrico non bramava solamente di emendare la propria condotta, ma anche di offrire una riparazione delle scelleraggini, a cui o la politica, o l' esigenza delle cose aveva spinto il pedre. Esternò un profondo dolore pel destino dell' infelice Riccardo, e rese giustizia alla sua memoria, e gli celebrò i funerali con pompa solenne, ed accarezzò le persone che gli si erano conservate fedeli ed affezionate. Lungi dall' imitare il padre nel dannare gelosamente a privazioni il Conte della Marche, lo accolse a Corte con singolar cortesia e favore, e seppe con siffatta magnanimità talmente guadagnarsi l' animo gentile del suo poco ambizioso competitore, che gli si mantenne sinceramente affezionato, nè recò mai molestia al suo governo. Restituì i Piercy in possesso de' loro beni ed onori. Parve ambire di sedare ogni spirito di parte, giacchè pospose chi serviva sotto il padre, se chiamato in carica come fautore cieco della causa Lancaster anzichè per merito personale, a chi godeva di più onorevole fama. La virtù trovò aperta la carriera ove distinguersi, e l' esortanze e l' esempio del Principe le valsero di sprone. Tutti gli si affezionarano, e il riguàrdo dovuto alle sue qualità personali fe' scordare, che zoppe n' erano le ragioni al trono.

Però lo spirito di parte, che trae origine da differenze religiose, si mantenne, nè bastò l' animo ad Enrico di superarlo, perchè in tal caso suol esserne la natura particolare ed ostinatissima. I Lollardi andavano sempre più prendendo piede nel regno, e s' erano formati in decisa fazione, assai pericolosa alla Chiesa, formidabile anche al potere civile. L' entusiasmo comune a questi Settarii, i molti cambiamenti ch' essi volevano introdurre, l' odio esternatone contro

la gerarchia dominante, davano inquietudine, ed Enrico, mosso da attaccamento all' antica Religione, o da timore delle ignote conseguenze che sogliono tener dietro a' grandi cambiamenti, risolse di trattare i Novatori con tutto il rigore delle leggi. Capo della Setta era Sir Giovanni Oldcastle, Lord Cobham, chiaro per prodezza, e talenti militari, e che s' era acquistato in molte occasioni la stima del Re defunto, e dell' attuale. L' alta fama di lui, e lo zelo spiegatone in favore della nuova Setta lo marcarono all' Arcivescovo di Cantorbery qual vittima opportuna alla severità ecclesiastica, giacchè n' avrebbe il castigo incusso terrore, ed insegnato all' intera fazione, cosa dovessè aspettarsi sotto il reggente governo. Chiese ad Enrico il permesso d' intimare un atto d' accusa a Lord Cobham, ma come ripugnava l' animo generoso del Principe a ricorrere alle vie di sangue per convertire, fe' presente al Primate, che gli argomenti e la convinzione meglio ottenevano l' intento, e che dovevansi prima tentare le strade della dolcezza per rimettere gli uomini sul giusto sentiero, e far loro abbiurare gli errori, e che egli stesso s' assumeva di parlare a Cobham, e ricondurlo in seno alla Fede cattolica. Ma provatovisi, lo trovò incocciato della propria opinione, e risoluto di non sagrificare verità d' infinito momento per piacere al Sovrano. Enrico, mosso da principii di tolleranza, o meglio dall' amore di non derogare alla pratica in corso, non ispinse più oltre il fatto tentativo, e lasciò tutto l' adito alla severità ecclesiastica di procedere contro l' inflessibile eresiarca. Il Primate citò Cobham, ed assistito da' suoi tre suffraganei, i Vescovi di Londra, Winchester, e S. David, lo condannò alle fiamme per le sue erronee opinioni. Cobham fuggì dalla Torre, ove stava confi-

nato, la vigilia del giorno stabilito pel suo supplizio. Dotato di uno spirito ardito, innasprito dalla persecuzione, stimolato da zelo, si lasciò trascinare a tentare imprese colpevoli, e l'illimitato dominio con cui governava la Setta provò che il magistrato civile a buon diritto ne vegliava la condotta. Concepì disegni assai violenti contro i suoi nemici, e dal suo luogo di ritiro spedì ad ogni lato emissarii perchè convenissero un appuntamento de' faziosi per un dato giorno, affine di
1414 impadronirsi del Re, e trucidare i persecutori della
6 Setta. Enrico istrutto della cosa ricoverò a Westminster,
Gennaio nè perciò si perdè d'animo Cobham, e fissò a San Giles il luogo d'unione. Il Re fatte chiudere le porte della città, acciò non ne uscisse un rinforzo ai Lollardi, e collocatosi di notte tempo ne' vicini campi, catturò di mano in mano che comparivano i cospiratori, ed arrestò le diverse bande de' faziosi che s'affrettavano al posto indicato. Risultarono pochi nel segreto della trama, e i più, ciechi seguaci dei Capi; ma nel processo dei catturati emerse certo il disegno proditorio de' Settatori dalle prove e dalla confessione de' rei. Taluni vennero giustiziati, si perdonò alla maggior parte, e Cobham, il quale s'era sottratto colla fuga, tradotto in giudizio quattro anni dopo, fu appiccato per delitto di tradimento, poi ne fu il cadavere dato alle fiamme sulla forca in esecuzione della sentenza pronunziata contro lui, come eretico. La reità della trama, forse alquanto aggravata dal Clero, screditò la fazione, ed impedì il far progressi ad una Setta, che aveva abbracciato le dottrine speculative di Wickliffo, e tentato di riformare gli abusi della Chiesa.

A diffondere le prime, ed a rimediare ai secondi, miravano diffatti principalmente i Lollardi, ma la massa

della Nazione non era mossa in pari grado dall' uno e dall' altro impulso. Il senso comune e la riflessione naturale avevano svelato al popolo i vantaggi di una Riforma in disciplina, ma il secolo mancava ancor troppo di lumi, perchè lo cogliesse lo spirito di controversia, o s' imbevesse delle astruse dottrine che i Lollardi procuravano di propagare nel regno. La sola ideà d' eresia spaventava generalmente. Qualunque innovazione nei principii diveniva sospetta. La curiosità non era giunta per anco a servire di contrappeso al potere dominante; e molti fra' più grandi amici della riforma degli abusi anelavano di mostrarsi abborrire i dogmi speculativi de' Wickliffiti, perchè temevano che disonorassero una causa in sè stessa buona. Una siffatta tendenza di pensare risulta ne' procedimenti del Parlamento, convocato subito dopo la scoperta della congiura di Cobham. Diffatti votò leggi severe contro i nuovi eretici, e decretò che chiunque convinto Lollardo in giudizio ordinario, oltre al soggiacere a pena capitale come prescrivevano le leggi precedenti, dovesse perdere beni e suppellettili in profitto del Re: Che il Cancelliere, il Tesoriere, i Giudici de' due Banchi, gli Sceriffi, i Giudici di pace, o i primi Magistrati in ogni città e borgo, fossero tutti obbligati a giurare di contribuire, per quanto da essi dipendeva, ad estirpare l' eresia. Quest' istesso Parlamento, nell' occasione in cui il Re gli chiese sussidii, rinnovò la proposta insinuata al padre, e lo pregò d' impadronirsi de' beni ecclesiastici, e convertirli in uso della Corona. Il Clero n' ebbe timore; nè potendo offrire al Re un donativo equivalente, convenne di cedergli i priorati oltremare dipendenti dalle Abbadie capitali di Normandia, e ad esse vincolati, allorquando il Ducato fu unito al-

l' Inghilterra. Intanto Chicheley arcivescovo di Cantorbery procurava stornare il colpo, col dare occupazione al Re, e lo persuadeva a muovere guerra alla Francia, affine di ricuperare gli antichi diritti su quel regno.

Al letto di morte, il defunto Re ingiunse al figlio di non lasciare gl' Inglesi lunga pezza in pace, acciò non ripullulassero le interne commozioni, e lo consigliò a guidarli a guerre oltremare, da cui il Principe potesse ritrarre onore; i Nobili, affezione alla sua persona col parteciparne ai pericoli; lo spirito irrequieto della Nazione, uno scopo. Inclinava già abbastanza di sua natura Enrico ad adottare un siffatto consiglio, e i disordini in Francia continuando, dopo sopiti quei d' Inghilterra, rimase aperta la carriera alla sua ambizione.

1415 Accaduta la morte di Carlo V poco dopo quella di Edoardo III, la gioventù di suo figlio Carlo VI tenne in bilico per qualche tempo lo stato de' due regni, nè vi era luogo a temere che durante la minorità dei due Sovrani l' uno potesse trarre partito dalla debolezza dell' altro. Le gelosie de' Duchi d' Angiò, di Berri e di Borgogna, zii di Carlo, avevano sconvolto le cose di Francia più che non avessero le altre fra gli zii di Riccardo, Lancaster, York e Glocester posto in trambusta l'Inghilterra, distogliendo l' attenzione de' Francesi da qualunque impresa vigorosa fuori Stato. Ma di mano in mano che Carlo crebbe negli anni, le fazioni si composero; due degli zii, i Duchi d' Angiò e Borgogna morirono; e il Re, assunte le redini del governo, palesò sintomi di genio e d' energia, per cui ridestò le illanguidite speranze della patria. Uno stato di cose così lusinghiero non fu però di lunga durata, poichè l' infelice Principe cadde in accessi frenetici, che

lo resero inetto a mostrarsi autorevole; e sebbene si ristabilisse in salute, il male lo riassalì nullameno di quando in quando, talchè rimastone il criterio sensibilmente leso, non potè proseguire in un fermo divisamento di governo. Il fratello di lui, Duca d'Orleans, ed il cugino germano, Giovanni duca di Borgogna, si disputarono il reggimento degli affari. Parlava in favore del primo il grado prossimo al trono; al secondo, erede in diritto della madre della contea di Fiandra annessa a' vasti dominii ereditati dal padre, dava maggior lustro un potere superiore. Oscillava il popolo indeciso fra' due pretendenti, e il Re, col serrare e rilassare a vicenda le redini del governo, teneva le due fazioni in bilancia, ed impediva che dal prevalere dell'una, o dell'altra lo Stato acquistasse un regolare assettamento.

Finalmente i Duchi d'Orleans e di Borgogna, quasi fossero mossi dal grido della Nazione e dall'intervento degli amici comuni, convennero di seppellire nell'obblio le passate liti, e di stringere amicizia. Giurata innanzi all'altare la sincerità della fatta pace, il Prete amministrò ad entrambi l'Ostia consagrata, e si dettero a vicenda i contrassegni riputati i più sagri. Ma tanta solennità non serviva che a coprire il più basso tradimento, premeditatamente covato in cuore dal Duca di Borgogna. Fatto assassinare il rivale in una delle contrade di Parigi, cercò per qualche tempo celare la propria connivenza nel delitto, ma scoperto reo, s'appigliò al partito infame, ed alla società pericoloso, di convenirne e voler giustificarlo. Il Parlamento stesso di Parigi, tribunale competente, udì l'arringa dell'avvocato del Duca in difesa dell'assassinio, quale chiamò tirannicidio, ma dominato in parte da spirito di fa-

zione, vinto in parte da timore del più forte, non pronunziò sentenza di condanna contro una così detestabile dottrina. Agitatasi dopo la questione innanzi al Concilio di Costanza, a stento que' Padri della Chiesa, ministri di pace e religione, emisero un debole parere in favore dell' opinione contraria. Ma quanto siano gli effetti a temersi di una sì perniciosa dottrina apparve nel caso attuale, se mai prima potevasi dubitarne. Da un delitto, che poneva a soqquadro qualunque confidenza e sicurezza, nacque una guerra implacabile fra le fazioni di Francia, e rimase distrutta ogni possibilità di pace ed aggiustamento. I Principi del sangue fecero lega col giovane Duca d' Orleans, e mossero una violentissima guerra al Duca di Borgogna; e l' infelice Re, dominato or dall' una or dall' altra fazione, trasferiva a vicenda ad entrambe un' ombra di legittima autorità. Le province erano intanto devastate e poste a sacco, e si commettevano ovunque assassinii da diversi Capi, o s' ordinavano supplizii senza legale o libero processo da pretese Corti di giudicatura, lo che incuteva terrore del pari. Stava il regno diviso nelle due fazioni di Borgogna e d' Armagnac, l' ultima delle quali traeva il nome dal Conte d' Armagnac, suocero del giovane Duca d' Orleans. La città di Parigi parteggiava fra le due, ma propendeva piuttosto per quella di Borgogna, e non era che una scena incessante di sangue e violenza. Il Re e la famiglia reale cadevano spesso in mano al popolo, che ne catturava o ne trucidava i ministri in faccia loro; e guai a chi durante l' infuriare della guerra civile avesse mostrato attenersi a principii di probità e d' onore!

Mentre prevaleva per tal modo una scena di violenza, sorse in molta considerazione una società di

persone, che non suole molto emergere nei pubblici avvenimenti anche in tempi di pace, e fu questa l'Università di Parigi, interpellata talvolta, più spesso consulente volontaria, nelle dispute frequenti, che solevano nascere fra le fazioni. Lo scisma che a quei tempi divideva la Chiesa, col dar moto a frequenti controversie nell'Università, aveva innalzato i professori ad un grado d'importanza oltre il consueto, e da una tal connessione fra la letteratura e la superstizione, traeva la prima un peso, a cui ragione e dottrina non danno per sè stesse menomamente diritto. Ma esisteva un'altra Società, i cui sentimenti prevalevano in Parigi, la Confraternita cioè de' beccai, la quale, regolata da' suoi Capi, e dichiaratasi in favore del Duca di Borgogna, commetteva oltraggi violentissimi contro l' opposta fazione. A tenerne in bilico il potere, gli Armagnac fecero lega colla Confraternita de' falegnami. Il popolaccio prendeva parte or da un lato, or dall' altro, e il destino della Capitale dipendeva intanto dalla parte preponderante.

Qual profitto giovasse trarre da una tale trambusta, l'Inghilterra lo vide facilmente, e secondo le massime che servono ordinariamente di norma alle Nazioni, risolse di non lasciarsi sfuggire di mano l' opportunità favorevole. Il defunto Re, corteggiato da entrambe le fazioni di Francia, fomentava la lite, coll' assistere alternatamente ora l' una ora l' altra, ma l' attuale, spinto da ardor giovanile, e mosso da ambizione, decise trarne maggior vantaggio, e recare una guerra violenta in seno ad un regno sconvolto. Mentre stava a tal uopo allestendo preparativi, non lasciò intentato, per conseguire il suo scopo, il mezzo de' negoziati; e, spediti Ambasciadori a Parigi, offrì pace ed alleanza

perpetua, ma chiese la mano della figlia del Re, Catterina, con due milioni di corone in dote, ed un milione e seicentomila, arretrato prezzo di riscatto del re Giovanni; il possesso immediato, e piena sovranità della Normandia e dell'altre province tolte agl' Inglesi da Filippo Augusto; la superiorità feudale in Fiandra ed in Brettagna. Dal suo fare dimande così esorbitanti risulta che gli era nota la misera situazione della Francia; dai patti offerti in risposta da questa, sebbene non così umilianti, appare, che dessa pure conoscesse il suo stato. Si mostrò disposta a dargli in matrimonio la Principessa; a pagargli ottocentomila corone; a rinunziare interamente alla sovranità della Guascogna, e ad unirvi il Perigord, la Rovergue, la Xaintonge, l' Angumois ed altri territorii (1). Enrico rigettò queste offerte, e come, poco lusingandosi di veder accettate le sue, non aveva cessato un momento da' suoi preparativi di guerra, radunò una grossa flotta ed un esercito poderoso a Southampton, ed invitati i Nobili e i guerrieri di professione del regno a seguirlo con promesse di gloriose conquiste, s' accostò al lido, coll' idea d' imbarcarsi alla volta dell' intesa spedizione.

Ma mentre stava meditando vittorie oltremare, si trovò all'improvvista nel pericolo di una congiura, che

(1) Riferiscono alcuni Storici, che il Delfino, in dileggio delle pretese e della dissolutezza d' Enrico, gli mandasse una scatola con entro gli attrezzi del giuoco pallacorda, coll' osservazione che meglio gli convenissero degli attrezzi della guerra. Non è però il racconto per nessun modo credibile, e le grandi offerte, fatte dalla Corte di Francia, dimostrano, che nutriva un' idea giusta del carattere d' Enrico e della propria situazione.

fu felicemente scoperta appena tramata. Il Conte di Cambridge, secondogenito del Duca d'York, e marito alla sorella del Conte della Marche, sposato con ardore l'interesse di questa, aveva tenuto conferenze con Lord Scrope di Masham, e sir Tommaso Grey di Heton circa al modo di ripristinarlo ne' suoi diritti al trono d'Inghilterra. I congiurati, appena videro la trama scoperta, confessarono al Re la propria colpa, ed Enrico procedè, senza dilazione, a processare e condannare. Dal migliore de' Re, quanto a que' tempi potevasi aspettare era tutto al più che volesse osservare tanto di giustizia quanto bastasse a non far pesare il rigore delle leggi sull' innocente. Alle formalità d'un processo, essenziali sovente al pari del processo medesimo, si derogava però senza scrupolo, sagrificandole al minimo interesse, o convenienza. S'adunò un Consesso di Giurati composto di Membri della Camera de' Comuni, innanzi al quale venne incoata l'accusa contro i tre cospiratori. Il Conestabile di Southampton giurò ch'essi gli si erano l'uno dopo l'altro confessati colpevoli, e sir Tommaso Grey, senza aspettare altra prova, fu condannato e giustiziato. Ma come il Conte di Cambridge e Lord Scrope invocavano il privilegio di essere giudicati da una Corte di Pari, Enrico credè il caso d'adunarne una composta di diciotto Baroni, a cui destinò presidente il Duca di Clarence. Si lesse innanzi alla medesima l'evidenza del reato prodotta al Consesso de' Giurati, ed i prigionieri, quantunque uno di loro fosse principe del sangue, non sostennero esame, non comparvero in giudizio, non ottennero di poter difendersi, ma furono condannati sull' indicata prova, la quale mancava di regolarità e di convinzione; poi guidati subito al supplizio. Il Conte della Marche, accu-

sato di connivenza nella congiura ebbe dal Re un perdono assoluto, o perchè innocente forse del delitto imputatogli, o perchè lo emendò di buon' ora col pentirsi, e svelarlo.

Il buon esito che in diverse epoche coronò le armi dell' Inghilterra in Francia fu dovuto in gran parte alla situazione favorevole della prima. Felicemente situata come Isola, poteva dessa trarre vantaggio dalle sciagure de' suoi vicini senza trovarsi esposta a rappresaglia veruna. Nè gl' Inglesi sortirono mai dal regno, sennonchè guidati da un Re dotato di genio straordinario, od allorquando videro il nemico diviso dalle fazioni, o furono sostenuti da poderosa alleanza sul Continente; e come queste circostanze concorrevano tutte nel caso attuale a giovare all' impresa, ben avevano motivo d' aspettarsene l' esito propizio. Il Duca di Borgogna, cacciato di Francia da una Lega de' Principi del sangue, aveva segretamente chiesta l' alleanza dell' Inghilterra, ed Enrico ben vedeva, che sebbene esitasse da principio ad unirsi all' inveterato nemico della propria patria, gli avrebbe questo Principe di buon grado giovato coll' assisterlo di soldati fiamminghi, e col trarre al suo lato i suoi numerosi partigiani di Francia. Perciò, riposando in tale fiducia, senza però
14 concertare disegno in prevenzione col Duca, s' im-
Agosto barcò, e pose piede a terra ad Harfleur con un esercito di seimila uomini d' armi e ventiquattromila fanti, la più parte arcieri. Cinta immantinenti d' assedio la Piazza, che fu valorosamente difesa da D' Estoüteville, e sotto lui da Guitri, da Gaucourt, e da altri Nobili francesi, come n' era debole il presidio e mal riparate le fortificazioni, così ebbe a capitolare, e promise cedere, se non lo si soccorreva prima del 18 Set-

tembre. Arrivato il giorno stabilito, nè vedendosi apparenza di sussidio, Enrico entrò in città, e la presidiò, scacciatine i Francesi, coll' idea di ripopolarla d' Inglesi.

I disagi dell' assedio, e il caldo insolito della stagione avevano talmente mietuto l' esercito d' Inghilterra, che Enrico non potè accingersi ad impresa ulteriore. Conveniva pensare a ripatriare; ma congedati i navigli di trasporto, perchè non potevano stanziare alla scoperta sulle coste nemiche, gli era d' uopo, per porsi al sicuro, marciare a Calais per la via di terra. Intanto s' era adunato in Normandia sotto il Conestabile d' Albret un esercito francese di quattordicimila uomini d' arme e quarantamila fanti, forza bastante, qualora ben guidata, od a schiacciare in campo aperto gl' Inglesi, od a tribolare e ridurne in fumo le poche milizie, prima che potessero compire una marcia cotanto lunga e scabrosa. Perciò Enrico offrì prudentemente di cedere la conquista d' Harfleur, purchè lo si lasciasse progredire libero a Calais; ma rigettata la sua proposta, risolse di farsi strada attraverso alla resistenza nemica col valore e la condotta. Onde da un' apparenza di fuga i suoi non traessero motivo d' avvilirsi, ed anche per non esporsi ai rischii d' una marcia precipitosa, s' avanzò a piccole giornate verso la Somma, giacchè intendeva passarla al guado di Blanquetague, laddove precisamente Edoardo, in una situazione simile alla sua, s' era sottratto a Filippo di Valois. Ma trovato il passo non guadabile, atteso la precauzione del Generale francese, e custodito da un grosso Corpo accampato sull' opposta riva, gli fu d' uopo costeggiare la sponda del fiume per cercarne più in su un altro varcabile.

Incalzavanlo intanto da ogni lato bande volanti di nemici, mentre altre ne apparivano in sull' opposto margine, pronte a disputargli il terreno. Scarseggiava di viveri, perchè intercettatigli i convogli; perivano i suoi soldati oppressi dalle malattie e dagli stenti; e pareva che le cose sue fossero ridotte alla disperazione, allorquando, o fosse caso o destrezza, gli rinscì di transitare per sorpresa a San Quintino ad un luogo non abbastanza guardato.

Piegò Enrico in allora dal lato di Calais, ma si trovava sempre esposto a grande ed impendente pericolo, poichè il nemico pure aveva valicato la Som-
25 ma, e lo incalzava inseguendolo, coll' idea di ta-
Ottobre gliargli la ritirata. Guadato il piccolo fiume di Ternois a Blangi, osservò con sorpresa dalle alture l' esercito di Francia schierato al piano d' Azincour, e postato in modo di rendergli impossibile il progredire, senza venirne ad uno scontro. Tutte le apparenze di una battaglia, da cui dipendevano la sua fortuna e salvezza, erano contro di lui. Le sue milizie stavano ridotte a poco più della metà delle sbarcate ad Harfleur, ed in preda ai bisogni e allo scoraggiamento. Il nemico, quattro volte superiore in numero, capitanato dal Delfino e da' Principi del sangue, nuotava nell' abbondanza delle proviande. La situazione di Enrico rassomigliava a quella d' Edoardo a Crecy, od all' altra del Principe Nero a Poitiers, e la memoria di quelle segnalate vittorie infuse agl' Inglesi coraggio, talchè contarono sottrarsi al pericolo con pari fortuna. Il Re s' attenne ad una condotta prudente, come quei gran Capitani, e raccolto l' esercito in uno spazio rinserrato fra due boschi, che ne guardavano i fianchi, v' aspettò tranquillo l' attacco del nemico.

Se il Conestabile avesse saputo pesare le circostanze de' due eserciti, o trarre una lezione dal passato, avrebbe schivato la battaglia, ed aspettato finchè gl'Inglesi, spinti dalla necessità ad avanzarsi, abbandonassero il vantaggio del terreno. Ma il valore impetuoso de' Nobili francesi, ed una vana confidenza nel numero impegnarono un' azione fatale che riuscì sorgente d' infinite calamità alla loro patria. Gli arcieri a cavallo, e gli uomini d' arme stretti ne' ranghi, s' accostarono agli arcieri inglesi, i quali situati dietro una palizzata eretta per fiaccare l' urto del nemico, saettavano al coperto una tempesta di frecce, contro cui diveniva impossibile tenersi a piè fermo. Il suolo cretoso, ammolito dalla recente pioggia, impediva alla cavalleria di Francia di avanzarsi; i cavalli e gli uomini feriti scomponevano le file; lo spazio angusto, ove s' erano ingolfati, rendeva impossibile riporsi in ordine; la confusione, il terrore, lo scoraggiamento regnavano nell' esercito. Enrico non tardò a trarne profitto, ed ingiunse agli arcieri inglesi, che erano armati alla leggiera e sgombri d' ogni intoppo, di accostarsi al nemico, e decidere la vittoria. Dessi piombarono su' Francesi, i quali si trovavano in positura di non poter difendersi nè fuggire, e percuotendoli colle scuri di battaglia li tagliavano a pezzi senza incontrar resistenza. Allorquando poi gli uomini d' arme assalirono anche essi il campo francese in sussidio agli arcieri, il terreno si trovò in un istante coperto di morti, di feriti, di balzati d' arcione, e di atterrati. Cessato qualunque aspetto di resistenza, gl' Inglesi fecero prigioni a loro agio, ed avanzatisi sempre con buon esito fino alla pianura, videro colà schierato in battaglia il retroguardo de' Francesi. In pari tempo s' udirono gridare l' al-

larme dietro le spalle, e proveniva da' galuppi che fuggivano, perchè alcuni gentiluomini di Picardia, raccolti circa seicento paesani, e buttatisi addosso alle bagaglie degl' Inglesi, facevano man bassa degl' inermi bagaglioni. Enrico, vedutosi cinto da ogni lato da'nemici, incominciò a paventare de' fatti prigioni, e credè il caso di ordinarne una strage; ma venuto in chiaro della cosa, la fece cessare, e ne salvò molti.

Giammai battaglia fu più fatale alla Francia, atteso la gran quantità de' principi e de' Nobili uccisi, e presi, fra' primi dei quali il Conestabile, il Conte di Nevers e il Duca di Brabante, fratelli al Duca di Borgogna, il Conte di Vaudemont fratello al Duca di Lorena, il Duca d' Allençon, il Duca di Barre, il Conte di Marle; fra i secondi, i Duchi d'Orleans e Bourbon, i Conti d'Eu, Vendome e Richemont, il Maresciallo di Boucicaut. L' Arcivescovo di Sens rimase anch' esso spento nella zuffa. Si calcola che i morti ascendessero a diecimila, e siccome la cavalleria fu la più malconcia, vuolsi che ottomila degli uccisi fossero gentiluomini. I prigioni ascesero a quattordicimila. Fra' morti inglesi, il più distinto in grado fu il Duca d'York, il quale perì combattendo a' fianchi del Re, e chiuse per tal modo onorevolmente una mala vita. Gli successe negli onori e ne' beni il nipote, figlio a quel Conte di Cambridge, che fu giustiziato sul principio di quest' anno. Dal lato degl' Inglesi, i caduti in battaglia non oltrepassarono i quaranta, ma alcuni scrittori con maggiore probabilità ne fanno ascendere il numero più oltre.

Le tre grandi battaglie di Crecy, di Poitiers e di Azincour vestono assai rassomiglianza l'una coll' altra nelle circostanze le più importanti. In tutte e tre emerge

dal lato de' Principi inglesi massima la temerità, mentre, senza scopo veruno di momento, mossi meramente dall' amore di saccheggio, s' avventurarono di penetrare entro il paese nemico in modo di torsi ogni ritirata, e di esporsi ad inevitabile rovina, a meno che non li avesse salvati la massima imprudenza de' Comandanti francesi. Ma, conceduta una siffatta temerità, la quale sembra fosse in certo qual modo inevitabile ne' disegni irregolari di guerra seguìti in allora, appare dal lato loro al momento dello scontro la stessa presenza di spirito, la stessa destrezza, e coraggio, e fermezza, e precauzione; dal lato de' Francesi, la stessa precipitazione, la stessa confusione e vana fiducia. L' esito ne fu, quale lo si doveva aspettare da una sì opposta condotta. Le conseguenze immediate ne furono anche simili le tre volte, poichè in vece di aggredire vigorosamente i Francesi, e trarre partito dal loro spavento, i Principi d' Inghilterra, parve che allentassero l'ardore dell' incalzo, e lasciassero al nemico agio di riparare alle fatte perdite. Enrico non trattenne un istante la marcia de' suoi dopo la battaglia d' Azincour, e condotti i prigioni a Calais, poi in Inghilterra, conchiuse una triegua, e non comparvero più per due anni milizie inglesi in Francia.

Causa delle frequenti interruzioni nelle guerre europee erano la povertà de' Principi, e gli scarsi mezzi de' regni, e quantunque per massima si tendesse a distruggere, le ostilità si riducevano a mere incursioni reciproche, senza disegno stabilito d' operazioni militari. Cionnondimeno la gloria della giornata d' Azincour valse ad Enrico dal Parlamento qualche sussidio, non però bastante alle spese di una stagione campale. Desso accordò un quindicesimo sui mobili, e gli cesse a vita li

diritti del *tonnage* e *poundage*, (1) non che il dazio sull'uscita della lana e del cuoio. Una tale concessione supera le fatte a Riccardo II dall' ultimo Parlamento del suo regno, le quali furono poi, nell' occasione in cui fu detronizzato, un articolo importante d' accusa contro di lui.

Durante l' interruzione delle ostilità, la Francia giacque in preda a tutta la ferocia d' una guerra civile, e le diverse fazioni divennero sempre più accanite l' una contro dell' altra. Il Duca di Borgogna nella fiducia che i Ministri e i Generali di Francia fossero screditati dalla rotta d' Azincourt, avanzatosi alla volta di Parigi con poderoso esercito, tentò impadronirsi del governo e della persona del Re. Ma i suoi fautori vi stavano tenuti a dovere ed in soggezione dalla Corte, per cui ebbe a ritirarsi ne' Paesi Bassi ove congedò subito le milizie. Poco dopo, alcune dispute assai forti insorte in seno alla regia famiglia lo mossero a fare un secondo tentativo. La regina Isabella, figlia al Duca di Baviera, e nemica inveterata della fazione di Borgogna fino allora, aveva ricevuto dalla fazione contraria un oltraggio, quale, implacabile di sua natura, la Principessa non seppe mai perdonare. D' Armagnac creato in allora Conestabile di Francia, costretto dalla pubblica penuria, s' era impadronito del molto danaro raccolto nei forzieri d' Isabella. Come dessa mostronne seco lui qualche risentimento, egli soffiò nell' orecchio al Re sospetti sulla sua condotta, e lo indusse a far catturare e sottoporre a tortura, poi gettare nella Senna Bois-bourdon, favorito della Principessa, quale accusò d' illecito

(1) *Tonnage* è il dazio d' un tanto per ogni tonnellata; il *poundage*, il diritto d' uno scellino per ogni lira sterlina.

commercio seco lei. La Regina, mandata a Tours e relegatavi sotto custodia, non esitò dopo tanti insulti ad entrare in corrispondenza col duca di Borgogna, e siccome vedeva il proprio figlio, il Delfino Carlo, giovanetto di sedici anni, interamente governato dalla fazione d'Armagnac, spinto l'odio anche contro lui, cercò, implacabile, disfarsene, e le si offrì ben presto il destro per compire un disegno così snaturato. Il Duca di Borgogna, inteso seco lei, entrò in Francia con un esercito poderoso, e s'impadronì d'Amiens, d'Abbeville, Dourlens, Montreuil, e d'altre città di Piccardia, mentre Senlis, Rheims, Chalons, Troye ed Auxerre si dichiaravano apertamente per lui. Prese in seguito Beaumont, Pontoise, Vernon, Meulant, Montlheri, città nelle vicinanze di Parigi, e progredendo verso l'Occidente, Etampes, Chartres ed altre Fortezze, talchè gli riuscì alfine di liberare la Regina, la quale ricoverata a Troye gridò alto contro i Ministri, che a suo dire tenevano prigioniero il Re suo marito.

Intanto i partigiani di Borgogna suscitavano una sommossa entro Parigi, propensa sempre alla loro fazione; e Lile-Adam, uno de' Capitani del Duca, entratovi di notte tempo, ed assuntavi la direzione del popolo, la insurrezione divenne talmente impetuosa, che non vi fu più modo a reprimerla. Il Re fu catturato; al Delfino riuscì di fuggire a stento. Degli Armagnac ne fu scannato un gran numero, e lo stesso Conte e molte persone di riguardo vennero cacciati in prigione. Le animosità private traevano motivo dallo spirito di parte per isfogarsi, e si commettevano assassinii ogni giorno. Finalmente la plebe, non ancor sazia d'orrori, e trovando troppo procrastinatore il corso ordinario della

giustizia, atterrate le porte delle prigioni, trucidò d'Armagnac e gli altri Nobili colà confinati.

Mentre la Francia viveva in seno ad una tale furiosa trambusta, e mal poteva perciò opporsi ad un nemico invadente, Enrico, procacciatosi danaro, e raccolto un esercito, sbarcò in Normandia con venticinquemila uomini, e s'innoltrò senza incontrare o-
1418 stacolo di momento da nessun lato. Preso Falaise, Evreux e Caën si sottoposero, Pont de l'Arche aprì le porte, e soggiogata la Bassa Normandia e ricevuto d'Inghilterra un soccorso di quindicimila uomini, cinse d'assedio Rouen, difesa da un presidio forte di quattromila militi, secondato da quindicimila abitanti. Il Cardinale degli Ursins procurò d'insinuargli idee di pace, e moderarne le pretese, ma il Re rispose in termini che dimostrano quanto bene scorgesse i vantaggi della sua situazione. » Non vedete, gli disse, che Iddio mi ha qui guidato per mano? La Francia non ha Re; io ho pretese giuste a reguarvi. Tutto v'è nella massima confusione, e nessuno pensa ad oppormisi. Posso io avere una prova più evidente, che quell'Ente che dispone degli Imperii vuole pormi sul capo la Corona di Francia? »

Sebbene Enrico nutrisse disegni cotanto ambiziosi, non cessava però di negoziare, e cercava procacciarsi vantaggi più certi, se meno importanti. Offrì la pace ad un tempo ad entrambe le fazioni; al Duca di Borgogna ed alla Regina da un lato, perchè, padroni della persona del Re, vestivano l'apparenza dell'autorità legale; al Delfino dall'altro, mentre, come ad erede della Monarchia, aderivano a lui quelli tutti, a cui stava a cuore il vero interesse della patria. Le due fazioni negoziavano incessantemente anch'esse fra

loro. Si proponevano patti da tutti, poi si ripropone-
vano sotto un aspetto diverso. Gli avvenimenti della
guerra s' interpolavano agli intrighi del Gabinetto. La
Francia rimase lungamente in siffatta incertezza. Dopo
un molto conferire, Enrico propose la pace alla Re-
gina di Borgogna, ed offrì di sposare la principessa
Catterina; di accettare le province cedute ad Edoar-
do III col Trattato di Brettigni, più la Normandia,
della quale chiedeva assoluta e completa la Sovranità.
S' acconsentì ai proposti patti, nè più rimanevano fuor- 1419
chè alcune leggieri circostanze per convenire definiti-
vamente il Trattato, allorquando, fatta fra il Duca di
Borgogna e il Delfino la pace alla sordina, stabilirono
di regnare di concerto durante la vita del re Carlo,
e di unire le forze per iscacciare i nemici stranieri.

Quest' alleanza, che sembrava tôrre ad Enrico ogni lusinga di ulteriori vantaggi, risultò in vece favorevolissima alle sue pretese. Non è ben certo se il Delfino e il Duca di Borgogna fossero sinceri ne' loro impegni, ma dalla unione momentanea ed apparente de' medesimi nacquero effetti fatalissimi. I due Principi convennero d' abboccarsi per concertare i mezzi atti a rendere efficace un attacco combinato contro gl' Inglesi, ma come potessero entrambi, insieme, o separatamente, avventurarsi in una siffatta conferenza, pareva difficile l' immaginare. L' assassinio commesso dal Duca di Borgogna, più l' averlo sfrontatamente confessato, difendendo la massima del fatto, tendevano a sciorre i legami della società civile, ed anche uomini d' onore, sebbene avessero in orrore l' accaduto, potevano credersi autorizzati a rendergli la pariglia. Perciò il Duca, che, nè pretendeva ispirare fiducia, nè nutrivane per nessuno, aderì a quanto per la mu-

tua sicurezza fu suggerito dai Ministri del Delfino. I due Principi si portarono a Montereau. Il Duca alloggiò in Castello; il Delfino in città, quale separava dal Castello il fiume Yonne; il ponte di comunicazione fu scelto luogo d' abboccamento. Due cancelli altissimi si costrussero attraverso al ponte, alle due porte de' quali si posero di guardia, gli ufficiali del Delfino all' una, quelli del Duca all' altra. I Principi dovevano entrare dagli opposti lati nello spazio intermedio, seguìto cadauno da dieci persone, e là riconciliarsi e far lega in mezzo a tanti contrassegni di diffidenza. Ma risultò, che non vale precauzione laddove non v' ha norma di legge, ed allorquando si rinunzia ad ogni principio d' onore. Tannegui di Chatel ed altri del seguito del Delfino, partigiani zelanti del defunto Orleans, determinarono di côrre il momento per vendicarsi dell' assassino di questo Principe, ed appena entrati entro lo steccato cacciata mano alla spada assalirono il Duca di Borgogna. Stupefatti gli amici del Duca, neppure pensarono a porsi in difesa, e rimasero al pari di lui trucidati, o fatti prigioni da' seguaci del Delfino.

L' estrema gioventù del Delfino lasciava a dubitare se lo si avesse messo nel segreto della trama; ma come il fatto accadde sotto i suoi occhi, e chi lo commise gli si mantenne dopo servidore, perciò il biasimo di un' azione imprudente, anzichè criminosa, cadde interamente sopra di lui. Un avvenimento così inaspettato cambiò faccia alle cose. La città di Parigi, appassionatamente devota alla Casa di Borgogna, insorse furibonda contro il Delfino. L' interesse suggerì alla Corte di Carlo di far causa seco lei; e come i Ministri del Re dovevano all' estinto Duca la carica, e prevedevano certa

la propria caduta, se al Delfino riusciva d'aver nelle mani il padre, così stava loro a cuore tentare ogni mezzo per mandarne fallite le mire. La Regina, incocciata nell'animosità contro il figlio, forniva esca all'incendio, ed insinuava al Re, per quanto ei ne fosse suscettibile, quelle prevenzioni sinistre che la movevano da lungo tempo. Oltre gli altri poi, Filippo conte di Charolois, divenuto duca di Borgogna, credevasi impegnato da' vincoli dell'onore e del dovere a vendicare l'assassinio del padre, col muovere all'uccisore una lite a morte. Per tal modo, fra il fermento dell'ira di tutti, ogni riguardo patrio, ogni legame di sangue era posto in obblio; ed a tutti, e l'assoggettarsi ad un nemico straniero, e il balzare l'erede legittimo dal trono, e il rendere schiavo il regno, sembravano mali leggieri, purchè giovassero ad appagare la passione del momento.

Precedentemente alla morte del Duca di Borgogna, il Re d'Inghilterra aveva assai tratto profitto dallo sconvolgimento della Francia, e stava progredendo a gran passi in Normandia. Presa Rouen dopo un ostinato assedio, poi impadronitosi di Pontoise e Gisors, minacciava Parigi, e la Corte sbigottita da'suoi progressi erasi ritirata a Troye. Sulla strada della vittoria, gli riuscì gradita la sorpresa di vedere i suoi nemici inclinati a farlo stromento delle loro vendette reciproche, anzichè ad unirsi in difesa comune contro di lui. Convenne una Lega al momento col Duca di Borgogna ad Arras, ove questi, senza stipulare patto alcuno in favor proprio, meno la persecuzione dell'assassino del padre, e il matrimonio della sorella col duca di Bedford, si mostrò disposto a sagrificare il regno all'ambizione d'Enrico, ed acconsentì a tutte le fattegli dimande. Onde dar l'ultima mano ad un Trattato così strano,

per cui la Corona di Francia passava sul capo ad uno
1420 straniero, Enrico si trasferì a Troye in compagnia dei fratelli i Duchi di Clarence e Glocester, ove s'abboccò col Duca di Borgogna. Il Re, divenuto imbecille, non vedeva che cogli occhi di chi lo circondava, e chi lo circondava vedeva ogni cosa colla prevenzione ispirata dalle passioni. Come il Trattato era già concertato, così fu subito steso, e le parti lo segnarono e lo ratificarono. La volontà d'Enrico servì di norma all'intero negoziato, ed a null'altro vantaggio s'ebbe riguardo, fuorchè al suo.

Ecco gli articoli principali del Trattato. Che Enrico sposerebbe la principessa Catterina. Che il Re Carlo, vita sua durante, avrebbe goduto il titolo e la dignità di Re di Francia. Che si dovesse dichiarare e riconoscere Enrico erede della Monarchia; affidargli al momento le redini del governo. Che la Francia e l'Inghilterra avrebbero obbedito ad un Re solo, ma le usanze, le pratiche e i privilegi de' due regni sarebbero rimaste invariabili. Che i Principi, i Pari, i vassalli e le Comunità di Francia dovessero giurare di conformarsi al futuro avvenimento al trono d'Enrico; d'obbedirgli all'istante come Reggente. Che questi avrebbe unito le proprie forze a quelle del Re Carlo e del Duca di Borgogna per soggiogare gli aderenti del preteso Delfino, Carlo; e che i tre Principi alleati non potessero fare nè pace, nè tregua seco lui, sennonchè di comune consenso e concerto.

Tale fu il tenore di questo famoso Trattato, e come avevalo dettato la più violenta animosità, così l'autorità della spada poteva sola farlo eseguire. Non è facile giudicare se le conseguenze ne sarebbero state più dannose all'Inghilterra, o alla Francia, qualora lo si

avesse adempiuto. Era d' uopo in allora che la prima scendesse al grado di provincia, e, sconnesso nell'ultima l'ordine di successione, ne derivasse la rovina di ogni discendente della famiglia reale, poichè le Case d'Orleans, d'Angiò, d'Alençon, Brettagna, Bourbon, e Borgogna pure, i cui titoli al trono erano preferibili a quelli della Principessa d'Inghilterra, sarebbero rimaste esposte all'insidiosa persecuzione del Sovrano. Esisteva poi un difetto palpabile nella pretesa d'Enrico, cui l'arte non valeva a palliare, mentre egli non era l'erede d'Edoardo III, sui diritti del quale, soggetti a molte eccezioni, fondava i suoi. O si ammetteva la successione delle femmine, ed il diritto spettava alla Casa de' Mortimer, e, concesso che Riccardo fosse un tiranno, e che Enrico IV si fosse acquistato, col detronizzarlo, un merito tale, che giustificasse l'averlo gl'Inglesi posto sul trono, nè Riccardo aveva demeritato, nè il suo rivale meritato dalla Francia. Non v'era ragione a pretendere che la Corona di Francia fosse un corollario di quella d'Inghilterra; nè un Principe conseguiva un diritto alla prima per essersi, con mezzi illeciti, impadronito dell'ultima. Quindi, uopo è confessarlo, le pretese d'Enrico al trono di Francia mancavano di fondamento, più che non zoppicasse il titolo, per cui suo padre era salito al trono d'Inghilterra.

Ma sebbene, nella foga della passione che le dominava, le Corti di Francia e di Borgogna si dissimulassero siffatte considerazioni, conveniva pure che si affacciassero al pensiero in tempi più tranquilli, e perciò era dell'interesse d'Enrico spingere la mira allo scopo prima che il tempo lasciasse luogo a ragionare, o riflettere. Pochi giorni dopo, sposata la principessa

Catterina, condusse seco il suocero a Parigi, e preso possesso di questa Capitale si procurò dal Parlamento e da' tre Stati la ratificazione del Trattato di Troye. Giovò al Duca di Borgogna perchè ne ottenesse la condanna degli assassini del padre; e vòlte l'armi con buon esito contro i fautori del Delfino, il quale, udito appena del Trattato di Troye, aveva assunto il tuono e l'autorità di Reggente, se n'appellò a Dio ed alla propria spada in difesa del suo titolo.

Soggiogata Sens, che gli aprì le porte dopo lieve resistenza, s'impadronì con altrettanta facilità di Montereau. Melun resse ostinata quattro mesi contro gli assedianti, ma la fame obbligò il governatore Barbasan a capitolare. Enrico pattuì di salvare la vita a tutti del presidio, meno ai complici nell'assassinio del Duca di Borgogna, e come Barbasan sospettavasi del numero, Filippo ne chiese il supplizio, ma Enrico ebbe la generosità d'ottenergli grazia.

Enrico, mosso dalla necessità di procacciarsi sussidii in milizie e in danaro, partì alla volta d'Inghilterra, e lasciò lo zio, Duca d'Exeter, governatore a Parigi, durante la sua assenza. L'importanza che nasce dalla vittoria gli valse dal Parlamento un sussidio d'un quindicesimo, ma se dobbiamo formare un giudizio sul poco concessogli, convien dire che tanti vantaggi non andassero a garbo alla Nazione, e che più vedeva vicina un'unione colla Francia, più le se aprissero gli occhi, e scorgesse le conseguenze dannose d'un tale avvenimento. Fortunatamente ai sussidii nazionali poteva Enrico aggiugnere altri mezzi, giacchè le province conquistate gli mantenevano il soldato, e la speranza d'altri vantaggi adescava ad accorrere sotto i suoi vessilli tutti gl'Inglesi che ambivano segnalarsi

nell'armi. Posto in piedi un esercito di ventiquattromila arcieri e quattromila cavalli, gl'incamminò alla volta di Dover, luogo convenuto d'unione. Tutto era rimasto tranquillo a Parigi sotto il comando del Duca d'Exeter, ma accadde in altro lato del regno un avvenimento, per cui il Re s'affrettò a far vela.

La prigionia del Re di Scozia in Inghilterra, col tenere a dovere il Reggente, aveva fino in allora giovato ad Enrico, mentre le province del Nord s'erano mantenute tranquille, durante il corso della guerra di Francia. Ma giunta in Iscozia contezza delle sue vittorie e speranze al trono di Francia, vicine a realizzarsi, la Nazione se ne adombrò, e previde inevitabile la propria rovina, qualora, soggiogati i Francesi alleati, gli fosse toccato a combattere sola contro un nemico vittorioso, che le era poi di tanto superiore in potere e ricchezze. Il Reggente adottava queste viste, e come schivava di venirne ad una rottura aperta di pace, permise sottomano ad un Corpo di settemila Scozzesi, guidati dal suo secondogenito Conte di Buchan, di trasferirsi in Francia a servirvi il Delfino. A rendere questo soccorso inefficace, Enrico, nella spedizione precedente, condotto seco il Re di Scozia, avevalo obbligato ad ordinare a' suoi compatriotti di abbandonare i vessilli di Francia. Ma il Capitano scozzese rispose di non voler obbedire ai comandi d'un Re prigioniero, e che un Principe in mano al nemico non poteva ripetere diritto nessuno d'autorità. Proseguirono quindi queste milizie ad agire capitanate dal Conte di Buchan, e il Delfino se ne valse per opporsi ai progressi del Duca di Chiarenza nell'Angiò. I due eserciti azzuffatisi a Baugé, gl'Inglesi rimasero disfatti, il Duca ucciso da sir Allan Swinton coman-

dante una compagnia d'uomini d'armi; i Conti di Somerset (1), Dorset e Huntingdon prigioni. Fu questo il primo fatto d'arme che piegasse il vento contro gli Inglesi, e il Delfino onde rendersi vieppiù affezionati gli Scozzesi, e ricompensare la valorosa condotta del Conte di Buchan, lo onorò col conferirgli la carica di Conestabile.

Ma l'arrivo del Re d'Inghilterra con un esercito così poderoso riparava con usura alla riportata rotta. I Parigini accolsero Enrico con espressioni di molta gioia; tanto prevaleva la prevenzione nel popolo. Guidato l'esercito a Chartres, assediata dal Delfino già da assai tempo, questi si ritirò all'avvicinarsi degli Inglesi, risoluto di non venirne a battaglia. Enrico s'impadronì di Dreux senza assalirlo, e cinse d'assedio Meaux ad istanza de' Parigini, i quali erano tribolati dal presidio di questa Piazza. Gl' Inglesi vi spesero otto mesi, e il bastardo di Vaurus, governatore, vi si distinse con una difesa ostinata, ma ebbe finalmente ad arrendersi a discrezione. La crudeltà di costui n'uguagliava il valore, e soleva far appiccare senza distinzione gl' Inglesi tutti che gli cadevano in mano. Enrico per vendicarsi della sua barbarie lo fece immediatamente appendere allo stesso albero, che aveva servito di stromento agli inumani ordinatine supplizii.

A questo vantaggio tenne dietro la resa di molte altre Piazze nelle vicinanze di Parigi parteggianti in favore del Delfino, il quale, cacciato oltre la Loira,

(1) Il suo nome era Giovanni; e fu creato in appresso Duca di Somerset. Era nipote a Giovanni di Gaunt Duca di Lancaster. Il Conte di Dorset fratello a Somerset, divenne poi Duca di Somerset alla morte di questi.

abbandonò tutte quasi le province del Nord. Gl' Inglesi e i Borgognoni, inseguitolo in quelle del Mezzogiorno, minacciavano distruggerlo totalmente. Malgrado la fedeltà e il coraggio de' suoi Capitani, egli si conosceva inferiore ai nemici in campo aperto, e vedeva la necessità di temporeggiare, evitando qualunque scontro azzardoso contro un rivale che gli prevaleva di tanto. Perchè poi la prospera fortuna d'Enrico giungesse al colmo, la Regina si sgravò d' un figlio, ch' ebbe il nome del padre, e la cui nascita fu celebrata con allegre e sontuose feste a Parigi non meno che a Londra. Tutti riputavano il nato Principino erede delle due Monarchie.

Ma la mano della natura arrestò Enrico sul cammino 1422
della gloria, allorquando già stava per giugnerne all' apogeo, e mandò in fumo tanti imponenti disegni. Lo colse la fistola, quale i cerusici di que' tempi non sapevano curare, e s' avvide egli pure alfine che il male era mortale, e che s' avvicinava il termine dei suoi giorni. Chiamati a sè il fratello Duca di Bedford, il Conte di Warwic e pochi altri Signori, quali onorava di molta amicizia, con animo tranquillo comunicò loro l' ultima sua volontà rapporto alle cose del regno e della regia famiglia. Li pregò di voler servire al figlio bambino con quel fedele attaccamento, che avevano mai sempre dimostrato al padre, attaccamento cementato da tanti buoni ufizii reciproci. Espresse la massima indifferenza sull' avvicinarsi della morte, e sebbene gli rincrescesse lasciare non finita un' opera così felicemente incominciata, dichiarò confidare, che la conquista della Francia avrebbe finalmente coronato gli sforzi della loro prudenza e valore. Lasciò la Reggenza di questo regno al maggiore de' suoi due fra-

telli il Duca di Bedford; quella d'Inghilterra al più giovane Duca di Glocester; la cura del figlio al Conte di Warwic. Raccomandò a tutti di badar bene a tenersi amico il Duca di Borgogna, e li consigliò di non rilasciare i Principi francesi fatti prigioni ad Azincour, finchè suo figlio, uscito di minorità, non assumesse le redini del governo. Li scongiurò finalmente, qualora l'esito dell'armi non li ponesse in grado di far salire il giovane Enrico al trono di Francia, a non far pace con questo regno, a meno che il nemico, col cedere definitivamente alla Corona d'Inghilterra la Normandia, non li indennizzasse del rischio e delle spese dell'invasione fatta da lui.

Poscia voltosi ad atti di divozione, ingiunse al suo Cappellano di recitare i sette Salmi penitenziali, e giunto al passo del Salmo cinquantuno, laddove è detto *erigi le mura di Gerosolima*, lo interruppe e si protestò deciso daddovero, se gli riusciva di conquistare la Francia, a condurre una Crociata contro gl'Infedeli per ricuperarne Terra Santa. Talmente gli uomini sono ingegnosi nel farsi illusione, che Enrico scordava in que' momenti tutto il sangue versato in causa della sua ambizione, e traeva conforto da quest'ultimo debole proponimento, quale giammai avria potuto mantenere, mentre la smania di tali imprese più non esi-
31 steva. Spirò nell'anno trentesimoquarto d'età, decimo
Agosto di regno.

Possedeva Enrico assai qualità eminenti, e qualora si perdoni ad un Sovrano l'ambizione, o la si ponga, siccome è costume del volgo, fra le sue virtù, nessuna macchia essenziale le contaminava. I suoi talenti emergevano del pari nella guerra e nei negoziati, e l'ardire delle concepite imprese non era meno osser-

vabile in lui del valore con cui le conduceva. Affabile cogli amici, sapeva affezionarseli; sapeva guadagnarsi i nemici a forza di destrezza. Gl' Inglesi, abbagliati dal lustro del suo carattere, anzichè da quello delle sue vittorie, s' abituarono al poco fondamento delle sue ragioni al trono; i Francesi scordarono quasi, che fosse nemico; e la cura ch' egli ebbe di amministrare con giustizia, di mantenere la disciplina negli eserciti, fornì ad ambo le Nazioni motivo a perdonargli le calamità inseparabili dalle guerre in cui si trovò involto durante un regno assai breve. Prova indubitata di magnanimità fu certamente l' aver perdonato al Conte della Marche, il quale più di lui aveva diritto alla Corona; nè l' essersi il Conte interamente abbandonato alla sua amistà prova meno quanto fosse noto il carattere candido e schietto del Re. Pochi esempii offre la Storia di siffatta scambievole fiducia; più pochi ancora, laddove nessuna delle parti abbia avuto minori motivi a pentirsene.

Questo gran Principe era nella bellezza e nel portamento della persona attraentissimo. Di una statura oltre la mezzana, di un contegno imponente, aveva le membra gentili e scarne, ma piene di vigore, ed emergeva negli esercizii guerrieri e ginnastici. Ebbe da Catterina di Francia un figlio unico, quale lasciò in età di nove mesi non compiuti, e le cui sciagure, finchè visse, superarono le glorie e la fortuna del padre.

Quasi due mesi dopo la morte di Enrico, Carlo VI re di Francia suo suocero terminò un' infelice vita. Aveva per diversi anni posseduto l' ombra appena della regia autorità, lo che risultò d' assai vantaggio agl' Inglesi, poichè valse a dividere fra essi e il Delfino l' obbedienza e la propensione de' Francesi. Il Delfino fu

proclamato ed incoronato Re di Francia col nome di Carlo VII a Poitiers, perchè Rheims, ove si suole eseguire una tale cerimonia, stava in mano a' suoi nemici.

Catterina di Francia vedova di Enrico, morto appena il marito, sposò Sir Owen Tudor, velcio gentiluomo, disceso, vuolsi, dagli antichi Principi velci, e gli partorì due figli, Edmondo e Gaspare, il primo de' quali fu creato Conte di Richmond, il secondo Conte di Pembroke. La Casa di Tudor, innalzata la prima volta a distinto grado per una tale alleanza, salì poi al trono in Inghilterra.

Lo scisma, che aveva divisa la Chiesa latina durante il lungo spazio di quasi quarant' anni, ebbe fine sotto questo regno, perchè il Concilio di Costanza depose il Papa Giovanni XXIII in castigo de' suoi delitti, ed elesse in sua vece Martino V, che fu riconosciuto da tutta l' Europa. Da un tal atto insolito di molta autorità in un Concilio trasse origine l'antipatia a morte de' Papi contro siffatte Assemblee. Quella gelosia che aveva a lungo prevalso qnasi ovunque in Europa fra l' aristocrazia civile e la monarchia, s' insinuò fra i due poteri, anche nel Corpo ecclesiastico. Ma dal trovarsi i Vescovi sparsi a grandi distanze ne' diversi Stati, e dalla difficoltà di adunarli, trasse il Papa molto profitto, poichè quelli videro la convenienza di concentrare in lui tutta l' autorità della gerarchia. La perfida crudeltà del supplizio di Giovanni Huss e Girolamo di Praga, infelici discepoli di Wickliffo, i quali malgrado l' accordato salvocondotto furono condannati alle fiamme dal Concilio di Costanza, prova all' evidenza la triste verità, che la tolleranza non è una delle virtù de' Preti in qualunque siasi sorta di governo ec-

clesiastico. Ma come gl' Inglesi poca o nessuna ingerenza ebbero in siffatti avvenimenti, così saremo possibilmente laconici nel riferirli.

La prima Commissione di leva uscì durante questo regno, per cui la parte militare, forse la più importante del sistema feudale, rimase sciolta, nè più valse a servire in difesa del regno. Enrico nel partire alla volta di Francia nel 1415, incaricò alcuni commissarii a prendere in ciascuna Contea una rivista di tutti gli uomini liberi atti al maneggio dell'armi, e dividerli in compagnie, e tenerli pronti sempre ad opporsi ad un nemico invasore. E così la milizia feudale cesse il luogo ad un'altra, forse meno regolarmente organizzata.

Un conto autentico ed esatto fa ascendere l'entrata della Corona durante questo regno a 55,714 sterlini, 10 scellini, e 10 soldi, lo che corrisponde circa al reddito d'Enrico III, e prova che i Re d'Inghilterra non erano nel corso di tanti anni divenuti nè più ricchi, nè più poveri. La spesa ordinaria del governo importava 42,507 sterlini, sedici scellini, e dieci soldi; quindi ne rimanevano soli 13,206, e 14 scellini disponibili pel mantenimento interno della Casa reale, pel guardaroba, per le ambasciate, ed altri articoli. Una tal somma non poteva bastare, e come era d'uopo che il Re ricorresse sovente al Parlamento, perciò anche in tempo di pace dipendeva in certo qual modo da' sudditi. Ma le spese di guerra erano enormi, nè bastavano le entrate ordinarie del Principe, nè i sussidii straordinarii a farvi fronte, talchè il Sovrano doveva sempre ricorrere a meschini sutterfugii per non isfigurare. Soleva torre a prestito danaro da ogni lato, ed impegnare le gioie, e talvolta anche la stessa corona. S'accumulavano le paghe arretrate dovute all'eser-

cito, e sovente, dopo esauriti tutti gl' indicati mezzi di far danaro, fu costretto trattenersi in mezzo al corso della vittoria, ed accordare al nemico una tregua. Non corrispondeva all' indicata ristrettezza ne' redditi la paga esorbitante del soldato a que' giorni. I sussidii straordinarii concessi ad Enrico dal Parlamento non ascesero oltre sette decimi e quindicesimi, cioè a dugentotremila sterlini, ed è facile vedere come presto dovesse una tal somma esaurirsi nel mantenimento di ventiquattromila arcieri e seimila cavalli, qualora si rifletta che ogni arciero aveva sei soldi al giorno, (1) ogni cavalliero due scellini. Le più luminose gesta solevano recar un vantaggio assai piccolo allorquando così scarsi erano i mezzi di trarne partito, e i debiti e la difficile posizione, in cui il Re per tal motivo incorse, gli fecero costare care le sue vittorie. L' amministrazione civile, anche in tempi di pace, non poteva essere regolare laddove mancava di mezzi per sostenersi. Enrico doveva nell' ultimo anno persino del suo regno somme, per cui aveva contratto debito come principe di Wales. Invano il Parlamento pretendeva circoscriverlo ne' provvedimenti arbitrarii, se la necessità lo spingeva ad adottarli. Quantunque, per esempio, sul diritto di provvedere alla sussistenza della famiglia reale, la Gran Carta avesse posto in guardia, e se ne fossero sovente lagnati i Comuni, pure si vide l' impossibilità assoluta di torlo di mezzo, e il Parlamento vi si sottopose finalmente come ad una prerogativa legale, e si contentò di far leggi che lo limitassero e circoscrivessero. Il Duca di

(1) Risulta da molti passi in Rymer che il Re pagava venti marchi annui per un arciere, lo che è assai più di sei soldi al giorno. N' era cresciuta la paga, siccome è naturale, col salire della denominazione della specie monetata.

Glocester sotto Riccardo II possedeva un' entrata di sessantamila corone (trentamila sterlini circa d'oggigiorno) secondo Froissard, ed era perciò più ricco del Re, avuto ad ogni cosa riguardo.

È da osservarsi che la sola città di Calais costava annualmente alla Corona 19.119 sterlini, un terzo cioè della spesa ordinaria del governo in tempi di pace. Questa Fortezza non serviva in difesa dell' Inghilterra, ma solamente le dava libero il passo a molestare la Francia. La spesa dell' Irlanda oltrepassava di duemila annui sterlini l' entrata, che di certo era bassissima. Tutto tende ad ispirarci un' idea ben meschina dello stato dell' Europa a que' giorni.

Dai tempi i più rimoti fino al Regno d' Edoardo III la denominazione della specie monetata non soggiacque a cambiamento. Una lira sterlina corrispose sempre ad una libbra di peso, cioè a tre lire d' oggigiorno. Questo conquistatore fu il primo che introducesse innovazioni in un articolo così importante, poichè da una libbra di peso cavò ventidue scellini l' anno ventesimo del suo regno, e ne fe' coniare venticinque nel ventisettesimo. Enrico V, conquistatore anch' esso, alzò di più la denominazione del danaro, e da una libbra di peso cavò trenta scellini. Quindi la sua entrata doveva ascendere a centodiecimila sterlini, equivalenti atteso il basso prezzo delle derrate, a trecentotrentamila sterlini d' oggigiorno.

Nessuno de' Re della dinastia Lancaster ardì imporre tasse senza l'assenso del Parlamento, ed almeno in ciò l' aver essa titoli alquanto zoppi al trono giovò alla legge fondamentale, poichè la norma rimase fissata in allora, nè potè dopo derogarvisi, anche da' Principi i più despoti.

CAPITOLO XX

ENRICO VI

Governo durante la minorità — Stato della Francia — Operazioni militari — Battaglia di Verneuil — La Pulcella d' Orleans — Assedio d' Orleans — L' assedio è levato — Il Re di Francia incoronato a Rheims — Prudenza del Duca di Bedford — La Pulcella d' Orleans giustiziata — Distacco del Duca di Borgogna — Morte del Duca di Bedford — Le cose degl' Inglesi in Francia vanno male — Tregua — Matrimonio del Re con Margherita d' Angiò — Il Duca di Glocester assassinato — Stato della Francia — La guerra è riaccesa — Gl' Inglesi cacciati di Francia.

Sotto la dinastia Lancaster sembra che il Parlamento crescesse in autorità, e si rispettassero i privilegi del popolo più che ne' passati tempi; giacchè i due ultimi Re, sebbene dotati di molta energia e talenti, s'erano astenuti persino dal servirsi di que' privilegi della prerogativa regale, a cui anche i più deboli fra que' Principi che avevano regnato con titolo incontestabile credettero di poter impunemente ricorrere. Il prospetto di una lunga minorità incoraggiava poi i Lôrdi e Comuni a tentare di prevalere, e senza darsi molta briga di quanto Enrico aveva verbalmente loro ingiunto, s' arrogarono la facoltà di raffazzonare l' intera amministrazione. Come non volevano udire di reggenza, destinarono il Duca di Bedford, protettore

o tutore del regno, titoli meno, a loro credere, implicanti autorità di quello di Reggente. Investito con pari dignità il Duca di Glocester, durante l'assenza del fratello maggiore, onde limitare il potere d'entrambi, crearono un Consiglio, senza il cui parere od approvazione non potessero risolvere cose di momento. S'affidò la cura e l'educazione del Principino ad Enrico Beaufort suo avo, Vescovo di Westminster, e figlio riconosciuto di Giovanni di Gaunt, duca di Lancaster, Prelato, al quale potevasi senza timore dare un incarico così delicato, giacchè la famiglia di lui non nutriva pretese alla Corona. Bedford e Glocester, sebbene danneggiati da un siffatto sistema di governo, nullameno mossi da molta integrità ed onore, accederono a qualunque provvedimento tendesse a tranquillare il pubblico; e come la guerra di Francia pareva stargli a cuore più d'ogni cosa, così evitarono qualunque lite tendesse ad opporre un inciampo alle conquiste oltremare.

Se si consideravano con occhio superficiale le cose d'Inghilterra e di Francia, la bilancia sembrava pendesse in favore della prima, e che la totale rovina di Carlo andasse ad essere la conseguenza naturale della superiorità del suo competitore. Ancorchè questi fosse tuttavia nell'infanzia, nullameno come il governo stava in mano al Duca di Bedford, compitissimo fra i Principi di quel secolo, e degno dell'alto incarico affidatogli, così giovava sperare, che la sua consumata prudenza e valore e generosità lo ponessero in grado di mantenere la pace fra gli amici, e guadagnarsi la confidenza de'nemici d'Enrico. L'Inghilterra dipendeva da un suo cenno. Capo d'eserciti avvezzi a vincere, secondavanlo i Conti di Somerset, Warwic,

Salisbury, Suffolk, Arundel, Sir Giovanni Talbot e Sir Giovanni Fastolffe, rinomatissimi tutti fra' capitani di quell'età; ed oltre la Guascogna, antica proprietà ereditaria dell'Inghilterra, teneva in suo potere la Capitale e quasi tutte le provincie del Nord, da cui traeva uomini e danaro in sussidio de' suoi.

Malgrado una siffatta inferiorità momentanea, possedeva Carlo però alcuni vantaggi derivanti dalla sua situazione e dal suo carattere personale, e questi valsero dapprincipio a tener in bilico, poi, a fargli superare la forza e l'opulenza superiore de' nemici. A lui, quale ad erede legittimo ed incontestabile della Monarchia, volgeva lo sguardo, come ad unico palladio, qualunque Francese conoscesse il vero interesse, o bramasse l'indipendenza della patria. Nè l'esclusione appariva valida a cui avevalo il padre condannato, nè l'assenso forzato e precipitoso degli Stati, poichè lo spirito prevalente di fazione non acciecava poi il popolo al punto di lasciarsi così grossolanamente illudere. Diveniva impossibile, che non si ridestasse l'odio inveterato della Nazione contro gl'Inglesi, autori di tante calamità, per cui avrebbe avuto a sdegno di piegare il collo al giogo d'un popolo nemico. I Nobili primarii, e i Principi avvezzi a difendere la propria indipendenza contro i loro Sovrani non avrebbero sopportato una padronanza straniera, e sebbene quasi tutti i Principi del sangue rimanessero prigioni in Inghilterra dalla funesta battaglia d'Azincour in poi, gli abitanti de'loro feudi, i loro amici e vassalli tutti si mostravano affezionatissimi al Re, e si davano moto per resistere alla violenza d'un nemico invadente.

Dotato d'un carattere atto a cattivargli siffatti sen-

timenti di benevolenza, Carlo compiva appena il ventesimo anno, e forse la sua stessa gioventù contribuiva ad interessare maggiormente i suoi sudditi. D'indole amorosa e benevola, facile e familiare nel tratto, possedeva un intendimento retto, e solido, sebbene mancante d'energia. Sincero, generoso, affabile, impegnava i suoi fautori a servirlo, anche mentre le cose sue in bassa fortuna suggerivano la convenienza d'abbandonarlo. Clemente di sua natura, perdonava facilmente se qualcuno usciva in parole di malcontento, siccome suole ai Re spesso accadere d'udirne, allorquando lottano coll'avversa fortuna. L'amore dei passatempi lo addormentava sovente, ma fra le sue scappate emergeva sempre la bontà del suo cuore, e col mostrarsi di tratto in tratto prode ed attivo dava a divedere, che l'accidia non proveniva in lui da mancanza di una giusta ambizione, o da difetto di valor personale.

Quantunque le doti di quest'amabile Principe non risulgessero ancora in tutto il loro splendore, il Duca di Bedford ben s'accorgeva che il solo suo titolo al trono lo rendeva temibile, e che occorreva procacciarsi ovunque soccorsi perchè un Reggente d'Inghilterra potesse lusingarsi di compiere la conquista della Francia, impresa, che sebbene apparentemente innoltrata doveva soggiacere ad intoppi non pochi. Aveva al buon esito degl'Inglesi in Francia più d'ogni cosa giovato il risentimento del Duca di Borgogna, e come pareva che gli stesse a cuore servire alla propria vendetta, anzichè al proprio interesse, riusciva meglio agevole al Reggente mantenerselo alleato con dimostrazioni di rispetto e fiducia. A ciò volse ogni cura, e diè al Duca contrassegni d'amicizia e di riguardo. Gli offrì persino la Reggenza di Francia, quale Filippo non accettò, ed

affinchè a rassodare una pubblica Lega giovassero anche vincoli privati, conchiuse colla Principessa di Borgogna il suo matrimonio già convenuto nel Trattato di Arras.

1423 Convinto, che, dopo l'alleanza di Borgogna, d'assai conseguenza dovesse riuscirgli, per conquistare la Francia, procacciarsi l'amicizia del Duca di Brettagna, e che, come le province di Francia già soggiogate giacevano fra i dominii de' due Duchi, non doveva lusingarsi della propria sicurezza se non se li manteneva amici entrambi, si diè moto per farsi buon letto anche da quel lato. Disgustato da' ministri di Carlo già aveva il Duca di Brettagna acceduto al Trattato di Troye e prestato omaggio con altri vassalli della Corona ad Enrico V quale erede del regno; ma come il Reggente non iguorava, che dominavalo il fratello conte di Richemont, perciò, affine di tenersi amico il Duca, cercò di corteggiare e rendere servigio a quell' altero ed ambizioso Signore.

Arturo conte di Richemont, fatto prigione alla battaglia d'Azincour, era stato trattato con molta dolcezza dal defunto Enrico, che gli aveva permesso persino, sulla sua parola, di portarsi in Brettagna, ove lo stato delle cose esigeva la sua presenza. Come la morte di questo Monarca vittorioso era accaduta nel frattempo, e Richemont aveva impegnato la sua parola seco lui, così pretendeva di non doverla mantenere al figlio, e successore del medesimo; nè il Reggente credè il caso di lagnarsene, poichè non poteva obbligarvelo. Fissato un abboccamento ad Amiens fra i Duchi di Bedford di Borgogna, e Brettagna, ove intervenne anche Richemont, si rinnovò fra essi la Lega, ed il Reggente indusse Filippo a dare in matrimonio a Richemont la sorella primogenita vedova del defunto Delfino Luigi,

fratello maggiore di Carlo. Per tal modo Arturo, stretto in doppia parentela col Reggente e col Duca, doveva trovarsi impegnato con entrambi a conseguire lo scopo di favorire i progressi dell' armi d' Inghilterra.

Mentre il Duca di Bedford stava intento a guadagnarsi o conservare alleati, a cui la vicinanza desse peso, non perdeva di vista lo stato delle cose in paesi più lontani. Morto il Duca d' Albania Reggente di Scozia, gli era subentrato in carica Murdac suo figlio, principe di fiacco intendimento e d' indole pigra, che, lungi dal possedere i talenti requisiti per governare un popolo fiero, non sapeva neppure mantenersi autorevole in famiglia, e contenere l' insolenza petulante de' figli. La smania di servire in Francia laddove gli Scozzesi godevano onori e distinzioni, e il fratello del Reggente di Scozia era investito del grado di Conestabile, si ridestò sotto il debole governo di Murdac. Accorrevano sotto gli stendardi di Francia ogni giorno milizie di colà, fra le quali cinquemila uomini condottivi da Douglas, e potevasi a buon diritto temere, che, col dar apertamente principio alle ostilità nel Nord, gli Scozzesi causassero una distrazione di forze all' Inghilterra, per cui Carlo s' andasse a trovare alleviato in parte del grave peso che aveva sulle braccia. Quindi il Duca di Bedford indusse il Consiglio d' Inghilterra a far lega con Giacomo, in allora prigioniero, e, liberatolo dalla cattività, dargli in moglie una figlia del Conte di Somerset, cugina al giovane Re. Come poi al Reggente pesava un incarico, cui non aveva talenti per disimpegnare, e perciò erano schiette le sue dimande d' ottenere la libertà di Giacomo, così il Trattato fu subito conchiuso, e si convenne in quarantamila ster-

lini il prezzo del riscatto del Re, il quale, restituito sul trono degli avi, si mostrò, durante un regno troppo breve, uno de' principi i più illustri che abbiano governato la Scozia. Lo uccise un perfido congiunto, il conte d'Athole; e sebbene propendesse in cuore dal lato della Francia, gl'Inglesi non ebbero mai, finchè visse, motivo di lagnarsi, ch'egli mancasse alla convenuta neutralità.

Non attendeva però il Reggente a' negoziati politici in modo di trascurare le cose della guerra, giacchè da questa sola poteva sperare vinto lo scopo di scacciare di Francia il Re. Quantunque il nerbo delle forze di Carlo si trovasse nelle province meridionali oltre la Loira, i suoi partigiani possedevano nullameno alcune Fortezze in quelle del Nord, persino nelle vicinanze di Parigi, ed era d'uopo che il Duca di Bedford le sgombrasse dal nemico prima d'accingersi a più lontane conquiste. Per lo che impadronitosi dopo un assedio di sei settimane del Castello di Dorsoy, quello di Noyelle e la città di Rue in Piccardia soggiacquero ad un pari destino, e cessero all'armi di Inghilterra anche Pont-sur-Seine, Vertus e Montaigu. Unitesi poi le forze inglesi a quelle di Borgogna, ottennero un vantaggio più segnalato, poichè cinta di assedio Crevant in Borgogna dal Conestabile di Scozia Giovanni di Stuart e da lord d'Estissac, e mandativi in soccorso i Conti di Salisbury, di Suffolk e Toulongeon, venuti a battaglia, dopo un fiero contrasto i Francesi e gli Scozzesi ebbero la peggio, e il Conestabile e il Conte di Ventadour rimasero prigioni, e morti cinquemila uomini, fra' quali sir Guglielmo Hamilton. Frutto della vittoria fu la presa di Gaillon sulla Senna, e della Charité sulla Loira: e come quest' ulti-

ma Piazza apriva il passo alle province del Mezzogiorno, così la fattane conquista riuscì importantissima pel Duca di Bedford, e parve promettergli felicissimo l'esito della guerra.

Più trovavasi Carlo minacciato da un' invasione nelle 1424
province parteggianti per lui, più rendevasi necessario che si mantenesse padrone delle Fortezze tuttavia in mano sua ne' paesi occupati dal nemico. Stava già da tre mesi assediata la città d'Yvry in Normandia dal Duca di Bedford, e il prode Governatore, costretto di venirne a' patti giacchè più non poteva sostenersi, convenne di cedere la città se entro un dato tempo non gli giungeva soccorso. Carlo istrutto della cosa risolse di fare un tentativo per liberare la Piazza, e radunati a stento quattordicimila uomini, metà dei quali Scozzesi, ve li spedì guidati dal Conte di Buchan conestabile di Francia, e sotto i suoi ordini dal Conte di Douglas, dal Duca d'Alençon, dal Maresciallo la Fayette, dal Conte d'Aumale e dal Visconte di Narbonne. Arrivato a poche leghe d'Yvry, il Conestabile seppe la Piazza resa, e vôlto a manca, e cinta di assedio Verneuil se ne impadronì, perchè gli abitanti a dispetto del presidio glie la consegnarono. Poteva Buchan ricoverare al sicuro, pago della gloria d'aver acquistato una Fortezza non meno importante dell'altra, cui lo si aveva spedito a liberare; ma udito dell'avvicinarsi di Bedford, convocò un Consiglio di guerra, affine di deliberare a qual partito appigliarsi in siffatta emergenza. I più saggi opinarono per la ritirata, osservando che i passati rovesci i Francesi li avevano sofferti per l'imprudenza di dar battaglia senza necessità. Che in quelle milizie riposava l'unica speranza del Re, mentre le province rimastegli non

avevano altre difese. Che per ogni ragione gli conveniva andar cauto, giacchè per tal modo avrebbe dato tempo a' ribelli di ritornare ai doveri di sudditi; alla discordia di spargersi fra' nemici del Re, i quali, non legati da vincolo d' interesse nessuno, mal potevano conservare contro di lui tanta animosità. Il futile punto d' onore di non volgere le spalle al nemico prevalse, e senza dar retta a ragioni cotanto evidenti, si decise di aspettare a piè fermo il Duca di Bedford.

27 Agosto Come le forze erano uguali a un di presso d' ambo i lati, e il durare delle guerre aveva introdotto una certa qual disciplina, che, sebbene imperfetta, bastava a mantenere un po' d' ordine ne' piccoli eserciti, così aspra riuscì la tenzone, e ben contrastata e sanguinosa. Il Conestabile, radunati i suoi sotto le mura di Verneuil, contava di colà aspettarvi l' urto del nemico, ma l' impazienza di Narbonne, che col precipitosamente avanzarsi trascinò seco in qualche fretta e trambusta l' intera linea di battaglia, fu causa di tutto il male che ne avvenne. Gli arcieri inglesi, trinceratisi con palizzate al solito, fecero piovere una salva di frecce laddove i Francesi stavano più folti, e sebbene sloggiati e costretti a ricoverare fra le bagaglie, si riordinarono al momento, e proseguirono a malmenare il nemico. Intanto il Duca di Bedford postosi in fronte degli uomini d' arme irruppe su' Francesi, e sgominatene le file, e cacciatili dal campo, rese la vittoria completa e decisiva. Il Conestabile cadde spento nell' azione, e così il Conte di Douglas col figlio e i Conti d' Aumale, Tonnerre e Ventadour con molti altri Nobili ragguardevoli. Il Duca d' Alençon, il Maresciallo de la Fayette, i Signori di Gaucour e di Mortemar rimasero prigioni. De' Francesi ne perirono circa quat-

tromila, degl' Inglesi seicento; perdita dal lato de' vincitori talmente grande a que' tempi, che il Duca di Bedford proibì qualunque festa per una tal vittoria. Verneuil capitolò all' indomani.

Il Re di Francia trovavasi ridotto alla più orribile e quasi disperata situazione. Perduto il fiore dell' esercito, e i più valorosi fra' Nobili, nell' avvenuta funesta battaglia, più non gli rimanevano mezzi per reclutare o mantenere milizie. Mancava perfino del danaro occorrente pel suo particolare mantenimento, e sebbene fosse bandita dalla Corte ogni pompa, durava fatica a provvedere del semplice necessario la tavola per sè e pe' suoi. Udiva ogni momento di qualche perdita o sciagura, e le città le più prodemente difese, cadevano perchè non sussidiate, o non liberate. Vedeva i suoi fautori cacciati ovunque dalle provincie al nord della Loira, e già s' aspettava di perdere ancora quei pochi paesi di cui era rimasto padrone, allorquando un accidente lo rimosse dall' orlo della ruina, e tolse agl' Inglesi il destro di conquistare la Francia intera; nè mai valsero a còrlo di nuovo.

Giacomuzza, contessa erede d' Hainault e d' Olanda, maritatasi a Giovanni duca del Brabante, non per propria scelta, ma per la ragione ognor fra' Principi prevalente della convenienza, ebbe ben presto motivo a pentirsi de' suoi male assortiti sponsali. E come nutriva un maschio coraggio ed una penetrazione poco comune, e, giunta appena al terzo lustro, si trovava nel vigore della gioventù, mentre il Duca era leggiero di mente ed ognor malaticcio, così questa Principessa, passando dallo sprezzo all' avversione pel marito, risolse sciorre un nodo, quale la cerimonia nuziale aveva forse essa sola legato. Soleva la Corte di Roma pre-

star facile orecchio a proposte di tal fatta, qualora appoggiate dal potere e dal danaro, ma Giacomuzza, la quale, nel timore che i parenti dello sposo frapponessero ostacoli, anelava di conseguire il suo scopo, fuggì in Inghilterra, e ricorse alla protezione del Duca di Glocester. Questo Principe, ancorchè fregiato dalle più nobili doti, si lasciava governare da un naturale impetuoso e dalla foga delle passioni; per lo che vinto dai vezzi della Contessa, dal prospetto anche mosso d'averne in potere la pingue eredità, le offrì imprudentemente la mano. Senza aspettare la dispensa del Papa, senza cercar di rendersi propizio il Duca di Borgogna, convenuto il patto nuziale con Giacomuzza, tentò al momento d'impadronirsi dei dominii di lei. Filippo s'adirò d'una condotta cotanto precipitosa. Sentiva l'affronto fatto al Duca del Brabante suo stretto congiunto. Temeva poi di vedersi gl'Inglesi stabiliti da ogni lato a' suoi fianchi, e prevedeva cosa dovesse aspettarsi da costoro, padroni assoluti, se prima ancora di fondare intera la loro possanza, insultavano e danneggiavano un alleato, al quale andavano debitori di tanto, e senza cui mal potevano progredire. Quindi fece animo al Duca del Brabante acciò s'opponesse, ed impegnati non pochi fra' sudditi di Giacomuzza nella causa di questa, spedì anche soldati in suo soccorso. Stando Glocester incocciato sempre del preso partito, la guerra scoppiò asprissima ne' Paesi Bassi, e la lite divenne ad un tempo personale e politica. Glocester scrisse al Duca di Borgogna per lagnarsi degl'intoppi frapposti alle sue pretese, e sebbene vergasse la lettera in termini amichevoli, nullameno vi accennava alcuni passi falsi, ne' quali era Filippo, a suo dire, incappato durante il corso degli avvenimenti. Adontato dell'im-

prudenti espressioni in essa contenute insisteva il Duca di Borgogna perchè venisse ritrattata, nè si mancò dall' un lato e dall' altro di passare ai cartelli ed alle sfide.

Previde Bedford agevolmente quali risultamenti funesti potesse causare una lite insorta così mal a proposito. Il fratello gl' intercettava tutt' i soccorsi che giungevano d' Inghilterra, indispensabili nella critica circostanza ove si trovava, per servirsene in Olanda e nell' Hainault. Le milizie di Borgogna, sulle quali contava pure, venivano divertite allo stesso scopo, ed oltre ciò stava in procinto di perdere l' alleanza del Duca, importantissima nel caso suo, del Duca, cui il defunto Re avevagli tanto raccomandato al letto di morte di accarezzare, e tenersi amico a qualunque costo. Fatte presenti a Glocester tali emergenze, cercò mitigare la collera del Duca di Borgogna, e s' interpose uficioso fra l' uno e l' altro, ma invano, perchè l' impetuosa tempra del fratello insorgeva sempre intoppo insuperabile ad ogni aggiustamento. Perciò fu costretto, in vece di giovarsi della vittoria di Verneuil, partire alla volta d' Inghilterra, affine di moderare gli andamenti del Duca di Glocester, se non co' consigli, colla autorità.

S' erano anche palesate discrepanze nel ministero, le quali, giunte all' estremo punto, esigevano a comporle la presenza del Reggente. Il Vescovo di Winchester, aio del Re minore, e prelato espertissimo ed abilissimo, nutriva un carattere intrigante e pericoloso, e come agognava al governo delle cose, contendeva mai sempre col protettore suo nipote, e spesso la vinceva sulla tempra impetuosa, e mal guardinga di questi. Il Duca di Bedford si valse dell' autorità del Par-

lamento per riconciliarli, e i due rivali ebbero a promettere, al cospetto di questa Assemblea, che avrebbero sepolto nell'obblio qualunque differenza. Col tempo parve che s' offrissero modi di aggiustare la contesa del Duca di Borgogna, mentre questi aveva ottenuto una Bolla del Papa che non pure annullava il patto nuziale di Giacomuzza col Duca di Glocester, ma dichiaravane illegale il matrimonio col Principe inglese, quand' anche fosse accaduta la morte del Duca del Brabante. Perduta ogni speranza, Uffredo sposò una Dama di grado inferiore, che aveva vissuto seco lui qualche tempo in qualità di druda. Il Duca del Brabante morì, e la vedova, prima di rientrare al possesso de' suoi dominii, fu costretta a dichiarare erede il Duca di Borgogna qualora fosse morta senza prole, ed a promettere di non maritarsi senza l'assenso di lui. Quantunque terminassero per tal modo le cose a suo vantaggio, Filippo ne trasse una sinistra prevenzione a danno degl' Inglesi, ed un sano criterio sul proprio interesse; e come a contrarne l'alleanza avevalo indotto il mal animo contro di Carlo, così il mal animo contro gli Inglesi valse dapprincipio a tenerlo in bilico, e poi prevalse e finì col ricondurlo a poco a poco laddove e i vincoli del sangue e l'amor della patria dovevano naturalmente fissarlo.

In pari tempo a un dì presso il Duca di Brettagna incominciava a staccarsi dagl' Inglesi. Suo fratello il duca di Richemont, sebbene dal lato della moglie legato in parentela coi Duchi di Brettagna e di Bedford, propendeva in cuore per l'interesse della Francia, talchè prestò facile orecchio alle proposte fattegli da Carlo, acciò si legasse seco lui. Offertogli il bastone di Conestabile, reso disponibile atteso la morte del Conte di

Buchan, come ambizione e spirito di gloria lo rendevano del comando degli eserciti avidissimo, comando ch'egli aveva indarno sollecitato presso il Duca di Bedford, accettò la carica, e indusse il fratello ad entrare in Lega colla Francia. Compiuto siffatto unico cambiamento ne' suoi andamenti, il nuovo Conestabile si attenne fermo a' contratti impegni, e sebbene orgoglioso e violento per natura, divenisse geloso della confidenza del proprio padrone, non volesse rivali, e li fesse persino assassinare; sebbene Carlo, disgustato d' un tal procedere, lo bandisse dalla Corte e gli vietasse di ricomparirvi, nullameno ne sostenne mai sempre vigorosamente la causa, e tanto s'adoprò, che ne carpì alfine, a forza di perseveranza, delle passate colpe il perdono.

Per tal modo progredivano le cose di Francia, al- 1426
lorquando il Duca di Bedford vi ricomparve, dopo aver soggiornato otto mesi in Inghilterra. Trovò disgustato non poco il Duca di Borgogna; quello di Brettagna divenuto l' amico di Carlo, dopo avergli prestato omaggio del Ducato; i Francesi alquanto riavuti dallo sbalordimento de' passati disastri. Un avvenimento giovò anch' esso a ridestarne il coraggio. Assediata Montargis dal Conte di Warwic, stava ridotta agli estremi. Il bastardo d' Orleans, creato poi Conte di Dunois e figlio naturale del Duca di tal nome, che fu assassinato dal Duca di Borgogna, s' accinse a salvarla, e guidativi mille e seicento soldati, assalì le trincee del nemico con tanto valore, prudenza e buon esito, che non solo riuscì a penetrare entro la Piazza, ma diè agl' Inglesi una severa lezione, e costrinse Warwic a levare l' assedio. Fu questa la prima delle tante

azioni segnalate che resero illustre Dunois, e gli valsero gli alti onori a cui giunse in appresso.

Ma il Reggente, appena ricomparso, risuscitò la gloria dell' armi d' Inghilterra con un'impresa importante, poichè fatto marciare in separati distaccamenti un esercito poderoso sulle frontiere della Brettagna, le piombò addosso all' improvvista, e costrinse il Duca, inetto a resistere, ad accettare que' patti che gli piacque imporgli. Diffatti rinunziò alla Lega di Francia, e riconosciutone Reggente il Duca di Bedford, promise prestare omaggio del Ducato al re Enrico, e s' impegnò ad osservare il Trattato di Troye. Liberatosi da un nemico pericoloso che gli stava alle spalle, divisò tentare un colpo decisivo, riuscito il quale, la bilancia fra le due Nazioni doveva piegare dal suo lato, ed aprirgli la strada alla conquista della Francia intera.

1428 Giaceva la città d' Orleans situata fra le province sotto il governo degl' Inglesi, e quelle rette da Carlo, in modo di lasciar libero l' adito a portarsi verso le une o le altre a piacimento; e siccome il Duca di Bedford intendeva penetrare ad ogni costo nel Mezzodì della Francia, perciò gli era d' uopo assalire una Piazza, in circostanza siffatta divenuta importantissima. Commise la cura dell' impresa al Conte di Salisbury, il quale, giunto da poco tempo d' Inghilterra con seimila uomini, s' era assai distinto co' suoi talenti durante il corso della guerra. Salisbury, varcata la Loira, s' impadronì di alcune Piazze, che la fiancheggiavano da quel lato, e data con ciò a divedere la sua intenzione, il Re di Francia tutto tentò per far entrare in città e soldati e proviande bastanti, perchè potesse durarla contro un lungo ed ostinato assedio. Desti-

natone governatore il Signore di Gaucour, prode ed esperto capitano, molti ufiziali graduati vi si buttarono dentro; e come seco loro conducevano milizie agguerrite, e decise a resistere fino agli estremi, e gli stessi abitanti, avvezzi all'armi atteso il lungo guerreggiare, potevano secondare ottimamente i più vecchi soldati, così l'Europa intera teneva gli occhi fissi sopra un teatro, ove supponeva a buon diritto che la Francia avrebbe per l'ultima volta opposto tutta la sua possa affine di mantenere indipendente la Monarchia, illesi i diritti del proprio Re.

Il Conte di Salisbury s'accostò alfine alla Piazza con un esercito composto di soli diecimila uomini, e non bastando sì poche forze ad investire una città vastissima che imperava ad un ponte sulla Loira, si accampò al mezzodì del fiume verso Sologne, lasciato al nemico libero l'adito all'opposto lato verso la Beausse. Colà assalite le fortificazioni all'entrata del ponte, riuscì ad impadronirsi d'alcune, dopo una resistenza ostinata, ma lo colse una palla di cannone mentre visitava le trincee del nemico. Gli successe nel comando il Conte di Suffolk, e rinforzato da grossi Corpi d'Inglesi e Borgognoni valicò il fiume col nerbo dell'esercito, ed investì Orleans dall'opposto lato. E come la stagione entrava nel cuore del verno, e perciò diveniva difficile trincerarsi tutto all'intorno, si contentò provvisoriamente di erigere de'ridotti ad intervalli variati, ove attendare i suoi al sicuro e trovarsi pronto ad intercettare que'convogli che il nemico tentasse far entrare nella Piazza. Poteva disporre di alcuni cannoni, trovati per la prima volta giovevoli negli assedii, ma l'arte dell'ingegnere era ancora talmente bambina, che Suffolk contava di ridurre la Piazza

a capitolare colla fame, anzichè colla forza, e risolse nella primavera di completare la circonvallazioue coll' erigere trincee dall' uno all' altro ridotto. Assediati ed assedianti fecero prodigii di valore durante l' invernata, e si eseguirono sortite, e si rispinsero con pari ardire. Alcuni convogli penetrarono in città, molti rimasero interrotti, per lo che, mal bastando i sussidii al consumo, pareva che gl' Inglesi progredissero giornalmente, sebbene con lentezza, verso il prefisso scopo.

1429 Intanto le fazioni di Francia, col devastare tutto il paese all'intorno, costretti gli assedianti a trarre dalla lunga le proviande, minacciavano di ridurli alla penuria e alla fame. Sir Giovanni Fastolffe s' avanzava con un grosso convoglio d'ogni sorta di derrate, scortato da un distaccamento di duemila e cinquecento uomini, allorquando al vedersi assalito da quattromila Francesi guidati dai conti di Clermont e Dunois, sostette, e raccolse i suoi dietro i carriaggi. I Generali francesi, veduto il pericolo di attaccarlo in siffatta posizione, si diedero a cannoneggiare, e n' avevano posto il campo sossopra, e già tenevano in pugno la vittoria, se l' impazienza di alcune bande scozzesi non avesse, col rompere la linea di battaglia, impegnato uno scontro ove Fastolffe prevalse, e Dunois rimase ferito, e cinquecento Francesi spenti. Importantissima riuscì la vittoria nelle circostanze attuali, e la battaglia fu detta delle *Aringhe*, perchè il convoglio recava una gran quantità di un tal genere di mercanzia agl' Inglesi pel consumo della Quaresima.

Un solo espediente rimaneva per salvare la città dopo un assedio così prolungato. Il Duca d' Orleans, tuttavia prigioniero in Inghilterra, ottenne dal Protet-

tore e dal Consiglio di serbare neutri i proprii dominii, e darli per maggior sicurezza in consegna al duca di Borgogna. Questi, non più affezionato di cuore agli Inglesi, si portò a Parigi onde fare la proposta al Duca di Bedford, che freddamente rispose non essere intenzione sua scuotere gli arbusti perchè altri prendesse il selvatico: della qual risposta adontato il duca richiamò all' istante i suoi Borgognoni dall' assedio. Nullameno la Piazza stava stretta ognor più davvicino dagl' Inglesi, e la penuria vi si faceva sentire fra gli abitanti e fra il presidio. Disperava Carlo radunare un esercito, che ardisse accostarsi alle trincee nemiche, e data la città perduta, nutriva ben poca speranza anche sul rimanente delle cose sue. Vedeva il paese, ove aveva con tanto stento potuto sussistere, in balìa all' invasione d' nn nemico poderoso e vincitore, e già coltivava il pensiero di ritirarsi co' rimasugli de' suoi nella Linguadoca, e nel Delfinato, e colà difendersi, finchè valeva, in quelle lontane provincc. Ma volle la buona fortuna di questo buon Principe, giacchè era deciso che le donne da lui consultate lo avessero a menare pel naso, che non mancassero del coraggio necessario a reggerne lo spirito vacillante in siffatto estremo momento. La Regina sua moglie, Maria d' Angiò, principessa d' un merito distinto, e assai prudente, combattè l' adottatone partito, nel timore che, rimastine i partigiani scoraggiati, servisse loro qual segnale d' abbandono, per fuggire da un Principe che disperava del buon esito della propria causa. La sua druda anch' essa, Agnese Sorel, intima amica della Regina, appoggiatene le rimostranze, minacciollo se così da codardo intendeva gettare lo scettro, di cercarsi in Inghilterra una fortuna più degna di lei. Amore riuscì a risvegliare in cuore a Carlo

quel coraggio cui l'ambizione non valeva a suscitare, e risolse contendere ad un imperioso nemico il terreno palmo a palmo, e perire onorevolmente in mezzo agli amici, anzichè piegare senza gloria la fronte all'avversa fortuna. Ma una terza donna di tutt'altra specie lo trasse d'impaccio, e fu causa di una delle più singolari rivoluzioni, di cui faccia la Storia menzione.

Nel villaggio di Domremi presso Vaucouleurs sulle sponde della Lorena soggiornava una contadina detta Giovanna d' Arco, zitella di ventisette anni, la quale, al servizio di una locanda, s' era avvezzata a strigliare ed a montare senza sella i cavalli degli ospiti nel condurli a bere, ed adempiva a tutte quelle funzioni che nelle osterie frequentate sogliono essere di pertinenza de' garzoni. Di costumi illibati, non s' era data fino allora a conoscere con nessuna singolarità, o perchè le occasioni non si fossero offerte per suscitarne il genio, o perchè la corta penetrazione di chi l' accostava non n'avesse scorto il merito poco comune. È naturale che lo stato delle cose di Francia fosse soggetto di conversazione anche fra gente della più infima classe, e che un Re giovanetto, balzato dal trono da' suoi sudditi ribelli e dall'armi degli stranieri, movesse la compassione di chiunque non chiudeva in petto un cuore corrotto da spirito di parte. Il carattere particolare di Carlo, propenso assai all' amicizia ed a' più dolci sentimenti, lo rendeva naturalmente l' eroe di un sesso, il cui animo generoso non conosce limiti nell' amare. L' assedio d' Orleans, i progressi degl' Inglesi innanzi alla Piazza, gli stenti patiti dagli abitanti e dal presidio, l' importanza di salvarne i difensori, occupavano l' attenzione generale, e Giovanna, infiammata dal comune sentimento, si sentì côlta da una smaniosa voglia

di stendere una mano soccorrevole alle sciagure del proprio Sovrano. Nel riandare giorno e notte entro il pensiero quest' idea favorita, l' inesperta zitella scambiò gli impulsi della passione per ispirazioni del cielo, e si immaginò di avere delle visioni, e di udire voci che l' esortassero a rialzare il trono rovesciato di Francia, ed a scacciarne gli stranieri invasori. Dotata d' un coraggio maschio, si tacque i pericoli dell' impresa, e credutasi destinata dal cielo a compirla si spogliò di quel contegno vergognoso che suole essere d' ordinario compagno del bel sesso, della gioventù, o d' un' umile condizione. Portatasi a Vaucouleurs, ed ottenuto di presentarsi al governatore Baudricourt, lo istrusse della concepita idea, e delle avute ispirazioni, e lo scongiurò ad ascoltare la voce di Dio che gli parlava col mezzo suo, ed a secondare le celesti rivelazioni che la movevano a tentare un' impresa gloriosa. Baudricourt la trattò dapprincipio freddamente, ma al vedersela comparire dinanzi più volte per indurlo con importune preghiere, s' avvide che la giovane aveva un non so che di straordinario, e cesse alla tentazione di porla alla prova. Rimane dubbio se costui avesse discernimento abbastanza per comprendere di qual uso potesse un tale strumento servirgli presso il volgo; o forse, e la cosa è più naturale, in un secolo così credulo, era anch' esso un ammiratore della visionaria. Certo si è che adottò i disegni di Giovanna, e datile alcuni seguaci, la fe' accompagnare alla Corte in allora risedente a Chinon.

Appartiene allo Storico il distinguere fra il *miracoloso* e il *meraviglioso*, e, rigettato il primo ne' racconti meramente profani delle umane cose, porre in dubbio il secondo; ed allorquando, come nel caso at-

tuale, testimonianze irrevocabili lo obbligano a confessare qualche cosa di straordinario, gl' incumbe di ammetterne appena il poco che può stare co' fatti e colle circostanze conosciute. Vuolsi, che Giovanna presentata al Re lo riconoscesse al momento, sebbene non l'avesse giammai veduto, ed egli si fosse a bella posta collocato fra' cortigiani, deposto qualunque contrassegno regale che valesse a farlo distinguere dagli altri. Che gli proponesse in nome del Supremo Creatore di liberare Orleans, e condurlo a Rheims onde vi fosse unto e incoronato, e che, a torgli ogni dubbio sulla sua missione, gli comunicasse in presenza di confidenti giurati un segreto ignoto a tutti, meno a lui, segreto, cui una ispirazione del cielo poteva, sola, svelarle. Che chiedesse quale stromento delle sue vittorie future una certa spada esistente nella chiesa di Santa Catterina a Fierbois, quale, sebbene non mai veduta da lei, descrisse appuntino, ed indicò ove giaceva negletta da assai tempo. È indubitato che racconti miracolosi venissero sparsi ad arte per cattivarsi il pubblico, e più il Re e i Ministri inclinavano a credere all' illusione, più simulassero scrupoli. Convocata un' Assemblea di gravi Dottori e Teologi, acciò giudicasse della missione di Giovanna, dessi, dopo cauto esame, la decisero infallibile, e soprannaturale. Spedita a Poitiers, ove risedeva il Parlamento, ed interrogatane, il Presidente e i Consiglieri, che s'erano portati alla seduta persuasi dell' impostura, ne uscirono convinti della verità dell' ispirazione di costei. Un raggio di speranza parve trapelare entro il buio della disperazione ove stavano gli animi di tutti sepolti. Il cielo s'era dichiarato in favore della Francia, e le aveva steso palesemente il suo braccio acciò se ne valesse per vendicarsi

di chi avevala invasa, e mentre a pochi era dato il distinguere fra l'impulso dell'inclinazione, e la forza della convinzione, nessuno amava darsi la pena di farne il penoso scruttinio.

Fatti precedere ad arte gli indicati esordii ed artifizii, finalmente s'aderì alle richieste di Giovanna, ed armatala di tutto punto, e fattala montare a cavallo, comparve in siffatto arnese dinanzi al popolo. L'agilità con cui maneggiava il suo palafreno, ancorchè acquistata nel primo mestiere, fu tenuta qual nuova prova della sua missione, e gli spettatori l'accolsero colle più alte grida d'acclamazione Si negò la sua primiera occupazione, nè più si volle che fosse la fantesca di un'osteria, ma bensì una pastorella, impiego più gradito all'immaginazione, e per renderla maggiormente interessante, si tolsero dieci anni all'età sua, per lo che unito per tal modo con quelli dell'entusiasmo tutti i sentimenti dell'amore e della cavalleria, la cieca immaginazione del popolo rimase côlta dalle più favorevoli prevenzioni.

Mentre l'ordigno stava allestito in tutta la pompa per tal modo, si decise esperimentarne la forza contro il nemico. Giovanna fu spedita a Blois, ove trovavasi un grosso convoglio pronto in sussidio d'Orleans, ed un esercito di diecimila uomini per scortarlo guidati da San Severe. Dessa ingiunse a' soldati di confessarsi prima di partire, e bandite dal campo le donne di cattiva vita, fe' sventolare una bandiera consacrata, ove stava scolpito l'Ente Supremo con in mano il Globo terrestre, e circondato da fiori di giglio. In forza della sua missione profetica insisteva acciò il convoglio entrasse in Orleans per la via diretta dal lato di Beausse, ma il Conte di Dunois, non amando che le regole del-

l' arte della guerra obbedissero alle ispirazioni di lei, volle che s' accostasse dal lato opposto del fiume, ove sapeva stanziata la parte più debole dell' esercito inglese.

Prima d' accingersi all' impresa, la Pulcella con lettera al Reggente ed a' Generali inglesi che assediavano Orleans, ingiunse loro in nome dell' Onnipotente, da cui era inviata, di levare l'assedio all' istante, e sgombrare dalla Francia, minacciandoli della divina vendetta se disobbedivano. Gl' Inglesi parlavano con affettato dileggio della Pulcella e della sua celeste missione, e dicevano che il Re di Francia doveva ben trovarsi a mal punto se ricorreva ad espedienti ridicoli cotanto. Ma n' era l' immaginazione interamente côlta da una forte convinzione, e dominatine, aspettavano con ansietà non del tutto scevra di spavento l' esito di preparativi così straordinarii.

Mentre il convoglio s' accostava al fiume, il presidio 29 sbucò dal lato di Beausse onde impedire agl' Inglesi Aprile di mandare all' opposto lato rinforzi. S' imbarcarono le proviande senza contrasto sui battelli spediti a riceverle dagli abitanti. La Pulcella coprì l' imbarco co' suoi; Suffolk non ardì assalirla; i Francesi retrocessero in salvo a Blois; ed un rovescio di cose così evidente produsse un' opposta sensazione sugli animi d' ambo le parti.

La Pulcella entrò in Orleans vestita in abito militare, collo stendardo consacrato in mano, e vi fu accolta dagli abitanti qual celeste liberatrice. Si credevano invincibili sotto la sua custodia, e lo stesso Dunois, veduto ne' suoi e negli amici un sì possente cambiamento, aderì che il primo convoglio, di cui s' aspettava fra pochi giorni l' arrivo, entrasse in città dal lato

di Beausse. Il convoglio comparve, nè mostrarono gli assedianti d'opporsi. Carriaggi e soldati transitarono in mezzo a' ridotti degli Inglesi senza incontrare intoppo, mentre un silenzio di morte regnava nel campo di costoro, tanto tronfii poc'anzi delle riportate vittorie, e così fieri nella pugna.

Suffolk si trovava in una situazione strana ed insolita, atta a capovolgere il cervello dell' uomo il più abile e il più intrepido. Vedeva i suoi sbigottiti soldati côlti daddovero dall' idea, che la mano del cielo guidasse la Pulcella, ed in luogo di bandirne dagli animi questo panico terrore, col porli in moto, coll' agire, col pugnare, indugiava, nella lusinga che avessero a riprendere ardire, e con ciò dava tempo alle sinistre prevenzioni di meglio impadronirsi del loro animo. Le massime di prudenza applicabili ne' casi comuni della guerra lo ingannarono allorquando trattavasi d' un avvenimento incomprensibile. Gl' Inglesi, al sentirsi côlti dalla tema e dall' abbattimento, ne inferirono che la vendetta di Dio loro pendesse sul capo; mentre i Francesi, testimonii d' un' inattività così nuova ed inaspettata, ne traevano un' uguale conclusione. Ogni circostanza agiva nel senso contrario di prima sull' opinione, da cui tutto dipende, e quel coraggio ch' era il risultamento di una serie non interrotta di vittorie fece un improvviso trapasso dal cuore de' vincitori a quello dei vinti.

La Pulcella eccitò il presidio a non più oltre starsene sulla difesa, e promise l' assistenza del cielo a chi seguivala ad assalir que' ridotti, che da lunga pezza ne imponevano tanto, e cui non avevano osato ancora affrontare. I Generali assecondarono l' ardore di lei, ed assalito con buon esito un ridotto, vi posero a fil di

spada, o vi presero quanti Inglesi difendevano le trincee, e lo stesso Sir Giovanni Talbot, che dagli altri ridotti tratte alcune milizie contava soccorrerli, non ardì mostrarsi in campo aperto contro un nemico formidabile cotanto.

Dopo questa vittoria, nulla parve impossibile ai fanatici devoti della Pulcella. Dessa volle indurre i Generali francesi ad assalire il nerbo degl' Inglesi entro le trincee, ma Dunois avverso al commettere il destino della Francia all' azzardo, e convinto che il minimo rovescio avrebbe mandato in fumo tanti sogni, e restituite le cose allo stato di prima, trattenne l' ardore della Pulcella, e le propose, innanzi tentare più ardite imprese, di scacciare il nemico dai Forti al di là del fiume, onde per tal modo tenere aperta la comunicazione col paese. Giovanna acconsentì, e s' assalirono i Forti con vigore. In un attacco, i Francesi ebbero la peggio, e la Pulcella lasciata sola fu costretta a ritirarsi in coda ai fuggiaschi, ma fatto sventolare il sacro stendardo, ed animatili impavida colla voce e co' gesti, li condusse alla carica, e superò gl' Inglesi nelle trincee. In un altro, rimasta ferita d' una freccia nel collo, si ritrasse un istante dietro gli assalitori, e trattosi il dardo dalla piaga colle sue mani, e medicatala frettolosamente, ricomparve in fronte de' suoi, e piantò il suo vittorioso vessillo sugli spalti nemici.

Tante rotte costrinsero gl' Inglesi a sgombrare i Forti da quel lato, dopo aver perduto seimila uomini, e, ciò che più monta, n' era del tutto svanito il coraggio, e lo sbigottimento e la disperazione v' erano subentrati. La Pulcella di ritorno in trionfo sul ponte fu accolta qual angelo tutelare della città, e dopo avere operato tanti miracoli, convinse della propria celeste

missione anche gl' increduli i più ostinati. Si sentiva ognuno animato da un' energia superiore, nè riputava nessuna impresa impossibile sotto la scorta della mano di Dio che li aveva così evidentemente guidati. Indarno i Generali inglesi cercavano vincere l' opinione, prevalente ne' soldati, di un soprannaturale influsso, poichè cedevano forse nell'animo ad una pari credenza. Tutto al più osarono asserire, che Giovanna non fosse lo stromento di Dio, ma l' ordigno del Diavolo, e, come avevano fatto la trista esperienza, che al Diavolo riesce tal volta di prevalere, così non trassero molto conforto dal dare importanza ad una tale opinione.

Col rimanere più oltre in presenza ad un nemico reso ardito dalla vittoria, poteva Suffolk patirne assai danno, e perciò, levato l' assedio, si ritrasse colla possibile cautela. I Francesi risolsero di spingersi innanzi e non dar tempo agl' Inglesi di riaversi dallo spavento. 8
Carlo, organizzato un Corpo di seimila uomini, li mandò ad investire Jergeau, ove s' era chiuso Suffolk con un distaccamento de' suoi. L' assedio durò dieci giorni, e la Piazza oppose un' ostinata resistenza. Giovanna si diportò al solito con intrepidezza, e nel guidare l' assalto, scesa nella fossa, vi ricevè una sassata sul capo che la gettò a terra tramortita. Ma riavutasi all' istante, prevalse nell'attacco, e Suffolk, costretto a darsi prigione ad un Francese, detto Renaud, gli chiese prima s' egli fosse Gentiluomo, ed ottenutone in risposta che sì, gli dimandò se fosse Cavaliero. Udito da Renaud che non aveva conseguito ancora quest' onore, dunque, *tale vi faccio*, soggiunse, e percossolo, secondo il costume, colla spada, e creatolo Membro della Confraternita, gli si diè prigione. Maggio

Il rimanente dell'esercito inglese sotto gli ordini di

Fastolffe, Scales e Talbot non pensava che a ricoverare a qualche luogo di salvezza, mentre i Francesi col raggiungerlo riputavano certa la vittoria. Cotanto, dopo gli avvenimenti d'Orleans, s'era la faccia delle cose cambiata! La vanguardia de' Francesi guidata da Richemont e Xaintrailles, assalì il retroguardo nemico a Patay, e dopo breve zuffa, gl' Inglesi sgominati fug-
18 girono. Il prode Fastolffe diè a' soldati l' esempio della
Giugno fuga, ed in pena di tanta codardia gli si tolse l' ordine della Giarrettiera. Perirono nello scontro duemila uomini, e Talbot e Scales rimasero prigioni.

Nel raccontare tante vittorie, gli Scrittori francesi, onde esaltarne il maraviglioso, ci rappresentano la Donzella, conosciuta d' allora in poi sotto il nome di *Pulcella d' Orleans*, non pure come attiva nella pugna, ma come adempisse alle funzioni di Generale, e dirigesse i soldati, e conducesse le operazioni, e prevalesse ne' Consiglii di Guerra. Non v' ha dubbio che la Corte di Francia non nutrisse ad arte una tale idea presso il popolo; ma sembra piuttosto che Dunois, e i più saggi capitani le suggerissero ogni andamento, di quello che una zitella di campagna senza esperienza ed educazione avesse tutto ad un tratto ad imparare a fondo un mestiere, che esige genio e talenti oltre qualunque attiva professione sul teatro della vita. Le è dovuta assai lode se seppe distinguere le persone sul cui criterio contare; se côrne le idee, e i suggerimenti, e farsene bella; se valse all' uopo, contenuto lo spirito visionario e fanatico che dominavala, a temprarlo colla prudenza e la discrezione.

Consisteva una parte delle promesse fatte a Carlo dalla Pulcella nella liberazione d' Orleans; l' altra nel farlo incoronare a Rheims; e perciò insistette perchè

s' incamminassero colà. Poche settimane prima, una tale proposta sarebbe sembrata una stravaganza, mentre Rheims, situata in un cantone rimoto del regno, stava in mano ad un nemico vittorioso, e la strada che vi conduce occupavanla i suoi presidii, per la qual cosa nessuno poteva neppure immaginare un tal tentativo ne' limiti della possibilità. Ma com' era interesse di Carlo nutrire la credenza che esistesse qualche cosa di straordinario e divino nell' avvenuto, e giovarsi dello spavento incusso agl' Inglesi, decise ascoltare i suggerimenti della belligera profetessa, e guidare l' esercito a così lusinghiera avventura. Fin' allora tenutosi lontano dal teatro della guerra, s' era lasciato indurre a contenere il suo ardore militare, nell' idea che la salvezza dello Stato dipendesse dalla sua. Ma veduta l' ottima piega delle cose, risolse capitanare gli eserciti, e dar l' esempio del valore a' suoi soldati. La Nobiltà rimirò il suo giovane Re assumere tutto ad un tratto un nuovo carattere più brillante, secondato dalla fortuna, e condotto per mano dal Cielo, e da ciò trasse nuovo ardore nel darsi moto a riporlo sul trono de' suoi antenati.

Carlo s' incamminò alla volta di Rheims con dodicimila uomini, e lunghesso il cammino, mentre Troye gli apriva le porte, come pure Chalons, e s' imbatteva nella Deputazione speditagli colle chiavi della città, ben poco s' avvide di transitare entro un paese nemico. La cerimonia dell' incoronazione coll' Olio 17 Luglio
Santo, apportato da un piccione dal Cielo al Re Clodoveo appena fondata la Monarchia di Francia, vi fu compiuta il diciassette di Luglio. La Pulcella d' Orleans gli stava al fianco in completa armatura con in mano spiegato quel sacro vessillo che aveva le tante volte

sgomiuati e confusi i suoi più fieri nemici, e il popolo esultava con alte grida della gioia la più sincera al vedere una cotanta complicazione di portenti. Terminata la cerimonia, la Pulcella cadde prostrata a' piedi del Re, ed abbracciatine le ginocchia, versando un torrente di lagrime da un trasporto di tenerezza strappatele, si rallegrò seco lui d'un avvenimento così singolare e maraviglioso.

Carlo, unto ed incoronato, divenuto più rispettabile agli occhi de' sudditi, parve in certo qual modo ricevere con mandato del Cielo un nuovo titolo all' obbedienza loro; e come l' inclinazione padroneggiava la credenza in tutti, non vi fu chi dubitasse delle ispirazioni e dello spirito profetico della Pulcella. Tanti avvenimenti, superiori ad ogni umana concezione, non lasciavano luogo a porre in dubbio una prevalenza suprema, e fatti positivi e reali davano credito a qualunque prodigio, poichè diveniva impossibile nel raccontarli l' esagerare. Laon, Soissons, Chateau-Thierri, Provins, e molt' altre città e fortezze nelle vicinanze si sottomisero alla prima intimazione, subito dopo la cerimonia, e la Nazione si mostrò propensa a dare al sno Re le più vive prove d' una doverosa affezione.

Dall' aver saputo durarla, e tener piede in Francia in così pericolosa situazione, dopo il tradimento di tante Piazze e la palese inclinazione delle altre a seguirne l' esempio contagioso, possiamo dedurre una altissima idea della savia, destra e ferma condotta del Duca di Bedford. Pareva che la sua vigilante previdenza lo fesse essere presente in ogni luogo; nè lasciava intentato un mezzo qualunque di cui potesse tuttavia disporre. Poneva in istato di difesa tutt' i pre-

sidii, e manteneva nell'obbedienza i Parigini, col servirsi a vicenda delle carezze e della severità. Come poi gli era noto che la fedeltà del Duca di Borgogna vacillava, agì talmente con prudenza ed arte, che riuscì a rinnovare seco lui la Lega; la qual cosa diveniva importantissima al credito ed al sostegno del governo d'Inghilterra nella crisi pericolosa in cui si trovava.

Rifulgono di una luce più viva i talenti di questo grand'uomo qualora si rifletta, che d'Inghilterra gli giungevano scarsi i soccorsi, e che la smania di conquistare oltremare avevanla il tempo e la riflessione calmata d'assai. Sembrava anzi che il Parlamento s'avvedesse del pericolo di progredire nella vittoria, poichè non bastò l'animo al Reggente d'ottenerne sussidii anche ne' momenti i più critici. Le milizie si arruolavano a stento, o ne disertavano i vessilli, atteso i racconti meravigliosi che giungevano in Inghilterra del magico incantesimo e della diabolica possa della Pulcella. Fortunatamente il Vescovo, in allora Cardinale di Winchester, approdato a proposito a Calais con cinquemila uomini, quali guidava in Boemia contro gli Hussiti, si lasciò indurre a prestarli al nipote, e con ciò potè questi trarsi d'impaccio, e porsi in campo, e combattere il Re di Francia, che s'avanzava coll'esercito verso Parigi.

Nelle operazioni di guerra emerse poi in piena luce la capacità straordinaria del Duca di Bedford. Coll'avanzarsi arditamente in faccia al nemico, tentò di ridestare il coraggio de' suoi, ma scelse il terreno con cautela al punto di poter ischivare uno scontro, ed impedire a Carlo d'assalirlo; e col tenergli dietro ne' suoi movimenti, e col coprire a proposito i presidii delle

città tuttavia in mano sua, si tenne sempre in positura di trarre vantaggio dalla minima imprudenza, o passo falso del nemico. I Francesi, che per la più parte servivano volontarii a proprie spese, ritiratisi, si sbandarono, e Carlo partì per Bourges, luogo della sua residenza, dopo però essersi impadronito di Compiegne, Beauvais, Senlis, Sens, Laval, Lagnì, S. Denis ed altre Piazze non poche ne' contorni di Parigi, dategli in mano dall' amore del suo popolo.

Il Reggente, affine di rianimare lo stato delle cose sue, condusse a Parigi il giovane Re d' Inghilterra perchè vi fosse unto ed incoronato, ma quantunque i vassalli della Corona, che soggiornavano nelle province tuttavia in mano agl' Inglesi, giurassero obbedienza e gli prestassero omaggio, la cerimonia riuscì fredda ed insulsa in confronto all' altra dell' incoronazione di Carlo. Il Duca di Bedford sperò un migliore risultamento dal caso che gli diè in mano chi gli aveva causato tante calamità.

La Pulcella aveva dichiarato al Conte, appena avvenuta l' incoronazione di Carlo, che i suoi desiderii erano compiuti, nè più gli restava fuorchè ritornarsene alla condizione di prima, ed alle occupazioni ed al treno di vita che conveniva al suo sesso. Ma Dunois, reso accorto de' molti vantaggi che poteva trarre dalla presenza di lei, l' esortò a perseverare fino a che, col discacciare del tutto gl' Inglesi, le sue profezie s' andassero a verificare appuntino. Cesse al consiglio, ed entrata a Compiegne, in allora cinta d' assedio dai Conti d' Arundel e di Suffolk, animò talmente col mostrarsi il presidio, che si credette invincibile. Breve
24 Maggio ed illusoria fu però una tal gioia, poichè diretta una sortita su' quartieri di Giovanni di Lucemburgo, dopo

aver due volte cacciato i nemici da' trinceramenti, al vedersli moltiplicare all' intorno, suonò a ritirata; ma incalzatane davvicino, quantunque rivoltasi li fesse ripiegare, abbandonata da' suoi, cinta da ogni dove, fu presa alfine da' Borgognoni malgrado prodigii di valore. Prevalse l'opinione, che gli ufiziali francesi, gelosi della sua fama, mal vedessero attribuitole il merito tutto delle loro vittorie, e perciò l'abbandonassero espressamente ad un funesto destino.

Non meno dell' invidia de' suoi contribuì il trionfo de' nemici ad esaltarne la gloria, poichè il più segnalato vantaggio non avrebbe recato maggiore gioia agli Inglesi ed a' loro fautori. La funzione del *Te Deum*, le tante volte profanata dai Principi, fu compiuta pubblicamente a Parigi per un avvenimento cotanto fortunato. Il Duca di Bedford, a cui pareva riacquistare in Francia l'antica superiorità, cattiva colei che gli aveva invizziti sul capo gli allori, compratala dal Duca di Lucemburgo, le intavolò contro un processo: atto barbaro e vergognoso ugualmente, o procedesse da politica o da vendetta.

Non esisteva motivo plausibile perchè non s' avesse a riguardare Giovanna qual prigioniera di guerra, ed a non trattarla con quella cortesia con cui in siffatte occasioni i popoli inciviliti trattano i nemici. Nè aveva dessa demeritato un tal trattamento con atti di perfidia o crudeltà. Non macchiavala delitto alcuno civile, anzi s' era mai sempre mostrata rigida osservatrice delle virtù, del decoro anche del sesso; e sebbene potesse dirsi che se ne dipartisse coll' apparire in guerra, e col guidare gli eserciti alla pugna, tali però erano i servigi resi da lei al suo Principe, che, compensata con usura l' irregolarità di questa condotta,

meritavano la massima lode ed ammirazione. Perciò, a coprire una tanta violazione dell' umanità e della giustizia, fu d' uopo che Bedford interessasse la Religione in certo qual modo nel processo.

Il Vescovo di Beauvais dedito totalmente alla causa degl' Inglesi si valse del pretesto che Giovanna fosse stata fatta prigione ne' precinti della sua diocesi, e dimandò con apposito ricorso che venisse processata da una Corte ecclesiastica, siccome rea d' empietà, d' idolatria e stregoneccio. L' Università di Parigi commise la bassezza di combinare in siffatta richiesta. Destinati a giudicarla diversi Prelati, fra' quali l' unico nativo inglese, il Cardinale di Winchester, l' Assemblea tenne le sue sedute a Rouen, ove soggiornava in allora il giovane Re d' Inghilterra, e la Pulcella comparve innanzi a questo tribunale vestita bensì alla foggia guerresca di prima, ma carica di ferri.

Dimandò per prima cosa che le si togliessero le catene, e rispostole ch' essa aveva già tentato altra volta la fuga col gettarsi da una torre, confessò il fatto, e sostenne che ne aveva il diritto, e convenne che l' avrebbe compiuto, se le se ne offriva il destro. Esternò mai sempre una pari costanza ed intrepidezza, e, sebbene molestata con frequenti interrogatorii, durante lo spazio di quattro mesi, non palesò sintomo di debolezza, o sommissione femminile, nè si lasciò porre menomamente il piede sul collo. I suoi Giudici calcavano di preferenza il punto delle sue estasi, rivelazioni, commercio co' Santi di lassù, ed interrogatala, se intendeva sottomettere al giudizio della Chiesa la verità delle avute ispirazioni, rispose, che l' avrebbe sottoposta a Dio, fonte del vero. In allora esclamarono tutti ch' era un' eretica, giacchè negava l' autorità della

Chiesa, e come appellavasi del giudizio al Papa, non ammisero l'appello.

All'interrogazione, perchè confidasse in uno stendardo ammaliato da magici incantesimi, replicò che riponeva ogni fiducia nell'Ente Supremo, la cui immagine stava sul vessillo scolpita. Interpellata con qual diritto recasse seco questo stendardo alla cerimonia dell'incoronazione di Carlo a Rheims, rispose, che chi aveva diviso i pericoli, poteva partecipare alla gloria, ed allorquando la si accusò di essere marciata alla pugna, malgrado il decoro del sesso, non esitò a soggiungere che l'unico suo scopo era di vincere gl' Inglesi, e scacciarli dal regno. Si terminò col dichiararla rea di tutti i delitti di cui la si aveva accusata, e più d'eresia; si decisero le sue rivelazioni arti diaboliche tendenti ad illudere il popolo, e uscì sentenza, che condannavala ad essere consegnata al braccio secolare.

Giovanna, circondata a lungo da nemici inveterati che le usavano ogni sorta d'affronto, umiliata e tenuta in soggezione da persone d'altissimo grado, o rivestite di un carattere sacro, quale dessa aveva mai sempre riverito, sentì alfine mancarsi d'animo, e que' sogni e quelle estasi che i suoi trionfi e gli applausi de' suoi fautori suscitavano in lei, lasciarono libero l'adito al terrore della pena che andava a subire. Dichiarò di voler ritrattarsi pubblicamente, e riconobbe l'illusione delle sue rivelazioni, giacchè avevale la Chiesa negate, e promise di non più asserirle; quindi mitigatone il castigo fu condannata a rimanersi in perpetuo confino, nutrita di solo pane ed acqua.

S'era fatto abbastanza per servire alla ragione di Stato, e convincere e Francesi ed Inglesi, che non reggeva in fatto l'idea d'una prevalenza suprema, idea

che aveva tanto incorraggiato i primi ed avvilito i secondi. Ma una tal vittoria non appagava i nemici di Giovanna, e concepito sospetto che nutrisse avversione per le gonnelle ch'essa aveva acconsentito ad indossare nuovamente, postole in istanza un corredo di abiti guerreschi, vegliarono quali effetti produrrebbe in lei la tentazione di vestirli. Alla vista d'un arnese che le aveva dato tanta rinomanza, quale credeva un tempo portare per destinazione speciale del Cielo, ridestatisi in lei i primi pensieri e le passioni antiche, osò nel suo confino abbigliarsi ancora del vietàtole apparecchio. La colsero sul fatto i suoi nemici insidiosi, e trattatala da eretica recidiva, non valse il ritrattarsi per ottenerne il perdono del commesso fallo, poichè dannata con infame sentenza al fuoco, fu giustiziata sulla
14 piazza del mercato a Rouen. Per tal modo un'Eroina
Giugno straordinaria, a cui la superstizione più generosa dei Pagani avrebbe innalzato altari, abbandonata alle fiamme come rea di magìa e d'incantesimo, espiò con siffatto castigo i servigi segnalati da lei resi al suo Principe e alla patria.

1432 Nè le cose degli Inglesi avvantaggiavano, giustiziata la Pulcella, mentre al contrario cadevano ogni giorno vieppiù in grande deperimento. Mal potevano i talenti, ancorchè molti, del Reggente durarla contro l'incocciata volontà che dominava i Francesi di ritornare all'obbedienza d'un Sovrano legittimo, volontà, cui certo era ben lungi dall'infiacchire l'atto crudele eseguito. Il Conte di Dunois, prese Chartres con un colpo di mano. Un Corpo d'Inglesi guidato da lord Willoughby, in uno scontro a S. Celerino sulla Sarta, rimase sgominato. De Lore, ufiziale francese, pose a ruba la fiera di Caën, situata nel centro delle pro-

vince in mano agli Inglesi. Lo stesso Duca di Bedford fu costretto da Dunois, non senza smacco, a levar l'assedio di Lagnì. Siffatti rovesci, leggieri sì, ma frequenti e incessanti, screditarono gl'Inglesi, minacciandoli di un totale sovvertimento impendente. Ma il danno massimo lo provò il Reggente col morirgli la Duchessa sua moglie, poichè dessa aveva saputo, in apparenza almeno, serbarlo amico col cognato Duca di Borgogna, e il matrimonio contrattone poi con Giacomuzza di Lucemburgo divenne causa di aperta inimicizia fra loro. Filippo si dolse che il Reggente neppure gli usasse la civiltà di avvertirlo delle sue intenzioni, e che un matrimonio così subitaneo fosse una trascuranza alla memoria di sua sorella. Il Cardinale di Winchester cercò farsi mediatore fra loro, e a tal uopo li persuase a portarsi a S. Omer. Ma perchè Bedford, da un lato, s'aspettava siccome figlio, fratello e padre di Re, ricevere la visita del Duca, tanto più che col venire sugli Stati di questi aveva fatto il primo passo; dall'altro lato, Filippo, orgoglioso della propria possanza ed indipendenza sovrana, negava prestarsi a siffatta condiscendenza, perciò i due Principi se ne andarono senza essersi veduti, lo che presagiva assai tristamente sulla cordialità dell'enunciata brama di rinnovare l'antica amicizia.

Nulla più dell'unire le due Corone di Francia e di Inghilterra sullo stesso capo poteva nuocere agl'interessi della Casa di Borgogna, e, se la cosa accadeva, il Duca, ridotto al grado d'un principe meschino, si sarebbe trovato in una situazione dipendente e precaria, tanto più che, in forza della rinunzia fatta per sè e pe' suoi nel Trattato di Troyé ai diritti che gli competevano sulla Corona di Francia nel caso d'estinzione del ramo primogenito della Dinastia, il tro-

no andava ad essere irrevocabilmente occupato da stranieri nemici. La sola sete di vendetta aveva trascinato Filippo ad una condotta impolitica; il punto d'onore lo aveva fino allora indotto a persistere. Ma come le passioni si calmano, mentre il sentimento dell' interesse si mantiene sempre in noi costante e prevalente, così l' animosità del Duca s'era a poco a poco placata, e pareva disposto a dar retta alle difese di Carlo sull' assassinio dell' ultimo Duca di Borgogna. Adducevasi in sua scusa l' età giovanile, l' incapacità di formar solo un giudizio, la preponderanza de' suoi Ministri, la sua inattitudine a mostrarsi risentito d' un fatto commesso senza sua saputa da chi lo dominava in quell' epoca. Onde poi lusingare l' orgoglio di Filippo, aveva il Re di Francia bandito dalla Corte Tanegui de Chatel e gli altri tutti implicati nell' assassinio, e offerto qualunque risarcimento gli fosse piaciuto di chiedere. Contribuivano anche le sciagure di Carlo a temprargli l' ira nell'animo; i disastri de' Francesi a destarvi la compassione; e le grida dell' Europa intera lo avvertivano, che era omai divenuto barbaro e spietato il suo risentimento, sebbene, appena nato, potesse valutarsi mosso da pia ragione. Mentre così vacillava, doppio era l' impulso de' disgusti che riceveva dagl' Inglesi, e siccome anche le preghiere de' cognati, il Conte di Richemont e il Duca di Bourbon, lo sospingevano all' opposto lato, risolse alfine di far lega colla dinastia di Francia, da cui discendeva la sua. A tal fine si destinò un Con-
1435 gresso ad Arras sotto la mediazione de' Deputati del Papa al Concilio di Basilea, ove il Duca di Borgogna assistè in persona, e il Duca di Bourbon, il Conte di Richemont ed altri personaggi d' alto grado intervennero quali Ambasciadori di Francia. Invitativi an-

che gl' Inglesi, il Cardinale di Winchester, i Vescovi di Norwich e S. Davide, i Conti d'Huntingdon e di Suffolk ebbero dal Protettore e dal Consiglio l' incumbenza di portarvisi.

Si tennero le confereuze all' Abbadia di San Vaast, Agosto ma datovi principio col. discutere le proposte delle due Corone, risultarono differire al punto di non lasciare lusinga d'aggiustamento. La Francia offriva di cedere la Normandia e la Guascogna, però col peso del solito vassallaggio; ed a motivo che le pretese dell'Inghilterra poco aggradivano universalmente in Europa, i mediatori dichiararono la offerta ragionevole; per la qual cosa il Cardinale di Winchester e gli altri Ambasciadori, senza entrare in apposite dimande, partirono. Rimanevano a discutere le pretese reciproche di Carlo e Filippo, e furono assettate agevolmente. Poteva il vassallo dettare la legge al suo superiore, e diffatti se le cose di Francia non si fossero trovate in cattivo punto, certo che le condizioni esatte ne erano all'ultimo grado disonorevoli e svantaggiose. Oltre al dover ripetere e pentimenti, e proteste sull'assassinio del Duca di Borgogna, ebbe il Re a cedere le città di Piccardia giacenti fra la Somma e i Paesi Bassi, non che altri territorii; ad acconsentire che questi e gli altri suoi dominii Filippo li possedesse senz'obbligo di omaggio, o di fedeltà, vita sua durante; a dichiarare sciolti i suoi sudditi da ogni vincolo d'obbedienza, se mancava al Trattato. A questi patti la Francia si procacciò l'amicizia del Duca di Borgogna.

Il Duca spedì, per mezzo d'Araldo, a notificare all' Inghilterra la conclusione del Trattato d'Arras, con lettera ove si scusava d'aver mancato a quello di Troye. Il Consiglio l' accolse assai freddamente, e gli assegnò,

per dileggio, l' alloggio nella casa d'un calzolaio, mentre il popolo montò talmente sulle furie, che se il Duca di Glocester non gli dava una guardia, la vita dell' Araldo era in pericolo ogniqualvolta usciva in istrada. I Fiamminghi e gli altri sudditi del Duca furono insultati dai cittadini di Londra, e taluni anche uccisi, e le cose piegavano ad una rottura di pace fra le due Nazioni. Nè al Duca di Borgogna spiacevano tali violenze, poichè lo fornivano d'un pretesto plausibile per dare ulteriori provvedimenti contro gl' Inglesi, cui riguardava in allora quali nemici implacabili e pericolosi.

14 Settem. Pochi giorni dopo avuta contezza di un Trattato così fatale agl' interessi degl' Inglesi, il Duca di Bedford, principe di molti talenti, e d'esimie doti fornito, la cui memoria, meno il barbaro supplizio della Pulcella, non rimane d'alcuna colpa notabile macchiata, morì a Rouen. Eragli da non molto tempo premorta Isabella di Francia, sprezzata dagl' Inglesi, da' Francesi escerata, e ridotta, negli ultimi anni del viver suo, alla snaturata situazione di dover riguardare con orrore i progressi e il buon esito del figlio nel ricuperare l' avito regno. Quest' epoca è anche illustrata dalla morte del Conte d' Arundel, abilissimo capitano, il quale, sebbene forte di tremila uomini, scontratosi con Xaintrailles, che ne aveva soli seicento, ne restò sgominato, e spirò in causa delle ferite riportate nella zuffa.

1436 Le fazioni del Duca di Glocester e del Cardinale di Winchester agitavano vivamente l' Inghilterra, talchè coll' impedirle di dare que' provvedimenti che giovassero a ripararne le perdite, gettavano in piena confusione le cose sue in Francia. La popolarità, e la stretta parentela del Duca col Re, gli davano nella

contesa un vantaggio, quale però perdeva non di rado, giacchè schietto per natura e poco all' erta, mal poteva durarla contro la politica interessata del rivale. Come la bilancia stava in bilico fra le due fazioni, così tutto rimaneva in sospeso; le cose oltremare si trascuravano; e sebbene il Duca d' Yorck, figlio a quel conte di Cambridge che fu giustiziato sul principio del regno precedente, fosse eletto successore di Bedford, pure, trascorsero sette mesi prima che alla sua nomina fosse apposto il regio sigillo, e gl' Inglesi restarono intanto in paese nemico, senza chi li guidasse o li reggesse.

Al suo arrivo in Francia, il nuovo Governatore trovò la Capitale perduta. I Parigini, affezionati alla causa del Duca di Borgogna, anzichè a quella degl' Inglesi, conchiuso appena il Trattato d' Arras, cessero, senza torsi briga d' altra cosa, all' inclinazione universale di ritornare all' obbedienza del Sovrano del paese. Il Conestabile, di concerto con quel Lile-Adam che aveva dato Parigi in mano al Duca di Borgogna, vi fu introdotto di notte tempo per connivenza de' cittadini, e Lord Willoughby, che vi comandava un debole presidio di millecinquecento uomini ne fu cacciato. Questo Signore spiegò molta fermezza in sì critica circostanza, ma costretto di cedere alla moltitudine ricoverò alla Bastiglia, ove investito s' arrese, pago di patteggiare salva la ritirata co' suoi in Normandia.

Nella stagione, il Duca di Borgogna, sposata palesemente la causa di Francia, diè principio alle ostilità coll' assediare Calais, unica Piazza che vi lasciasse agli Inglesi un piede sicuro, anzi ve li rendesse tuttavia temibili. Siccome i sudditi, fra' quali s' era meritato l' epiteto di *Buono*, attese le sue doti popolari, lo ama-

vano, perciò gli riuscì d'interessare gli abitanti dei Paesi Bassi al buon esito dell'impresa, ed investì la Piazza con un esercito numeroso bensì, ma indisciplinato, inesperto e mancante di spirito guerriero. Alla prima minaccia dell'assedio, il Duca di Glocester, raccolte alcune milizie, mandò un cartello a Filippo, acciò lo aspettasse finchè il vento gli avesse permesso di giugnere a Calais. Il genio belligero degl'Inglesi rendevali a que' tempi formidabili ai popoli settentrionali, massime ai Fiamminghi, i quali piuttosto s'intendevano di manifatture che del maneggio dell'armi; e come il Duca di Borgogna aveva già avuto la peggio in qualche tentativo fatto sopra Calais, e vedeva il malcontento e il terrore sparsi fra' suoi, così pensò opportuno, tolto l'assedio, ritirarsi prima dell'arrivo de' nemici.

26 Giugno Gl'Inglesi si mantenevano tuttavia padroni in Francia di molte belle province, piuttosto in causa della debolezza estrema di Carlo, di quello che per l'imponenza de' loro presidii, o la forza de' loro eserciti. Nè può riflettersi senza maraviglia a' deboli sforzi operati dalle due Nazioni nello spazio di più anni, mentre combatteva l'una in difesa della propria indipendenza, l'altra per soggiogare del tutto la sua rivale. La mancanza d'industria, di commercio, di politica, comune a tutti i popoli d'Europa, agl'Inglesi ed a' Francesi non meno degli altri, rendevali inetti a sopportare i pesi della guerra, se prolungata oltre una stagione campale, e la durata delle ostilità aveva nel caso attuale già da assai tempo esaurito la forza e la costanza de' due regni. A stento la mostra appena d'un esercito poteva porsi in campo dall'una parte o dall'altra, e le operazioni di guerra si limi-

tavano a sorprendere Piazze, a scontri di bande staccate, ad incursioni nel paese aperto eseguite da Corpi leggieri, tratti all' occorrenza da vicini presidii. In un tal genere di guerra doveva il Re di Francia prevalere, perchè, favorito dall' amore del popolo, gli giungeva in tempo contezza d'ogni andamento del nemico, e gli abitanti stavano pronti ad unirglisi ogni qual volta tentava un colpo di mano contro i presidii. Per tal modo, sebbene lentamente, gl' Inglesi perdevano ogni giorno terreno. Il Duca d' York, principe fornito di talenti, lottò pel corso di cinque anni contro le difficoltà della sua situazione, ed assistito dal prode Talbot, creato poco dopo Conte di Shrewsbury, eseguì gesta onorevoli, non però degne di attrarre l' attenzione della posterità. Avesse almeno una guerra, come proseguita fiaccamente risparmiava il sangue de' popoli, risparmiato le altre sciagure, e se è pur deciso che ragione e giustizia non bastino a moderare l'umana ferocia, avessero almeno giovato a contenerla l' impotenza e l'inettitudine. Ma e Francesi ed Inglesi, ancorchè disponessero di tenui forze, lottavano con mezzi ancor più meschini, e le milizie non pagate dovevano, per sussistere, saccheggiare ed opprimere paesi amici e nemici. 1440
Giacevano le campagne incolte nelle province del Nord, ove infuriava la guerra, e le città si spopolavano, se non in causa del sangue sparso in battaglia, pel saccheggio, ancor più rovinoso, de' presidii (1). Stanche alfine di un' inutile guerra ambo le parti, e bra-

(1) Fortescue, che visitò la Francia poco dopo, al seguito del principe Enrico, ne parla come d'un regno deserto in confronto all' Inghilterra. Vedi il suo Trattato *de Laudibus Angliae*. Sebbene Fortescue possa essere tacciato di parzia-

mose di pace, intavolarono negoziati, ma le proposte di Francia, e le dimande d'Inghilterra differirono talmente, che svanì qualunque speranza d'aggiustamento. Esigevano gli Ambasciadori della prima che le si restituissero le province tutte annesse un tempo ai suoi dominii, e le si cedesse definitivamente Calais e gli unitivi distretti, senza peso d'omaggio o fedeltà per parte del loro Sovrano. Offriva in vece la Francia di cedere la Guascogna, parte della Normandia, e anche Calais, ma co'soliti carichi feudali. Diveniva vano proseguire ne' negoziati, allorquando esisteva così poca speranza d'aggiustarsi, e gl'Inglesi calzavano troppo alto per rinunziare alle vaste lusinghe concepite per l'addietro, ed accettare patti più analoghi alla situazione in cui si trovavano le cose de' due regni.

Il Duca d'York rassegnò, poco dopo, il governo al Conte di Warwic, distinto signore, a cui la morte non avendo lasciato assai tempo godere una tal dignità, il Duca la riassunse, e durante il suo reggimento, conchiuse fra il Re d'Inghilterra e il Duca di Borgogna una tregua, omai divenuta indispensabile agl'interessi commerciali de' loro sudditi. La guerra colla Francia progredì languida e fiacca come prima.

La cattività de' cinque Principi del sangue, fatti prigioni ad Azincour, fu per gl'Inglesi un vantaggio, da cui trassero a lungo partito. Ma più non esisteva un tale motivo di superiorità, e chi di loro era morto, chi riscattato, nè più rimaneva in Inghilterra

lità, pure la sua narrativa non può mancare di fondamento, e queste guerre distruggitrici sono il motivo il più naturale della differenza fra' due paesi dall' Autore osservata.

che il solo Duca d'Orleans, il più possente de' cinque. Egli offrì della sua libertà cinquantaquattromila nobili (1), ed esposta la cosa al Consiglio, come tutto v' era oggetto di fazione, quella del Duca di Glocester, e l'altra del Cardinale di Winchester, dissentirono in proposito. Non cessava il Duca di rammentare l'avvertimento dato dall'ultimo Re al letto di morte, che non s' avesse a rilasciare alcuno de' Principi prigioni per nessun conto, finchè suo figlio non si trovasse in età sufficiente per assumere le redini del governo. Insisteva il Cardinale perchè s' accettasse la somma, la quale in realtà era tanto vistosa, che quasi equivaleva a due terzi de' sussidii concessi straordinariamente dal Parlamento durante il corso di una guerra di sette anni. Osservava poi che il porre in libertà il Duca d'Orleans, anzichè nuocere, doveva giovare all' interesse degl' Inglesi, poichè la Corte di Francia si sarebbe partita in fazioni, e i malcontenti, già numerosi al segno di dar molto a che fare a Carlo, avrebbero in esso trovato chi li dirigesse. I fautori del Cardinale prevalsero al solito; Orleans venne rilasciato dopo una trista cattività di venti anni, e il Duca di Borgogna, in prova d' essersi pienamente seco lui riconciliato, gli agevolò lo sborso del riscatto. Uopo è confessare ben dura la sorte de' Principi e de' Nobili di que' tempi in caso di guerra, poichè, se fatti prigioni, dovevano rimanere cattivi finchè vivevano, o

(1) Pari a trentaseimila sterlini d' oggigiorno. Il sussidio del decimo e del quindicesimo Edoardo lo aveva fissato in ventinovemila sterlini, corrispondenti sotto Enrico VI a cinquantottomila, moneta d' oggigiorno. Il Parlamento non accordò che un sussidio solo durante i sette anni dal 1437 al 1444.

procacciarsi la libertà a quel prezzo cui piaceva ai vincitori di fissare, e con ciò ridurre le loro famiglie ad uno stato bisognoso e misero.

1443 Il Cardinale la spuntò poco dopo in un affare di più grave momento. Questo Prelato incoraggiava ognora qualunque proposta tendesse ad aggiustare la lite, e rappresentava quanto divenisse impossibile nelle critiche circostanze dell' Inghilterra, non pure spingere più oltre le conquiste in Francia, ma conservare le fatte, tanto più che il Parlamento si mostrava restìo nel concedere sussidii, e le cose di Normandia stavano in trambusta, e il Re di Francia progrediva sempre. Quindi diveniva ùtile un aggiustamento temporario per arrestarlo in cammino; e lasciar luogo al tempo ed ai casi d' operare in favore degl' Inglesi. Il Duca di Glocester d' animo generoso ed altero, educato a pretese grandiose dalle precedenti vittorie de' due fratelli, mal poteva indursi ad abbandonare la speranza di prevalere nella guerra, molto meno sapeva pazientare nel vedersi contraddetto, e vinto in Consiglio dalla preponderanza d' un rivale. Pur nondimeno il Conte di Suffolk, addetto alla fazione del Cardinale, fu spedito a Tours per negoziare co' Ministri di Francia, ove, nell' impossibilità di convenire una pace durevole, si conchiuse una tregua di ventidue mesi che lasciò tutto sul
28 piede stante. I molti disordini fra quali penava la Francia,
Maggio rimediabili solo col tempo, mossero Carlo ad accettare la tregua, poi a tirarla in lungo; e Suffolk, non pago dell'operato, procedè a compiere una faccenda, piuttosto intesa, sembra, di quello che espressa nella facoltà di cui lo si aveva investito.

Sviluppatosi, col crescere degli anni, il carattere di Enrico, non rimaneva più oltre un mistero alla Corte,

nè alle fazioni. Semplice ed innocuo ne' costumi, ma fornito di talenti assai scarsi, sembrava nato, così per gentilezza di naturale come per fiacco intendimento, a lasciarsi menare pel naso da chi lo circondava, talchè diveniva facile comprendere che il suo regno sarebbe stato una perpetua minorità. Compiva in allora l'anno ventesimoterzo dell' età sua, ed era naturale che si pensasse a dargli moglie, e che ciascuna fazione ambisse fargliene accettare una a suo modo, giacchè una tal circostanza doveva fra esse decidere della vittoria. Il Duca di Glocester propose una figlia del Conte d' Armagnac, senza esito, intanto che il Cardinale e i suoi amici ponevano gli occhi su Margherita d'Angiò figlia di Raineri, Re titolare di Sicilia, Napoli e Gerusalemme, e discendente dal fratello di Carlo V Conte d' Angiò, che aveva lasciato in famiglia tanti titoli pomposi, e proprietà e potere nessuno. Questa Principessa emergeva fra le donne di que' tempi per le doti dell'animo, e del corpo, e pareva fornita di tutte quelle qualità che si esigevano per supplire ai difetti e alle debolezze d' Enrico, e dominarlo. D'un coraggio maschio ed ardito, d'un carattere intraprendente, d'una mente solida e vivace, i suoi meriti s' erano fatti conoscere anche nella semplicità della vita privata, e ben a ragione si credeva che, salita al trono, dovessero rifulgere di tutto lo splendore. Quindi dal Conte di Suffolk, di concerto co' suoi socii del Consiglio, fatte delle offerte a Margherita sulle nozze del Re, vennero accettate. Oltre il porsi in grazia della Principessa col procurarle un tanto vantaggio, Suffolk cercò anche d' entrarle in favore con istraordinarie concessioni, poichè, senza averne l' autorità dal Consiglio, forse coll' approvazione del Cardinale e de' Membri prevalenti,

s' impegnò, quantunque Margherita non portasse dote, a cedere allo zio di lei Carlo d'Angiò, primo ministro favorito del Re di Francia, la provincia di Maine in allora in potere degl' Inglesi, quale provincia aveva già questi data a Carlo in appannaggio.

Si ratificò il patto di nozze in Inghilterra, e Suffolk creato Marchese, poi Duca, ebbe anche i ringraziamenti del Parlamento perchè lo avesse concluso. La Principessa strinse immediatamente Lega col Cardinale e suoi fautori i Duchi di Somerset, Suffolk, e Buckingham, i quali, forti della valida protezione di lei, risolsero la completa rovina del Duca di Glocester.

1447 D'animo generoso, soccombente negl' intrighi tutti di Corte, a cui non era fatto, caro però al popolo in supremo grado, Glocester aveva già trangugiato una crudele mortificazione da' suoi rivali, e sebbene l'avesse sofferta senza turbare la pubblica tranquillità, era impossibile che, d'animo ardito e sensibile, egli potesse perdonarla. La Duchessa sua moglie, figlia a Reginaldo Lord Cobham, fu accusata di stregoneccio, perchè si pretese averle trovato una statua in cera del Re, quale, in compagnia di certo sir Ruggiero Bolingbroke, sacerdote, e di Margherita Jordan d'Eye, dessa faceva squagliare a fuoco lento coll' idea, che la forza e il vigore d'Enrico dovessero del pari insensibilmente consumarsi. L'accusa era ben immaginata, acciò la mente debole, e superstiziosa del Re n'avesse a rimanerne colpita, e la credulità di quei tempi a prestarvi fede. Tradotta in processo co' socii, come la natura stessa del delitto dispensava gli accusatori dall'osservare le norme del senso comune nel provarlo, così, dichiarati tutti colpevoli, la Duchessa fu condannata a pubblica penitenza, ed a perpetuo

confiuo, gli altri al supplizio estremo. Un siffatto violento procedere venne però ascritto alla malizia de' nemici del Duca, per lo che il popolo, propenso mai sempre a un tal genere di processi strani, assolse in cuore questi infelici, e gli crebbe l'amore e la stima per un Principe, cui vedeva per tal modo esposto ad oltraggi mortali, senza avere chi ne lo proteggesse.

Dalla pubblica opinione, il Cardinale ed i suoi compresero, che conveniva rovinare interamente un uomo, la cui popolarità diventava pericolosa, e del quale avevano fondamento di temere la collera. A conseguire quanto s'erano proposto convocarono un Parlamento, non a Londra, che supponevano affezionata al Duca, ma a Sant' Edmondsbury, ove si lusingavano poterne disporre a loro talento. Comparsovi innanzi, lo si accusò di tradimento, e lo si cacciò in prigione. Poco dopo, fu trovato morto in letto, e quantunque si volesse la cosa accaduta naturalmente, e il cadavere esposto non portasse segni esterni di violenza, non vi fu chi non lo credesse vittima della vendetta de' suoi nemici. Nessuno poteva rimanere deluso, allorquando si sapeva che così s'era praticato con Edoardo II, con Riccardo II, e con Tommaso Woodstock duca di Glocester. Motivo d' un tale assassinio non fu che la fazione temesse di vedere il Duca assolto in Parlamento, giacchè a que' tempi poco riguardo s'aveva all' innocenza. Ne fu causa piuttosto l'idea che n' avesse il processo e la pubblica condanna a dispiacere maggiormente; e che l' assassinio rimarrebbe celato. Alcuni Gentiluomini del suo seguito soggiacquero pure a processo, e dichiarati suoi complici furono condannati ad essere appiccati, trascinati e squartati. Appesi alla forca, già n' erano stati tolti, e il carnefice procedeva all' uffizio

28 Febb.

di farli in quarti, allorquando ne uscì la grazia, e si ridonarono alla vita; pietà crudelissima fra quanti supplizii possano mai immaginarsi.

Vuolsi che questo Principe ricevesse una buona educazione più dell'usato a que' tempi, e fondasse una delle prime pubbliche Biblioteche d'Inghilterra, e fosse gran protettore de' Dotti. Fra i molti vantaggi di cui andò debitore alla coltura del suo spirito può contarsi la sua guarigione dalla credulità, e n'è data da Tommaso Moro la seguente prova. Esisteva un tale, che, sebbene nato cieco, pretendeva d'aver riacquistato la vista col toccare il Santuario di Sant' Albano. Accadde al Duca di passare per colà, e interrogato costui, nel dubbio di non udirne il vero gli chiese il colore dei mantelli delle persone del suo seguito. All'udirseli indicare giustamente, e senza esitare, ad uno ad uno, *» voi siete un furfante »* gli disse *» perchè se foste nato cieco non sapreste distinguere a prima vista i colori »*, e lo fe' porre in ceppi quale impostore.

Il Cardinale di Winchester morì sei settimane dopo il nipote, l'assassinio del quale, generalmente attribuito a lui ed al Duca di Suffolk, gli causò, vuolsi, rimorsi assai, oltre quanto poteva aspettarsi da un cuore indurato nella falsità durante il corso di una lunga vita politica. Non si sa se la Regina partecipasse alla colpa, ma l'attività e l'ardito animo della medesima lasciarono luogo a credere, che i nemici del Duca non avrebbero avventurato un tal passo sanza sua conuivenza. Non molto dopo, avvenne però un caso, di cui l'odiosità tutta cadde su lei e sul favorito Suffolk.

L'articolo del patto nuziale, che cedeva a Carlo di Angiò zio della regina la provincia di Maine era forse rimasto segreto fino allora, nè certo s'avrebbe osato

eseguirlo finchè viveva Glocester. La Corte di Francia insisteva daddovero perchè fosse adempiuto, e perciò si mandò ordine a sir Francesco Surienne governatore di Mons di cedere la piazza a Carlo d'Angiò. Surienne, o gli nascesse dubbio sulla validità dell'ordine, o tenesse al governo del luogo, siccome all'unica sua fortuna, negò d'accedere, e fu d'uopo che un esercito francese guidato da Dunois assediasse la città. Il Governatore tenne duro finchè la sua situazione glielo permise, ma non vedendosi soccorso da Edmondo Duca di Somerset, in allora governatore della Normandia, fu costretto a capitolare, e cesse Mans e le Fortezze tutte della provincia, che restò per tal modo del tutto smembrata dalla Corona d'Inghilterra.

Nè qui terminarono i tristi effetti di un tale prov- 1448
vedimento, poichè Surienne ritiratosi in Normandia col presidio composto di duemila uomini s'aspettava di esservi assoldato, e posto in quartieri in qualche città della provincia. Ma Somerset, che non sapeva come mantenere tanta gente, e forse era anco disgustato della disobbedienza di Surienne, negò di riceverlo, per lo che quest'avventuriere non osando abbandonare al saccheggio i territorii di Francia e d'Inghilterra marciò in Brettagna, ove presa Fougeres, e riparate le fortificazioni di Pontorson e di San Giacomo di Beuvron, lasciò vivere i suoi a discrezione. Il Duca di Brettagna si lagnò di una tal violenza al Re di Francia suo Signore supremo; questi fece delle rimostranze al Duca di Somerset, che si scusò col dire di non aver parte nella cosa, giacchè Surienne e le sue milizie non dipendevano da lui. Pareva che una tale risposta dovesse bastare, molto più che Carlo aveva anch'esso provato più volte seriamente gli effetti

dello spirito licenzioso e insofferente de' soldati mercenarii. Pure non volle udire ragione, e insistè sempre, affinchè si richiamassero que' ladroni, e s'indennizzasse il Duca di Brettagna. Anzi, convinto della superiorità sua sopra gl' Inglesi atteso lo stato in cui si trovavano le cose, e deciso a trarne partito, portò la stima de' danni a un milione e seicentomila corone, onde divenisse impossibile l' aggiustarsi.

Conchiusa la tregua fra' due regni, Carlo s'adoprò con molta industria e criterio nel porre un rimedio a que' guai senza fine, contro i quali la Francia lottava da tanto tempo in causa della durata della guerra fra' suoi e co' nemici. Rimise in corso la giustizia; riordinò le finanze; stabilì la disciplina nelle milizie; contenne i faziosi alla Corte; e risvegliate dal letargo, in cui dormivano, l' agricoltura e le arti, in pochi anni rese il regno fiorente e poderoso. Intanto le cose d' Inghilterra prendevano tutt' altra piega, poichè la Corte si divideva in fazioni, che inferocivano l' una contro dell' altra; il popolo vedeva il governo di mal occhio; e come gli avvenimenti domestici attraevano tutta l' attenzione, poco si curava la conquista della Francia, oggetto glorioso, anzichè utile. Il Governatore di Normandia, mal provveduto di danaro, fu costretto a congedare in gran parte le milizie, ed a lasciarvi cader in rovina le fortificazioni delle città e de' castelli. I Nobili e il popolo della provincia, durante l' ultima libera comunicazione colla Francia, avevano più volte avuto l' opportunità di rinnovare corrispondenza coll' antico padrone; perciò l' occasione pareva a Carlo propizia di rompere la tregua. La Normandia fu invasa ad un tempo da quattro eserciti poderosi, sotto gli ordini del Re in persona il

primo, sotto quelli del Duca di Brettagna il secondo, il terzo capitanato dal Duca d'Alençon, il quarto dal Conte di Dunois. Al primo apparire de' Francesi, le Piazze quasi tutte aprirono le porte, e Verneuil, Nogent, Chateau-Gaillard, Ponteau de Mer, Gisors, Mante, Vernon, Argentan, Lisieux, Fecamp, Coutances, Belesme e Pont de l'Arche caddero nelle loro mani al momento. Il Duca di Somerset, lungi dall'aver milizie sufficienti a tenersi in campo e soccorrere le Piazze, neppure bastava a porvi entro presidii e viveri. Ricoverato co' pochi soldati, cui poteva disporre, a Rouen, credè far molto se gli riusciva di sottrarre la Capitale al destino comune, finchè gli giungessero soccorsi d'Inghilterra. Il Re di Francia con cinquantamila uomini si presentò innanzi alle porte della medesima, e come gli abitanti, infetti dal contagio della rivolta anch'essi, alto gridavano di capitolare, Somerset, nell'impossibilità di resistere ai nemici in casa e al di fuori, si ritirò col presidio nel palazzo di città e nel castello, ove ebbe ad arrendersi, perchè i due luoghi non erano difendibili. Onde 4 Novem.
lo si lasciasse partire libero per Harfleur, sborsò cinquantaseimila corone, e convenne di cedere Arques, Tancarville, Caudebec, Honfleur ed altre città dell'Alta Normandia, e rilasciò ostaggi in pegno dell'esecuzione de' soscritti patti. Il Governatore d'Honfleur negò obbedire, per la qual cosa trattenuto prigione il Conte di Shrewsbury, altro degli ostaggi, gl'Inglesi si trovarono privi del solo capitano, che valesse a trarli d'impaccio. Sir Tommaso Curson governatore d'Harfleur, dopo una vigorosa resistenza, fu costretto a cedere a Dunois. Finalmente, ma troppo tardi, giun- 1450
sero i soccorsi d'Inghilterra, e sbarcarono a Cher-

borghi guidati da Sir Tommaso Kyriel; e come erano poco numerosi, mentre non oltrepassavano i quattromila uomini, vennero posti in rotta a Fourmignì dal Conte di Clermont. Questa battaglia, o meglio scaramuccia, fù la sola combattuta dagl' Inglesi in difesa di dominii, a conquistare i quali tanti tesori avevano sciupato, e sparso tanto sangue. Somerset, rinchiuso in Caen senza speranza di soccorso, ebbe a capitolare. Falaise aprì le porte col patto che si rimettesse il Conte di Shrewsbury in libertà; e colla presa poi di Cherburgh, unica Piazza che restasse in Normandia agli Inglesi, Carlo compiè la conquista della provincia intera entro un anno, con molta gioia degli abitanti e della Francia.

I Francesi progredirono con pari rapidità nella Guascogna, ancorchè gli abitanti vi fossero per abitudine piuttosto inclinati al governo degl' Inglesi. Speditovi Dunois, trovò poca opposizione in campo, pochissima resistenza per parte della città. Molto s'era migliorato nell' arte di costruire, e maneggiare l' artiglieria, nulla in quella delle fortificazioni; per lo che l' arte di difendersi non era mai stata, nè la fu dappoi, meno atta a resistere a quella dell' attacco. Cadute le Piazze ne' contorni, Bordeaux accedè anch' essa a capitolare, se non era soccorsa entro un dato tempo, e come in Inghilterra nessuno curava paesi tanto lontani, il soccorso non giunse, e la città si rese. Colla presa di Baiona, avvenuta poco dopo, l' intera provincia, unita all' Inghilterra dall' avvenimento al trono d' Enrico II in poi, restò dopo tre secoli finalmente incorporata colla Monarchia di Francia.

Quantunque non si conchiudesse nè pace, nè tregua, la guerra fra la Francia e l' Inghilterra rimaneva in

certo qual modo terminata. Gl' Inglesi, straziati in casa dalle discordie civili, fecero un debole sforzo per riprendere la Guascogna; e Carlo, intento a comporre le cose del governo, ed a mettersi in guardia contro gl' intrighi del Delfino suo figlio, principe turbolento, appena fe' qualche leggiero tentativo di sbarco in Inghilterra, appena cercò, col trarre partito dalle loro dissensioni, rendere agl' Inglesi la pariglia.

CAPITOLO XXI

Pretese del Duca d' York alla Corona — Il Conte di Warwic — Suffolk accusato — Bandito, muore — Sommossa del popolo — Fazioni d' York e Lancaster — Armamento del Duca d' York — Prima battaglia di S. Albano — Battaglia di Bloreheath — Di Northampton — Parlamento — Battaglia di Wakefield — Morte del Duca d' York — Battaglia di Mortimer's Cross — Seconda battaglia di S. Albano — Eloardo IV cinge il diadema — Avvenimenti varii di questo regno.

L' Inghilterra sotto il governo di un Principe debole, checchè innocuo esso fosse, s' era sempre veduta in balìa delle fazioni, del malcontento, della ribellione e delle trambuste civili; e come ogni giorno emergeva in luce maggiore l' incapacità d' Enrico, così l' esperienza del passato somministrava motivi per temerne con fondamento le dannose conseguenze. Chi nutriva uno spirito irrequieto, non più trovando di che adoprarsi nelle guerre al di fuori, d' onde escludevalo la situazione rispettiva dei due regni limitrofi, inclinava naturalmente a fomentare le intestine discordie, e colle gare, la rivalità e l' animosità reciproche, a straziare le viscere della patria. A tante cause di confusione, una circostanza si unì della natura la più pericolosa e la più tendente a porre tutto a soqquadro. Un pretendente alla Corona comparve in campo a disputare ad un debole Principe que' diritti, in forza de' quali stava in trono seduto; e sebbene un po' tardi, giunse però opportuno per far pagare cara agli Inglesi la turbo-

lenza loro sotto Riccardo II, e la leggerezza con cui avevano violato, senza bisogno o motivo, il diritto di successione della in allora regnante dinastia.

Spenta la linea mascolina di Mortimer, Anna sorella all'ultimo Conte di Marche, coll' unirsi in matrimonio a quel Conte di Cambridge decollato sotto Enrico V, trasmise al figlio Riccardo Duca d'York un latente bensì, non però del tutto scordato titolo al trono. Per tal modo questo Principe col discendere per parte della madre da Filippa figlia unica del Duca di Chiarenza, secondogenito d' Edoardo III, precedeva il Re nell' ordine di successione, mentre questi discendeva dal Duca di Lancaster terzo figlio dello stesso Edoardo. Nè un tal diritto poteva sotto molti rapporti spettare a chi meglio sapesse trarne partito, giacchè Riccardo duca d'York possedeva talenti, coraggio e prudenza, e nutriva un' indole assai dolce. L' opportunità gli si era offerta di spiegare tante doti nel governo di Francia, e quantunque richiamatone in forza degl' intrighi e della preponderanza di Somerset, nullameno, spedito in Irlanda, vi spense la rivolta, e s' affezionò gli abitanti, mentre il rivale nella difesa di Normandia soccombeva. Per diritto ereditato dal padre copriva il grado di primo principe del sangue, e con ciò dava un lustro al diritto che traeva dalla famiglia Mortimer, la quale era nobilissima, ma non più di molt'altre nel regno; ecclissavala poi la regia stirpe dei Lancaster. Dall' unione di tante successioni, cioè da quelle di Cambridge e d' York da un lato, da quella di Mortimer dall'altro, traeva Riccardo un immenso patrimonio, tanto più che l' eredità Mortimer era cresciuta, atteso l' incorporazione de' beni di Clarence e d' Ulster co' poderi della Casa di Marche.

Col prendere poi in moglie la figlia di Ralfo Nevil conte di Westmoreland, s'era fatto largo fra Nobili, e s'era imparentato con molte famiglie di quest' Ordine prepouderante.

La famiglia di Nevil era forse a que' tempi la più potente, così per ricchezza patrimoniale, come pel carattere degl' individui, straordinarii fra quanti mai emergessero in Inghilterra. Oltre il Conte di Westmoreland, e i Lord Latimer, Fauconberg ed Abergavenny vi appartenevano i Conti di Salisbury e di Warwic, sotto molti rapporti i più grandi Signori del regno. Il Conte di Salisbury, cognato al Duca d' York e figlio primogenito d' un secondo letto al Conte di Westmoreland, era per parte della moglie l' erede de' titoli e de' beni di Montacute conte di Salisbury, quello stesso che fu ucciso sotto le mura d' Orleans. Il suo primogenito, Riccardo, coll' unirsi in matrimonio ad Anna figlia erede di Beauchamp conte di Warwic, che morì governatore della Francia, era divenuto padrone della proprietà e de' titoli di una famiglia fra le più ricche, antiche ed illustri dell' Inghilterra. Le doti personali de' due Conti aumentavano poi lo splendore de' loro natali, e li rendevano ognor più prevalenti col popolo. L' ultimo dei due, noto in forza degli avvenimenti posteriori sotto il nome di *Regifattore*, distinguevasi come prode nel campo, ed ospitaliero in casa, per una magnificenza, o meglio generosità nel dispendio, non che per la vivacità ardimentosa delle sue azioni. Aperto senza disegno, e schietto di sua natura, riusciva infallibilmente a cattivarsi l' amore di tutti. I suoi donativi si riguardavano quali contrassegni di stima, e di amicizia; le sue proteste di benevolenza si consideravano come l' effusione de' suoi sentimenti. Vuolsi che

nelle sue Signorie e Castelli non sedessero giornalmente a desco meno di trentamila persone. Gli uomini di guerra adescati dalla sua munificenza ospitaliera, innamorati della sua prodezza, gli erano daddovero affezionati. Il popolo lo amava d'un amore senza limiti, e i suoi seguaci vivevano per obbedire alla sua volontà, anzichè al Sovrano e alle leggi. Egli fu il più grande e l'ultimo di que' Baroni possenti che n'avevano tanto imposto alla Corona, ed avevano reso il popolo insofferente di un sistema regolare di governo civile.

Oltre i Nevil, molti erano fra' Nobili i partigiani del duca d'York. Courtney, conte di Devonshire, discendente da una nobile famiglia di Francia, n'era anch'esso un fautore, e Moubray, duca di Norfolk, mosso da odio ereditario in famiglia contro i Lancaster, ne aveva pure sposato la causa. Prevaleva il malcontento fra il popolo; perciò qualunque Lega dei Grandi diveniva sempre più temibile dal governo.

Ancorchè la Nazione ripugnasse a concedere sussidii, onde mantenersi padrona delle province conquistate in Francia, nondimeno le dolse assai l'averle perdute, e perchè un' improvvisa irruzione avevale a lei date in potere, pensò possibile il conservarle, senza bisogno di una fermezza ne' Consigli, e d'una spesa proporzionata e continua. Dalla cessione volontaria di Maine, allo zio della Regina, nacque sospetto che si fossero perdute a tradimento la Normandia e la Guascogna. Margherita era francese, perciò consideravasi qual nemica segreta; e come vedevasi il padre e i parenti di lei adoprarsi in favore de' Francesi, duravasi fatica a credere, che nel Consiglio, ove prevaleva, dessa daddovero volesse opporsi a quanto tentavano.

Ma il colpo massimo alla sua popolarità ed a' proprii interessi avevalo la Casa di Lancaster dato coll' assassinio del virtuoso Duca di Glocester, il cui carattere, fosse egli ancora vissuto, avrebbe intimorito i fautori d'York, la cui memoria in vece, cara estremamente al popolo, serviva a volgerne l' odio contro gli assassini. Doppio era il danno che alla regia famiglia ne derivava, mentre le mancava l' appoggio il più fermo, e la macchia d' una colpa imprudente e barbara ne inviliva la riputazione.

Noto per aver avuto parte nel delitto, Suffolk ne divideva colla regià stirpe l' odiosità. I clamori, naturalmente forti contro di lui qual primo Ministro e Favorito dichiarato della Regina, crebbero al decuplo, e divennero assolutamente intrattabili. I grandi Signori mal soffrivano di vedere esaltato tanto alto uno, che, pronipote di mercanti, era d' una nascita molto inferiore alla loro. Il popolo ne trovava i provvedimenti arbitrarii, conseguenza in certo qual modo naturale di un' irregolarità nel regio potere, e il mal animo li cantava tutti quali atti di tirannide. Eccitava l' invidia con acquisti giornalieri, e come li faceva a spese della Corona, e la Corona era povera, ciò non andava a garbo, anzi diveniva sospetto anche ai più indifferenti.

Le entrate della Corona, lunga pezza inadeguate al potere e alla dignità della medesima, avevano soggiaciuto a molta dilapidazione durante la minorità di Enrico, così a motivo della rapacità de' Cortigiani, indarno contenuta dagli zii del Re, come in causa delle guerre di Francia, alle cui spese non bastavano i sussidii del Parlamento a supplire. Il regio Demanio era sciupato, mentre sul Re gravitava un debito di tre-

centosettantaduemila sterlini, somma immensa al segno che il Parlamento neppure sognava pagarla. In sì critica situazione, uopo era che i Ministri adottassero provvedimenti arbitrarii. La Casa Reale medesima non poteva sussistere senza valersi appuntino del diritto di regia provianda, e con ciò farne una specie di ruba organizzata sul popolo. Il pubblico gridò alto in quest' occasione, senza farsi caso della necessità delle cose del Re. Suffolk, una volta divenuto odioso, portò il peso del biasimo universale, e di qualunque gravame nell' amministrazione ne fu incolpata la sua ingiusta tirannide.

Costui, persuaso d'aver incorso l' odio generale, prevedeva un' accusa da' Comuni, e cercò imporne a' nemici coll' esporvisi volontario e coll' addurre in difesa della sua innocenza i proprii meriti, e quelli acquistati dalla sua famiglia in servizio del pubblico. Alzatosi nella Camera de' Pari, e fatto cenno de' clamori propagati contro lui, si dolse, che dopo aver servito la Corona in trentaquattro Stagioni campali; dopo aver vissuto diciassette anni oltremare, senza ripatriare una sola volta; dopo aver perduto il padre e tre fratelli nelle guerre di Francia, ed esservi rimasto prigione, ed essersi procacciata la libertà col pagarne vistoso il riscatto, lo si sospettasse di mancare a' proprii doveri a suggerimento di un nemico, quale aveva mai sempre con tanto ardore e fermezza combattuto; lo si supponesse traditore d' un Principe che aveva ricompensato i suoi servigi co' più alti onori e colle cariche le più elevate. Ma l' esito non corrispose all' intenzione dell' arringa, poichè i Comuni, provocati da una tale intimazione, uscirono in gravami, e mandarono ai Pari contro di lui un' accusa d'alto tradimento divisa in

diversi Articoli. Vi asserivano ch' egli avesse persuaso il Re di Francia ad invadere l'Inghilterra, onde deporvi il Monarca regnante, e sostituire in sua vece sul trono Giovanni de la Pole suo proprio figlio, quale intendeva unire in matrimonio con Margherita figlia unica del Duca defunto di Somerset, onde con ciò dargli un titolo alla Corona. Che avesse contribuito a porre in libertà il Duca d' Orleans, nella lusinga che questo Principe assisterebbe il re Carlo a scacciare gli Inglesi di Francia, ed a riacquistare il possesso del regno. Che, indotto il Re medesimo ad irrompere armata mano in Normandia e in Guascogna, ne avesse favorito le conquiste col tradire i segreti della patria e coll' intercettare i soccorsi spediti in quelle province. Che, senza averne la facoltà o l' incarico, promettesse con Trattato di cedere a Carlo d' Angiò la provincia di Maine, e l'avesse in fatto ceduta, lo che era poi risultato la causa principale della perdita della Normandia.

Appare evidentemente, nello scorrere questi Articoli, che i Comuni adottassero senza molto indagare tutti li clamori del popolo contro il Duca di Suffolk, e lo accusassero di delitti, di cui il volgo appena poteva crederlo daddovero colpevole. Non è supponibile diffatti che un Signore così poco illustre per lignaggio e per fama, pensasse far passare lo scettro in famiglia, e deporre Enrico col mezzo di una forza straniera, e seco lui Margherita la sua protettrice, principessa fornita di tanto spirito e penetrazione. Suffolk s' appellò a molti fra' Pari, che lo sapevano intenzionato a maritare il figlio coll' una delle coeredi del Conte di Warwic, il qual disegno avevalo la morte sola della Damigella mandato a vuoto. Osservò che

Margherita di Somerset non poteva recare al marito titolo alcuno alla Corona, giacchè neppure si trovava indicata nell' albero di successione fissato con Atto del Parlamento. È facile provare, che la perdita della Normandia e della Guascogna provenisse dalla situazione delle cose ne' due regni, senza incolparne i Ministri d' Inghilterra, e si può a buon diritto sostenere, che si richiedesse maggior vigore a difenderle contro l' armi di Carlo VII, di quello che a conquistarle contro il suo predecessore. Giammai poteva essere interesse de' Ministri abbandonare a tradimento queste province; meno poi di chi godeva il favore del suo Re, ed alti onori e vasti possedimenti in patria, di chi non aveva a temere che gli effetti dell' odio pubblico, nè poteva pensare senza ripugnanza a ricoverare profugo in terra straniera. La sola accusa che vesta l' apparenza del vero è l' essersi Suffolk impegnato a consegnare la provincia di Maine allo zio della Regina. Addusse, però con molto aspetto di verità in propria difesa, che un tal passo lo avevano approvato diversi al tavolo del Consiglio; nè è poi fondata l' asserzione de' Comuni che la perdita della Normandia e l' espulsione degl' Inglesi ne derivassero. La Normandia giace aperta da ogni lato all' invasione de' Francesi, per cui era uopo che la provincia interna di Maine cedesse senza difesa; e come gl' Inglesi possedevano più Fortezze, che non bastassero a presidiarne, non sembra certo falso il divisamento di concentrare le forze, e rendere più praticabile la difesa col circoscriverla entro più stretti confini.

Pare che i Comuni s' accorgessero che l' Atto d' accusa non reggesse ad un esame scrupoloso, e per ciò, poco dopo, ne mandarono ai Pari un altro ove lo

tacciavano di maltolto, diviso anch'esso in più capi. Vi affermavano fra le altre imputazioni, che si fosse procacciato somme enormi dalla Corona; che avesse convertito in uso proprio il pubblico danaro; conferito impieghi a persone inette; offesa la giustizia col sostenere cause inique; ottenuto la grazia di rei famigerati. Gli articoli, sebbene non senza fondamento, specificano pochissimi casi, e come Suffolk era un cattivo soggetto, ed un cattivo ministro, non sarebbe temerarietà il riputarlo colpevole di molte delle accuse in essi accennate. La Corte s'adombrò al vedere perseguitato ed esposto a tutta la furia delle sinistre prevenzioni un Ministro a lei caro, per lo che ricorse ad un espediente per sottrarlo alla rovina che gli sovrastava. Il Re, chiamato i Lôrdi ecclesiastici e secolari nelle sue stanze, e fattovi entrare il prigioniero, lo interrogò cosa potesse soggiungere in propria difesa. Suffolk ribattè l'accusa, ma si sottopose alla clemenza del Re. Enrico non si disse pago rapporto all'accusa di fellonia; ma circa all'altra di maltolto, disse che, atteso la sommessione di Suffolk, non già in via di sentenza, lo bandiva dal regno per cinque anni. I Lôrdi rimasero ammutoliti, ma di ritorno a casa protestarono contro una tal decisione, quale intendevano non avesse menomamente a ledere i loro privilegi, dichiarando, che se Suffolk avesse insistito e non si fosse volontariamente sottomesso agli ordini del Re, avrebbe potuto invocare il diritto d'essere processato da'suoi Pari in Parlamento.

Ben si vedeva, che un tal procedere irregolare era inteso a favorire Suffolk, e che, come gli rimaneva la confidenza della Regina, alla prima occasione lo si avrebbe richiamato e ristabilito nel credito e nel po-

tere di prima. Perciò i suoi nemici spedirono un Capitano di vascello ad intercettargli la strada mentre passava in Francia, e catturatolo presso Dover e mozzatogli il capo sul fianco d'una lancia, ne fu il cadavere gettato a mare, senza che si praticasse poi indagine veruna per trovare gli esecutori ed i complici di un tal atto d'atroce violenza.

All'autorità di Suffolk nel ministero, ed al suo credito colla Regina, successe il Duca di Somerset, e siccome le provinee di Francia s'erano perdute sotto il suo governo, perciò il pubblico, sempre propenso a giudicare dall'evento, incominciò a vederlo di mal occhio, e ad odiarlo. Intanto il Duca d'York si trovava lontano nell'Irlanda, e checchè si sospettasse dai suoi fautori promossa e sostenuta la persecuzione di Suffolk, non esisteva però fondamento per tacciarnelo. Ma accadde poco dopo un caso, che destò gelosia nella Corte, e diè a conoscere a qual estremo pericolo la esponessero le pretese d'un Principe così ben veduto.

Il mal animo, dall'accusa del Parlamento contro Suffolk e dalla caduta del favorito risvegliato nel popolo, scoppiò in rivolte subito sedate, meno una in Kent, a cui tennero dietro conseguenze assai pericolose. Certo Giovanni Cade, uomo di basso stato, nato in Irlanda, e che era fuggito in Francia per delitti commessi, osservò, di ritorno in Inghilterra, il malcontento del popolo, e ne concepì disegni, che dapprincipio sortirono un esito felicissimo. Costui si fe' chiamare Giovanni Mortimer, nell'idea, senza dubbio, di farsi credere figlio di quel Mortimer condannato a morte dal Parlamento, e giustiziato al principio del regno attuale, senza altra prova od evidenza che l'accusa in-

tentatagli di fellonìa (1). All' udire d' un tal nome, il popolaccio di Kent accorse sotto i suoi vessilli, ed egli ne eccitò l' ardore col pubblicare lagnanze de' numerosi abusi del Governo, e col dimandarne la riforma. La Corte che non riputava grande il pericolo spedì contro i rivoltosi poche milizie guidate da Sir Uffredo Stafford, il quale restò sgominato ed ucciso in uno scontro presso Sevenoke. Cade, avanzatosi co' suoi alla volta di Londra, s'accampò a Blackheath, e sebbene gonfio della riportata vittoria mantenne un' apparenza di moderazione, poichè, spedita alla Corte una lista di giusti gravami, promise deporre l'armi, qualora vi si avesse rimediato, e si fossero puniti, come rei di mal governo, il tesoriere Lord Say, e Cromer sceriffo di Kent. Il Consiglio, al vedere che nessuno s' opponeva a gente così moderata nelle sue pretese, condusse il Re, onde sottrarlo al pericolo del momento, a Kenilvorth, e la città aprì le porte a Cade, che mantenne per qualche tempo molto ordine e disciplina fra' suoi. Di notte tempo li faceva d' ordinario uscire pe' campi, e pubblicò severi editti contro il saccheggio e la violenza qualunque. Ma costretto per placarne l' odio a far giustiziare Say e Cromer senza processo legale, sentì, dopo la reità d' un tal atto, di non valere più a contenere l' in-

(1) *Stowe*, p. 364 *Cotton*, 564. Quest' ultimo si fa sorpresa come siasi commessa tale ingiustizia in tempi di pace, e, poteva aggiungere, da Principi virtuosi quali erano Bedford e Glocester. Ma è presumibile che Mortimer fosse reo, quantunque lo si condannasse irregolarmente ed illegalmente. A que' tempi s' aveva poca idea di legge fondamentale, e di leggi, e il potere se ne trovava pochissimo inceppato. Se i procedimenti del Parlamento erano tanto irregolari, è facile il pensare cosa fossero quelli di un Re.

dole rivoltosa de' suoi, che più non gli obbedivano. Forzata la casa d'un ricco privato, e saccheggiatala, incussero ne' cittadini un tale spavento, che loro chiusero le porte in faccia, e secondati da un distaccamento di soldati spediti da Scales, governatore della Torre, rispinsero i ribelli, e ne fecero strage. Que' di Kent perdutisi in allora di coraggio, accettarono un perdono generale dal Primate, e ritiratisi alla volta di Rochester si dispersero. Il perdono venne subito rivocato, siccome carpito a viva forza, e, pubblicatasi una taglia sul capo di Cade, certo Iden gentiluomo di Sussex l'uccise, mentre una gran parte de' suoi pativa l'estremo supplizio in pena della rivolta.

Nacque alla Corte il pensiero che il Duca d'York avesse sottomano istigato Cade, onde giudicare della disposizione del popolo in favore del suo titolo e della sua famiglia; ed avendo l'evento corrisposto, come vedemmo, alle sue brame, perciò la fazione reggente ebbe più che mai motivo di temere le conseguenze delle sue pretese. Intanto circolava voce ch'egli intendesse far ritorno d'Irlanda; laonde, nel dubbio che recasse seco una forza armata, uscì ordine in nome del Re, perchè, oppostagli resistenza, gli s'impedisse l'entrare in Inghilterra. Ma il Duca confuse i suoi nemici col mostrarsi seguìto dal solito treno, e la precauzione de' Ministri servì solamente a fargliene conoscere la maligna gelosia. S'avvide che il suo titolo al trono, col divenire pericoloso al Re, lo era divenuto a lui pure, e comprese l'impossibilità di rimanersene impunemente inattivo, e il bisogno di procedere a sostenere le proprie ragioni. Quindi commise ai suoi fautori di perorare nelle società in favore del suo titolo di successione, col desumerlo dalle leggi vigenti e

dalla legge fondamentale del regno; e come la cosa diveniva ogni giorno soggetto di discorso, così la controversia aguzzava insensibilmente il cervello alle genti, prima che si passasse alle vie di fatto, e gli argomenti crescevano sempre più in appoggio delle pretese dell' una e l' altra fazione.

Sostenevano i partigiani dei Lancaster, che sebbene l' avvenimento al trono d' Enrico IV potesse dapprincipio valutarsi alquanto illegale, nè fosse giustificabile menomamente co' principii su' quali volle fondarne il titolo, pure non nasceva dubbio che vi fosse concorso l' assenso generale, e che non fosse stato un atto di adesione volontaria per parte di un popolo libero, il quale, sciolto dal dovere d' obbedire in causa della tirannide della dinastia precedente, mosso da conoscenza e dal sentimento della cosa pubblica, aveva affidato lo scettro al suo liberatore. Che quand' anche un tale avvenimento lo si potesse al momento dichiarare invalido, cionnondimeno avevagli il tempo dato peso, il tempo che solo rende autorevoli i governi, e toglie que' scrupoli che dall' irregolarità di tutte le rivoluzioni vengono negli animi suscitati. Che il diritto di successione era una norma ammessa solamente pel bene generale e pel mantenimento dell' ordine, nè valeva il farsene forte per porre a soqquadro la pubblica tranquillità, e rovesciare stabilimenti regolari. Che le pretese della Casa d' York offendevano la libertà e il principio della pace in casa, e che se si volevano abrogare tutti quegli atti legislativi, in forza de' quali la Corona apparteneva alla dinastia regnante, non dovevano più gl' Inglesi considerarsi un popolo libero, ma una truppa di schiavi, che passano implicitamente per eredità da un padrone ad un altro. Che la Nazione an-

dava debitrice d'obbedienza ai Lancaster per morale e per politico dovere, e che se si rendeva spergiura della fede le tante volte giurata ad Enrico ed a' suoi predecessori, doveva anche rinunziare ad ogni principio, e sarebbe d'allora in poi stato impossibile fissarla e contenerla. Che lo stesso Duca d'Yorck aveva non poche fiate prestato omaggio al Re, quale a legittimo Sovrano, e con ciò rinunziato indirettamente a que' diritti, col rivangare i quali osava in allora sconvolgere la pubblica tranquillità. Che quand'anche la violazione dei diritti del sangue, commessa col balzare dal trono Riccardo, la si volesse riputare un atto temerario e imprudente, era omai troppo tardi per rimediare al male avvenuto; troppo tardi per ovviare al pericolo di una successione disputata. Che il popolo, avvezzo ad un governo glorioso sotto l'ultimo Re, prudente e vantaggioso sotto il suo predecessore, doveva valutarlo autorevole, mentre che col moltiplicare i disordini e versar sangue a torrenti s'avrebbe tutt' al più ottenuto di cambiar pretendente, e la Casa d'York, qualora fosse salita al trono, si sarebbe alla prima opportunità trovata esposta a rivoluzioni essa pure, siccome lo spirito vertiginoso del popolo dava adito pur troppo a temere. Che se il Re attuale non era fornito d'esimii talenti al pari del padre e dell'avo, poteva generare un figlio, che ne fosse dotato, mentre egli stesso era buono e d'innocui costumi; se poi volevansi balzare i Re attivi dal trono perchè tiranni, gli indolenti perchè incapaci, non sarebbe più rimasta nella legge fondamentale una norma fissa per obbedire ad un Sovrano qualunque.

Agli argomenti in favore di Lancaster sopra accennati, altri se ne opponevano non meno calzanti dalla

fazione d'York. Col non derogare all'ordine stabilito di successione, diceva, lungi il popolo dal patir danno, o soffrirne i suoi diritti ad un giusto reggimento, si contribuiva alle mire d'un buon governo, e si prevenivano le confusioni senza fine, che dovevano inevitabilmente nascere dal non seguire altra norma fuorchè quella dell' utile e della convenienza del momento. Che quelle massime, che assicuravano la pubblica tranquillità, giovavano del pari alla libertà nazionale, poichè ai privilegi del popolo non si derogava che col mancare alle leggi, e se si ponevano in non cale i diritti del Sovrano, meno potevasi aver riguardo alla proprietà e alla libertà del suddito. Che non giungeva mai troppo tarda la correzione d'un abuso introdotto, poichè più un ingiusto stabilimento durava, ed acquistava sanzione e valore, più potevasi con apparenza di ragione addurlo motivo di una seconda ingiustizia, e col mantenerlo, in vece di giovare alla pubblica tranquillità, si distruggeva qualunque principio tendesse a tenere unita la Società. Che ben sarebbero fortunati gli usurpatori, se il caso, o la continuazione per pochi anni del possedimento di fatto, potesse legittimarne il diritto; infelicissimo il popolo, se si toglieva per tal modo ogni inciampo alla violenza e all'ambizione, e si lasciava la briglia sul collo a qualunque turbolento innovatore. Che il tempo poteva bensì consolidare un governo infermiccio al suo nascere, ma perchè la cosa accadesse ve ne voleva assai, ed era d'uopo spegnere i pretendenti, il cui titolo reggesse sui principii originali della legge fondamentale. Che la deposizione di Riccardo II e l'avvenimento al trono di Enrico IV non furono Atti deliberati della volontà nazionale, ma piuttosto il risultamento della leggerezza

e della violenza del popolo, ed ebbero origine da quei vizii nell' umana natura, cui lo stabilimento della Società politica e di un ordine nella successione tende precisamente a guarire. Che il susseguente passaggio della Corona da un capo sull' altro fu una continuazione di violenza e d'usurpazione; nè valeva dirlo ratificato dalla legislatura, se vi mancava il consenso del Re legittimo, nè giovava addurre l' accessione dei Mortimer, poi della Casa d' York, se la necessità ve li aveva obbligati, perchè in tal caso non teneva la rinunzia. Che il ripristinare l' ordine di successione non poteva dirsi un cambiamento che rendesse il popolo proclive alla rivolta, mentre lo si doveva anzi riguardare siccome la correzione d' un antico abuso, che aveva esso stesso incoraggiato lo spirito vertiginoso degl' innovatori, dei ribelli e disobbedienti. Che, come il titolo originario dei Lancaster, checchè non reggesse in diritto, risedeva nella sola persona d' Enrico IV, così se n' era ito con lui, nè potevasi poi stabilire un confronto fra un Principe inetto a reggere lo scettro e dominato ciecamente da' Ministri corrotti, una Regina imperiosa, affezionata ad interessi ostili o stranieri, ed un Principe in età matura, fornito di saviezza ed esperienza, nato in Inghilterra, erede in linea diretta della Corona, il quale, restituito sul trono, avrebbe riposto le cose sull' antico piede.

Talmente potevansi da ambo le parti addurre argomenti plausibili sopra una questione di tanto momento, che l' opinione popolare ondeggiava assai fra le due fazioni, e sebbene que' fra' Nobili possenti che prevalevano parteggiassero per York, ciò nondimeno fondava l' altra le sue ragioni sulle leggi vigenti e sul possedimento di fatto. S' arroge che non pochi grandi Signori

coll' avere sposato la causa de' Lancaster bilanciavano il potere dell' opposta, e tenevano con ciò la Nazione in bilico fra le due. Il Conte di Northumberland aderiva al governo, e così pure quello di Westmoreland, malgrado la sua parentela col Duca d'York e coi Nevil, de' quali era il Capo; perciò a motivo di questi due possenti Signori le provincie settentrionali, le più belligere del regno, si trovavano impegnate in favore di Lancaster. Edmondo Beaufort, duca di Somerset, e suo fratello Enrico giovavano anch' essi molto alla causa, come ugualmente Enrico Holland, duca d' Exeter, Stafford, duca di Buckingham, il Conte di Shrewsbury, i lord Clifford, Dudley, Scales, Audley, ed altri Nobili.

Mentre il regno si trovava in questo stato, ben dovevasi aspettare che tanti Baroni possenti e autorevoli dessero di piglio all' armi, e decidessero la lite al solito col venirne alle mani sotto i vessilli de' Principi contendenti. Molte cause però concorsero a far sì, che i maneggi, e gl' intrighi, e la cabala, precedessero le vie di fatto e ritardassero estremi disperati. Col progredire graduale dell' arti, il popolo incominciava in Inghilterra, come altrove, ad acquistare importanza, e n'erano tenute in conto le leggi; per la qual cosa diveniva necessario, prima che se ne potesse ottenere la concorrenza, fargli entrare in capo le ragioni di un rovescio assoluto di cose da tanto tempo esistenti. Lo stesso pretendente Duca d' York, fornito d' un naturale cauto e moderato, avverso alla violenza, inclinava a contare sul tempo e sulla politica pel buon esito delle sue pretese, anzichè ricorrere a' provvedimenti di sangue. L' imbecillità d' Enrico giovava anch' essa a tener le fazioni in sospeso, e farle temere l' una dell' altra, poichè rendeva inetti i Lan-

caster a dare un colpo decisivo, mentre lasciava alla fazione d'York la speranza, che, banditi i Ministri, ed impadronitasi della persona del Re, sarebbe riuscita a sottominarne gradatamente l'autorità, ed a cambiar l'ordine di successione col mezzo legale del Parlamento, senz . ricorrere al pericoloso espediente di una guerra civile.

Durante il Parlamento, adunato poco dopo giunto 1451
d'Irlanda il Duca d'York, accaddero circostanze favo- 6 Novem.
revoli all'aspettativa della sua fazione, e che palesarono una petulanza insolita ne' Comuni, ed un malcontento prevalente contro il governo. La Camera Bassa, senza indagine od esame, senza allegare motivo di lagnanza oltre la voce comune, osò presentare una petizione contro il Duca di Somerset, la Duchessa di Suffolk, il Vescovo di Chester, Sir Giovanni Sutton, Lord Dudley, e diversi altri d'un grado minore, pregando il Re ad allontanarli da sè e da' Consiglii, e vietar loro d'accostarsi entro il precinto di dodici miglia dalla Corte. L'attacco era violento ed alquanto arbitrario, e poche volte s'era proceduto tant'oltre contro il Ministero; eppure il Re non ardì opporvisi apertamente. Rispose, che, meno i Lôrdi, avrebbe bandito tutti gli altri dalla Corte, per lo spazio d'un anno, qualora non glie ne fossero occorsi i servigi a comprimere qualche rivolta; e rigettò in pari tempo una proposta approvata da ambo le Camere, relativa a sentenziare di reato il defunto Duca di Suffolk, proposta, la quale in non pochi de' suoi articoli conteneva le prove di una sinistra prevenzione contro i provvedimenti della Corte.

Mosso da siffatti sintomi di favore il Duca d'York, 1452
adunati diecimila uomini, s'incamminò alla volta di

Londra, e chiese che si riformasse il governo, e si togliesse al Duca di Somerset ogni autorità. Ma chiusegli all' improvvista in faccia le porte della città, si ritrasse nella provincia di Kent, ove gli tenne dietro il Re con forze maggiori, militando però sotto i suoi vessilli diversi amici di Riccardo, fra' quali Salisbury e Warwic, coll' idea forse di rendersi mediatori, o, nel caso, di secondare le pretese del Duca d' York. Si parlamentò, ed insistendo Riccardo perchè si congedasse il Duca, la Corte simulò d' accedere, e Somerset venne arrestato. Ma portatosi il Duca d' York nella tenda del Re per fargli omaggio, mentre ripeteva le sue accuse contro il Ministro, restò colpito da sorpresa al vederlo far capolino dietro la cortina, ed uscirne a scolparsi. Riccardo s' avvide in allora che lo si aveva tradito, e che, in poter de' nemici, gli conveniva, per la propria sicurezza, calzare meno alto. Nullameno non si ardì porgli addosso le mani, giacchè la Nazione che lo amava non lo avrebbe sofferto; e poi il Principe aveva molti fautori nel campo d' Enrico, e suo figlio, che non era in poter della Corte, avrebbe potuto vendicarne la morte. Quindi lo si congedò, e si ritrasse al suo palazzo di Wigmore sui confini di Wales.

Mentre il Duca d' York soggiornava nel suo ritiro, accadde un avvenimento, che accrebbe il malcontento del pubblico e giovò alla sua causa. Diversi Signori di Guascogna affezionati al governo degl' Inglesi, e del nuovo dominio di Francia disgustati, giunti a Londra, offrirono ad Enrico di ritornare all' antica obbedienza.
1452 Si mandò il Conte di Shrewsbury a sostenerli con
20 ottomila uomini, e Bordeaux gli aprì le porte, e si
Luglio impadronì di Frousac, Castillon e d' alcune altre

Piazze. Pareva che le cose prendessero una piega favorevole, allorquando, accorso Carlo in fretta ad opporsi al pericolo, le faccende degl' Inglesi cambiarono di aspetto. Shrewsbury, guerriero venerabile d'ottant' anni, perì in battaglia; si perdè quanto aveva conquistato; Bordeaux ebbe a ritornare sotto il Re di Francia; e le speranze di ricuperare la Guascogna svanirono per sempre.

Abbenchè gl' Inglesi dovessero riputarsi fortunati di essersi tolto dalle braccia il peso d' un dominio lontano, di nessun vantaggio per loro, dominio, cui mal potevano lusingarsi di mantenere contro il potere crescente della Francia, cionnondimeno palesarono assai malcontento, e incolparono dell' accaduto il Ministero, quasichè avesse dovuto far l' impossibile. Mentre le cose così procedevano, la nascita avvenuta d' un figlio del Re non produsse gioia, anzi, col tôrre al Duca d' York 13 Ottobre
qualunque lusinga di salire in pace su quel trono, a cui gli davano altrimenti diritto, qualora fosse rimasta estinta la dinastia Lancaster, le ragioni del padre, e le leggi uscite dacchè quella regnava, contribuì piuttosto ad innasprire la contesa fra le parti. Ma il Duca non amava i consiglii violenti, ed anche allorquando intoppi visibili non gl' inceppavano la strada al trono si era fatto scrupolo d' impadronirsene. Enrico, inetto sempre a tener le redini del governo in mano, cadde ammalato, talchè unendosi il male alla sua naturale incapacità, non conservava neppure l' apparenza di Re. La Regina e il Consiglio privi del suo appoggio mal potevano durarla contro la fazione d' York, e cedendo al torrente, spedirono alla Torre Somerset, e nominarono Riccardo Luogo-tenente, colla facoltà di adunare il Parlamento. Il Parlamento, convinto della

esigenza delle cose, lo creò protettore fino a nuovo ordine, e coll' affidare l' autorità regale a chi nutriva pretese così evidenti alla Corona, non provò certo che gl' increscesse il vedernelo in assoluta padronanza. Nondimeno il Duca, in vece d' indurlo a concessioni maggiori, si mostrò alquanto irresoluto, e dubbioso per sino nell' accettare quanto gli si offeriva, e volle che si registrasse negli Atti, che l' autorità gli era conferita in forza del libero arbitrio de' Membri, non perchè egli l' avesse cercata. Espresse una speranza che lo si avrebbe assistito nell' esercitarla; dichiarò che accettava col patto che i Lôrdi nominati del suo Consiglio accetterebbero e disimpegnerebbero l' incumbenza; e volle che il Parlamento gli definisse con Atto apposito le facoltà della sua carica. Una tale moderazione, insolita a que' tempi, palesava un' indole assai dolce, ma produsse cattive conseguenze, poichè diè tempo all' animosità delle fazioni d' insorgere e fermentare, e risultò sorgente di guerre e sommosse fierissime.

I nemici del Duca d' York sentirono quanto fosse agevole approfittare di una cautela così eccessiva, e sic-
1455 come Enrico, riavutosi dal male, poteva rappresentare nuovamente il fantoccio d' un Re, seppero indurlo a riassumere l' autorità regale, ad annullare il protettorato, e, fatto uscire di Torre Somerset, a commettergli il governo delle cose. Riccardo, convinto che gli potesse riuscire di danno l' aver prima accettato un posto, se dopo accedeva a dimettersene, pose in piedi un esercito, sempre senza innoltrare pretese alla Corona, ma limitandosi a lagnarsi de' Ministri del Re, ed
22 a chiedere che si raffazzonasse il governo. Si venne
Maggio alle mani a S. Albano, e la fazione d' York prevalse

nello scontro, nè soggiacque a perdita importante, laddove de' Reali ne rimasero spenti cinquemila, fra i quali il Duca di Somerset, il Conte di Northumberland, il Conte di Stafford primogenito del Duca di Buckingham, lord Clifford e molti altri ragguardevoli personaggi. Il Re cadde in potere del Duca, che lo trattò con rispetto ed amore; solo gli fu d' uopo rassegnare al rivale l' intera autorità della Corona, lo che certo non parve a lui duro patto.

Fu questo il primo sangue sparso in una funesta contesa che durò non meno di trent' anni, che aprì una scena segnalata da dodici battaglie ordinate, scena di crudeltà e di ferocia, ove lasciarono la vita trenta Principi del sangue, ove rimase quasi del tutto estinta l' antica Nobiltà d' Inghilterra. La forza dell'affezione che a que' tempi legava i congiunti, lo spirito di vendetta, considerato qual punto d' onore, tendevano a rendere gli odii implacabili, e la scissura fra le grandi famiglie una volta avvenuta, cresceva in ragione dello scorrere degli anni. Nel caso attuale, le cose non passarono però subito agli estremi, e la Nazione rimase a lungo in uno stato d' incertezza. Il coraggio e l' energia col dar anima allo scarso potere della Regina tenevano in bilico la molta autorità di Riccardo, contenuta da un carattere irresoluto. In un Parlamento, che s' unì poco 8
dopo, la contrarietà de' procedimenti mostrò che i Luglio
Membri erano mossi da opposte ragioni. Vi si concesse un'amnistia generale a quei della fazione di York, vi si restituì il protettorato al Duca, il quale nell' accettarlo volle i patti di prima; ma in pari tempo vi si rinnovò il giuramento di fedeltà ad Enrico, e vi si fissò la continuazione del protettorato fino alla maggiorità di suo figlio Edoardo, a cui si conferirono le

dignità d'uso, di Principe di Wales, di Duca di Cornwal e di Conte di Chester. Il solo atto decisivo di questo Parlamento fu quello di rivocare tutte le donazioni fatte dalla morte d'Enrico V in poi, le quali avevano ridotto d'assai il patrimonio della Corona.

Non era difficile strappare di mano al Duca d'York le redini del governo, se le reggeva con sì poca tenacità. Margherita, côlto il destro della sua assenza, presentò il marito innanzi ai Pari, il quale, trovandosi bastantemente in salute per poter con tollerabile decenza far la sua parte, dichiarò di voler riassumere il governo, e por fine all'autorità di Riccardo. Giunta improvvisa una siffatta determinazione, non vi si oppose la fazione contraria, anzi la Camera de' Lordi vi aderì perchè molti s'erano disgustati dell'ultimo atto di riassunzione, e dichiarò il Re ristabilito nell'autorità sovrana. Ad un tal Atto irregolare de' Pari accedè lo stesso Duca d'York, per la qual cosa non nacquero tumulti; ma come troppo erano note le pretese alla Corona e i passi da lui fatti per conseguirla, non po-
1457 tevano nè fede, nè confidenza trovarsi fra le parti. La Corte ritiratasi a Coventry invitò il Duca d'York e il Conte di Salisbury e di Warwic a prestarvi servigio al Re. Mentre vi si portavano, ricevuto avviso che se ne voleva alla loro libertà e vita, si separarono all'istante, e Riccardo ricoverò al suo Castello di Wigmore, e Salisbury a Middleham nell'Yorkshire, e Warwic al suo governo di Calais, ove, coll'imperare dopo la battaglia di Sant'Albano all'unica forza militare al soldo dell'Inghilterra, poteva gettar molto peso nella bilancia. Cionnondimeno chi nutriva propensione alla pace, Bourchier arcivescovo di Cantorbery fra gli altri, non credeva che fosse già troppo tardi per inter-

porsi mediatore, onde prevenire uno spargimento di sangue; e parve per qualche tempo che i negoziati sortissero buon esito; talmente una fazione teneva l'altra in rispetto. Si convenne che i primi Capi d'ambo le parti dovessero trovarsi a Londra, e colà riconciliarsi solennemente. Il Duca d'York e i suoi fautori vi si 1458
portarono con seguito numeroso, e scelsero gli alloggiamenti l'uno presso dell'altro per maggior sicurezza, mentre i Capi della fazione Lancaster usavano una simile precauzione. Il Gonfaloniere, che comandava in città, col farla percorrere giorno e notte da numerose scolte, riuscì ad impedirvi i disordini (1). Si convennero patti, ma non si tolse il motivo alla lite, e la riconciliazione non fu che apparente. Onde il popolo ne fosse istrutto si fece una processione solenne a San Paolo, nella quale il Duca d'York comparve dando il braccio alla regina Margherita, ed i Capi delle due fazioni tenendosi per mano reciprocamente. Come non v'era sincerità di cuore nell'accordo, così le dimostrazioni d'amicizia furono più ripetute. Ma non s'aggiustava così agevolmente una lite che decideva d'una Corona, ed appariva chiaramente che l'una parte vegliava l'opportunità di soppiantare l'altra, e che era d'uopo versare ancora assai sangue prima di respirare in pace, e di veder le cose del governo in uno stabile sesto.

Mentre gli animi si trovavano così mal disposti, bastava il più leggiero avvenimento, prodotto anche dal caso, a scomporre un'armonia apparente, e quando 1459

(1) *Fabian*, Chron. 1458. L'Autore dice che alcuni Lordi condussero novecento satelliti; alcuni seicento; nessuno meno di quattrocento.

anche le intenzioni de' Capi fossero state amichevoli, malagevole sarebbe riuscito loro contenere l' animosità delle parti. Ora accadde che un uomo del seguito del Re ne insultò un altro di quello di Warwic, e che i compagni dall' un lato e dall' altro accorsero a prender parte alla lite. Seguitone un fiero scontro, il Conte, nel timore che se ne volesse alla sua vita, fuggì al suo governo di Calais, ed ambo le fazioni si prepararono nelle Contee tutte d' Inghilterra a decidere la contesa colle vie di fatto.

Il Conte di Salisbury, incamminatosi per unirsi al Duca d' York, fu raggiunto a Blore-heath sui confini 23 Settem. dello Staffordshire da lord Audley, che comandava forze superiori alle sue. Scorrendo in mezzo ai due eserciti un piccolo rivo, le cui sponde erano alquanto scoscesi, Salisbury supplì al difetto del numero con uno stratagemma; cosa di rado avvenuta nelle guerre civili d' Inghilterra, laddove fu comunemente spiegato piuttosto un cieco coraggio, di quello che una condotta militare. Simulò la ritirata, ma appena Audley, ingannato da un tal movimento, ebbe col pensiero d' incalzarlo fatto guadare il torrente alla sua vanguardia, Salisbury, fatta subito giravolta, riuscì, in parte perchè sorpresa, in parte perchè divisa dalle altre forze, a sgominarla. Il rimanente de' Reali seguì l' esempio della fuga, talchè Salisbury, riportata una completa vittoria, potè giungere a Ludlow, luogo di convegno della fazione York.

Colà il Conte di Warwic condusse da Calais una banda scelta di veterani. Credevasi che avesse a decidere dell' esito della guerra, ma fu precisamente in causa di questo rinforzo che la fazione d' York dovette soccombere, poichè, all' avvicinarsi de' Reali, men-

tre ad ogni ora si aspettava di venirne alle mani, sir Andrea Trollop che lo comandava disertò di notte tempo al campo del Re. I partigiani d' York rimasero talmente scoraggiati da una siffatta perfidia, che all' indomane si sbandarono senza combattere; e il Duca fuggì in Irlanda. Il Conte di Warwic con molti altri Capi ricoverò a Calais, ove seppe talmente guadagnarsi i cuori di tutti, massime della gente di guerra, colla sua popolarità, che si fece molti partigiani, e divenne formidabile. Intanto gli amici della Casa d'York, sparsi per l'Inghilterra, vi stavano nell' aspettativa di un avviso de' Capi per ribellarsi.

Dopo alcuni scontri felici sul mare, Warwic sbarcò a Kent con Salisbury e col Conte della Marche, figlio primogenito del Duca d'York. Venutogli colà all' incontro il Primate con lord Cobham e molti altri distinti Signori, s' incamminò alla volta di Londra fra le acclamazioni del popolo. La città gli aprì subito le porte, e cresciuto in forza ogni giorno, strada facendo, si trovò ben presto in grado d' affrontare i Reali che accorrevano da Coventry a combatterlo. La battaglia seguì a Northampton, e la decise subito contro i Lancaster l' infedeltà di lord Gray di Ruthyn, il quale capitanando la vanguardia d' Enrico passò al campo nemico nel calore della mischia, e con ciò sparse la costernazione fra' suoi. Il Duca di Buckingham, il Conte di Shrewsbury, i Lord Beaumont ed Egremont, e sir Guglielmo Lucie rimasero spenti, chi durante lo scontro, e chi nel fuggire. La strage infuriò maggiormente su' Nobili e Signori, perchè Warwic e Marche avevano ordinato di risparmiare la vita del soldato comune. Enrico, quella vana ombra di Re, fu fatto prigione una seconda volta, e siccome con un' innocenza e sem-

[Margin: 1460; 10 Luglio]

plicità di costumi, che parevano d' un Santo, s' era cattivato e stima ed amore fra il popolo, perciò il Conte di Warwic e gli altri Capi ebbero cura di farsi vedere a trattarlo con rispetto.

Convocato un Parlamento a nome del Re, sedè a Westminster, ove comparve, giunto d'Irlanda, il Duca d'York, che non aveva per anco innoltrato pretesa alcuna sulla Corona, e s' era solo lagnato de' cattivi Ministri, ed aveva chiesto una riforma d' abusi. Nel caso attuale persino, allorquando stava il Parlamento in mezzo a' suoi soldati vittoriosi, si mostrò pieno di riguardi verso le leggi e la libertà; cosa insolita sempre in una fazione che prevale, meno poi aattendibile in tempi di licenza e di sangue come quelli. Mentre s'accostava al trono, l' Arcivescovo di Cantorbery gli si fe' incontro per interpellarlo se avesse fatto omaggio al Re, alla qual dimanda rispose che non sapeva di dovere a nessuno un tal titolo. Collocatosi a lato del trono, apostrofò i Pari, e dedusse i suoi titoli a salirvi dalla base di successione. Rappresentate le calamità del governo d' Enrico, li esortò a rimettersi sul giusto cammino; a far giustizia al legittimo discendente de' loro Re; e così arringò la sua causa innanzi a loro, quasi che fosse quello il tribunale competente a giudicarla. I suoi amici si perdettero di coraggio, i suoi nemici s' imbaldanzirono per tanta moderazione. I Lòrdi ondeggiavano nell' incertezza, nè v' era chi osasse zittire. Riccardo, il quale s' aspettava forse che i Pari lo invitassero a salire sul trono, rimase sconcertato da questo silenzio, ma pregatili di riflettere su quanto aveva detto, uscì dalla Camera. I Pari presero la cosa in esame tranquillamente, quasi che si trattasse d' un soggetto commne di discussione, e chiesero

7 Ottobre

l'assistenza d'alcuni fra' Comuni per deliberare. Durante una serie di sedute, udirono le ragioni allegate dal Duca, nè si ristettero dall' opporre alcune obbiezioni al suo diritto, quali fondavano sulle successioni al trono avvenute, e sul giuramento ripetutamente prestato ai Lancaster. Osservarono anche che Riccardo coll'aver continuamente adottato lo stemma della Casa d' York, non poteva pretendere di essere il successore della famiglia dei Chiarenza. Ottenute alle fatte obbiezioni alcune risposte fondate sulla violenza e sul potere con cui i Lancaster sostenevano il possedimento di fatto, passarono ad emanare una decisione. La sentenza uscì concepita in modo di non offendere nè una parte, nè l'altra. Dichiarò certo e irrevocabile il titolo del Duca d'York alla Corona, ma, come Enrico avevala cinta senza disputa, e controversia per trentotto anni consecutivi, così decise che dovesse rimanere vita sua durante in possesso della regia dignità. Che intanto l'amministrazione restasse affidata a Riccardo, e lo si avesse a riconoscere vero e legittimo erede della Monarchia. Che ognuno dovesse giurare di sostenerne la successione al trono. Che s' avesse a riguardare fellonia l'attentare a' suoi giorni; e s'annullassero tutti i provvedimenti relativi alla Corona, usciti durante l'attuale e i due ultimi regni. Il Duca accedè ad una tal decisione, nè poteva Enrico opporvisi, se si trovava prigioniero; nè, libero, vi si sarebbe forse neppure mostrato avverso. Per tal modo l' Atto ottenne l'unanime assenso del Corpo legislativo intero, ed ancorchè al Duca, più che ad un altro, debbasi attribuire la moderazione di questo compromesso, emergono però facilmente sott' occhio segni evidenti di un maggior rispetto alle leggi, e si vede che il Parlamento incominciava

a godere di un' autorità stabile, oltre quanta n' avesse goduta mai ne' tempi precedenti.

Forse il Duca, senza usar minacce, o violenza, avrebbe ottenuto da' Comuni uno stabilimento più solido e meglio combinato. Laddove i Membri della Camera Alta, che tutti, o quasi tutti, ne' sessant' anni del Governo di Lancaster avevano ricevuto donazioni, concessioni, o dignità, temevano di danneggiare i proprii titoli col balzare tutto ad un tratto dal trono questa famiglia; e così col temporeggiare fra le parti lo fissarono sopra una base instabilissima. Il Duca, convinto che il principal danno glie lo recassero il genio e il coraggio della Regina, cercò un pretesto per bandirla dal regno, e mandatole ad ordinare a nome del Re di portarsi subito a Londra, divisava in caso di disobbedienza procedere contro la medesima con tutto il rigore. Ma le minacce divenivano inutili per eccitare costei a difendere i suoi diritti, poichè, dopo la rotta di Northampton, fuggita a Durham col figlio, e di là in Scozia, poi retrocessa verso il Nord, si volse a que' Baroni, e non lasciò mezzo intentato per farsene assistere. Coll' affabilità, coll' insinuazione, colla destrezza, qualità ch' essa possedeva in sommo grado, colle promesse e colle carezze, riuscì ad operare un effetto magico su chi accostavala, ed, all' ammirazione delle sue doti, subentrò la pietà per lo stato d' abbandono, ove si trovava. I Nobili di que' paesi, fieri d' essere i più belligeri del regno, si sentirono mossi da sdegno al vedere i Baroni del Mezzogiorno voler disporre della Corona e dar sesto alle cose del governo, e per adescare il popolo a militare sotto i loro vessilli promisero ad esso le spoglie delle province al di là della Trent. Per tal modo potè la Regina radunare ventimila

uomini con tanta celerità, quanta, nè essa avrebbe saputo sperare, nè i suoi nemici temere.

Istrutto il Duca d'York della sua comparsa nel Nord, vi accorse in fretta con cinquemila uomini, onde spegnervi una rivolta ch'egli credeva appena nata, allorquando giunto a Wakefield si trovò circondato da' nemici tanto a lui superiori in forze. Ricoverato al Castello di Sandal, nelle vicinanze, vi fu consigliato dal Conte di Salisbury e da altri a trattenervisi cautamente, finchè suo figlio, il Conte della Marche, che stava raccogliendo soldati sui confini di Wales, giungesse in suo aiuto. Il Duca, che mancava d'energia politica, ma possedeva in grado eminente il coraggio della persona, credè, malgrado la sua consumata saviezza, disonorarsi eternamente se cedeva la palma ad una donna coll'appiattarsi dietro le mura d'un Forte; e disceso al piano offrì al nemico la battaglia, che fu subito accettata. L'estrema disparità di forze bastava essa sola a decidere della vittoria, sennonchè 24 Dicem.
la Regina, collo spedire una banda acciò piombasse alle spalle dell'esercito del Duca, la rese più sicura e decisiva. Lo stesso Duca cadde spento nello scontro, e rinvenuto fra' morti il suo cadavere, ne fu mozzato il capo d'ordine di Margherita, e confitto alle porte d'York con sovrapposta una corona di carta in dileggio del suo preteso titolo. Il figlio di lui, Conte di Rutland, giovanetto di diciassette anni, condotto a lord Clifford, il barbaro, in vendetta della morte del padre, ucciso nella zuffa di Sant'Albano, lo scannò a sangue freddo di sua mano, senza compassione all'innocenza, alla bellezza, ed alle altre doti di questo Principe, che dagli Storici ci vengono dipinte quali amabili assai. Al Conte di Salisbury, ferito e fatto

prigione, non che a diversi altri distinti personaggi, si recise il capo all' istante a Pomfret in forza della Legge Marziale. Caddero spenti in questa battaglia tremila circa della fazione di York, e la perdita del Duca ne fu pianta oltremodo a giusto titolo. Principe degno di una sorte migliore, i cui falli politici, come ripetevano l' origine dalle sue belle doti, così lo rendono ancor più degno di stima e d' amore. Perì nell' anno cinquantesimo dell' età sua, lasciando tre figli, Edoardo, Giorgio e Riccardo, e tre figlie, Anna, Elisabetta e Margherita.

Dopo la vittoria, la Regina, diviso l'esercito, e speditone il Corpo meno numeroso sotto gli ordini di Gaspare Tudor conte di Pembroke fratello uterino del Re contro il duca d'York, Edoardo, s' incamminò col Corpo più grosso alla volta di Londra, ove il Conte di Warwic comandava a que' della fazione d' York. Pembroke, scontratosi con Edoardo nell' Herefordshire a Mortimer's Cross (1) ebbe la peggio, perdè quattromila uomini, e ne rimase l'esercito sgominato. Egli scampò la vita, ma suo padre fu preso, e subito decapitato d' ordine d' Edoardo. Una tal barbarie, una volta introdotta, durò in uso presso ambo le parti, mossa da spirito di vendetta celato sotto il pretesto di rendere la pariglia.

Margherita s' indennizzò di questa rotta col riportare vittoria del Conte di Warwic. Costui all' avvicinarsi de' Lancaster uscì di Londra co' suoi e con un grosso Corpo di cittadini affezionati alla causa, e combattè la Regina a Sant' Albano. Mentre ardeva la pugna, Lovelace comandante una ragguardevole banda dei

(1) La Croce di Mortimer.

Yorkisti si ritirò, e con siffatta perfidia, di cui molti esempi si videro in queste guerre civili, decise la vittoria in favore della Regina, e circa tremila de' vinti perirono nella zuffa e nell'incalzo. Il Re cadde di nuovo in mano a'suoi, certo di rimanere prigione del pari, qualunque delle due fazioni lo tenesse in potere; ed appena l' una più dell'altra manteneva nel modo di trattarlo qualche decoro. Lord Bonville, alla cui cura la fazione d' York lo aveva affidato, rimase seco lui dopo la rotta, sull' avutane parola di perdono; ma senza riguardo al marito, Margherita lo fe' subito decapitare dal carnefice. Sir Tommaso Kyriel prode guerriero, il quale s' era segnalato nelle guerre di Francia, soggiacque ad un simile trattamento.

La Regina non trasse assai partito dalla vittoria, poichè il giovane Edoardo che s' avanzava dall' altro lato, raccolti i rimasugli dell' esercito di Warwic, si trovò in grado ben presto di combatterla con forze superiori. Dessa vide quanto fosse pericoloso per lei lo starsene accampata fra Londra e il nemico, e si ritirò verso il Nord, mentre Edoardo entrava in città fra le acclamazioni del popolo. Un nuovo teatro si apriva alla fazione di questo Principe, il quale, nel fiore della gioventù, bello della persona, prode, attivo, manieroso e dotato di quelle qualità tutte che valgono a cattivarsi l' amore del popolo, risolse, nell' energia naturale dell'età sua, non più circoscriversi entro li confini osservati dal padre, la cui prudenza aveva tanto nociuto alla causa. Decise di assumere il nome e la dignità di Re, e far valere le sue pretese, e trattare l' opposta fazione qual ribelle e traditrice dell' autorità legittima. Ma come l' assenso della Nazione, od in fatto od in apparenza, gli diveniva necessario

per fare un tal passo, malgrado la plausibilità del suo titolo; come l'adunare un Parlamento avrebbe causato troppa dilazione, prodotto troppi inconvenienti, così col procedere meno regolarmente seppe porre i nemici fuori del caso di opporre inciampi al suo avvenimento al trono. Ordinato a' suoi soldati di unirsi ai campi di San Giovanni, ove accorse una folla immensa di popolo, fe' arringare la moltitudine, e sostenere il suo titolo, ed inveire contro la tirannide e l' usurpazione della regnante dinastia. Dopo ciò, interrogatala se voleva d' Enrico Lancaster per Re, tutti gridarono alto contro la proposta, ed interpellatala di nuovo se avrebbe accettato Edoardo, la turba rispose con alte e giulive acclamazioni. In seguito molti Vescovi, Lôrdi, Magistrati ed altri personaggi distinti unitisi al Castello di Baynard, ratificarono la scelta del popolo, e il nuovo Re fu proclamato in Londra all' indomane sotto il nome di Edoardo IV.

5 Marzo Per tal guisa quell' Enrico VI, che, mentre ancora in culla, era stato eletto Re di Francia e d' Inghilterra, che era entrato nella vita con isperanze lusinghiere, oltre qualunque Monarca sulla terra, cessò di regnare. L' avvenuta rivoluzione nocque al suo popolo perchè fu sorgente di guerre civili, ma riuscì a lui quasi del tutto indifferente, mentre era inetto ad esercitare la regia autorità, e purchè lo si trattasse bene, poco montava per lui trovarsi in mani nemiche od amiche. La sua debolezza e il suo titolo conteso furono le cause prime delle pubbliche sciagure: non è però facile decidere se la Regina e i Ministri fossero o no colpevoli di qualche grande abuso di potere. Non esiste, che si sappia, prova di violazione enorme di leggi, meno l' assassinio del Duca di Glocester, che, essendo

un delitto privato, non poteva essere norma, e fu un tratto di ferocia crudele, come tanti ne accadevano a que' tempi.

La legge più importante fra le emanate sotto questo regno, fu quella della debita elezione de' Membri del Parlamento nelle Contee. Caduto il sistema feudale, s' era in certo qual modo perduta la distinzione de' titoli di possedimento, ed ogni libero possessore ed anche chi teneva da un altro, come per esempio, chi teneva dalla Corona, immediatamente si trovò ammesso a poco a poco a dare il suo voto alle elezioni. Questa innovazione, che tale, sembra, possiamo chiamarla, venne confermata da una legge d' Enrico IV, per la qual cosa il numero degli Elettori crebbe al punto di suscitare disordini non pochi. Perciò, nell' ottavo e decimo anno del regno attuale, uscirono leggi che circoscrivevano la facoltà di eleggere fra gl' individui della Contea forniti d' un reddito territoriale di quaranta scellini, scevro d' ogni peso. La somma equivarrebbe a venti sterlini d' oggigiorno, e sarebbe a desiderarsi che si fosse conservata una tal legge, non pure nello spirito, ma alla lettera.

È degno d' osservazione il preambolo del citato Statuto, che così incominicia: » Stantechè alle elezioni dei Cavallieri, ultimamente, in molte Contee d' Inghilterra, s' è proceduto fra gli oltraggi e la prevalenza del popolo, e non pochi fra' nominati sono gente di scarse fortune, sebbene s' arroghino gli stessi diritti de' primarii Cavallieri e Scudieri, d' onde ne addiverrà che le risse, le riotte, le battiture e le divisioni nasceranno fra li Gentiluomini e il rimanente della popolazione nelle Contee, a meno che non vi si opponga un debito riparo... ec ec. ». Siffatte espressioni c' istruiscono, quanto

importante fosse già divenuta l' elezione d' un Membro del Parlamento in Inghilterra. Le Camere principiavano ad acquistare autorità, e il tener mano forte all' esecuzione delle leggi dipendeva assai da' Comuni. Che se non vi riuscivano, ciò doveva meno attribuirsi al troppo potere della Corona, di quello che allo spirito licenzioso dell'aristocrazia, e fors' anco alla rozza educazione de' tempi', ed all' ignoranza de' vantaggi che risultano da un' amministrazione regolare di giustizia.

Allorquando nel 1460 il Duca d' York, e i Conti di Salisbury, e di Warwic fuggirono, vedendosi abbandonati dalle milizie, s' unì un Parlamento a Coventry, che li sentenziò felloni. Sembra che questo Parlamento fosse composto irregolarmente, e che appena meriti un tal nome, tanto più che ne venne emanato: » Che que' Cavallieri tutti di qualunque Contea dovessero esser riconosciuti senza bisogno d' altra elezione, i quali venissero richiamati da lettere del Re; e che gli Sceriffi col rimandarli non avrebbero incorso la pena portata dallo Statuto d' Enrico IV ». Tutti gli atti di questo Parlamento furono poi rivocati, » perchè lo si aveva illegalmente convocato, ed i Cavallieri e Baroni non erano stati eletti colle debite formalità. »

Il Parlamento durante il regno attuale non ristette dall' invigilare sull' usurpazioni della Corte di Roma, anzi cercò rimettere in vigore gli Statuti emanati prima a tal uopo. I Comuni chiesero, che non si promovessero forestieri a dignità ecclesiastiche, e che ai patroni si concedesse la presentazione d' un altro candidato nel caso di non residenza dell' investito: ma il Re eluse le due dimande. Papa Martino gli scrisse in termini assai aspri contro lo Statuto de' provvisori, quale chiamò una legge abbominevole atta a dannare chiun-

que l'avesse osservata. Il Cardinale di Winchester era Legato, e nello stesso tempo una specie di primo Ministro, e come era ricchissimo in causa dei profitti che traeva dalle dignità clericali, perciò il Parlamento s'ingelosì ch'egli potesse favorire l'autorità papale, ed insistè perchè non sedesse ogniqualvolta si fosse trattato di cose spettanti al Papa, od alla Sede di Roma.

Il Parlamento autorizzò l'uscita de' grani ne' casi d'avvilimento ne' prezzi, per esempio del frumento a sei scellini ed otto soldi il sacco, moneta di que' tempi, dell'orzo a tre scellini e quattro soldi. Risulta da' prezzi indicati che il grano si mantenesse sempre a metà costo d'oggigiorno, mentre altre mercanzie s'avevano a miglior patto. Il commercio interno de' grani fu aperto anch'esso nell'anno ottavo dell'attual regno col permettere ai Ricevitori delle Dogane di rilasciare licenze per trasportarli da una Contea ad un'altra. Nell'anno medesimo fu proposto una specie d'atto di navigazione relativa ai luoghi tutti entro gli Stretti; ma il Re non volle approvarlo.

Durante questo regno accadde il primo caso di debito contratto sulla cauzione del Parlamento. Merita d'essere notata l'origine d'una pratica perniciosa cotanto, e più minacciosa forse di rovina, più una Nazione si trova avanzata in credito ed in ricchezze. Risultano pur troppo evidentemente adesso gli effetti rovinosi della medesima, e minacciano per sino la nostra esistenza nazionale.

CAPITOLO XXII

EDOARDO IV

Battaglia di Touton — Enrico fugge in Iscozia — Parlamento — Battaglia di Hexham — Enrico fatto prigione, e confinato nella Torre — Nozze del Re con lady Elisabetta Gray — Warwic disgustato — Lega colla Borgogna — Rivolta nell' Yorkshire — Battaglia di Banbury — Warwic e Chiarenza banditi — Warwic e Chiarenza ripatriano — Edoardo IV scacciato — Enrico VI ristabilito in trono — Edoardo IV ritorna — Battaglia di Barnet, e morte di Warwic — Battaglia di Teukesbury, ed assassinio del principe Edoardo — Morte d' Enrico VI — Invasione in Francia — Pace di Pecquigni — Il Duca di Chiarenza processato, e giustiziato — Morte e carattere di Edoardo IV.

Compieva il giovane Edoardo l' anno ventesimo dell' età sua, ed era di sua natura atto a farsi largo fra una scena di guerra, di carnificina e di devastazioni, alla padronanza assoluta di quella Corona, quale riclamava per diritto d' eredità, aveva però cinto perchè acclamato Re dalla propria fazione tumultuante. Ardito, attivo, intraprendente, era dotato di una durezza di cuore e di una severità di carattere, insensibili a qualunque movimento di compassione valesse ad allentarne l' energia nel proseguimento delle più sanguinose vendette sui suoi nemici. Diffatti, fin dap-

principio, palesò un' indole crudele, poichè un mercante di Londra che teneva bottega all' insegna della Corona, lasciatosi sfuggire di bocca che intendeva far erede della Corona il proprio figlio, questa celia innocente fu interpretata detta in dileggio dell' assunto titolo d' Edoardo, e il povero mercante, condannato, patì l' estremo supplizio. Un tal atto tirannico era un preludio dell' avvenire. Il palco e i campi rosseggiarono del sangue il più nobile dell' Inghilterra, sparso a torrenti e senza posa nella lite delle due contendenti famiglie, la cui animosità divenne implacabile. Il popolo, diviso nell' affezione, assunse simboli differenti del suo parteggiare. La fazione Lancaster scelse per contrassegno di distinzione la rosa rossa; la York dalla bianca trasse la denominazione; e queste guerre civili si resero note in Europa sotto il nome della contesa fra le due rose.

Margherita, che col dover lasciare la briglia sul collo ai soldati era divenuta odiosa alla popolazione atterrita di Londra e delle province meridionali, sentì che v' avrebbe incontrata assai resistenza, e si ritrasse cautamente al Nord, dove aveva partigiani. La licenza e lo spirito di parte fecero accorrere assai gente sotto i suoi vessilli, talchè in pochi giorni potè porre in piedi un esercito di sessantamila uomini nell' Yorkshire. Il Re ed il Conte di Warwic vi si portarono in fretta con quarantamila a trattenerla in cammino, e giunti a Pomfret spedirono Lord Fitzwalter con un distaccamento ad occupare il passaggio di Ferrybridge sul fiume Ayre, che scorreva fra' due eserciti. Fitzwalter s' impadronì della posizione, ma non valse a sostenervisi contro Lord Clifford che, assalitolo con forze superiori, ne cacciò que' d' York con grande strage, rimasto ucciso nella zuffa lo stesso Fitzwalter. Il Conte di Warwic, nel ti-

more delle conseguenze di un tal rovescio, mentre si aspettava ogni momento un'azione decisiva, dato ordine al momento che gli si recasse davanti il suo cavallo, lo scannò al cospetto dell' esercito intero, e baciando l'elsa della spada giurò che avrebbe diviso il destino dell' ultimo fantaccino. Onde poi mostrar meglio che contava su un buon esito, uscì al momento un'Ordinanza, ove piena libertà lasciavasi a chicchessia d'abbandonare il campo, ma si minacciavano del più severo castigo quelli che avessero palesato il più leggiero sintomo di codardia nella battaglia che si andava a combattere. Lord Falconberg ebbe l'incarico di ricuperare il perduto posto, e varcato il fiume alcune miglia al di là di Ferrybridge, e piombato all'improvvista sopra Lord Clifford, vendicò la rotta di prima collo sgominare l' opposta fazione, ed ucciderne il Capo.

29 Marzo Scontratosi i due eserciti a Touton, ne seguì aspra e sanguinosa battaglia. Mentre York s'avanzava all'attacco, la neve cadde in gran copia, e spinta dal vento in faccia ai Lancaster li acciecava, del che avvedutosi Lord Falconberg cercò trarne partito con uno stratagemma. Ordinato ad alcune bande di fanti di passare avanti, e fatta lanciar sul nemico una salva di frecce *volanti*, come chiamavansi a que' tempi, ingiunse loro di ritirarsi, per lo che i Lancaster che credevano di trovarsi a portata de' rivali, scaricati anch' essi i loro archi, non giunsero a còrli. Edoardo accortosi che i turcassi del nemico erano vuoti, fatta progredire la linea di battaglia, ne eseguì un'impune carnificina. Ben presto, deposto l' arco, la spada decise la lite, che terminò in una totale vittoria riportata da York. Edoardo ordinò che non si desse quartiere. L'esercito disfatto fu inseguito fino a Tadcaster con molta strage e con-

fusione. Vuolsi che rimanessero uccisi trentascimila uomini nella zuffa e nell' incalzo, fra' quali il Conte di Westmoreland, col fratello Sir Giovanni Nevil, il Conte di Northumberland, coi Lôrdi Dacres e Welles, e Sir Andrea Trollop. Il Conte di Devonshire, in allora addetto alla fazione d'Enrico, fatto prigione e condotto ad Edoardo, ne fu spedito a York, e colà gli si mozzò il capo in forza della Legge Marziale. Confitto ad un palo, venne collocato sopra una delle porte della città, d'onde si tolsero le teste del Duca Riccardo e del Conte di Salisbury, e si seppellirono vicine ai loro cadaveri. Enrico e Margherita, rimasti a York durante la zuffa, informati della rotta dei Lancaster, e convinti di non esser salvi in nessun luogo, ricoverarono precipitosamente in Iscozia. Ve li accompagnò il Duca d'Exeter, il quale, quantunque marito alla sorella d'Edoardo, parteggiava coi Lancaster, e così anche il duca Enrico di Somerset, che li aveva capitanati nell'infausta Giornata campale di Touton, ed era figlio di quel Somerset ucciso nella prima battaglia di Sant' Albano.

Malgrado la molta animosità prevalente fra la Scozia e l'Inghilterra, la prima non s'era mai adoprata daddovero per trarre partito, o dalle guerre che l'altra moveva alla Francia, o dalle civili commozioni insorte fra le due famiglie rivali. Giacomo I, più lodevolmente intento ad incivilire i suoi sudditi, e ad avvezzarli al giogo salutare delle leggi, e della giustizia, evitava qualunque ostilità colle Nazioni straniere, e sebbene gli dovesse premere tenere in bilico l'Inghilterra e la Francia, nullameno, nelle circostanze le più critiche dell'ultima, non le prestò assistenza, oltre al permettere, o tutt' al più incoraggiare i suoi sudditi a militare sotto

le sue bandiere. Assassinato quest'ottimo Principe, la minorità di Giacomo II suo figlio, e le causatene distrazioni mantennero neutra la Scozia, e la superiorità evidente acquistata dalla Francia rese poi inutile l'interporsi in sua difesa dell'alleata. Ma divenuta, coll'andare del tempo, insanabile la lite fra le due fazioni Lancaster e York, giacchè la rovina totale dell'una poteva essa sola comporla, Giacomo, uscito di minorità, si sentì mosso ad approfittare del momento per ricuperare quelle Piazze che gl'Inglesi avevano conquistato sopra i suoi antenati. Cinto d'assedio nel 1469 Roxborough, s'era provveduto a tal uopo d'un piccolo treno d'artiglieria, ma la costruzione de' cannoni era talmente ancora imperfetta, che mentre vi dava fuoco, l'uno d'essi scoppiò e l'uccise nel fiore degli anni. Suo figlio, Giacomo III, saliva al trono esso pure in età minore, e quindi le solite distrazioni accaddero nel governo. La regina vedova Anna di Gueldria aspirava alla Reggenza, ma le si opponevano i Douglas. Perciò al suo giungere in Iscozia, la regina Margherita vi trovò un popolo diviso da fazioni poco meno dell'altro da cui fuggiva scacciata. Invano adduceva in favor suo la parentela fra le due Case di Scozia e di Lancaster, in causa dell'ava del giovane Re, figlia del Conte di Somerset, poichè riusciva appena ad ottenere dal Consiglio della Nazione l'augurio d'un buon esito a'suoi disegni. Offrì in allora di consegnare al momento l'importante Fortezza di Berwic, e di convenire il matrimonio del proprio figlio con una sorella di Giacomo. La proposta incontrò un buon accoglimento, e gli Scozzesi le promisero d'assisterla a riporre la sua famiglia sul trono. E perchè il pericolo non pareva minacciare da questo lato, Edoardo

non curò d'inseguire entro il trovatone asilo il Re e la Regina fuggitivi, e fe' ritorno a Londra, ove per dar sesto alle cose del governo si convocò un Parlamento.

Appena adunata l'Assemblea, Edoardo conobbe i buoni effetti dell'adottato energico partito di cingere la Corona, non che della vittoria di Touton che avevagliela assicurata sul capo. Il Parlamento non mostrò più oltre di vacillare fra le due famiglie, nè propose ambigui provvedimenti, atti solo ad infiammare e ad eternare l'animosità di parte. Riconobbe il titolo di Edoardo desunto per discendenza ereditaria dalla Casa Mortimer; e riconosciuta la legalità di un tal titolo anche nel padre, lo dichiarò Re di diritto, dalla morte di questi in poi; Re di fatto, dal momento in cui aveva assunto il governo offertogli dalle acclamazioni del popolo. Espresse tutto l'abborrimento dell'usurpazione degl' intrusi Lancaster, massime di quella del Conte di Derby altrimenti chiamato Enrico IV, quale disse cagione d'ogni sorta di disordine, e dell'assassinio del Re, e dell'oppressione del suddito. Annullò le concessioni fatte ne' tre regni precedenti, e ristabilì il Re in piena padronanza di quanto apparteneva alla Corona nell'epoca della pretesa deposizione di Riccardo II. Confermò gli atti giudiziarii e i decreti delle Corti inferiori, ma rivocò le sentenze di fellonia emanate da qualunque sedicente Parlamento di que' tempi, massime quella del Conte di Cambridge avo del Re, e le altre de' Conti di Salisbury, di Glocester e di lord Lumley, proscritti perchè rimasti fedeli a Riccardo II.

Come molte delle emanate determinazioni ripetevano l'origine dallo spirito di parte, d'ordinario violento, così in tempi più tranquilli il solo senso comune bastò

a farli rivocare; e gli Statnti dei Lancaster, Atti anch'essi d' uno stabile governo, emanati da Re autorevoli da lungo tempo, furono tuttavia riguardati validi ed obbligatorii. Nel sovvertire fondamenta così profonde il Parlamento credeva forse riporre le cose sul piede di prima, ma ne' provvedimenti posteriori si lasciò guidare dalla sete di vendetta, od almeno dalla convenienza, anzichè dalle massime dell' equo e del giusto. Pubblicò un Atto di confisca e discadimento, contro Enrico VI, la regina Margherita, ed Edoardo loro figlio bambino, e vi comprese i Duchi di Somerset ed Exeter, i Conti di Northumberland, Devonshire, Pembroke, Wilts, il Visconte Beaumont, i Lôrdi Ross, Nevil, Clifford, Welles, Dacre, Gray di Rugemont, Hungerford, Alessandro Hedie, Nicolò Latimer, Edoardo Mountfort, Giovanni Heron e molti altri distinti personaggi. Di tutti i sentenziati investì i beni nella Corona, ancorchè ne fosse delitto unico l'aver aderito ad un Principe, quale ogni individuo del Parlamento aveva per tanto tempo riconosciuto, quale lo stesso Re, che saliva al trono in allora, aveva riguardato ed obbedito siccome suo legittimo Sovrano.

La necessità di sostenere un governo appena fondato varrebbe a giustificare meglio d'ogni cosa qualche altro atto violento, sebbene occorra però qualche eccezione sul modo con cui vi si volle procedere. Giovanni, conte di Oxford e suo figlio Aubrey de Vere, côlti in corrispondenza con Margherita, e processati innanzi al Conestabile, secondo la Legge Marziale vennero condannati e giustiziati. Convinti di colpa da questo tribunale illegale, anche Sir Guglielmo Tyrrel, Sir Tommaso Tudenham e Giovanui Montgomery subirono l' ultimo supplizio, e ne furono confiscati i beni. Era un abuso di regia preroga-

tiva una simile introduzione della Legge Marziale nel governo civile, e forse una Nazione gelosa della propria libertà, come gl'Inglesi di que'tempi lo erano divenuti, v'avrebbe trovato a che dire, se lo spirito violento di parte non l'avesse scusata (1). Una rivoluzione così grande e improvvisa doveva lasciare radici di malcontento e disgusto; e perchè molt'arte occorreva od assai violenza a sradicarle, diveniva naturale che si adoprasse quest'ultima, siccome più analoga al genio ancor rozzo della Nazione.

Nè solo in causa de'domestici malcontenti sembra che il nuovo ordine di cose fosse precario ed incerto, ma perchè anche se ne ingerivano le Potenze oltremare. Luigi XI, succeduto nel 1460 a suo padre Carlo, mosso dal motivo impellente dell'interesse nazionale, cercò alimentare fra'suoi pericolosi vicini la fiamma della discordia, collo stendere una mano alla parte più debole. Ma il genio politico ed intrigante di lui gli nocque nel caso, poichè col cercare di domare lo spirito indipendente de'suoi vassalli suscitò in casa una trambusta tale, che non gli lasciò agio di trarre partito dalle dissensioni degl'Inglesi. Ciononondimeno, spediti in soccorso
d'Enrico pochi soldati sotto gli ordini di Varenne 1462
Siniscalco di Normandia, questi, sbarcato a Northumberland, s'impadronì del Castello d'Alnwic. Margherita, instancabile, corse in Francia a sollecitare più grossi rinforzi, e siccome prometteva di consegnare Calais se col mezzo della Francia le riusciva di rimettere sul trono la propria famiglia, Luigi le diè duemila uomini d'arme, co'quali vedutasi in grado di tenersi in campo fece una scorreria in Inghilterra.
Sebbene rinforzata da bande numerose d'avventurieri 25
scozzesi e da molti della fazione Lancaster, ebbe la Aprile

peggio in uno scontro ad Hedgley-more con lord Montacute, o Montague, fratello al Conte di Warwic, e governatore dei confini orientali fra la Scozia e l'Inghilterra. Reso ardito dal buon esito, Montacute senza aspettare un grosso rinforzo che gli giungeva spedito da Edoardo, ardì riassalire i Lancaster ad Hexham, ove li battè
15 Maggio completamente. Il Duca di Somerset, i Lordi Roos ed Hungerford, presi nell' incalzo, furono subito decapitati in forza della Legge Marziale, ed un' uguale sentenza condannò a Newcastle sir Uffredo Nevil e diversi altri Gentiluomini. Chi scampò la vita in battaglia perì sul palco, e chiaro apparve, che la fazione d' York aveva adottato il divisamento di sterminare la rivale, divisamento pur troppo giustificato dalla precedente condotta de' Lancaster.

L' infelice famiglia reale, dopo la rotta, soggiacque ad un destino assai strano. Ricoverata Margherita entro una foresta, mentre cercava sottrarvisi alle indagini si trovò nel buio della notte in mezzo ai ladri, che, od ignari, od immemori del suo grado, spogliatala de' diamanti e degli anelli che aveva indosso, la trattarono indegnamente. Nel dividersi un così ricco bottino insorse una lite fra costoro, e dessa, al vederli intenti al contendere, côlta l' opportunità, fuggì col figlio entro il più folto del bosco, ove dopo aver passato raminga qualche tempo, stanca, ed indebolita dalla fame, cadde abbattuta per l' angoscia e pel terrore. In siffatto stato vide accostarlesi un ladro colla spada sguainata, e convinta che le era omai divenuta impossibile la fuga, risolse senza esitare di abbandonarsi interamente alla fede e generosità di costui. Gli si fe' incontro, e chiamatolo, e presentatogli il Principino, *ecco amico* » gli disse » *ch' io commetto alla tua cura la*

salvezza del figlio del tuo Re. Il ladro, nel cui cuore ogni principio generoso ed umano era sopito, non spento, ancorchè ei percorresse la carriera del vizio, rimase colpito dalla singolarità del caso, e vinto dalla fiducia riposta in lui, fe' voto, non pure di non oltraggiare la Principessa, ma di dedicarsi tutto a servirla. La tenne nascosta qualche tempo nella foresta, e gli riuscì finalmente condurla verso la costa del mare, ove imbarcatasi, fuggì in Fiandra. Di là passata alla Corte del padre vi visse diversi anni una vita privata e lontana dal Mondo. Il marito non fu al pari di lei fortunato, o destro, poichè protetto da alcuni amici ne venne condotto nel Lancashire, ove potè vivere oscuro per un anno; ma scoperto, consegnato ad Edoardo e cacciatone in Torre, se scampò la vita ne andò debitore meno alla generosità de' suoi nemici, di quello che al disprezzo in cui tenevano la sua vigliaccheria, e poca capacità.

Prigione Enrico, Margherita profuga, i più eminenti fra i Lancaster giustiziati o colpiti da confisca, pareva che riposasse sopra fondamenta sicure il governo di quell'Edoardo, i cui diritti al trono, dopo aver ricevuto la sanzione del Parlamento e l'omaggio del popolo, non potevano più essere intaccati da antagonista nessuno. Vedute le cose sue in prospero stato, il Re si diè in balìa ad una vita licenziosa, a cui lo invitavano gioventù, fortuna e temperamento; e deposte in gran parte le cure del governo cesse alla dissipazione de' passatempi, ed agli adescamenti della passione che lo dominava. Crudele per natura, sordo alla voce della pietà, avvezzo alla ferocia delle guerre civili, era però Edoardo in pari tempo suscettibile di un sentimento gentile, che, senza menomamente miti-

garne la severità del carattere, influiva sull'animo suo, e teneva posto nel suo cuore coll' amor della gloria e colle mire dell' ambizione. Nell' intervallo pacifico di cui parliamo, visse co' sudditi, co' cittadini di Londra in ispecie, nel modo il più familiare e socievole; e come era bello della persona, e leggiadro nella galanteria, gli sarebbe riuscito agevole l'ottenere mercede dal sesso, ancorchè non gli avesse lo splendore del trono giovato a tale scopo. Con un treno di vita per tal modo alla mano e piacevole, rendevasi popolare con tutte le classi; era poi il favorito della gaia gioventù d' ambo i sessi. Gl' Inglesi, poco gelosi per indole, non s' adombravano del suo libero contegno, e mentre col darsi ai passatempi appagava la propria inclinazione, giovava anche, senza saperlo, a stabilire e consolidare le fondamenta del suo reggimento. Ma perchè troppa è la difficoltà di circoscrivere la passione dominante entro gli angusti confini della prudenza, la propensità all' amore spinse Edoardo entro un laccio, che gli risultò funesto nella pace del cuore e nella consistenza del trono.

Giacomuzza di Lussemburgo, duchessa di Bedford, aveva, morto il marito, sagrificata l'ambizione all'amore, ed unitasi in seconde nozze con Riccardo Woodeville, gentiluomo privato, gli partorì varii figli, fra' quali Elisabetta si rese nota per la grazia e le forme avvenenti della persona, e per altre amabili doti. Costei ancor giovanetta sposò sir Giovanni Gray di Groby, dal quale ebbe prole; ma uccisole il marito nella seconda battaglia di Sant' Albano, ove combatteva dal lato dei Lancaster, e perduti perciò i suoi beni, se ne viveva nella casa paterna a Grafton nel Northamptomshire. Il Re, dopo una partita di caccia, vi capitò

a caso per far visita alla Duchessa di Bedford, e come pareva quello il momento opportuno d' impetrar grazia da un Monarca noto per la sua galanteria, la giovane vedova gli si gettò ai piedi, e lo scongiurò, versando assai lagrime, acciò si movesse a pietà de' suoi figli infelici e ridotti al nulla. Al mirare tanta bellezza nell' afflizione, Edoardo si sentì al sommo commosso. Amore s' introdusse insensibilmente nel suo cuore sotto il manto della compassione, per lo che vinto dalla mestizia, cotanto conveniente allo stato di una virtuosa matrona, la trattò con istima e riguardo, degni dell' affetto che le aveva ispirato. Datole mano ad alzarsi, e promessale la sua grazia, sentì crescere l' amore nel conversare coll' amabile oggetto, e ben presto si trovò ridotto al punto di dover da supplicato divenir supplichevole. Ma, o le ripugnasse cedere ad un amore illegittimo per sentimento di dovere, o s' accorgesse di aver fatto un' impressione profonda al segno di poterne tutto sperare, la Dama negò assolutamente d' appagarne le brame, nè valsero a vincere una virtù così inflessibile, i vezzi, le carezze e l' importune preghiere del giovane ed amabile Edoardo. Stimolata in lui la passione dal contrasto, accresciuta anche dal rispetto che sogliono sentimenti d' onore ispirare, si lasciò trascorrere oltre i limiti della ragione, ed offrì un posto in cuore e sul trono a colei che trovava degna di possedere l' uno e l' altro, e per la bellezza della persona, e per la dignità del carattere. Le nozze si celebrarono a Grafton privatamente, e per qualche tempo si guardò con assai cura il segreto, nè vi fu chi sospettasse un principe libertino cotanto capace di tutto sagrificare ad una passione da romanzo. Esistevano diffatti motivi parziali assai forti perchè un tal passo di-

venisse, nelle circostanze del Re, imprudente e pericoloso al massimo grado.

Intento a fondare la propria dinastia, e perciò bramoso d'aver prole, e di farsi forte di qualche alleanza oltremare, aveva il Re poco prima divisato chiedere la mano di una Principessa vicina, ed a tal uopo vòlto lo sguardo su Bona di Savoia sorella alla Regina di Francia, sperava con un tal matrimonio guadagnarsi l'amicizia di questa Potenza, che bastava sola, e pareva inclinasse a prestare aiuto al rivale. Onde i negoziati sortissero miglior esito, spedito a Parigi, ove risedeva la Principessa, il Conte di Warwic, questi avevala chiesta in matrimonio pel Re, ed accettatane l'offerta, e convenuto il Trattato appieno, solo rimaneva ratificarne i patti, e condurre in Inghilterra Bona. Ma palesatosi il segreto del matrimonio d'Edoardo, l'altero Conte si credè oltraggiato, e perchè lo si avesse adoprato fuor di proposito nel trattare le nozze, e perchè il Re, che tutto doveva alla sua amicizia, gli avesse nascosto quanto divisava; quindi incollerito fe' ritorno in Inghilterra. Qualora Edoardo, riconosciuto il suo fallo, avesse degnato addurre in iscusa la propria debolezza, abbastanza avrebbe perorato in favor suo la prevalenza della passione sull'età giovanile. Ma vinto da vergogna intempestiva o da orgoglio, neppure tenne discorso dell'accaduto con Warwic, e lasciò partire dalla Corte l'altero Conte, senza cercar di placare quel mal umore e quella stizza che ve lo avevano guidato.

1466 Le circostanze tutte concorsero ad allargare la scissura fra il Re e questo suddito possente. La Regina, di cui il matrimonio non aveva diminuito la preponderanza, si mostrava sollecita d'ottenere le grazie e li

favori del Re pe' suoi parenti ed amici, come anche di escluderne quelli del Conte, perchè lo riguardava qual mortale nemico. Il padre di lei creato Conte di Rivers, e fatto tesoriere in luogo di Mountjoy, fu investito a vita nella carica di Conestabile, colla sopravvivenza nel figlio a sì alta dignità. Questi sposò l'unica figlia di lord Scales, ed entrò in possesso del ricco patrimonio, e divenne erede del nome, e degli stemmi degli Scales. Catterina sorella alla moglie del Re si maritò col Conte di Buckingham, pupillo alla Corona; Maria, altra sorella, sposò Guglielmo Herbert, creato Conte d'Huntingdon; Anna, terza sorella, s'unì in matrimonio col figlio erede di Gray lord Ruthyn, nominato conte di Kent. La figlia erede del Duca d'Exeter, nipote al Re, restò fidanzata a sir Tommaso Gray figlio del primo letto della Regina, e siccome lord Montague maneggiava un tal matrimonio pel proprio figlio, perciò la preferenza data al giovanetto Gray fu riputata da tutta la famiglia dei Nevil quale affronto ingiurioso.

Il Conte di Warwic mal sapeva soffrire in pace minorato il credito di cui da lungo godeva, e meritato co' resi servigi. Ancorchè premiato dalla Corona al punto che le sue entrate provenienti dalle dotazioni ricevutene, al dir di Filippo di Comines, ammontavano a ottantamila annue corone, senza contare il reddito del suo privato patrimonio, nullameno il suo spirito ambizioso non era pago, finchè vedeva altri dominare più di lui il Re. Edoardo medesimo, geloso di quel potere a cui tanto doveva, e ch'egli stesso aveva contribuito a fondare, amava suscitare rivali al Conte, ed una tal vista politica giustificava la sua molta parzialità verso i congiunti della Regina. Ma i Nobili d'In-

ghilterra, gelosi dell'auge acquistata tutto ad un tratto dai Woodevilles, inclinavano a dividere il malcontento di Warwic, anche perchè già avvezzi alla sua grandezza gli perdonavano tanta superiorità, atteso i suoi modi graziosi e popolari. E siccome il Re aveva ottenuto dal Parlamento una rivocazione di tutte le dotazioni concesse dopo salito al trono, dotazioni che avevano impoverito assai la Corona, perciò un tal decreto sebbene contenesse alcune eccezioni, una massime in favore di Warwic, pose la Nobiltà sossopra, e disgustò anche molti de' partigiani della famiglia York.

Fra quanti riuscì a Warwic di guadagnarsi fautori, Giorgio Duca di Chiarenza fratello secondogenito al Re emergeva eminentissimo. Questi non si credeva meno degli altri Grandi danneggiato dalla prevalenza della Regina e suoi congiunti, e come la sua fortuna stava tuttavia su d'un piede precario, mentre la loro era fondata, una tal negligenza per parte del Re e la naturale irrequietudine del suo animo lo movevano a favorire i malcontenti. Warwic, che spiava il momento opportuno di guadagnarselo, gli offrì in moglie la figlia maggiore, coerede della sua immensa sostanza; per la qual cosa egli aderì senza esitare alla fazione, mentre il Re stesso difficilmente avrebbe potuto conferirgli uno stabilimento più solido. Per tal modo una trama pericolosa ed estesa s'ordiva contro Edoardo e il Ministero, e sebbene non fosse scopo deciso dei malcontenti rovesciare il trono, diveniva però difficile prevedere fin dove potessero trovarsi trascinati; tanto più che non conoscendosi in allora come opporsi al governo, sennonchè colle vie di fatto, le trambuste civili e i disordini dovevano essere il risultamento delle combinate leghe ed intrighi.

Mentre sul patrio cielo si stendeva una nube, Edoardo teneva l'occhio fisso oltremare, e cercava contrarre alleanze straniere onde porsi in difesa contro i Nobili faziosi. Più la cupa e terribile ambizione di Luigi XI, si faceva strada, più destava lo spavento ne'suoi vicini e vassalli, e come le erano scorta esimii talenti, e principio nessuno di fede, o d'umanità, s'avvidero, che non v'era altro scampo, fuorchè combinare di concerto contro lui. Più non viveva il Duca di Borgogna, e i suoi pingui e vasti dominii erano toccati in retaggio a Carlo suo unigenito, a cui un'indole tutta marziale aveva valso il nome d'*Ardito*, e la cui ambizione, quantunque oltraggiosa, riguardavasi dai Potentati dell'Europa con occhio meno invidioso, perchè giovata non quanto quella di Luigi dal potere e dalla politica. Da un contrasto d'interessi, più ancora da un'antipatia naturale di carattere traeva origine la loro animosità dichiarata, ed Edoardo poteva contare sull'affezione sincera di quello qualunque fra' due Principi tanto malvagi gli fosse piaciuto scerre alleato. Il Duca di Borgogna, disceso per parte della madre, principessa di Portogallo, da Giovanni di Gaunt, doveva naturalmente propendere pei Lancaster, ma la ragione di Stato la vinse, e Carlo, vedute le cose di quella Casa in bassa fortuna, spedì in Inghilterra suo fratello naturale, detto il Bastardo di Borgogna, a chiedere la mano della sorella del Re, Margherita. Agl'Inglesi andava a genio il far lega colla Borgogna, anzichè colla Francia, e gl'interessi commerciali de' due popoli ne invitavano i Sovrani a stringere amicizia, quale naturalmente contribuiva a rassodare la gelosia, che nutrivano entrambi di Luigi. Perciò Edoardo, contento di farsi forte di un così possente confederato, conchiusa la Lega, diè la sorella in

1468 matrimonio a Carlo, e contratta in pari tempo l'alleanza del Duca di Brettagna, accrebbe con ciò la propria sicurezza, e si aprì la strada a gareggiare coi suoi predecessori nelle conquiste oltremare, conquiste che, sebbene di breve durata, e poco vantaggiose, ne avevano reso il regno cotanto popolare ed illustre.

1469 Ma per quanto sul fondamento di tali alleanze fabbricasse il Re ambiziosi disegni, tutti glie li mandò falliti la guerra civile che occupò intera la sua attenzione. Forse il disordine non derivò decisamente dagli intrighi di Warwic, più che da un avvenimento promosso dallo spirito turbolento del secolo, e dall' umore prevalente di malcontento istillato dal Conte nel popolo, e chi sa anche da qualche resto d' affezione ai Lancaster. L' Ospitale di San Leonardo presso York godeva, per antica concessione del re Atelstano, il privilegio di levare una misura di grano sopra qualunque podere aratorio della Contea. Ma come siffatti stabilimenti caritatevoli soggiaciono d' ordinario ad abusi, i paesani si lagnavano che l' entrate dell' Ospitale, in luogo d' essere spese in sollievo de' poveri, fossero dagli Amministratori stornate in proprio vantaggio. Dopo un lungo cavillare sul tributo, negarono pagarlo, per lo che uscirono contro essi sentenze ecclesiastiche e civili, e si procedè alle confische, e si passò a cacciarli prigioni, finchè, scoppiatone il mal animo, si sollevarono, e piombati sugli ufiziali dell' Ospitale, ed uccisili, s' avanzarono cinquantamila in numero sotto le porte d' York. Lord Montague, governatore colà, li trattenne in cammino, e riuscitogli in una scaramuccia di averne nelle mani il Capo, Roberto Hulderne, lo fe' subito condurre al patibolo, secondo l' uso di que' tempi. Cionnondimeno, i rivoltosi non deposero

l' armi, ed offertisi a capitanarli distintissimi personaggi, cioè sir Enrico Nevil, figlio di lord Latimer, e sir Giovanni Coniers, progredirono verso il Sud, ed incominciarono a prendere un aspetto imponente. Erberto, conte di Pembroke, successore di un tal titolo al discadutone Gaspare Tudor, ebbe ordine dà Edoardo di marciare contro costoro con una banda di Velci, e gli si unì con cinquemila arcieri Stafford conte di Devonshire, fregiato d' un tal titolo dopo la proscrizione de' Courtney, che n' erano rivestiti. Insorse però una leggiera discrepanza circa a' quartieri fra questi due Signori, e derivatone un mal animo, Devonshire si ritrasse cogli arcieri, e lasciò Pembroke solo a lottare co' ribelli. I due eserciti s' accostarono a Banbury, e Pembroke ottenuto vantaggio in una scaramuccia, e fattovi prigione sir Enrico Nevil, lo fe' trarre al supplizio immantinente, senza formalità di processo, e con ciò incollerì, anzichè atterrire, i rivoltosi; per lo che, assaliti i Velci e sgominatili, e fattane strage senza misericordia, presero Pembroke, e su di lui vendicarono al momento la morte del Capo. Il Re imputò l'avvenuto rovescio al Conte di Devonshire, che aveva abbandonato Pembroke, e lo fe' nell' ugual guisa sommaria giustiziare. Nè qui cessò un siffatto spedito suppliziare, o meglio assassinare palese, poichè i ribelli del Nord mandata una banda a Grafton, e côltivi il Conte di Rivers e suo figlio Giovanni, personaggi invisi ambedue perchè stretti congiunti e favoriti del Re, ve li giustiziarono subito d' ordine di Sir Giovanni Coniers. 26 Luglio

Dalla conquista in poi, non esiste nella Storia d'Inghilterra un' epoca più incerta, meno autentica, e più contraddittoria di quella delle guerre fra le due Rose.

Su molte circostanze materiali gli Storici differiscono, ed alcuni avvenimenti della massima conseguenza, su cui quasi tutti convengono, sono incredibili e smentiti dagli archivi (x). È osservabile che un tal buio cade precisamente alla vigilia del rinascimento delle lettere, e mentre già si conosceva in Europa la stampa. Attraverso la cupa nube che si stende su questo lasso di tempo trapela però evidentemente allo sguardo un'orrida scena di sangue, di costumi selvaggi, di esecuzioni arbitrarie, di tradimenti disonorevoli da ambo i lati. Non si saprebbe in qual guisa render conto delle viste e dell'intenzioni di Warwic, giacchè si dà per certo che risedesse durante il principio della trambusta a Calais col genero, Chiarenza, e che suo fratello Montague agisse vigorosamente contro i ribelli del Nord. Quindi converrebbe presumere che la rivolta non procedesse consigliata od istigata sottomano da lui, sebbene l'assassinio commesso da' ribelli sul Conte di Rivers suo capitale nemico deporrebbe fortemente in contrario. Warwic e Chiarenza passarono in Inghilterra, ove offrirono ad Edoardo di servirlo, ed accoltine senz' ombra di sospetto, vennero adoprati nelle incumbenze le più importanti, e perseverarono fedeli. Poco dopo, vediamo i ribelli, acchetati, sbandarsi in causa d'un perdono generale promulgato a suggerimento di Warwic. Ma come, certo della fedeltà di costui, un Re impavido qual era Edoardo potesse perdonare a'ribelli, rei di tante violenze e di tanti oltraggi contro la sua persona, nol saprei immaginare; nè so comprendere per qual motivo Warwic, infedele, cercasse spegnere una rivolta, da cui poteva trarre sì grande partito. Risulta però, che dopo la ribellione si respirò un fiato di pace. Che nel frattempo, il Re

colmò i Nevil d'onori e di grazie importantissime. Che nominò Montague marchese dello stesso nome. Che creò Giorgio, figlio di lui, duca di Bedford, e fece noto essere sua intenzione concludere le nozze di questo giovane Signore colla propria figlia unica Elisabetta, erede presuntiva del trono. E poi, non molto dopo, troviamo, che invitato ad una festa dall' Arcivescovo d' York, fratello cadetto di Warwic e Montague, gli nacque ad un tratto sospetto che lo si volesse trattenere prigione od uccidere, e uscì repentinamente dalle sale.

Poco dopo, scoppiò una seconda rivolta, della quale 1470
ugualmente non si può rendere ragione, e perchè soprattutto non se ne dà un motivo bastante, e perchè per quanto risulta i Nevil non v'ebbero mano a fomentarla. Nata nel Lincolnshire, ne fu Capo sir Roberto Welles, figlio al Lord di tal nome, e i ribelli giunsero al numero di trentamila. Lungi dal favorirli, lord Welles ricoverò ad un Santuario, ove credeva sottrarsi all'ira ed ai sospetti del Re, ma indotto ad uscirne con promesse di salvezza fu subito dopo, malgrado la datagli sicurtà, decapitato d'ordine d'Edoardo, unitamente con sir Tommaso Dymoc. Il Re poi, 13
combattuti personalmente i ribelli, li pose in rotta, e Marzo
fatti prigioni Sir Roberto Welles e Sir Tommaso Launde, fece loro tagliare la testa sul fatto.

Intanto il Re talmente s'era poco ingelosito di Warwic e di Chiarenza, che li spedì a far leva di soldati con facoltà di vestirli. Ma lasciata appena la Corte, i due malcontenti arruolarono milizie per conto proprio, ed emanarono dichiarazioni contro il governo, ove si dolsero degli abusi, dell'oppressioni, e de' cattivi ministri. Lo rotta improvvisa di Welles ne sconcertò li

provvedimenti, e ritiratisi al Nord nel Lancashire vi rimasero nell' aspettativa d' essere raggiunti da Lord Stanley, marito alla sorella di Warwic; sennonchè per aver questi negato di giovare menomamente alla loro causa, e per essere Montague rimasto tranquillo nell' Yorkshire, si videro costretti a congedare l' esercito, e fuggiti nel Devonshire vi s' imbarcarono per Calais (1).

Vaucler, Guascone, quale Warwic aveva lasciato in sua vece governatore di Calais, vedutolo ritornare in così miserabile stato, ricusò di riceverlo, e spinse la cosa fino a non permettere di sbarcare alla Duchessa di Chiarenza, quantunque, per aver partorito pochi giorni prima, si trovasse a bordo assai ammalata. A stento permise che si recassero sul vascello pochi fiaschi di vino ad uso delle Dame. Ma perchè era uomo scaltro, e ben istrutto dell' avvicendarsi delle cose in Inghilterra, si scusò sotto mano con Warwic di una tale apparente infedeltà, quale dipinse siccome interamente causata da zelo di servirlo. Disse che la Fortezza stava mal provveduta di viveri; che non poteva contare sull' affezione del presidio; che gli abitanti si sarebbero infallibilmente dichiarati pel governo, giacchè dal traffico coll' Inghilterra traevano il vitto. Che la Piazza mal avrebbe in allora resistito alle forze inglesi da un lato, ed a quelle di Borgogna dall' altro. Che col parteggiare apparentemente per Edoardo andava a guadagnarsene la confidenza, e gli rimaneva sempre la facoltà di restituire Calais all' antico padrone, qualora si fosse a lui offerto

(1) Il Re pubblicò una ricompensa di mille sterlini, o cento annui sterlini in reddito territoriale a chiunque li avesse presi; dal che possiamo dedurre che un podere si vendeva a quei tempi in ragione decupla del reddito.

un mezzo cauto e sicuro di farlo. Non si sa se Warwic rimanesse pago della scusa, o sospettasse Vaucler di doppio tradimento. Certo si è che finse trovarsene persuaso, e catturati alcuni vascelli ancorati presso Calais, veleggiò alla volta di Francia.

Il Re di Francia, a cui dava fastidio la stretta Lega di Edoardo e del Duca di Borgogna, accolse colle dimóstrazioni del massimo riguardo l' infelice Warwic, col quale s'era segretamente tenuto in corrispondenza, perchè sperava valersene a rovesciare il governo d' Inghilterra, e ristabilire in trono i Lancaster. Giammai non esistè animosità più grande di quella fra Warwic e i Lancaster. Il padre del Conte giustiziato d'ordine di Margherita. Enrico ridotto due volte a trovarsi prigione di Warwic. La Regina banditane, i partigiani i più zelanti dell' uno e dell'altra periti in battaglia, o sul palco. Quindi nell'idea che un rancore cotanto inveterato non ammettesse riconciliazione sincera, Warwic neppure menzionò il nome d'Enrico nell'alzare il vessillo della rivolta, e cercò prevalere col semplice aiuto de'suoi, anzichè ridestare una fazione, quale in cuore esecrava. Ma le sciagure sofferte, e le preghiere di Luigi lo indussero a dar retta a' patti di aggiustamento; e fatta venire Margherita dal suo soggiorno di Angers, una convenzione di comune vantaggio fu conchiusa subito fra loro. Si pattuì che Warwic sposerebbe la causa d' Enrico, e tenterebbe di porlo in libertà, e ristabilirlo in trono. Che le cose del governo durante la minorità d'Edoardo figlio d' Enrico s' affiderebbero a Warwic ed a Chiarenza, e che al giovane Principe si darebbe in moglie Anna secondogenita del Conte. Che in difetto di prole maschia d'un tal matrimonio, la Casa di Chiarenza salirebbe al trono, esclu-

sine intieramente Edoardo e i suoi discendenti. A questa poco naturale alleanza ben si vedeva, che la necessità dava vita; ma Warwic si lusingava che le passioni di parte dovessero cedere a viste politiche, e che, alla peggio, l'independenza possente della propria famiglia, e l'amore del popolo gli avrebbero giovato a far eseguire i convenuti patti. Le nozze del Principe Edoardo, e di Anna si celebrarono in Francia immediatamente.

Edoardo s' avvide della facilità di sconnettere una Lega composta di materiali tanto dissimili, e a tal uopo spedì oltremare una Dama assai scaltra e sagace, quale, sotto l'aspetto di raggiugnere la propria padrona Duchessa di Chiarenza, al cui treno apparteneva, aveva incaricato negoziare col Duca una riconciliazione. Costei gli rappresentò diffatti che col farsi lo strumento della vendetta di Warwic s' andava imprudentemente scavando sotto i piedi la propria rovina, e si abbandonava in balìa de' suoi nemici. Che le ingiurie mortali e reciproche delle due famiglie pretendenti erano omai divenute imperdonabili, e ben altro vi voleva che una immaginaria unione d' interessi per cancellarne la memoria. Che se i Capi fossero anche stati disposti a scordare il passato, l'animosità di parte avrebbe impedito una Lega sincera fra' loro aderenti; avrebbe malgrado qualunque convenzione provvisoria e verbale mantenuto un eterno contrasto fra' loro provvedimenti. Che, finalmente, un Principe che rinunziava ai vincoli del sangue per unirsi agli assassini di suo padre, s' isolava nel mondo, senza protezione, senza amici; ed allorquando tutte le sciagure della sua situazione gli fossero piombate sul capo, non pietà, non riguardo avrebbe potuto impetrare da nessuno. Chiarenza, seb-

bene giungesse appena al ventesimo anno, e fosse, sembra, fornito di pochi talenti, rimase colpito dalla forza delle addotte ragioni, e sopra promessa di ottenere dal fratello il perdono, s'impegnò segretamente di côrre il destro per rinunziare all' amicizia di Warwic, e abbandonare la fazione di Lancaster.

Mentre si maneggiavano questi negoziati, aveva Warwic intavolato una corrispondenza di uguale natura col fratello Marchese di Montague che godeva la piena confidenza d' Edoardo, e come i motivi erano quelli di Chiarenza, pari ne fu anche la risoluzione. Onde poi l' ideato colpo riuscisse mortale e insanabile, il Marchese risolse vegliare dal suo lato l' opportunità di tradire, conservando l'appareuza della più fedele adesione alla Casa d' York.

Tesi in siffatta guisa cautamente i lacci d' ambo i lati, la decisione della lite progredì a gran passi. Luigi, allestita una flotta per scortare Warwic, lo provvide d' uomini e di danaro. Dall' opposto lato, il Duca di Borgogna contro il Conte istizzito perchè avesse catturati i vascelli fiamminghi in faccia a Calais, sollecito anche di giovare alla famiglia regnante d' Inghilterra, colla quale aveva interessi comuni, pose a mare una flotta più numerosa, onde custodire il Canale. Nè si ristava d' avvertire ad ogni tratto il cognato dei pericoli che gli sovrastavano. Ma Edoardo, ancorchè sempre prode, e spesso attivo, mancava di previdenza o penetrazione, e soleva dire che il Duca poteva risparmiarsi la pena di guardare i mari, giacchè gli sarebbe riuscito graditissimo il sapere dello sbarco di Warwic. Una vana fiducia nel proprio valore, ed una smania di libertinaggio eccessiva lo rendevano inetto a ragionare ed a riflettere daddovero.

Ben presto si verificò l' avvenimento di cui pareva Edoardo tanto impaziente, giacchè, sbandatisi i vascelli di Fiandra in causa di una procella, la via del mare restò aperta a Warwic. Còlta al momento l' opportunità di far vela, approdò a Dartmouth col Duca di Chiarenza, coi Conti d' Oxford, e di Pembroke, e poche milizie, mentre il Re stava intento nel Nord a spegnere una rivolta destatavi dal cognato di Warwic, lord Fitz-Hugh. E qui nacque una scena rassomigliante alla finzione d' un poema o d' un romanzo, anzichè ad un avvenimento reale. La popolarità straordinaria di Warwic, lo zelo de' Lancaster, lo spirito di malcontento tuttavia prevalente, l' instabilità degli Inglesi, di cui erano causa tante rivoluzioni, facevano affluire in frotte la gente sotto i suoi vessilli, talchè in breve ne salì l' esercito a sessantamila uomini, e ogni dì s' aumentava. Edoardo s' affrettò verso il Sud per combatterlo, e i due eserciti avvicinatisi presso Nottingham, stava imminente un' azione decisiva. Warwic col suo rapido avanzarsi aveva impedito a Chiarenza di eseguire il meditato tradimento, mentre invece a Montague s' offriva ora il destro di colpire. Istrutti i suoi del disegno, ed avutane promessa d' adesione, s' armò di notte tempo, e corse frettoloso con alte grida verso i quartieri d' Edoardo. Il Re spaventato dallo schiamazzo balzò di letto, e udì il grido di guerra dei Lancaster. Lord Hastings, suo ciamberlano, lo informò del pericolo, e lo indusse a sottrarsi con una pronta fuga da un campo, ove si trovavano molti nemici celati, pochi erano gli affezionati alla sua causa. Ebbe il tempo, salito in groppa ad un cavallo, di portarsi a sprou battuto con pochi seguaci a Lynne nel Norfolk, ove rinvenuti alcuni vascelli pronti a far

vela, s' imbarcò al momento, e lasciò così il Conte di Warwic interamente padrone del regno, undici giorni appena dopo sbarcato.

Nè coll' essersi imbarcato s' era Edoardo sottratto ad ogni pericolo. Le città Anseatiche stavano in allora in guerra colla Francia e coll' Inghilterra, ed alcuni vascelli delle medesime, che si trovavano sulle coste, spiati da lungi i vascelli del Re, o data loro la caccia, a stento riuscì a questi ricoverare al porto d'Alcamaer in Olanda. Edoardo fuggì con tanta precipitazione che non ebbe tempo di recar seco cose di valore, e al capitano del vascello che lo aveva tragittato potè solo regalare una veste foderata di zibellino, ma gli promise un ampio guiderdone, qualora la fortuna gli avesse un qualche giorno più propizia sorriso.

Non è a presumersi che Edoardo agognasse presentarsi in così meschino stato al cospetto del Duca di Borgogna, e che perduta dopo tante millanterie ogni ingerenza nel regno, non sentisse tutto il ridicolo a cui si sarebbe esposto. Dal canto suo non era meno il Duca imbarazzato sul modo d' accogliere il detronizzato Monarca. Affezionato ai Lancaster, anzichè alla fazione d' York, la ragione di Stato avevalo dessa sola mosso a contrarre Lega con questa, e prevedeva che la rivoluzione ultimamente avvenuta l' avrebbe volta a suo danno, coll' opporgli nemica implacabile la famiglia regnante. Perciò, giuntagli appena contezza dell' accaduto colla falsa notizia della morte d' Edoardo, parve udir con piacere la catastrofe, e non rimase poco sconcertato allorquando si convinse, che gli era necessità soggiacere al peso di aiutare un Principe profugo, od al disonore d' abbandonare uno stretto con-

giunto. Già andava dicendo che la Lega l' aveva contratta col regno, non col Re d' Inghilterra; che gli era indifferente che nel Trattato si parlasse d' un Edoardo o d' un Enrico; ed a questi sentimenti aggiungeva forza quanto accadeva ogni giorno. Vancler, l' incaricato del governo di Calais, quantunque confermato in posto da Edoardo, e pensionato dal Duca di Borgogna in premio della sua fedeltà alla Corona, veduto l' antico padrone Warwic divenire un' altra volta autorevole, si dichiarò per lui, e con molte dimostrazioni di zelo e d' attaccamento fe' indossare al presidio la divisa del Conte. Ogni giorno poi giungevano notizie d' Inghilterra, che lasciavano credere omai certo e completo il ristabilimento dei Lancaster.

Appena col fuggire ebbe Edoardo lasciato il regno in balìa di Warwic, il Conte s' affrettò alla volta di Londra, e tratto Enrico dalla Torre, ove aveva più d'ogni altro contribuito a confinarlo, lo proclamò solennemente Re. Convocato a nome di questi un Parlamento a Westminster, la fazione dominante ne dettò i voti, giacchè mal poteva l' Assemblea deliberare liberamente allorquando circondavanla vincitori istizziti e insolenti, e governavala lo spirito impetuoso di Warwic. Vi si diè piena esecuzione al Trattato convenuto con Margherita. Si riconobbe re legittimo Enrico, ma, confessatane l' incapacità, s' affidò la Reggenza a Warwic ed a Chiarenza, fino alla maggiorità del principe Edoardo. Si dichiarò Chiarenza successore alla Corona in difetto di prole d' Edoardo. Si procedè senza ostacolo alle solite rivocazioni. S' annullò qualunque Statuto emanato sotto il regime d'Edoardo, e lo si dichiarò un usurpatore, e lo si proscrisse co' suoi aderenti, fra' quali nominatamente Riccardo duca di

Glocester, suo fratello minore. Si rivocarono le proscrizioni emanate contro i partigiani dei Lancaster, di Somerset e d'Exeter, i Conti di Richmond, Pembroke, Oxford ed Ormond. Si restituì ne' perduti posti, o beni od onori chiunque aveva aderito alla causa d'Enrico.

La fazione prevalente risparmiò questa volta il sangue più che non fosse il costume de' tempi dopo una rivoluzione qualunque, e la sola vittima di riguardo fu Giovanni Tibetot, conte di Worcester. Nato in un secolo barbaro, e fra un popolo, presso cui le persone d'alto lignaggio vantavano qual privilegio l'ignoranza, e lasciavano ai Frati ed ai pedagoghi tutta la dottrina de' tempi, dottrina spuria, e ben degna di loro, questo compito Signore era rimasto colpito dai primi raggi della vera scienza, che incominciavano a penetrare provenienti dal Mezzogiorno, e coll' esortanze, e coll' esempio aveva giovato a propagare l' amore della letteratura fra' suoi poco inciviliti compatriotti. Vuolsi che dall' acquistate cognizioni non traesse il vantaggio naturalissimo di umanizzare il proprio carattere e ingentilirsi il cuore, e che avesse incollerito i Lancaster col malmenarli severamente allorquando prevaleva la sua fazione. Avendo cercato celarsi dopo la fuga d'Edoardo, fu côlto sulla cima d'un albero nella foresta di Weybridge, e condotto a Londra e processato innanzi al Conte d' Oxford, venne sentenziato di morte, e la subì. I più ragguardevoli della fazione o fuggirono oltremare, o ricoverarono a' Santuari, ove offrivano loro protezione i privilegi del Clero. Nella sola Londra, di salvati in siffatta guisa se ne contarono non meno di duemila, fra' quali la Re-

gina, moglie d'Edoardo, la quale vi si sgravò d'un figlio, che ebbe il nome del padre.

Margherita, l'altra regina rivale, non s'era ancora mostrata in Inghilterra, ma al ricevere contezza del buon esito di Warwic, s'allestì per far vela a quella volta col principe Edoardo. Accorsero in frotta a raggiungerla gli esiliati Lancaster, fra' quali il Duca, figlio di quel Somerset decollato dopo la battaglia di Hexham. Costui, riguardato da molto tempo Capo della fazione, al vedere dispersi gli amici, ricoverò ai Paesi Bassi, ove languì nell'estrema indigenza sotto finto nome. Filippo di Comines racconta d'averlo veduto col Duca d'Exeter nella condizione, entrambi, di meschini accattoni, finchè, scoperti da Filippo duca di Borgogna, ottennero una tenue pensione; e vivevano negletti nell'oscurità, allorquando la fortuna propizia di Warwic li fe' uscire dal loro asilo. Ma intanto che a Somerset e Margherita impedivano i venti contrarii di approdare in Inghilterra, v'accadeva una rivoluzione non meno dell'ultima subitanea e sorprendente, che li condannò ad una miseria maggiore di quella, donde erano appena risorti.

Il Duca di Borgogna vedeva andargli fallito l'adottato disegno di conciliarsi l'amicizia dei Lancaster col trascurare Edoardo e corteggiare il governo esistente, e traeva un mal augurio dal mirare molto legati il Re di Francia e il Conte di Warwic. Il Conte col mandare quattromila uomini a fare scorrerie nei Paesi Bassi aveva troppo immaturamente trattato da nemico il Duca, che, vedutosi in pericolo di trovarsi schiacciato dall'armi di Francia e d'Inghilterra unite, risolse prestare qualche assistenza al cognato, sottomano però, affinchè il governo d'Inghilterra non se n'adontasse.

Equipaggiati a nome di alcuni mercanti quattro grossi vascelli, e fatti noleggiare di nascosto quattordici bastimenti presso le città Anseatiche, consegnò questa piccola squadra ad Edoardo, il quale fece vela alla volta d' Inghilterra, subito dopo ricevuta dal Duca una somma di danaro. Appena lo seppe partito, Carlo emanò un' Ordinanza, ove inibiva a' sudditi di prestargli nuovamente appoggio od assistenza, sutterfugio non abbastanza coperto per deludere Warwic, sufficiente però a fornirgli un pretesto di mantenersi amico il Duca, se così al Conte piaceva.

Nell' impazienza di vendicarsi de' nemici e di ricuperare l' autorità perduta, Edoardo tentò sbarcare sulla costa di Norfolk colle sue poche milizie, non eccedenti i duemila uomini, ma respinto e fatta vela verso il 25
Nord, approdò a Ravenspur nell' Yorkshire. Accortosi Marzo
nel por piede a terra che i Magistrati nuovamente eletti da Warwic trattenevano ovunque il popolo dall' unirglisi, asserì, giurò persino, che veniva, non col disegno di pretendere al trono, bensì all' eredità della Casa d' York, a lui spettante di diritto; che non intendeva disturbare la pace del regno. Intanto i suoi fautori accorrevano d' ogni dove sotto i suoi vessilli, ed ammesso entro York, ben presto si trovò in grado di poter contare sul buon esito delle sue pretese o diritti. Il Marchese di Montague, comandante nelle Contee del Nord, per motivi ignoti, de' quali al par di molti altri Storici, nessuno ha svolto il mistero, trascurò i principii di una rivolta, che doveva credere temibile. Warwic raccolse un esercito a Leicester coll' idea di portarsi ad incontrare il nemico e combatterlo, ma Edoardo lo oltrepassò senz' esserne molestato, e giunse alle porte di Londra. Era finita per lui, se

gli si negava l'entrata in città, ma inclinavano per non poche ragioni gli abitanti dal suo lato. I suoi amici andavano uscendo in gran numero da' Santuarii, e si adopravano attivi in favor suo. Ricchi mercanti, che gli avevano prima prestato danaro, non vedevano probabilità d'essere pagati, fuorchè col suo riascendere al trono. Le Dame, che gli avevano a lunga mano concesso favori, e nutrivano un resto d'amore per un Re giovane e valoroso, trascinavano e mariti ed amici al suo lato. L' Arcivescovo d' York, fratello di Warwic, a cui stava affidata la cura della città, ed era per ignote ragioni entrato seco lui in corrispondenza, gli
11 Aprile giovò più di tutti e gli agevolò l' entrata in Londra. Non si saprebbe addurre altro motivo apparente di tanti tradimenti, anche nella stessa famiglia dei Nevil, fuorchè lo spirito di parte, dal quale, allorquando è divenuto inveterato, è assai difficile liberarsi. Chi aveva emerso a lungo in mezzo ai fautori d' York mal poteva adoprarsi di cuore nel sostenere la fazione Lancaster, e se Edoardo offriva un prospetto di favore e d'aggiustamento, era ben naturale che propendesse a far ritorno alle antiche amicizie. Comunque sia la cosa, l' entrata d' Edoardo in Londra lo rese non pure padrone di questa ricca e possente Capitale, ma della persona del Re, che così cadde un' altra volta in mano a' nemici, destinato ad essere incessantemente zimbello della fortuna.

Non risulta che Warwic, durante il breve intervallo d' un governo di sei mesi, si rendesse colpevole di nessun atto spiacevole, o demeritasse menomamente di quell' aura popolare che gli aveva tanto giovato a prevalere sul rivale. Ma Edoardo, da difensore divenuto aggressore, aveva già superato gl' intoppi che d' ordi-

nario s'affacciano ne' primordii d'una rivolta, e possedeva sul nemico molti vantaggi. A' suoi fautori ispirava zelo e coraggio il sapersi assalitori, mentre a' suoi opponenti lo stesso motivo lo toglieva. Chi era rimasto deluso nelle speranze concepite dall' innalzamento di Warwic, o s'era raffreddato per la causa del Conte, o n' era divenuto nemico palese, e tutt' i malcontenti, checchè ne fosse diversa la causa del disgusto, servivano del pari ad ingrossare l' esercito d' Edoardo. Quindi il Re si trovò in grado di tener fronte a Warwic, il quale, ricevuti rinforzi dal genero Duca di Chiarenza, e dal fratello Marchese di Montague, s' appostò a Barnet nelle vicinanze di Londra. S' attendeva giornalmente l' arrivo della regina Margherita, e diffatti coll' attirare a sè tutti i Lancaster di cuore, dessa avrebbe recato non lieve aumento alle forze di Warwic. Ma fu precisamente una tale considerazione che impegnò il Conte ad incontrare la battaglia, senza aspettare a dividere gli allori con gente rivale, e da lunga pezza nemica, giacchè ben vedeva, che, in caso di vittoria, costoro si sarebbero arrogato il principal merito dell' impresa. Sembra che suo fratello, Montague, che aveva anguillato qualche tempo dubbioso, finalmente sposasse daddovero la causa della propria famiglia. Non così il genero, che avrebbe dovuto mantenerglisi fedele per gratitudine e per onore, perchè partecipe nella reggenza, ed investito da Warwic de' titoli e del patrimonio della Casa d' York; ma risoluto di adempire gl' impegni segretamente contratti col fratello di sostenere gl' interessi della propria famiglia, scesa la notte, passò al lato del Re con dodicimila uomini. Stava Warwic troppo innoltrato per retrocedere, e come aveva rigettato sdegnosamente ogni patto di pace offertogli da Edoardo

14 Aprile e Chiarenza, si trovò nella necessità d'azzardare la battaglia. Si combattè d'ambo i lati ostinatamente, e, ad esempio de' Capi, entrambi gli eserciti spiegarono un valore straordinario. Ondeggiò dubbiosa per qualche tempo la vittoria, fino a che un accidente fe' pendere la bilancia in favore di York. Il vessillo d'Edoardo rappresentava un Sole, quello di Warwic una Stella co' raggi, e come la nebbia mattutina rendeva difficile distinguere l'uno dall'altro, il Conte d'Oxford, che combatteva dal lato dei Lancaster, assalito per errore da' suoi, fu cacciato dal campo di battaglia. Warwic, contro il suo solito, sceso di cavallo per pugnare, onde vedessero i suoi che intendeva dividere seco loro qualunque sorte, restò ucciso laddove più folta ardeva la mischia. Suo fratello incontrò un pari destino, ed immensa e senza distinzione seguì la strage de' vinti nell'incalzo, perchè Edoardo aveva dato ordine, che non si desse quartiere. I vincitori perdettero mille e cinquecento uomini circa.

Precisamente nel giorno dell'avvenuta battaglia, Margherita con una banda di Francesi sbarcò a Weymouth accompagnata dal figlio, giovanetto d'altissima speranza, giunto appena al diciottesimo anno dell'età sua. Al ricevere la notizia della prigionia del marito, della rotta e morte di Warwic, quel coraggio che avevale fatto sopportare tante sciagure l'abbandonò interamente, e sentì al momento tutte le conseguenze funeste dell'accaduto infortunio. Ricoverò dapprincipio all'Abbadia di Beaulieu, ma alla vista di Tudor conte di Pembroke, di Courtney conte di Devonshire, di lord Wenloc, di sir John, e d'altri distinti personaggi, riprese animo, ed esortatane a non disperare così presto del buon esito, risolse difendere fino all'ultimo fiato le

rovine del suo trono crollante. Innoltratasi nelle Contee di Devon, Somerset e Glocester, il suo esercito s'ingrossava strada facendo, allorquando giunto sulle sponde della Severne, lo raggiunse a Teukesbury il celere e speditivo Edoardo. I Lancaster ebbero la peggio nello scontro, e il Conte di Devonshire e Lord Wenloc rimasero spenti sul campo di battaglia. Il Duca di Somerset e circa altri venti distinti personaggi si rifuggirono in una chiesa, ma circondativi, e trattine a viva forza, vennero subito decapitati. De' Lancaster ne perirono circa tremila, e ne fu l' esercito del tutto disperso. 4 Maggio

La regina Margherita, presa col figlio, fu condotta alla presenza del Re, che dimandò al Principe con aria d' insulto come avesse osato invadergli i dominii. Il giovanetto, memore dell' alta sua nascita anzichè dell' avversa fortuna, rispose ch' era venuto a riclamare un' eredità sua propria di diritto, per lo che Edoardo, non suscettibile di sentimento alcuno generoso, e sordo alla voce della compassione, lo colpì colla guantiera sul viso. I Duchi di Chiarenza e Glocester, lord Hastings e sir Tommaso Gray, creduto quello un segnale per passare agli estremi, spinsero il Principe nell' appartamento contiguo, e colà cacciati i pugnali, lo spacciarono. Margherita fu confinata nella Torre, ove Enrico spirò, pochi giorni dopo la battaglia di Teukesbury, non si sa se di una morte violenta o naturale. Vuolsi, e fu voce comune in allora, che il Duca di Glocester lo ammazzasse di sua mano, ma l' odio che la Nazione nutriva contro costui forse le era sprone ad aggravarne le colpe, senza bastante fondamento. Non v' ha dubbio però, che la morte d' Enrico fu repentina, e tanto più nasceva luogo a so- 21 Maggio

spetti, in quanto se ne sapeva la salute cagionevole. La precauzione poi di esporne il cadavere alla vista del pubblico li aumentò, anzichè minorarli, e servì solo a richiamare molti altri simili casi accaduti, ed a suggerire un confronto.

Ogni speranza persino parve svanita di ristabilire i Lancaster. De' Principi legittimi di questa Casa non ne esisteva più alcuno; i Capi della fazione erano periti tutti sul campo, o sul palco. Il Conte di Pembroke, che stava nella provincia di Wales radunando soldati, li congedò al ricevere contezza della rotta di Teukesbury, e fuggì in Brettagna col nipote, il giovane conte di Richmont. Il bastardo di Falconberg che, raccolte poche milizie, s' era avanzato alla volta di Londra durante l' assenza di Edoardo, respinto, abbandonato da' suoi, fu preso e giustiziato sul fatto. Ristabilita finalmente appieno la pace nel regno, si con-
6 vocò un Parlamento, che ratificò, secondo il solito,
Ottobre l' operato del vincitore, e ne riconobbe legittima l' autorità.

Fermo, attivo, impavido nell' avversa fortuna, Edoardo mal sapeva resistere alle malìe della prospera. Si abbandonò come prima al libertinaggio e ai passatempi non appena si vide padrone assoluto, nè più trovò nel regno nemico che gli potesse recare inquietudine o timore. Servì però un tal genere di vita gaia ed innocua, e valse quel suo affarsi con tutti, a riacquistargli una popolarità, che ben si può credere avesse egli perduta, dopo tanti atti di crudeltà ripetutamente esercitati contro i suoi nemici. L' esempio della sua giovialità festiva contribuì a placare l' animosità di parte fra' suoi sudditi; a ridestare uno spirito socievole fra le due opposte fazioni. Tutti parvero soddisfatti del

reggimento introdotto, e la memoria delle passate sciagure giovò solo ad imprimere più indelebile nel popolo il sentimento dell' obbedienza, e la risoluzione di non più esporsi all' azzardo di rinnovare cotante scene d'orrore.

Mentre il Re giaceva in braccio ad una vita libertina, lo destò dal letargo l' idea di conquistare oltremare, idea coltivata da lui forse più per rendersi gradito al popolo, che per appagare la propria ambizione. Quantunque non avesse molto a lodarsi dell' accoglimento fattogli dal Duca di Borgogna, durante il suo esilio, nullameno si manteneva seco lui legato per interessi politici; e convennero entrambi d' unirsi per invadere la Francia. Si conchiuse una Lega, nella quale Edoardo s' impegnò a fare il tragitto con diecimila uomini, e Carlo promise raggiungerlo con tutte le sue forze. Il Re doveva intimare che gli si cedesse la Corona di Francia, ed ottenere almeno le province di Normandia e Guascogna; il Duca, acquistare la Sciampagna, e sottrarre i suoi dominii all' omaggio che prestavano alla Francia. Nè l' uno nè l' altro erano autorizzati a far la pace, sennonchè di concerto comune. Del buon esito di una tal Lega speravano anche più, perchè il Conte di S. Pol, conestabile di Francia, e padrone di S. Quintino e d' altre città sulla Somma, aveva segretamente promesso d' unirsi loro; nè mancavano lusinghe di poter trarre nella Confederazione il Duca di Brettagna.

L' idea di recar la guerra in Francia influiva assai, perchè il Parlamento dasse mano alla borsa per quanto l' usanza di que' tempi lo permetteva. Votò in favore del Re un decimo delle entrate, ovvero due scellini per sterlino, tassa riscossa, non v' ha dubbio, con poca

esattezza, giacchè non fruttò oltre trentunmila e quattrocentosessanta sterlini. A questo sussidio aggiunse un intero quindicesimo e tre quarti d'un altro, ma come il Re riputava il danaro ottenuto non bastante a coprire le spese dell'impresa, tentò mungerne un poco d'altro in via di *benevolenza*, specie di tributo non molto praticato per l'addietro, meno ne' tempi d'Enrico III e Riccardo II, e non del tutto volontario, quantunque si pretendesse indispensabile l'assenso dei contribuenti per esigerlo. Le condizioni della concessione del Parlamento dimostrano bastantemente come la pensasse la Nazione su questo rapporto, mentre il danaro ricavato dal quindicesimo non doveva consegnarsi al Re, ma, depositato in Case religiose, se non accadeva la spedizione di Francia, doveva restituirsi ai proprietarii. Con siffatte concessioni si sciolse il Parlamento, dopo aver seduto due anni e mezzo, ed essere stato più volte prorogato, pratica non molto in uso a que' tempi.

1475 Il Re tragittò a Calais con mille e cinquecento uomini d'arme, e quindicimila arcieri, seguìto da' Nobili primarii dell'Inghilterra, i quali dal buon esito del passato pronosticando vittorie, anelavano mostrarsi su questo gran teatro d'onore (1). Ma ne giacque la speranza non poco invilita, allorquando, nell'entrare sul territorio di Francia, videro, che nè il Conestabile apriva le porte, nè il Duca di Borgogna recava loro

(1) *Comines*, lib. IV, cap. 5. L'Autore dice (cap 11) che il Re usò l'artifizio di condurre seco lui alcuni de' più ricchi Signori, acciò, stanchi della guerra ben presto, favorissero quelle proposte di pace, ch'egli prevedeva doversi fare inevitabilmente.

il più lieve soccorso. Questi, trascinato dal solito ardore, aveva spinto assai lontano le sue milizie adoprandole in guerre sulle frontiere della Germania e contro il Duca di Lorena, e quantunque, per iscusarsi con Edoardo d'aver mancato ai patti, venisse in persona, non v'era però speranza che i Borgognoni potessero unirsi agl' Inglesi per quella stagione campale. Il Re, disgustato dell' avvenuto contrattempo, parve disposto a prestare orecchio alle offerte d'aggiustamento che Luigi gli andava tratto tratto facendo.

Luigi, nel cui animo la ragione di Stato prevaleva al punto d'onore, non riputava vile qualunque sommissione, purchè valesse a liberarlo da un nemico che aveva incusso terrore a' suoi predecessori, e che, unito a tant'altri, avrebbe potuto crollare il governo della Francia ancorchè reggesse su di ferma base. Sembra, al dir di Comines, che gl' Inglesi poco s'intendessero a que' tempi di militare disciplina, e che le guerre civili, sebbene prolungate, pure, decise sempre sbadatamente colle vie di fatto, avessero contribuito a mantenerli ignari de' miglioramenti che l'arte della guerra stava ricevendo sul Continente. Ma Luigi ben vedeva che un genio innato pel mestiere li avrebbe ben presto resi ottimi soldati, e perciò, lungi dallo sprezzarli perchè mancassero d'esperienza, non lasciava mezzo intentato per istaccarli dall' alleanza di Borgogna. Allorquando Edoardo spedì, per mezzo d'Araldo, a reclamare la Corona di Francia, e a sfidarlo in caso di rifiuto, in vece di rispondere ad una tale bravata con pari alterigia, replicò con assai moderazione, e colmò l'Araldo di ricchi doni. Poi còlta l'opportunità di mandarne uno anch' esso al campo degl' Inglesi 29
lo istrusse a dirigersi ai lord Stanley ed Howard, Agosto

quali sapeva alla pace propensi, acciò s' intromettessero per un aggiustamento col loro padrone. Edoardo propendeva pure alla pace, per la qual cosa si conchiuse subito una tregua a patti più vantaggiosi che onorevoli per la Francia. Luigi stipulò di sborsare all' istante settantacinquemila corone a condizione ch' Edoardo ritirasse l' esercito di Francia, e promise pagarne annualmente altre cinquantamila, vita durante d' entrambi. Corollario al Trattato fu, che il Delfino giunto in età opportuna avrebbe sposato la primogenita d' Edoardo. Onde apporvi la ratifica, i due Sovrani convennero d' abboccarsi, e a tal fine s' allestirono preparativi adatti alla circostanza a Pecquigni presso Amiens. S' incastrò attraverso un ponte un rastrello, fra' raggi del quale a stento potesse introdursi il braccio, precauzione presa per evitare che si ripetesse la scena accaduta al Duca di Borgogna, allorquando s' abboccò col Delfino a Montereau. Edoardo e Luigi entrati sul ponte da due opposti lati conferirono privatamente, e datisi pegni di amicizia, e contraccambiatesi le civiltà si separarono poco dopo.

Agognava Luigi a guadagnarsi non pure l' amicizia del Re, ma quella del popolo e delle persone di riguardo presso la Corte d' Inghilterra. Distribuì pensioni fino alla concorrenza di sedicimila annue corone a diversi favoriti del Re, cioè duemila a lord Hastings, e proporzionatamente a lord Howard, e ad altri; nè questi Gran Ministri si vergognarono di farsi salariare da un Principe straniero. Come poi i due eserciti, conclusa la tregua, rimanevano tuttavia l' uno in vicinanza dell' altro, non solo permettevasi agl' Inglesi l' entrare liberamente in Amiens, ove risedeva Luigi, ma erano di tutto spesati, avevano vino e vettovaglie

in ogni osteria, senza che se ne chiedesse loro il pagamento. Una volta fra le altre se ne affollarono tanti in città, che vi si trovarono in più di novemila, ed avrebbero potuto agevolmente impadronirsene, ma Luigi, dal vederli condurre una vita gioviale e dissoluta convinto, che non l'avessero divisato, si guardò bene dal palesare il minimo timore o sospetto. Anzi, allorquando, il Re, istrutto dell'inconveniente, lo invitò a chiudere per precauzione le porte, rispose che non avrebbe giammai escluso gl'Inglesi da un luogo qualunque ove soggiornasse, che però Edoardo poteva, se tale era la sua volontà, richiamarli e collocare alle porte d'Amiens uficiali del suo esercito, acciò vietassero loro il porvi piede un'altra volta.

La brama di rendere durevole l'amicizia stretta cogl'Inglesi indusse Luigi a far offerte imprudenti, dal mantenere le quali ebbe poi qualche pena a sottrarsi. Nell'abboccamento di Pecquigni aveva detto ad Edoardo che desiderava vederlo in Parigi, ove avrebbe tutto tentato per fargli passare allegramente il tempo in compagnia del bel sesso; e che nel caso di qualche peccatuccio intendeva dargli per confessore il Cardinale di Bourbon, il quale, come buon compagnone, non gli avrebbe di certo ingiunta una penitenza esagerata. Il progetto andò a garbo più che nol credesse, e lord Howard nel ricondurlo ad Amiens gli disse all'orecchio, che se veramente n'aveva l'intenzione, gli sarebbe stato agevole l'indurre Edoardo ad accompagnarlo a Parigi per colà passarsela sollazzevolmente. Dapprincipio Luigi finse non aver inteso, ma ripetuta da Howard la proposta, si mostrò dolente perchè la guerra con la Borgogna non gli permettesse di far la sua corte al real ospite, ed onorarlo, siccome aveva

divisato. » Edoardo », disse privatamente a Comines, » è un bell' uomo e di una tempra assai proclive all'amore, e come potrebbe nascere il caso, che qualche Dama lo corrispondesse daddovero, e lo inducesse a ritornare a Parigi con tutt' altro treno, così è meglio che il mare ci separi ».

I patti del Trattato riuscirono poco onorevoli ad entrambi i Monarchi, poichè palesavano in Edoardo troppa imprudenza nell' essersi abbandonato in balia de' suoi alleati, al punto di dover poi, dopo le spese di un tanto armamento, ritornarsene senza aver fatto acquisto che le compensasse; mostràvano in Luigi una mancanza di dignità, mentre, in vece di correre l'azzardo di una battaglia, preferiva assoggettare il regno ad un tributo, e con ciò riconoscere la superiorità di un Principe limitrofo, meno possente, e signore di territorii meno vasti. Ma l' onore in Luigi aveva per unica mira l' interesse, e credeva perciò tutti i vantaggi dal suo lato, e d' aver vinto della mano Edoardo nello sbrigarsene a patti così poco gravosi. Perciò si guardava bene da qualunque jattanza, ed ingiunse ai suoi Cortigiani di non lasciar trapelare il benchè minimo segnale di derisione e dileggio verso gl' Inglesi. Ma poco osservatore egli stesso di quelle norme di prudenza, che aveva agli altri prescritto, non seppe trattenersi un giorno, nella pienezza della sua gioia, dal lasciarsi sfuggire dal labbro qualche sarcasmo sulla semplice bonarietà d'Edoardo e del suo Consiglio. Udivalo intanto un Guascone che s' era domiciliato in Inghilterra, ed accortosene il Re e pentito della propria indiscrezione, gli mandò persona ad offrire un vantaggioso stabilimento nella sua patria, quale da costui

accettato, *è giusto*, disse Luigi, *ch' io paghi il fio della mia garrulità.*

Recò onore a Luigi l'avere stipulato ne' patti la libertà della regina Margherita, tuttavia tenuta in confino, quantunque dopo la morte di suo figlio e di suo marito, poco avesse il governo a temerne. Sborsò per riscattarla cinquantamila corone, e questa Principessa, cotanto irrequieta sul teatro del Mondo, ora lo zimbello dell' avversa, ora la favorita della buona fortuna, passò il restante de' suoi giorni nella tranquillità di una vita privata, e morì nel 1482. Principessa straordinaria, non v' ha dubbio, però illustre piuttosto per l' inconcussa fermezza spiegata in mezzo alle sciagure, di quello che per la moderazione, allorquando le sorrise la sorte. Pare, che non fosse dotata delle virtù, nè peccasse delle debolezze comuni al bel sesso; che possedesse del pari così il coraggio, come la ferocia del secolo barbaro in cui visse.

Ancorchè avesse motivo di lagnarsi del Duca di Borgogna, cionnondimeno Edoardo esigè a Pecquigni, che gli si lasciasse la facoltà di accedere al Trattato. Ma Carlo, saputolo, disse che gli bastava l'animo di reggersi da sè solo senza il sostegno dell' Inghilterra, e che non avrebbe fatto pace colla Francia, sennonchè tre mesi dopo ripatriato Edoardo. Questo Principe possedeva tutto il coraggio e l' ambizione occorrenti per farne un conquistatore, ma gli mancavano politica e prudenza, e perciò gli andò a male ogni impresa, e perì finalmente in battaglia contro gli Svizzeri, popolo da lui sprezzato, e nel sistema delle cose d' Europa fino allora poco curato, malgrado la sua bravura e libertà. Un fatto accaduto nel 1477, produsse molti cambiamenti ne' disegni de' Re, e gli tennero dietro

conseguenze che si sentirono per molte generazioni. Carlo lasciò una figlia unica, Maria, quale ebbe dal primo letto, e come era l' erede de' suoi ricchi e vasti dominii, così corteggiavanla tutti i Potentati della Cristianità, e si contendevano il possedimento di un sì ricco premio. Se Luigi, Capo della famiglia di lei, avesse saputo maneggiare la cosa, non gli sarebbe stato difficile ottenerla in moglie al Delfino, e con un tal modo unire alla Francia tutti i Paesi Bassi, la Borgogna, l' Artois e la Piccardia. Ma un uomo occupato del solo interesse è raro quanto un altro che sia del tutto disinteressato, e Luigi non suscettibile di sentimento alcuno di generosità e d'amicizia, pure nell' attuale circostanza sagrificò la ragione di Stato all'animosità e alla sete di vendetta. Nutriva un tal odio contro la Casa di Borgogna, che preferì soggiogare la Principessa, anzichè unirla alla propria famiglia co' legami del matrimonio; e conquistata la Borgogna e la porzione di Piccardia ceduta a Filippo il Buono col Trattato d' Arras, costrinse gli Stati di Fiandra a dar la mano della propria Sovrana a Massimiliano d' Austria, onde farsi forti della sua protezione. Per tal modo perdè la Francia l' opportunità, quale non le si presentò di certo una seconda volta, di fare un acquisto di territorio e di possanza cotanto ragguardevole.

Durante questa crisi importante, anche Edoardo spiegò poca antiveggenza, nè si lasciò meno di Luigi trascinare da passioni private indegne d' un Sovrano e d' un uomo di Stato. Gelosia del fratello Chiarenza, vedovo in allora, lo indusse a trascurare le proposte fattegli di dare al Principe in moglie l' erede di Borgogna, anzi mandò ad offrirle in marito Antonio, conte di Rivers, fratello alla Regina, da cui era sem-

pre dominato. L' offerta fu rigettata con disprezzo, ed Edoardo, offeso perchè così gli si trattasse il cognato, abbandonò la propria alleata senza difesa ai progressi dell'armi di Francia. Cercava anche un pretesto qualunque, purchè potesse interamente darsi in balìa dell' indolenza e de' passatempi, divenute omai in lui passioni dominanti. Solo ne divideva l' attenzione la brama di migliorare le entrate pubbliche dilapidate da' suoi predecessori, così per necessità come per trascuraggine, e ricorse quindi a partiti ignoti a noi, ma riputati ai suoi tempi onerosissimi. Se però le minuzie de' torti privati sfuggono alla Storia, dessa non ci ha taciuto un atto di tirannide, di cui si rese Edoardo colpevole verso la propria famiglia, atto meritamente conservato da tutti gli Scrittori che ce lo raccontano.

Il Duca di Chiarenza, malgrado i servigi resi coll' abbandonare la causa di Warwic, non era mai giunto a riguadagnare l'amicizia del Re dopo averla perduta col parteggiare per quegli. Lo si riguardava sempre alla Corte qual uomo pericoloso, qual testa volubile; e sebbene la sua imprudente schiettezza ed irascibilità di tempra lo rendessero poco temibile, contribuivano però a moltiplicarne i nemici ed istizzirglieli contro. Gli accadde disgraziatamente di disgustare anche la Regina e il proprio fratello, Duca di Glocester, principe cupamente politico, ambizioso senza posa, e niente affatto scrupoloso circa ai mezzi di conseguire uno scopo qualunque. Unitisi contro Chiarenza i suoi posssenti avversarii, decisero di principiare dal perseguitargli gli amici coll' idea, o di disonorarlo in faccia al pubblico se soffriva con pazienza la cosa, o di spingerlo ad estremi che gli risultassero in danno, se si opponeva e se ne mostrava adontato. Accadde al Re, mentre cacciava

un giorno nel parco di Tomaso Burdet d' Arrow nel Warwicshire, d' uccidere un bianco daino, a cui il proprietario portava molto amore. Burdet mal reggendo ad una tal perdita, diè in escandescenze, ed augurò le corna del daino nella pancia a chi aveva consigliato al Re di usargli un tanto mal atto. Una siffatta espressione naturale in un accesso d'ira, e che uscita da tutt' altra bocca sarebbe stata, o non curata o perdonata, fu trovata un gran fallo in questo Signore, perchè per sua fatalità se la passava assai bene col Duca di Chiarenza. Gli si intentò un processo capitale, e trovatisi de' Giudici ed un Giurì abbastanza servili per condannarlo, ebbe tagliata la testa a Tyburn in pena della sua pretesa colpa. Certo Giovanni Stacey sacerdote, amico assai del Duca e di Burdet, subì presso a poco nello stesso tempo una simile iniqua persecuzione, perchè, istrutto nelle matematiche e nell' astronomia oltre la dottrina comune a que' tempi, come il volgo ignaro credevalo un negromante, la Corte trasse partito della voce comune per perderlo. Tratto in giudizio, molti fra' Pari primarii tennero mano alla persecuzione coll' assistervi, e condannato per un delitto così immaginario, subì la tortura, poi l' estremo supplizio.

S' adombrò il Duca di Chiarenza al vedersi eseguire d' intorno tanti atti di tirannide, e gli risovvenne dell' infelice buon Duca di Glocester, che nel precedente regno cadde vittima de' nemici, dopo aver mirato infamissimi pretesti servire alla rovina de' suoi più stretti congiunti. In vece di porsi in guardia col tacere e coll' andare guardingo, Chiarenza gridò alto in giustificazione degli amici, e contro l' iniquità de' loro persecutori, talchè o fosse il Re offeso daddovero del suo

libero parlare, o cercasse un motivo di perderlo, convocato un Parlamento, gl' intentò un processo capitale 1478
innanzi al supremo tribunale della Nazione, la Camera 16 Gennaio
de' Pari.

Lo si accusò di ledere la pubblica giustizia collo spacciare l'innocenza di persone condannate dalle Corti giudiziarie; d'inveire contro il Re, perchè desse ordine di farli iniquamente processare. Gli si attribuirono espressioni imprudenti, e talune relative alla legittimità d'Edoardo. Non fu però tacciato di fellonia palese, e può anche rivocarsi in dubbio la verità dei discorsi da lui tenuti, dacchè alla Corte si tolse libertà di giudizio, stante il comparirvi del Re in persona qual accusatore ed arringatore contro il fratello. Nullameno, allorquando prevaleva una fazione, non occorreva questa straordinaria circostanza perchè da un processo qualunque innanzi a una Corte ne venisse di necessità una condanna, e perciò Chiarenza fu dichiarato reo dai Pari. Nè i Comuni furono meno schiavi ed ingiusti, mentre dimandarono la morte del Duca, e poi emanarono un Atto di proscrizione contro il medesimo. Uopo è confessare che i provvedimenti del Parlamento a que' tempi ci offrono uno strano contrasto di libertà e servitù; e lo vediamo farsi scrupolo di concedere, tal volta negare, i più leggieri sussidii indispensabili a sostenere il governo, ed a far le spese per sino delle guerre che più andavano a sangue alla Nazione. Dall'altro lato nol vediamo mai esitare nel commettere un atto ingiusto o tirannico contro un individuo qualunque, fosse pur esso distinto o per alto lignaggio, o per merito personale. Tali massime contrarie ad ogni sentimento generoso, ad ogni principio di buon governo, e tanto opposte alla pratica

de' Parlamenti d' oggidì, possiamo osservarle predominanti negli *Atti* tutti della Storia d'Inghilterra, oltre un secolo dopo l'epoca di cui parliamo.

L'unica grazia concessa dal Re al fratello dopo la sentenza fu di lasciargli a sua scelta il modo di morire, e fu nella Torre annegato segretamente in una
18 Febb. botte di malvasia: strano capriccio che mostra in lui una gran passione per questo liquore. Il Duca lasciò due figli, un maschio e una femmina, quali ebbe dal suo matrimonio colla figlia di Warwic, il primo creato in seguito Conte in forza del titolo del padre, l'altra divenuta poi Contessa di Salisbury. Entrambi ebbero un fine infelice, e morirono di una morte violenta; destino per molti anni comune a quasi tutti i discendenti dal sangue reale d'Inghilterra. Vuolsi che la persecuzione di Chiarenza, Giorgio di nome, traesse origine da una profezia propalatasi, che il figlio del Re sarebbe ucciso da un tale, il cui nome avrebbe avuto per lettera iniziale un *G.* Può darsi che a que' tempi d'ignoranza un motivo così sciocco producesse qualche effetto, ma è più verosimile che la storiella si fosse inventata in un'epoca posteriore, allorquando il Duca di Glócester fece uccidere i due figli di Chiarenza. Comines osserva, che gl'Inglesi de' suoi tempi non mancavano mai di aver pronta qualche fola superstiziosa, o profezia, per dar ragione di tutto quanto accadeva.

Col cessare delle guerre civili svanì tutta la gloria d'Edoardo; oltrechè i conseguiti allori li macchiò col sangue, colla violenza e colla crudeltà. Sembra che dopo gli s'intorpidisse lo spirito in seno al libertinaggio, o che, mal cauto e senza previdenza, mandasse a male egli stesso i suoi provvedimenti. Colle figlie, quali gli stava tanto a cuore il maritare splendidamente, così gli

accadde, quantunque lo si possa scusare, e perchè erano ancora quasi tutte bambine, e perchè il buon esito in tali contratti dipende da casi infiniti, impossibili a prevedersi o prevenirsi. La maggiore, Elisabetta, era promessa al Delfino; la seconda, Cecilia, al figlio primogenito di Giacomo III Re di Scozia; Anna, la terza, a Filippo figlio unico di Massimiliano, e della Duchessa di Borgogna; Catterina, la quarta, a Giovanni figlio ed erede di Ferdinando re d'Aragona e d'Isabella regina di Castiglia. Di questi matrimonii non se ne verificò neppur uno, anzi il primo, cioè quello col Delfino, pel quale s'era il Re mostrato particolarmente propenso, lo vide andar fallito prima di morire. Luigi, che non soleva molto curarsi di Trattati, o d'impegni contratti, trovò meglio il suo conto a contrattare le nozze del Delfino colla principessa Margherita figlia di Massimiliano. Adirato Edoardo, s'ac- 1482
cinse malgrado la sua indolenza a vendicare l'oltraggio, e il Re di Francia, sommo così nella prudenza come nella perfidia, cercò parare il colpo, e col distribuire a proposito regali nella Corte di Scozia, indusse Giacomo a muovergli guerra. Questi malgrado la disparità delle forze pose in piede un esercito a tal uopo, ma come viveva in poco buon'armonia co'suoi Nobili, così al momento d'entrare in Inghilterra i Baroni congiurarono contro i suoi favoriti, li uccisero, e l'esercito si sbandò. Il Duca di Glocester seguìto dal Duca di Albania, fratello di Giacomo e bandito di Scozia, v'entrò, ed impadronitosi di Berwic costrinse gli Scozzesi per patto di pace a consegnare in mano agl'Inglesi questa Fortezza. Il Re incoraggiato dal buon esito pensava seriamente a muovere guerra alla Francia, ma mentre allestiva i preparativi dell'impresa lo colse

9 Aprile una malattia, e spirò nell'anno quarantesimosecondo dell'età sua, ventesimoterzo di regno. Principe splendido e sfarzoso, anzichè cauto e virtuoso, prode ma crudele, dato al libertinaggio, quantunque capace di attività nelle grandi emergenze, idoneo piuttosto a rimediare al mal fatto collo spiegare una condotta vigorosa ed energica, di quello che a prevenirlo mediante una saggia precauzione. Oltre cinque figlie, lasciò due figli, de' quali il primo, Edoardo principe di Wales suo successore, giungeva appena al tredicesimo anno; Riccardo duca d'York, l'altro, compiva i nove anni.

CAPITOLO XXIII

EDOARDO V E RICCARDO III

Edoardo V — Stato della Corte — Il Conte di Rivers catturato — Il Duca di Glocester Protettore — Lord Hastings giustiziato — Il Protettore mira alla Corona — La cinge — Edoardo V e il Duca d' York assassinati — Riccardo III — Il Duca di Buckingham disgustato — Il Conte di Richemond — Supplizio di Buckingham — Richemond invade il paese — Battaglia di Bosworth — Morte di Riccardo III, e suo carattere.

Negl' ultimi anni di Edoardo IV, perduta in gran parte la memoria delle liti di sangue fra le due Rose, la Nazione aveva acceduto tranquillamente ad uno stabile reggimento, ed agitavanla appena alcuni intrighi di Corte, che tenuti d' occhio dal Re, pareva in nessun modo potessero frastornare la pubblica pace. Gli intrighi nascevano da rivalità nelle due opposte fazioni, l' una della Regina co' suoi congiunti, fra' quali emergevano il Conte di Rivers suo fratello e il Marchese di Dorset suo figlio, l' altra degli antichi Nobili, invidiosi della fortuna repentina e del credito illimitato di questa ambiziosa famiglia. Capo dell' ultima era il Duca di Buckingham, uomo di altissimo lignaggio, ricchissimo in poderi, di un' estesa parentela, e fornito di qualità luminose. Sebbene marito alla sorella della Regina, troppo altero per secondarne servilmente le inclinazioni, mirava piuttosto ad una importanza prevalente e 1483

autorevole. Lord Hastings ciamberlano, altro de' Capi, s'era acquistato la confidenza e il favore del proprio padrone con una condotta prode ed attiva, e con una fedeltà provata, talchè era riuscito sebbene a stento a sostenersi malgrado il credito della Regina. I lord Howard e Stanley vivevano in buon' armonia seco loro, e non poco aggiungevano di peso alla fazione, a cui aderivano pure que' Baroni che non dipendevano particolarmente dalla Regina. Il popolo poi, per invidia in esso innata verso chi prevale, teneva in alto concetto la causa di questi Signori.

Ma quantunque valesse nel tener al dovere le fazioni rivali, ben prevedeva Edoardo i disordini che potevano nascere dalle loro contese durante la minorità di suo figlio, e quindi, al suo letto di morte, chiamati a sè alcuni de' Capi d'entrambe, cercò comporne le liti, e provvedere per quanto stava in lui alla futura tranquillità del governo. Espresse la volontà che al fratello Duca di Glocester, assente in allora nel Nord, s'affidasse la reggenza, e raccomandò la pace e l'unione per pietà de' verdi anni del figlio. Dipinse loro a quali danni s'esponessero col proseguire nemici, e gl'indusse ad abbracciarsi l'un l'altro, quasi fosse il passato posto in obblio. Ma non durò oltre la vita del Re una tale temporaria riconciliazione, e spirato, le gelosie di parte scoppiarono un'altra volta, e le due fazioni si volsero ciascuna con indirizzi al Duca di Glocester, onde cercare di cattivarsene il favore e l'amicizia.

Il Duca, finchè visse il fratello, s'era mantenuto in buon' armonia coll'una parte e coll'altra, e l'alta nascita, e i vasti talenti, e i grandi servigi da lui resi gli avevano giovato a reggersi, senza cadere nella di-

pendenza di nessuna. Ma dal nuovo ordine di cose trovatosi investito del supremo potere, cambiò pensiero, e risolse in petto di non più tenersi neutrale fra le due. Oltremodo ambizioso, non legato da principio veruno giusto od umano, spingeva le sue mire fino al possedimento del trono, e come nol poteva conseguire senza perdere la Regina e la famiglia di lei, si legò senza esitare coll' opposta fazione. Convinto però che gli era d' uopo profondamente dissimulare per compiere i rei concepiti disegni, le si mostrò zelante ed affezionato oltre il costume, e talmente seppe guadagnarla, che potè dirigerne la condotta sopra un punto fra le due opposte parti assai disputato, siccome importantissimo.

Soggiornava il giovanetto Re, allorquando gli morì il padre, al Castello di Ludlow sul confine di Wales, ove lo si aveva mandato acciò colla sua presenza ne imponesse a' Velci, e restituisse il paese in seno alla tranquillità, sconvoltavi da alcune sommosse ultimamente avvenute. Il Conte di Rivers suo zio, il più compito signore dell' Inghilterra, uomo che ad un gusto squisito in fatto di letteratura (1) univa esimii talenti amministrativi e valore nel campo, ne aveva la tutela, e i suoi meriti più della parentela lo rendevano idoneo ad educare il giovane Monarca. La Regina agognando conservare sul figlio quella preponderenza che aveva sul marito, scrisse al Conte di Rivers affinchè ponesse in piedi un Corpo di milizie atte a scortare il Re a Londra, e proteggerlo durante l' incoronazione, e guar-

(1) Questo Signore introdusse il primo in Inghilterra l' arte nobile della stampa, e raccomandò Caxton alla protezione di Edoardo IV.

darlo da' nemici. La fazione contraria persuasa che Edoardo fosse omai giunto in età tale a poter trarre profitto dal suo nome ed appoggio, convinta che il tempo s' appressasse in cui egli sarebbe fra non molto legalmente divenuto autorevole, previde ove mirasse un provvedimento atto a tenerla eternamente soggetta, e s' oppose a questa risoluzione, rappresentandola qual fomite di nuove guerre civili. Lord Hastings minacciò di partire all' istante pel suo governo di Calais, e gli altri Nobili parvero decisi a respingere la forza colla forza. Come poi il Duca di Glocester, col pretesto di comporre la lite, dichiaravasi contro qualunque apparenza di forza armata, e perchè pericolosa, e perchè in nessun modo necessaria, perciò la Regina, credendosi forte della sua amicizia, e temendo le conseguenze dell' opporsi della parte rivale, rivocò gli ordini dati al fratello, e lo invitò ad accompagnare il Re con un treno non più numeroso di quanto occorreva per sostenere il decoro della regia maestà.

Intanto il Duca di Glocester sortiva da York seguìto da numeroso treno di Gentilnomini del Nord, e giunto a Northampton si unì a lui il Duca di Buckingham, al quale pure era scorta uno splendido corteggio. Colà udito che s' aspettava il Re d' ora in ora, risolse di attenderlo colla scusa di volerlo in persona accompagnare a Londra. Il Conte di Rivers, nell' idea che il luogo fosse troppo angusto per contenere tanti seguaci, diretto il suo pupillo per altra strada a Stony-Stratford, si portò a Northampton, onde addurvi il motivo del dato provvedimento, e compire ad un atto di dovere verso il Duca di Glocester. Accoltone colla cordialità la meglio simulata, passò seco lui e con Buckingham la sera nel modo il più amichevole; poi

proseguì il suo cammino in compagnia de' medesimi per raggiungere il Re, ma all' entrare in Stony-Stratford, fu arrestato d'ordine del Duca di Glocester. 1 Maggio
Sir Riccardo Gray, altro de' figli della Regina, venne posto sotto guardia unitamente a Sir Tommaso Waugban impiegato ragguardevole nella Casa del Re, e tutti furono condotti a Pomfret immediatamente. Glocester volle, nell' accostare il Re colle dimostrazioni del massimo rispetto, scusarsi della violenza usata allo zio e fratello di lui, ma Edoardo, affezionato a questi suoi stretti congiunti che lo avevano educato, non seppe dissimulare al punto di non mostrarsi offeso dell' accaduto.

Nullameno il popolo si rallegrava assai dell' avvenuta rivoluzione, ed a Londra il Duca fu accolto con altissime acclamazioni. La Regina, al ricevere la 4 Maggio
notizia della prigionia del fratello, previde che Glocester non sarebbe stato pago, finchè non avesse compiuto la rovina di lei, se non quella di tutti i suoi figli, e fuggì al Santuario di Westminster, seguita dal Marchese di Dorset, e conducendo seco le cinque Principesse col Duca d' York. Confidava su que' privilegi della Chiesa che avevano servito a proteggerla contro la furia dei Lancaster durante la rovina completa della sua famiglia e de' suoi; e nella lusinga che il cognato non ardisse violarli finchè dessa aveva un figlio sul trono, divisò di colà aspettare che le cose prendessero un aspetto più ridente. Ma Glocester, a cui stava a cuore l'aver nelle mani il Duca d'York, risolse di trarlo a viva forza dal Santuario, e rappresentò al Consiglio privato, che i mal fondati timori della Regina oltraggiavano il governo; che era necessario che il giovane Principe assistesse all' inco-

ronazione del fratello. S' osservò pure che i privilegi ecclesiastici erano stati istituiti per recar protezione ai perseguitati per debiti o delitti, non già a chi, a motivo della sua tenera età, non era in grado nè di far gli uni nè di commettere gli altri, e perciò non aveva motivo d' invocare l'asilo del Santuario. Come poi il Cardinale Bouchier primate, e Rotherham arcivescovo d' York, protestavano contro un siffatto sacrilego provvedimento, si acconsentì che prima di ricorrere alla forza dovessero i due Prelati tentare ogni mezzo persuasivo per indurre la Regina ad accedere. Dessi erano persone onorate, e di un' integrità conosciuta, e persuasi delle buone intenzioni del Duca, addussero ragioni, e pregarono per indurla a prestar loro fede. Dopo un lungo persistere, e rispondere che il Duca collo starsene nel Santuario non solo salvava la propria vita, ma quella anche del Re, a cui nessuno avrebbe ardito attentare finchè esisteva in luogo di sicurezza chi poteva vendicarlo, finalmente, vedendo che non v' era chi la pensasse con lei, e che in caso di rifiuto il Consiglio minacciava servirsi della forza, cesse, e presentò il figlio ai due Prelati. Ma, quasi la colpisse ad un tratto un presagio sinistro, se lo strinse al seno, e lo innondò di lagrime, e datogli un eterno addio, lo affidò loro in custodia con ripetute espressioni di dolore e di rincrescimento.

Il Duca di Glocester, siccome congiunto il più stretto del Re, ed atto a reggere le redini del governo, pareva avesse titolo, secondo l' antica pratica del regno, alla carica di Protettore, e il Consiglio non esitò ad investirnelo, senza aspettare l' assenso del Parlamento. D' un passo cotanto irregolare e precipitoso fu causa l' estrema prevenzione de' Nobili contro la Regina e

suoi parenti, nè v' ebbe chi prevedesse intaccato l'ordine di successione, o minacciata la vita de' giovani Principi da un provvedimento così naturale. Oltrechè, ed aveva il Duca saputo fino allora nascondere colla più profonda dissimulazione un naturale feroce e selvaggio, e la prole numerosa d' Edoardo, e i due figli lasciati da Chiarenza parevano un ostacolo insormontabile alla sua ambizione, nè vedevasi come potesse distruggere tante persone, che avevano un titolo di succedere preferibile al suo, o come escluderle, senza compromettersi. Ma senza principii d' umanità e d' onore, Glocester non conosceva più nè precauzione, nè timori, e dopo aver progredito tanto nel conseguimento de' suoi disegni non poteva più esitare nel rimovere qualunque intoppo al suo avvenimento al trono. Risolse prima di tutto di far morire il Conte di Rivers, cogli altri detenuti a Pomfret, e dal Duca di Buckingham e da Lord Hastings ottenne agevolmente che aderissero a questo provvedimento feroce e di sangue. Checchè facile fosse a que' tempi ottenere la condanna di persone innocentissime, parve più facile ancora sbrigarsi d' un nemico senza prove o forma di processo, e perciò si diè ordine a sir Riccardo Ratcliffe, degno strumento de' voleri del tiranno, di recidere il capo ai prigionieri. Indi il Protettore assalì la fedeltà di Buckingham con argomenti atti a vincere un animo vizioso, a cui erano sprone solamente interesse e ambizione, e gli fe' presente che non sarebbe andato impunito il supplizio di persone strette congiunte al Re, persone alle quali s'era tanto dimostrato affezionato, e di cui tanto gli doveva rincrescere la fine. Che la prudenza suggeriva a chiunque avesse avuto mano in quella scena di sangue di

porsi in guardia contro gli effetti della sua futura vendetta. Che sarebbe stato impossibile tener la Regina ognor lontana dal figlio; impossibile l'impedirle d'istillare nel suo cuore ancor tenero l'idea di vendicare con esecuzioni e supplizii gli oltraggi di sangue commessi verso la sua famiglia. Che l'unico mezzo di evitare tanti mali era di porre lo scettro in mano ad un uomo, sulla cui amicizia il Duca potesse contare, ed a cui gli anni e l'esperienza insegnassero a rispettare il merito e i diritti dell'antica Nobiltà. Che quella stessa necessità che li aveva spinti tant'oltre per opporsi all'introdursi degli usurpatori, serviva loro di scusa se tentavano nuove innovazioni, se coll'assenso della Nazione raffazzonavano l'ordine stabilito di successione. A questi motivi aggiunse offerte di vantaggi privati, per lo che il Duca si lasciò agevolmente indurre a promettergli di secondarlo in ogni sua impresa.

Il Duca di Glocester, conoscendo quanto importasse guadagnarsi lord Hastings, cercò da lungi spiarne il pensare col mezzo del legista Catesby, che viveva in molta intimità con questo Signore, ma lo trovò irremovibile nell'obbedienza e fedeltà verso i figli d'Edoardo, che lo aveva sempre onorato della sua amicizia. Quindi, persuaso, che più non giovasse il dissimulare, risolse perdere del tutto un uomo, quale disperava far concorrere nella divisata usurpazione. Il tredici Giugno, giorno del supplizio, o meglio assassinio di Rivers, Gray e Vaughan, avvenuto a Pomfret col parere di lord Hastings, il Protettore convocò un Consiglio nella Torre, laddove si portò Hastings senza sospettare di sinistri disegni in suo danno. Il Duca era capace di commettere con indifferenza e freddamente le più orrende scene di sangue e di perfidia. Nel

prender posto alla tavola del Consiglio, tenne un contegno assai gioviale e niente imbarazzato, e parve avesse a caro di conversare famigliarmente co' Consiglieri prima di trattare gli affari. Diretta la parola a Morton, vescovo d'Ely, lo complimentò sulle ottime e primaticcie fragole del suo giardino d'Holborn, e chiestogliene un piatto, il Prelato spedì un servo a raccôrle. Allora il Protettore uscì dal Consiglio quasi lo chiamasse un affare d'urgenza, poi ritornato con torvo viso ed arcigno, dimandò qual castigo meritasse chi gli attentava alla vita; a lui stretto congiunto al Re, a lui depositario dell'amministrazione del governo. Rispostogli da Hastings che meritava la pena de' traditori, » *questi traditori* », esclamò il Protettore, » *sono la strega moglie di mio fratello, la sua amica Giovanna Shore, ed altri loro socii. Vedete in quale stato m'hanno ridotto colle loro malie ed incantesimi* ». Ciò detto, denudò il braccio e lo mostrò maghero e tutto scalfitto. I Consiglieri, che gli sapevano quelle infermità fin dalla nascita, ammutolirono guatandosi l'un l'altro, e lord Hastings, il quale morto Edoardo, era divenuto il drudo della Shore (*n*), stava naturalmente in molta agitazione sull'esito di questo straordinario procedere. » *Certamente, mio Signore* », egli disse, » *se costoro sono rei di tali delitti essi meritano il più severo castigo. - E oserete voi rispondermi con dei* se *e dei* ma, gridò il Protettore, *voi che siete il primo complice di quella strega della Shore, voi che siete un traditore? Giuro per S. Paolo che non verrà l'ora del pranzo prima ch'io abbia la vostra testa recata a me dinanzi* ». E battuto il tavolo colla mano uscirono precipitosi al segnale uomini armati, e i Consiglieri giacquero nella più profonda

costernazione. Una delle guardie, quasi fosse per caso o per isbaglio, drizzò un colpo di scure a lord Stanley, che, accortosene, si lasciò andar sotto il tavolo, e così scampò la vita, sebbene riportasse una severa ferita sul capo al cospetto del Protettore. Poste le mani addosso ad Hastings e spintolo fuori in tutta fretta, gli si mozzò il capo al momento sopra un toppo che si trovava nella corte della Torre. Due ore dopo si lesse ai cittadini di Londra un' Ordinanza ben intesa e scritta elegantemente, ove si enumeravano li delitti e si cercava di giustificare la prontezza del supplizio di questo Signore, assai caro al popolo, col dimostrare che improvvisa era anche stata la scoperta del suo reato. Si parlò molto in quell' occasione del motto di un mercadante, il quale osservò, che l' Ordinanza doveva di certo essere stata stesa con spirito profetico.

Il Protettore confinò separatamente prigioni nelle camere della Torre lord Stanley, l' arcivescovo di York, il vescovo d' Ely ed altri Consiglieri; e per concludere la comica scena delle accuse sequestrò i beni di Giovanna Shore, citandola a comparire innanzi al Consiglio, ond' esservi giudicata delle sue imposture e malìe. Ma come non si producevano prove che valessero contro lei, anche in tempi di tanta ignoranza, perciò fattala tradurre innanzi alla Corte spirituale per esservi processata, siccome adultera e dissoluta, condannatane, espiò le sue colpe vestita in bianco lenzuolo nella chiesa di S. Paolo, al cospetto di tutto il popolo. Nasceva costei da parenti rispettabili in Londra ed era ben educata, ed aveva sposato un cittadino dovizioso; sennonchè per mala sorte s' era consultato nelle sue nozze l' interesse, anzichè l'inclinazione

della zitella, per la qual cosa, sebbene inclinasse alla virtù, mal seppe resistere agli adescamenti d'Edoardo, che ne impetrava i favori. Mentre, sedotta dal gaio ed amoroso Monarca, mancava al proprio dovere, proseguì però a rendersi stimabile per molte altre virtù, e si valse del dominio che la sua bellezza e vivacità gli conservarono lungamente sul cuore del Re per adempire ad atti benefici ed umani. Giammai si mostrò restia nel contraddire la calunnia, nel proteggere l' oppresso, nel soccorrere l'indigente, e non ascoltò mai per intromettersi uficiosa, sennonchè i dettami del suo cuore, nè mai la determinarono i donativi o la speranza di servigi reciproci. Eppure, non solo le toccò sentire l'amarezza tutta della vergogna impostale dal tiranno, ma visse miserabile fino alla vecchiaia per provare l' ingratitudine di que' Cortigiani, che avevano lungamente sollecitato la sua amicizia, ed erano stati protetti dal suo credito; nè vi fu fra tanti a'quali dessa aveva reso servizio, qualcuno umano abbastanza per recarle consolazione o ristoro. Languì nella solitudine e nell' indigenza; e presso una Corte avvezza a' più atroci delitti le fragilità di costei servirono di scusa, perchè chiunque violasse la dovutale amicizia, e più non curasse le antiche obbligazioni.

Gli atti violenti praticati contro le più strette relazioni del defunto Re pronosticarono severissimo il destino dei suoi figli inermi, e dopo l' assassinio d' Hastings emersero palesi le mire del Protettore alla Corona. La licenziosa vita d'Edoardo, al cui libertinaggio non servì mai di freno principio veruno di prudenza, o d' onore, forniva un sufficiente pretesto per dichiararne non valido il matrimonio colla Gray, ed i figli illegittimi. Si asserì che prima di sposarla corteggiasse Eleonora Talbot fi-

glia di Lord Shrewsbury, e che vedendola ritrosa ai suoi desiderii, acconsentisse a sposarla segretamente senza testimonii, in presenza a Stillington vescovo di Bath, che divulgò poi il segreto. Si sostenne per sino che il decreto di proscrizione uscito contro il Duca di Chiarenza avesse leso ne' suoi figli il diritto di succedere al trono, e che, escluse per tal modo queste due famiglie, il Protettore rimanesse l'unico erede legittimo della Casa d'York. Ma come era difficile, forse impossibile, l'offrir prove delle prime nozze del defunto Re; come la regola che esclude gli eredi di una famiglia proscritta, privata del diritto di succedere, non fu mai applicata alla Corona, perciò il Protettore divisò un'altra scusa più vergognosa, e più scandalosa. Imboccò i suoi fautori, acciò andassero spargendo voce, che Edoardo IV e il Duca di Chiarenza fossero illegittimi, perchè la Duchessa d'York soleva ricevere amanti nel suo letto; che la rassomiglianza de' due Principi a taluno de' suoi drudi era prova irrefragabile della loro bastardaggine; che il Duca di Glocester era il solo fra i figli di lei che avesse le sembianze e il contegno di un legittimo discendente del Duca d'York. Non poteva ideare un'asserzione imprudente al par di questa, che imprimeva una macchia indelebile sull'onore di sua madre, principessa di una virtù illibata, e vivente ancora. Eppure fu scelto il pulpito come luogo opportuno a promulgarla e il Dottor Shaw ebbe l'incarico di predicare in S. Paolo al cospetto di una Congregazione
23 Giugno numerosa, presente il Protettore; e scelto per testo del Sermone il testo: *razza bastarda non avrà prole*, si diffuse su quanti argomenti giovassero ad infamare la nascita di Edoardo IV, del Duca di Chiarenza, e loro figli. Indi uscì in termini della più alta lode sul

conto del Duca di Glocester, e » rimirate » esclamò », quest'esimio Principe, vera immagine del nobile suo padre, discendente legittimo della Casa d'York. Rimirate non meno nelle virtù dell'animo suo, che ne' lineamenti della sua fisonomia il carattere del valoroso Riccardo, vostro eroe favorito un tempo. Egli solo ha diritto alla vostra obbedienza, egli vi libererà dal dominio degl' intrusi; egli solo può restituire alla Nazione la perduta gloria e l'onore. » S'era prima concertato, che al momento in cui il Dottore pronunziava queste ultime parole, il Duca entrasse in Chiesa, e speravasi che l' udienza avrebbe gridato *Dio salvi il re Riccardo*, lo che dovevasi al momento tôrre per un assenso del popolo, ed interpretare siccome la voce della nazione. Ma per un equivoco degno di tutta la scena il Duca comparve dopo che il predicatore aveva già terminata l'apostrofe; perciò il Dottore dovendo fuor di luogo ripetere la sua figura rettorica, l'udienza si tacque, meno in disprezzo dell' avvenuto che in odio a simili procedimenti, e il Protettore e il Predicatore rimasero svergognati del pari pel mal esito dell' ideato stratagemma.

Troppo però innoltrato il Duca per recedere da' suoi colpevoli ed ambiziosi disegni, ricorse ad un nuovo espediente onde movere il popolo a suo talento. Il Gonfaloniere, fratello al dottor Shaw, e totalmente negl' interessi del Protettore, convocò un'Assemblea di cittadini, ove il Duca di Buckingham, che non mancava di talenti oratorii, li arringò in favore del titolo alla Corona di Glocester, ed enumerò tutte le virtù, di cui lo pretendeva fornito. Indi interrogatili se volevano il Protettore per Re, fe' pausa nell' aspettativa d' udirne il grido di *viva il re Riccardo*. Sorpreso di non udirli

zittire, ed interpellatone sul motivo il Gonfaloniere, gli fu da questi risposto che forse non l' intendevano. Buckingham ripetè il discorso con qualche cambiamento, calcò gli stessi argomenti, ripetè la dimanda, ma fu accolto con silenzio come prima. » Ora vedo », disse il Gonfaloniere, » da che dipende la cosa. I cittadini non sono avvezzi ad essere arringati che dal pubblico bucinatore, e perciò non sanno cosa rispondere ad un personaggio d' alto grado qual' è Vostra Signoria ». In allora s' ingiunse al bucinatore Fitz-Williams di ripetere in sostanza il discorso del Duca, ma costui, a cui non andava a garbo l' incarico, ebbe cura nell' adempirvi di lasciar comprendere che parlava contro genio, e non era che l' interprete dei sentimenti del Duca di Buckingham. Come poi l' udienza proseguiva a guardare un profondo silenzio il Duca le si volse con queste parole: » Qual maravigliosa ostinazione! Parlate, amici: esternate un parere qualunque. Se ci indirizziamo a voi in quest' occasione non è che per un riguardo che vi professiamo. I Lôrdi e i Comuni avrebbero autorità sufficiente senza il vostro assenso per eleggere un Re, nullameno vi dimando che dichiariate schiettamente se volete, o no, Glocester per vostro sovrano ». Dopo un tanto darsi moto, finalmente alcuni fra gl' infimi garzoni di bottega, eccitati da' servi del Protettore e di Buckingham, gridarono debolmente *Dio salvi il re Riccardo*. E ciò bastò perchè s' andasse cantando, che la Nazione aveva esternato il suo voto, che la voce del popolo era la voce di Dio; perchè Buckingham col Gonfaloniere corressero in fretta al Castello di Baynard, ove risedeva il Protettore, per offrirgli la Corona. (25 Giugno)

Allorquando si disse a Riccardo che un' immensa

folla di popolo stava adunata nel cortile, non volle uscirle incontro, quasi temesse per la propria salvezza; circostanza, di cui Buckingham fe' caso per provare ai cittadini che il Principe non sapeva nulla dell' accaduto. Finalmente si lasciò persuadere, e fattosi innanzi, però sempre ad una certa distanza, chiese al popolo con qual diritto s' introducesse importuno in casa sua. Dettogli da Buckingham che la Nazione lo voleva Re, rispose essere sua ferma intenzione di mantenersi fedele al Sovrano regnante, e li esortò ad attenersi ad un simile partito. Soggiuntogli che il popolo aveva deciso di voler un altro Re, e che se egli ne rigettava i voti si sarebbe vôlto a persona più compiacente, trovò l' argomento troppo calzante per combatterlo, e si lasciò indurre ad accettare. D' allora in poi agì qual Re di diritto e legittimo.

A qnesta commedia tenne dietro una scena assai tragica, l' assassinio cioè de' due Principini. Riccardo ingiunse a sir Roberto Brackenbury, conestabile della Torre, di far morire i suoi nipoti, ma questo Signore nutriva sentimenti onorati, e negò aver mano nell' infame incumbenza. Allora il tiranno, mandato a chiamare sir Giacomo Tyrrel che gli promise obbedirlo, ordinò a Brackenbury di consegnare a costui le chiavi e il governo della Torre per nna notte. Tyrrel si provvide di tre socii, Slater, Dighton e Forest, e penetrato di notte tempo fino alla porta della stanza da letto de' due Principi, vi introdusse gli assassini, e commise loro di eseguire, mentre egli avrebbe aspettato di fuori. I due giovanetti dormivano profondamente, e que' furfanti, dopo averli soffocati fra l'origliere e i cuscini, ne recarono i cadaveri a Tyrrel che li fe' seppellire appiedi della scala, ben a fondo sotto

un mucchio di pietre. Gli esecutori del fatto confessarono minutamente tutte le esposte circostanze, nè furono mai puniti di un tanto delitto, forse perchè Enrico, che la pensava dispoticamente in materia governativa, voleva stabilito il principio, che i comandi di un Re vanno eseguiti, anche se ingiusti ed atroci. Esiste però una circostanza, di cui non è facile il render ragione, ed è, che Riccardo offeso, vuolsi, dell' indecente sepoltura data a' nipoti, ch' egli aveva fatto assassinare, ingiungesse al proprio Cappellano di diseppellirne i cadaveri e collocarli in terra consacrata; e che, morto il Cappellano poco dopo, senza dire ove li avesse inumati, si cercasse invano, sotto il regno d'Enrico, di rinvenirli. Cionnondimeno sotto Carlo II, nell'occasione di dover rimovere alcune pietre e scavare precisamente nel luogo, ove erano stati sepolti prima, vi si trovarono delle ossa corrispondenti esattamente alle ossa di persone dell'età di Edoardo e del fratello, e conclusone che fossero le reliquie de'due Principi, vennero interrate d'ordine del Re sotto un monumento di marmo. Forse il Cappellano di Riccardo morì senza trovare l' opportunità d'eseguire gli ordini del suo padrone, e nell' idea che i cadaveri non si trovassero più, ove erano stati sepolti, non si fecero sul luogo indagini sufficienti.

RICCARDO III

Ricompensare chi gli aveva dato mano nell'usurpare la Corona, guadagnarsi chi meglio poteva in avvenire giovargli a reggersi in trono; furono i primi atti del governo di Riccardo. Creò duca di Norfolk Tommaso lord Howard; conte di Surry il figlio di questi; visconte di Lovel lord Lovel; e, posto in libertà lord Stanley, lo fe' Maggiordomo della Casa reale. Stanley s'era reso sospetto coll'opporsi dapprincipio ai disegni di Riccardo, ed anche coll'unirsi in matrimonio alla Contessa vedova di Richmond erede dei Somerset, ma, compresa la necessità di sottomettersi all'ordine di cose prevalente, finse cotale zelo per la causa di Riccardo, che ne fu ricevuto in grazia, e seppe persino farsi affidare importanti incumbenze dal destro e sospettoso tiranno.

Il Duca di Buckingham aveva però diritto più di ogni altro, e per l'entità de' resi servigi, e per potere e splendore di Casato, ai favori del nuovo governo, e Riccardo parve deciso a non risparmiare nè fatica nè donativi per legarlo alla propria causa. Discendeva il Duca da una figlia di Tommaso di Woodstock duca di Glocester, zio a Riccardo, ed era perciò non solo parente della regia famiglia, ma aveva diritti a dignità ed a poderi vastissimi. Il Duca di Glocester, e quell'Enrico conte di Derby, che fu poi Re col nome d'Enrico IV, avevano sposato le due figlie coeredi di Bohun conte di Hereford, antichissima famiglia, il cui immenso patrimonio rimase con ciò diviso in due parti. Di queste l'una toccò ai Buckin-

gham, l'altra alla Corona coll'avvenimento al trono dei Lancaster, proscritta la dinastia de' quali, i Sovrani della Casa d'York ne andarono al possesso siccome di proprietà ad essi devoluta. Il Duca di Buckingham, côlta l'opportunità del momento, riclamò perchè gli fosse restituita la porzione del patrimonio Hereford toccato alla Corona, e perchè lo si creasse Conestabile, carica spettante per diritto ereditario al Casato degli Hereford. Riccardo accedè di buon grado a dimande, che forse erano il prezzo convenuto con Buckingham per averne l'assistenza nell'usurpazione della Corona, e lo investì del grado di Conestabile, e gli cesse il patrimonio Hereford, e gli conferì molti altri onori e dignità, persuaso di assicurarsi per tal modo della fedeltà di un uomo, la cui causa pareva tanto legata con quella dal governo esistente.

Era però impossibile che potessero durarla amichevolmente lungo tempo due uomini d'un animo così corrotto. Pretendono gli Storici che i primi dissapori nascessero da un rifiuto del Re circa alla restituzione del patrimonio Hereford; ma risulta dagli archivii che il Re emanò anzi un'adesione, e che Buckingham ottenne in proposito il conseguimento delle sue brame. Forse Riccardo s'avvide al momento quanto divenisse pericoloso cedere un patrimonio così vasto ad un uomo d'un'indole turbolenta, e perciò pose in campo difficoltà sull'esecuzione del concesso. Forse negò altre dimande di Buckingham, perchè vide l'impossibilità di renderlo pago. E chi sa anco, che per non derogare a' principii politici, non divisasse côrre la prima opportunità per disfarsi d'un suddito possente, a cui doveva il proprio innalzamento; e che Buckingham, accortosene, si disgustasse. Comunque sia, il Duca, poco

dopo salito al trono Riccardo, incominciò, non v'ha dubbio, a tramare contro il governo, e tentò balzare di sgabello un usurpatore, quale aveva egli stesso tanto contribuito ad innalzare.

Giammai si diè il caso d'un'usurpazione più evidente di quella di Riccardo, o più ripugnante a qualunque principio di giustizia e di pubblico interesse. Le sue pretese si fondavano sopra imprudenti asserzioni, nè vi fu mai chi tentasse provarle, giacchè talune erano non suscettibili di prova, e tutte coprivano d'obbrobrio la sua famiglia e le persone a cui era più davvicino legato. Nessun' Assemblea nazionale aveva mai riconosciuto il suo titolo; appena avevalo applaudito la feccia del popolo a cui s'era vòlto, e il suo trionfo proveniva meramente dalla mancanza di persone distinte, che, col disputargli la palma, ponessero in orgasmo que' sentimenti d'esecrazione ch'egli eccitava in petto ad ognuno. Quand'anche si avesse voluto chiudere gli occhi su tante violazioni di pubblico diritto, il sentimento del dovere privato e domestico, che non è poi spento del tutto ne'tempi per sino di barbarie, avria generato un abborrimento contro lui, e dipinto co' colori i più cupi l'assassinio de'principi suoi nipoti affidatigli in cura. Soffrire in trono un usurpatore sanguinario era un coprire d'infamia la Nazione, e chiunque si distinguesse per nascita, per merito o servigio doveva tremare. Così tutti la pensavano, e tale era la voce del popolo; e i Lancaster da tanto tempo oppressi, screditati poi ultimamente, sentitasi in petto rinascere l'avvilita speranza, stavano in un'ansiosa aspettativa delle conseguenze d'avvenimenti cotanto straordinarii. Il Duca di Buckingham, la cui famiglia aveva sposato la causa di quella dei Lancaster,

e che le era congiunto a motivo della madre, figlia di Edmondo duca di Somerset, si lasciò facilmente indurre ad accedere alla fazione ed a tentare di ristabilirla nella superiorità d' una volta. Morton, vescovo d' Ely, zelante partigiano de' medesimi, quale il Re aveva cacciato prigione, poi commesso in custodia a Buckingham, ne divideva il pensare, e lo esortava a volgere lo sguardo sopra il giovane Conte di Richmond, giacchè questi solo poteva liberare la Nazione dalla tirannide dell' usurpatore.

Enrico conte di Richmond viveva in Brettagna tenutovi dal Duca in gentile ed onorevole sorveglianza, e come la sua origine sembrava dargli un certo qual diritto alla Corona, così aveva destato non poca gelosia sotto l' attuale e l' ultimo regno. Giovanni, primo duca di Somerset e nipote spurio, però legittimato dal Parlamento, a Giovanni di Gaunt, aveva lasciato una figlia unica, per nome Margherita; per lo che suo fratello cadetto Edmondo n' ereditò co' titoli anche buona porzione del patrimonio. Margherita maritatasi ad Edmondo, fratello uterino d' Enrico IV e figlio di sir Owen Tudor e della vedova d' Enrico V Catterina di Francia, gli partorì un figlio solo, che ebbe il nome d' Enrico, e morto il padre ereditò il nome e le onoranze della Casa Richmond. La madre di lui, rimasta vedova, maritatasi in seconde nozze a sir Enrico Stafford zio a Buckingham, e, morto questi, a lord Stanley, come non ebbe figli nè dall' uno nè dall' altro de' due mariti. perciò Enrico rimaneva, nel caso della morte di lei, l' erede unico delle sue sostanze. Oltrechè, e ciò vieppiù montava, egli andava a rappresentare il ramo primogenito del Casato dei Somerset, quindi ad ereditarne il titolo alla Corona; e sebbene non si

fosse, finchè rimanevano rampolli legittimi dei Lancaster, fatto gran caso delle sue pretese, nondimeno, dopo la morte d'Enrico VI e l'assassinio d'Edoardo, lo spirito di parte incominciò ad occuparsene daddovero.

Allorquando Edoardo IV s'avvide che i Lancaster tenevano vôlta l'attenzione al Duca di Richmond, qual'unica speranza, se ne occupò egli pure, e lo perseguitò nel suo ritiro in Brettagna, ove avevalo il Conte di Pembroke condotto dopo la battaglia di Teuckesbury, tanto fatale a quella fazione. Direttosi a Francesco II Duca di Brettagna suo alleato, e buon Principe, ma debole, lo stimolava a consegnargli il profugo, onde non fosse in Inghilterra causa di sconvolgimenti per l'avvenire. Il Duca, avverso al disonorarsi col cedere alla dimanda, acconsentì solamente perchè il giovane Enrico rimanesse custodito onde Edoardo non potesse temerne, e riscuoteva intanto dall'Inghilterra una pensione per guardarlo, o mantenerlo in confino. Verso il fine del regno d'Edoardo, allorquando stava il paese minacciato da una guerra colla Francia e colla Scozia, crebbero i timori della Corte sul conto d'Enrico, ed Edoardo fece al Duca una nuova proposta, che copriva, sotto apparenze sincere, le intenzioni le più perfide e sanguinose. Simulò la brama di cattivarsi il suo antagonista coll'unirlo in matrimonio alla propria figlia Elisabetta, e chiese che lo si mandasse in Inghilterra onde compiere un disegno, tanto per Enrico vantaggioso. Il pretesto, secondato, vuolsi, da Pietro Landais ministro perverso e subornato, il quale governava il Duca a suo talento, acquistò credito presso la Corte di Brettagna, ed Enrico consegnato agli agenti dell'Inghilterra, stava già per imbarcarsi, allorquando il Duca, posto in

sospetto sul disegno reale d'Edoardo, rivocò gli ordini dati, e sottrasse per tal modo l'infelice giovanetto al pericolo che lo minacciava.

Siffatti sintomi incessanti di gelosia nella famiglia regnante giovavano in certo qual modo a dar peso alle pretese di Enrico, e lo rendevano l'oggetto del favore e della compassione di tutti, atteso i pericoli e le persecuzioni a cui viveva esposto. A motivo dell'esecrazione contro la condotta di Riccardo, il popolo propendeva anche più per Enrico, e come della famiglia d'York i discendenti erano, o donne, o pupilli, egli pareva il solo da cui la Nazione potesse aspettarsi di veder cacciato l'odiato crudele tiranno. Malgrado tante circostanze favorevoli, Buckingham e il Vescovo d'Ely vedevano gl'intoppi che si frapponevano, e non ignoravano, che sebbene la Nazione ondeggiasse molto fra Enrico VI e il Duca d'York finchè il possedimento di fatto dell'una stava in opposizione col diritto ereditario dell'altra, pure appena i due titoli concorsero in Edoardo IV la massa del popolo s'era dichiarata per la famiglia regnante, talchè i Lancaster erano divenuti meno numerosi ed autorevoli di gran lunga. Quindi nacque a Morton il pensiero, e v'aderì il Duca senza esitare, di servirsi delle due opposte fazioni per balzare dal trono l'usurpatore, e ciò coll'unirle mediante un patto nuziale fra il conte di Richmond, e la principessa Elisabetta figlia primogenita del re Edoardo, il qual patto avrebbe connestato le pretese di due famiglie rivali, sorgente sì lungo tempo di disordini e di pubblici sconvolgimenti. Vedevano il popolo bramoso assai di riposo, dopo tante sommosse sanguinose e distruggitrici, e le fazioni di York e di Lancaster disposte, perchè oppresse entrambe, ad abbracciare con

ardore un tale disegno; e si lusingavano che lo scopo lodevole di vederle riconciliate avrebbe, quanto l'odio contro il governo, giovato a far trionfare immancabilmente la loro causa. Mosso da siffatte idee il prelato si valse di Reginaldo Bray, Maggiordomo della contessa di Richmond, per comunicarle il disegno delle nozze, e talmente le trovò dessa vantaggiose per suo figlio, talmente le parve facile venirne a capo, che vi assentì senza esitare. Il dottor Lewis, medico del paese di Wales, al quale era permesso visitare la Regina vedova nel Santuario, ne tenne discorso seco lei; e la brama di vendicare l'assassinio del fratello e de' figli, l'incertezza sul destino de' suoi congiunti superstiti, la rabbia di vedersi in confino, superarono qualunque sinistra prevenzione contro i Lancaster, e la mossero ad approvare un matrimonio, al quale l'età, la nascita, e la situazione delle cose, sembrava concorressero a far inclinare entrambe le fazioni. Tolta a prestito segretamente una somma di danaro nella città, e fattala tenere oltremare al conte di Richmond, ne esigè il giuramento di celebrare le nozze, appena sbarcato in Inghilterra, e consigliatolo provvedersi di quante milizie gli fosse riuscito raccorre, gli promise venirgli incontro, al suo arrivo, cogli amici e partigiani della Casa.

Fissata per tal modo l'esecuzione del disegno sui solidi fondamenti del buon senso e della più savia politica, e resolo noto ai più alti personaggi d'entrambe le fazioni nelle Contee tutte dell'Inghilterra, apparve in ogni ceto un'alacrità portentosa perchè sortisse buon esito. Diveniva però impossibile che s'ordisse una trama così vasta con segreto al punto di tenerla celata all'occhio vigile del sospettoso Riccardo, e diffatti gli giunse ben presto contezza che i suoi nemici, sotto la

scorta di Buckingham, complottavano contro la sua autorità. Non perdè un istante, e postosi in istato di difesa, col raccorre milizie nel Nord, invitò il Duca a Corte con modi obbliganti, quasi intendesse rinnovare seco lui l'antica amicizia. Il Duca, che ne conosceva a fondo tutta la crudeltà e la perfidia, rispose col dar di piglio all'armi nella provincia di Wales, e coll'avvertire gli amici ch'era tempo d'alzare lo stendardo della rivolta in tutte le province. Ma cadde in quei giorni una pioggia talmente a torrenti e continuata, che non v'ha esempio a memoria d'uomini, e la Severna e gli altri fiumi nelle vicinanze divennero non guadabili, talchè Buckingham non potè penetrare nel cuore del regno per unirvisi a' suoi socii. I Velci, e perchè vinti da un terrore superstizioso dell'accaduto, e perchè spossati dalla fame che infuriava nel campo, lo abbandonarono; e Buckingham, al vedersi derelitto, si travestì, e ricoverò presso Bannister, vecchio servidore di casa. Ma, scoperto il suo asilo e condotto al cospetto del Re a Salisbury, vi fu al momento giustiziato, secondo il metodo spiccio di que' tempi; e gli altri congiurati che avevano dato di piglio all'armi in quattro diversi luoghi, ad Exeter cioè, a Salisbury, a Newbury ed a Maidstone, udito dell'infelice destino del Duca, disperarono del buon esito, e si dispersero.

Al Marchese di Dorset, al Vescovo d'Ely ed a molti altri riuscì fuggire oltremare, mentre di alcuni fra i diversi cadutigli nelle mani, Riccardo diè un esempio. Non sembra però che eccedesse questa volta in severità, sebbene ci si narri di certo Guglielmo Colingbourne, che subì la morte, sotto pretesto di complicità nella ribellione, a motivo d'un distico frizzante da lui com-

posto contro Riccardo e i Ministri (1). Il Conte di Richmond, mentre secondo il convenuto cogli amici veleggiava da San Malò con cinquemila soldati raccolti in paesi stranieri, fu respinto dalla procella, e non comparve sulle coste d' Inghilterra, sennonchè dopo sbandati gli amici, per la qual cosa ebbe a ritornare presso la Corte di Brettagna.

Dopo aver dappertutto trionfato, forte dell' avvenuta fallita impresa di detronizzarlo, il Re s' avventurò ad unire un Parlamento, passo schivato fino al- 1484 23
lora da lui, nel timore che v'emergessero in chiaro i suoi Gennaio
delitti, e la sua usurpazione; ed ancorchè in una lite di fazioni il Parlamento solesse aderire alla vincente, poteva il suo titolo, non fondato su principio veruno, nè sostenuto da spirito di parte, trovarvi oppositori. Ma i suoi nemici stavano a' suoi piedi, nè più rimaneva al Parlamento altro partito fuorchè riconoscerlo autorevole e Sovrano di diritto. Creò Principe di Wales Edoardo, suo figlio unico, giunto appena al dodicesimo anno, e gli concesse vita sua durante i dazii del tanto per tonnellata e per libbra. Onde poi riconciliare la Nazione al suo governo, emanò qualche legge al popolo gradita, fra le altre una contro la pratica di carpirne danaro a titolo di benevolenza.

(1) Ecco i due versi:

The Rat, the Cat, and Lovel that Dog,
Rule all England under the Hog.

Il Ratto, il Gatto, e quel cane di Lovel, dominano tutta Inghilterra sotto il porco.

Alludeva ai nomi di Ratcliffe e Catesby, ed allo stemma di Riccardo, ove campeggiava un cinghiale.

Gli altri passi del Re parvero tendere allo stesso fine, ed accortosi che solo dal cattivarsi la confidenza della fazione d'York avrebbe tratto sicurezza, corteggiò con tal'arte e disinvoltura la Regina vedova, le fece tali proteste di sincera amicizia e buone intenzioni, che la Principessa, stanca di rimanersene in confino, e disperando del buon esito de' suoi disegni, s'avventurò ad uscire di Santuario, ed a porsi colle figlie sotto la protezione del tiranno. Allora questi spinse più oltre le sue mire per tenersi fermo sul trono. Marito ad Anna, secondogenita del Conte di Warwic, e vedova di quell'Edoardo principe di Wales da lui assassinato, non ne aveva avuto che un figlio unico, e questo essendo morto a que' giorni, riguardava la moglie qual ostacolo invincibile alle sue viste, e vuolsi che se ne liberasse col veleno; sospetto non abbastanza provato, ma giustificato dal solito tenore della sua condotta. Morta Anna, pensò gli fosse agevole evitare que' pericoli che lo minacciavano, poichè vedeva bene che Richmond non sarebbe mai stato temibile se non isposava la principessa Elisabetta, erede legittima del trono; perciò risolse procacciarsi un permesso del Papa per torsela in moglie egli stesso, e così a' suoi unire i titoli al trono della medesima. La Regina vedova, bramosa di ricuperare un'autorità perduta, nè si fe' scrupolo di un'unione, di cui non v'era esempio in Inghilterra ove era riguardata incestuosa, nè sentì ripugnanza a maritare la figlia con chi le aveva scannato tre figli e un fratello. Anzi talmente sposò la causa dell'usurpatore, che scrisse ai partigiani della propria fazione, al Marchese di Dorset fra gli altri, acciò abbandonassero Richmond; oltraggio cui il Conte non seppe mai perdonarle. Ri-

corso a Roma per una dispensa, Riccardo pensava di potèr durarla intanto, finchè, giunta, gli si aprisse un prospetto lusinghiero di sicurezza, e sperava che gl' Inglesi, vedendo tolto ogni dubbio di successione disputata, si sarebbero affatti al dominio d' un Principe che aveva maturo senno, talenti, e genio atto al governo, e gli avrebbero perdonato i delitti commessi nel farsi strada al trono.

Ma gli orrendi delitti di Riccardo ributtavano l' umanità, talchè l' intimo sentimento bastava a rendere avversi tutti al suo dominio, senza che vi concorresse vista pubblica o politica nessuna; e chiunque era fornito di probità ed onore agognava impedire che lo scettro rimanesse più oltre macchiato di sangue in mano allo sleale che lo reggeva. I profughi, accorsi in folla in Brettagna sotto i vessilli di Richmond, lo esortavano ad affrettare l' invasione, onde non accadessero le nozze d' Elisabetta a perdimento d' ogni speranza, e il Conte vedeva l' esigenza del caso; ma nel timore di Pietro Landais, che aveva intavolato proditoriamente negoziati con Riccardo, pensava a scampare la vita, e ricoverò alla Corte di Francia. I Ministri di Carlo VIII, che saliva in allora al trono dopo la morte di suo padre Luigi, lo fornirono d' appoggio e protezione, e come bramavano recar molestia a Riccardo, tennero segretamente mano alle leve di soldati che il Conte andava facendo onde condurre a fine l' ideata impresa. Il Conte d' Oxford cacciato in confino perchè divenuto sospetto a Riccardo, fuggitone e raggiunto Enrico in Francia, gli fe' animo col dargli contezza che gl' Inglesi propenderano a suo riguardo, giacchè l' odio pei delitti e l' usurpazione di Riccardo era generale.

Il Conte di Richmond salpò da Harfleur in Nor-

mandia con una banda di duemila uomini; e dopo sei giorni di mare giunse a Milford-haven (1) nella provincia di Wales, ove pose piede a terra senza incontrare ostacolo. S' era diretto colà nella speranza che
1485 i Velci, i quali lo tenevano per compatriotto, e pro-
1 pendevano per lui perchè già incitativi da Buckin-
Agosto gham, accorressero sotto i suoi vessilli, e lo ponessero in grado di tener fronte al governo. Riccardo, nell' incertezza del luogo ove aspettare l' invasore, si era stanziato nel centro del regno a Nottingham, e data facoltà d' opporsi al nemico ad alcuni nelle diverse Contee, divisava portarsi personalmente al posto, d' onde uscisse il primo grido d' allarme. Sir Rice ap-Thomas e sir Gualtiero Herbert lo rappresentavano in Wales, ma il primo disertò subito a Richmond, l' altro gli oppose fiacca la resistenza, per lo chè il Conte nel progredire alla volta di Shrewsbury riceveva ogni giorno rinforzi da' suoi fautori. Sir Gilberto Talbot gli si unì co' vassalli e satelliti dei Shrewsbury; sir Tommaso Bonchier e sir Gualtiero Hungerford indussero gli amici a correre la sua sorte; e così l' affluenza di personaggi distinti nel campo dava già un aspetto favorevole alla sua causa.

Ma più che da' nemici palesi aveva Riccardo motivo di temere dall' infedeltà de' suoi pretesi amici, giacchè, meno il Duca di Norfolk, non v' era personaggio d' alto grado che di cuore parteggiasse per lui, e chi fingeva maggiore lealtà, vegliava l' occasione di tradirlo ed abbandonarlo. Oltre, tutti però gli davano sospetto lord Stanley e il fratello di questi, Guglielmo, nè sapeva interamente scordarne o tacerne a sè stesso

(1) *Milford-haven*: il Porto di Milford.

le relazioni coi Richmond, malgrado che gli si professassero ambedue affezionati. Diffatti, mentre incaricava Stanley di reclutare, ne teneva in ostaggio il figlio primogenito lord Strange, e perciò era d'uopo che quegli si maneggiasse con molta cautela e riserva. Raccolse un Corpo numeroso d' amici e satelliti nel Cheshire e nel Lancashire, senza però dichiararsi apertamente per nessuno, e quantunque fesse sapere ad Enrico d'essere ben intenzionato in suo favore, nullameno i due eserciti rimanevano dubbiosi sulla condotta equivoca del medesimo. Finalmente i due rivali s' accostarono l' uno all'altro a Bosworth presso Leicester, Enrico con seimila uomini, Riccardo con forze superiori al doppio di questo numero, ed uno scontro pareva imminente. Stanley, il quale capitanava settemila uomini e più, ebbe l'avvertenza di collocarsi ad Atherstone, poco lungi dai due campi, e disporre le cose in modo di trovarsi pronto ad unirsi all'una o all' altra fazione. Riccardo aveva troppa penetrazione per non vedere cosa intendesse co' suoi movimenti, ma si guardò dal parlarne per non torre coraggio a' suoi, nè volle infierire al momento contro il figlio di Stanley, siccome n' era da taluni fra' suoi cortigiani consigliato, perchè sperava il padre si sarebbe mantenuto oscillante, finchè sapeva ancor vivo il figlio. Quindi non pensò che ad affrettare la decisione della lite, nella certezza che una vittoria riportata sul competitore lo avrebbe posto in grado di vendicarsi di tutti i suoi nemici palesi o nascosti. 22 Agosto

La vanguardia di Richmond, composta d'arcieri, guidavala il Conte d' Oxford: sir Gilbert Talbot capitanava l'ala diritta; sir Giovanni Savage la sinistra; il Conte in persona collo zio Conte di Pembroke si collocarono

ambedue nel centro. Riccardo si pose anch'esso fra il nerbo de' suoi, ed affidò il comando della vanguardia al Duca di Norfolk, ma come le ali non si trovarono involte nella pugna, così s'ignorano i nomi di chi le capitanava. Poco dopo impegnatosi lo scontro, lord Stanley, che in tutta la tenuta condotta palesò cautela e talenti non pochi, avanzatosi nel campo, si dichiarò in favore del Conte di Richmond. Un tal passo riuscì improvviso ai soldati, non a' Capi de' due eserciti, e produsse un effetto correlativo, poichè infuse un insolito ardire in quelli d'Enrico, ed immerse gli altri di Riccardo nell'avvilimento e nella confusione. L'impavido tiranno, veduta ogni cosa perduta, girava lo sguardo attorno al campo, e scoperto il rivale non molto lungi da lui, gli si precipitò ferocemente all'incontro nella speranza, che la morte d'Enrico o la propria, avrebbero deciso della vittoria. Ucciso di sua mano sir Guglielmo Brandon, porta-stendardo del Conte, e balzato d'arcione sir Giovanni Cheyney, già si trovava in faccia ad Enrico che non ricusava la tenzone, allorquando sir Guglielmo Stanley, penetrato co' suoi, circondò Riccardo, il quale combattè fino agli estremi, finchè sopraffatto dal numero, perì della morte dei prodi; destino troppo dolce e onorevole per chi era macchiato da tante orrende scelleratezze. I suoi soldati cercarono ovunque di salvarsi colla fuga.

De' vinti rimasero morti sul campo quattromila, nel numero il Duca di Norfolk, lord Ferrars di Chartley, sir Riccardo Ratcliffe, sir Roberto Piercy e sir Roberto Brakenbury: dal lato de' vincitori la perdita fu leggiera. Sir Guglielmo Catesby stromento de' delitti di Riccardo fu preso e subito dopo decapitato a Leicester con alcuni altri. Il cadavere di Riccardo fu tro-

vato in mezzo a un mucchio di nemici morti, tutto cosperso di sangue, e gettato sbadatamente a cavalcioni su d'un palafreno, e condotto a Glocester fra le grida insultanti della canaglia, lo si seppellì colà nella chiesa de'Frati Bigi.

Gli Storici favorevoli a Riccardo, giacchè questo tiranno trovò anch'esso encomiatori fra' più moderni Scrittori, sostengono, che avrebbe ben governato, qualora fosse salito al trono per diritto legittimo, e non avesse commesso delitti oltre i necessarii per mantenersi in seggio. Meschina apologia in vero, se è d'uopo confessare ch'egli fosse pronto a commettere i più orrendi delitti per conseguire il suo scopo. Certo si è che nè il coraggio nè i talenti, di cui non pare mancasse, potevano indennizzare il popolo del pericolo in cui viveva, e mal coprivano l'esempio contagioso del vizio e dell'assassinio innalzati al trono. Riccardo era piccolo e gobbo, per lo che la deformità del suo corpo corrispondeva perfettamente a quella dell'animo suo.

Dopo aver per tal modo proseguito la Storia d'Inghilterra per entro una lunga serie di secoli barbari, eccoci giunti all'aurora dell'incivilimento e della dottrina, e mentre ci si apre il prospetto di una certezza maggiore ne'racconti dell'avvenire, c'è anche grato poter offrire al Lettore una scena più degna della sua attenzione. Nullameno non abbiamo diritto a lagnarci d'una mancanza di certezza e di circostanze nel lungo periodo di questa lunga narrativa. Quest'Isola conta molti antichi Storici accreditati, e non pochi monumenti storici, ed è raro il veder Annali d'un popolo tanto rozzo, quanto gl'Inglesi e le altre Nazioni d'Europa dopo la decadenza dell'Impero romano,

trasmessi alla posterità così completi e così poco tinti di falsità o di favola. Dobbiamo un tale vantaggio al Clero della Chiesa di Roma, il quale, fondando la propria autorità sulla pretesa ad una scienza superiore, salvò da una totale distruzione le preziose reliquie dell' antica letteratura (o), che sotto la salvaguardia de' suoi numerosi privilegi e franchigie, andarono debitrici alla superstizione d'un asilo, quale avrebbero invano preteso dalla giustizia e dall' umanità di que' secoli turbolenti e licenziosi. Nè la Storia di que' tempi ci offre uno spettacolo che sia mancante in tutto di trattenimento e d'istruzione. Un' idea de' costumi in tutta la loro varietà d'aspetto istruisce ed aggrada; e se la scena riesce talvolta orrenda e deforme, di là possiamo apprendere a tener cura e gelosamente custodire la scienza e l' incivilimento, perchè, strettamente legati colla virtù e l' umanità, mentre servono d'antidoto sovrano contro la superstizione, sono anche il rimedio il più efficace contro il vizio e i disordini di qualunque specie.

Il risorgimento, i progressi, la perfezione, e l' invilimento dell' arti e delle scienze sono oggetti degni di osservazione, intimamente legati colla narrativa degli avvenimenti civili; nè si può in nessun' epoca dar degli ultimi piena contezza, sennonchè coll'esaminare a qual grado di progresso siano gli uomini giunti nei primi.

Chiunque volga lo sguardo alle avvenute rivoluzioni generali della Società, deve accorgersi, che come l' incivilimento dell' umano intelletto era giunto al suo apogeo nel secolo d' Augusto a un dipresso, così da quel punto e da quell' epoca occorse un decadimento sensibile, e gli uomini d' allora in poi ricaddero a po-

co a poco nell' antica barbarie ed ignoranza. La vastità illimitata dell' Impero romano, il dispotismo degl' Imperatori, che n' era l' effetto, estinsero lo spirito d' emulazione, invilirono qualunque facoltà generosa, ed ammorzarono quella nobile fiamma che serve di lusinga e di brio all' arti tutte della raffinatezza. Il governo militare, col prendere piede, rese mal sicura e precaria l' esistenza medesima, e sradicò le arti più volgari bensì, ma più necessarie, dell' agricoltura, delle manifatture e del commercio, e finì per ispegnere l' arte militare, e quel genio da cui solo l' immensa fabbrica dell' Impero poteva essere retta. L' irruzione de' Barbari gli tenne dietro, e distrusse quella poca dottrina che ancor rimaneva, e gli uomini s' immersero, coll' andare de' secoli, vieppiù nell' ignoranza, nella stupidità e nella superstizione, talchè la luce dell' antica scienza e della Storia rimase quasi spente presso tutte le Nazioni di Europa.

Ma nell' imo, e nell' apice delle umane cose v' ha un punto, donde uopo è che retrocedano risospinte in senso contrario; nè possono desse oltrepassarlo mai, sia nel progredire, che nel decadere. Può indicarsi con certezza il secolo undecimo, circa a' tempi di Guglielmo il Conquistatore, siccome l' epoca in cui il popolo della Cristianità si trovò maggiormente immerso nell' ignoranza e ne' causatine disordini d' ogni sorta; e d' allora in poi il sole della dottrina incominciò a riascendere, ed emanò non pochi barlumi, che precedettero la luce piena letteraria del secolo decimoquinto. Avevano i Danesi e que' popoli del Nord che a lungo infestarono tutte le coste e le province interne ancora dell' Europa, finalmente imparato l' arte dell' agricoltura, e come trovavano di che vivere in casa, perciò non erano più tentati a

rinunziare all'industria per cercarsi una sussistenza precaria nella rapina, e nel saccheggio de' popoli vicini. I governi feudali s'erano in certo qual modo sistemati in buon ordine presso le Nazioni del Mezzodì, e quantunque mal atto a guardare la libertà e la pace, pure questo strano sistema politico era preferibile alla licenza e al disordine che l'avevano ovunque preceduto. Ma un avvenimento, non molto osservato, contribuì forse più d'ogni altro all'incivilimento del suo secolo, e fu la scoperta accidentale delle Pandette di Giustiniano fatta nella città d'Amalfi in Italia.

Chi fra gli Ecclesiastici non mancava nè d'ozio nè di propensione allo studio adottò al momento con ardore quest' ottimo sistema di giurisprudenza, e lo fece conoscere in tutta l'Europa. Oltre il merito intrinseco dell'Opera, raccomandavalo ai medesimi la sua provenienza, poichè, essendo Roma sede della Religione, pareva acquistasse lustro ed autorità nuova col diffondere per tal modo le sue leggi sull'Occidente. Non erano scorsi dieci anni dalla scoperta delle Pandette, che Vacario era già pubblico lettore di diritto civile alla Università d'Oxford, mediante la protezione dell'Arcivescovo di Cantorbery, e il Clero coll'esempio e coll'esortanza giovava ad ispirare ovunque la più alta stima della ritrovata scienza. Quest'Ordine di persone, atteso i suoi vasti possedimenti, trovavasi in certo qual modo nella necessità di applicarsi alla legge, e come n'erano le proprietà spesso intaccate da Principi e Baroni violenti, perciò doveva stargli a cuore il dar mano all'osservanza di leggi generali ed eque, mentre da esse sole poteva trarre protezione. Padrone di tutto lo scibile del secolo, educato esso solo all'abitudine di pensare, divenne direttore della pratica e della scienza

legale, e sebbene col vincolare senza necessità la Legge canonica alla civile destasse in Inghilterra la gelosia de' secolari, ed impedisse che la giurisprudenza romana vi diventasse Legge municipale, siccome accadeva altrove in Europa, pur nondimeno se ne trasfuse una buona porzione nella pratica delle Corti di Giustizia, e ad imitazione dei vicini, gl'Inglesi procurarono a poco a poco di trarre la Legge nazionale dallo stato rozzo ed imperfetto in cui giaceva.

Si comprende facilmente qual utile traesse l'Europa dall'ereditare tutto ad un tratto dagli antichi un'arte così completa e tanto necessaria alla tutela delle altre, arte che col raffinare, anzi col consolidare il criterio servì di norma ad ulteriori progressi. L'utilità evidente della Legge romana, in fatto d'interesse pubblico e privato, ne raccomandava lo studio in un tempo allorquando le scienze sublimi e speculative non recavano diletto, e così avvenne felicemente che l'ultimo ramo dell'antica letteratura rimasto intatto fosse il primo trasmesso al Mondo moderno. Diffatti merita osservazione il trovare, che nella decadenza della dottrina presso i Romani, mentre i Filosofi erano universalmente infetti di superstizione e sofismo, e i Poeti e gli Storici di barbarismo, i Legisti, che negli altri paesi sono di rado modelli di scienza ed incivilimento, riuscissero, mediante uno studio incessante ed uno stretto attenersi all'esempio de' loro predecessori, a mantenere nelle loro decisioni e raziocinii lo stesso buon senso, e la stessa purità di lingua e di frasi.

Aggiungeva poi merito alla Legge civile l'estrema imperfezione della giurisprudenza che avevala preceduta dappertutto in Europa, massime fra' Sassoni od antichi Inglesi. Quali assurdità prevalessero nell'amministra-

zione della giustizia possiamo agevolmente desumerlo dai monumenti autentici tuttavia esistenti delle antiche Leggi sassoni, ove vediamo che per qualunque delitto s'ammetteva una multa pecuniaria, che la vita, e ciascun membro del corpo persino, aveva un prezzo fisso. Che per ogni sorta d'ingiuria s'autorizzavano le vendette private; che gli esperimenti del fuoco, del mangiar la focaccia, e poi del duello, si ricevevano per prove legali. Che rustici possessori, uniti all'improvviso, erano i giudici e decidevano sopra un alterco, od un semplice dibattimento delle parti. La violenza prevaleva, non già le massime dell'equo e del giusto. La pretesa libertà di que' tempi consisteva nell'inettitudine ad obbedire al governo, e gli uomini non trovando protetta nè vita nè proprietà, ricorrevano a qualche possente capitano, e gli offrivano servitù ed amore, o si legavano in Società volontarie.

I progressi graduali dell'incivilimento trassero alquanto gli Europei da uno stato di rozzezza, e presso noi dell'Isola particolarmente le cose presero di buon'ora un aspetto più favorevole alla giustizia e alla libertà. Sorsero in onore gl'impieghi e le occupazioni civili, e come la situazione del paese non vi rendeva l'attenzione alla guerra necessaria, quanto presso i vicini, perciò alla sola professione del soldato non si diè più oltre ogni cura. I Signori e i Grandi persino s'avvezzarono a riguardare qual parte necessaria della educazione l'istruirsi nella legge, anche, perchè da un siffatto studio non erano in allora stornati a motivo di altre scienze, siccome accadde in seguito. A' tempi di Enrico VI, se crediamo a Fortescue, si trovavano alloggiati ne' precinti della Corte duemila studenti, la più parte persone d'onorevoli natali, che s'applicavano a

questo ramo di dottrina civile; lo che provava all'evidenza un progresso non lieve già fatto, e ne pronosticava uno maggiore nella scienza governativa.

Vantaggio massimo dell' introduzione e de' progressi dell'arti fu l' introduzione e il progresso della libertà, ed una tal conseguenza influì sulla capacità, tanto morale, quanto civile degli uomini.

Se consideriamo l' antico stato d' Europa troveremo che gli uomini in gran parte non godevano della libertà individuale, poichè interamente soggetti alla volontà d'un padrone. Chi non era Nobile era schiavo. Il paesano viveva addetto alla gleba; nè l'abitante della città si trovava in miglior condizione, e gli stessi Gentiluomini obbedivano a Baroni maggiori, o Vassalli primarii della Corona, i quali, quantunque collocati in un grado di apparente splendore, pure, mancando della protezione della legge, rimanevano esposti alle trambuste tutte dello Stato, e pagavano a caro prezzo la facoltà di opprimere e tiranneggiare i loro inferiori. Il primo colpo ad un siffatto violento sistema di governo lo diè la pratica adottata in Italia, seguita poi in Francia, di erigere Comunità e Corporazioni con privilegi, e governo separato municipale, d'onde trassero protezione contro i Baroni, governo quale lo stesso Principe riputò prudenza il rispettare (1). Il rigore al-

(1) Di buon'ora si videro sintomi della gelosia de' Baroni contro i progressi delle arti, siccome distruttori del loro potere licenzioso. Una legge uscì nel settimo anno d' Enrico IV cap. 17, che vietava a chiunque non avesse posseduto un reddito territoriale di venti scellini, l' incamminare i proprii figli nella carriera del commercio. Già s' avvedevano che le città andavano spogliando la campagna di lavoratori ed agricoltori, ma non prevedevano che il commercio avrebbe aumentato il prezzo

lentato degli obblighi feudali, e l'esecuzione non più stretta della legge pubblica dettero a poco a poco ai vassalli un' indipendenza sconosciuta ai loro avi, e gli stessi paesani, sebbene più tardi degli altri Ordini dello Stato, si sottrassero a que' legami di schiavitù alla gleba, che li avevano fino allora tenuti inceppati.

Parrà strano che i progressi delle arti fossero nei tempi moderni sorgente di libertà, mentre presso i Greci e i Romani sembra che anzi contribuissero ad accrescere il numero degli schiavi. Uopo è però riflettere che la differenza nacque dalle diverse circostanze, che in un tempo e nell' altro tennero dietro ad un tale incremento. Gli antichi Baroni obbligati a mantenersi senza posa in un atteggiamento militare, poco solleciti quindi di eleganza o fasto, non adopravano i villani quai servi domestici, meno quali artefici, ma componevansi un treno d'uomini liberi, il cui spirito militare rendeva il capitano terribile ai vicini, e questo treno era ognor disposto a seguirlo in qualunque belligera impresa. I villani stavano occupati nel coltivare la terra al padrone, e pagavano una retribuzione in biade, bestiami, ed altri prodotti della tenuta, o in ufizii servili, a' quali adempivano in casa del Barone, o sui poderi de' quali esso godeva l'usufrutto. Di mano in mano che l'agricoltura andò migliorando, e il danaro crescendo, si comprese che siffatti servigii, sebbene pel villano assai gravosi, poco utile recavano al padrone; che del prodotto d'un

delle loro tenute. Il Re, onde animare i borghi, concesse a qualunque villano avesse vissuto un anno in una Comunità, ed avesse appartenuto al municipio, il privilegio di essere libero.

vasto podere, meglio potevano disporre gli stessi paesani che lo ricavavano, di quello che il proprietario, o suo castaldo, che solevano prima riceverlo. Quindi ai servigii si sostituì un tributo, ed al tributo in derrate un tributo in danaro; e, vedutosi in seguito, che meglio si attendeva alla coltura del terreno laddove l' affittaiuolo godeva sicurezza di possedimento, s' introdusse la pratica delle Investiture, e così i legami della servitù, di già molto allentati dalle usanze precedenti, caddero da sè medesimi. Dopo ciò la servitù alla gleba s' andò a poco a poco perdendo presso i paesi i più inciviliti dell' Europa, ed un tal cambiamento trasse origine dall' interesse combinato del padrone e dello schiavo. Le ultime leggi d' Inghilterra sul dar mano, o norma, a questa specie di servitù uscirono sotto il regno d' Enrico VII, e sebbene non siansi giammai rivocati dal Parlamento gli antichi Statuti che v' hanno relazione, risulta però che prima della morte d' Elisabetta la distinzione fra villano ed uomo libero s' era insensibilmente perduta, e che più non esisteva nello Stato persona, a cui fossero applicabili le leggi di prima.

Per tal modo, divenuta quasi generale in Europa la libertà individuale, contribuì ad aprire la strada ad un aumento di libertà *politica* o civile, e laddove non sortì un esito così salutare, giovò almeno a dare ai Membri della Comunità qualcuno de' più importanti vantaggi della medesima.

Possono gl' Inglesi sopra gli altri popoli vantare, che il governo si trovasse sempre presso loro talmente combinato, anche dopo l' invasione de' Sassoni, che in nessun secolo la volontà del Monarca fosse assoluta e dispotica nell' Isola. In altri rapporti però la bilancia del

potere variò non poco fra i diversi Ordini dello Stato, e la fabbrica della legge fondamentale v' andò soggetta, al pari di tante altre istituzioni, a non pochi cambiamenti.

Gli antichi Sassoni, siccome gli altri Germani, presso i quali ognuno era soldato, e l' indipendenza individuale aveva una guarentigia nell' uguaglianza de' possedimenti, pare che ammettessero una tinta non leggiera di democrazia nel governo, e che fossero liberissimi oltre qualunque popolo, di cui faccia la Storia menzione. Stabilita la tribù de' Sassoni in Inghilterra, s' introdusse, massime dopo sciolta l' Eptarchia, una grande disparità di fortune prodotta dalla estesa vastità del regno, e la bilancia parve inclinare in favore dell' Aristocrazia. La conquista de' Normanni conferì molta autorità al Sovrano, non però senza molto ritegno, causato non tanto dagli elementi generali della legge fondamentale, i quali in sè stessi mancavano di regolarità e d' accuratezza, quanto dal potere e dall' indipendenza, di cui ciascun Barone godeva nel suo distretto e provincia. L' istituzione della Gran Carta giovò assai all' aristocrazia, impose dei confini all' autorità del Re, ed introdusse a poco a poco un misto di democratico nella legge fondamentale. Nullameno, anche durante il lasso di tempo fra l' avvenimento al trono d' Edoardo I e la morte di Riccardo III, non era invidiabile la condizione de' Comuni, poichè prevaleva una specie di Polacca aristocrazia, e sebbene i Re avessero le mani legate, il popolo era tutt' altro che libero. Vi voleva l' autorità quasi assoluta de' Sovrani dell' epoca successiva per balzare di scanno que' disordinati e licenziosi tiranni, nemici della libertà e della pace; per istabilire in vigore le

leggi, e quindi porre il popolo in grado di erigere siccome fece nel secolo susseguente, la fabbrica regolare di un' equa libertà.

In tutti questi cambiamenti successivi, non vediamo seguita altra regola di governo, oltre la pratica e le massime d'amministrazione, a cui solevasi d'ordinario attenere a que' tempi. Coloro, che per un mal inteso rispetto all' antichità s'appellano per ogni caso all' origine della legge fondamentale, tendono con ciò a celare il loro spirito turbolento ed ambizione privata sotto l' apparenza di forme venerabili; ed ogniqualvolta dessi citano un' epoca qualunque ad esempio, diverrebbe facile il ricondurli ad un' Era più rimota, ove additar loro provvedimenti del tutto contrarii, ogni circostanza de' quali parrà ancor meno degna d' imitazione, a motivo d' una barbarie maggiore ne' tempi. Come gl' Inglesi, più di qualunque altro popolo incivilito, seppero felicemente fondare un sistema perfetto ed accurato di libertà compatibile con un governo regolare, così dovrebbero andar cauti nell'appellarsi alla pratica degli avi, o nel riguardare qual norma della propria condotta le massime che prevalevano in epoche non incivilite. Un'infarinatura sul governo dell' Isola ne'secoli rimoti dovrebbe giovare, in quanto che gl'istruirebbe a tenersi cara le legge fondamentale d' oggigiorno, precisamente pel contrasto che vi troverebbero nel confrontarla colla condizione d' allora. E premerebbe pure non poco l' additar loro i primi schizzi appena sfumati e deformi delle più nobili e complete istituzioni, affinchè imparassero in qual modo il caso, più della saviezza e della previdenza, concorra d'ordinario nell' innalzamento della complicata fabbrica di un governo, anche il più perfetto.

CAPITOLO XXIV

ENRICO VII

Avvenimento al trono d' Enrico VII — Suo titolo alla Corona — Sinistra prevenzione del Re contro la Casa d' York — È accolto a Londra con trasporti di gioia — Parlamento — Ordine di successione determinatovi — Nozze del Re — Sommossa — Malcontento del popolo — Lamberto Simnel — Rivoluzione in Irlanda — Intrighi della Duchessa di Borgogna — Invasione di Lamberto Simnel — Battaglia di Stoke.

Decisiva riuscì la vittoria riportata a Bosworth dal Conte di Richmond, giacchè e la dispersione completa de' Reali, e la morte del Re ne furono le conseguenze. La gioia di un tanto buon esito mosse i soldati ad acclamare Re sul campo di battaglia chi li aveva capitanati, e le grida di *viva a lungo il re Enrico VII* risuonarono da ogni lato per un impulso naturale subitaneo. Enrico non s'era per anco arrogato un tal nome, ed affine di dare un' apparenza di formalità a questa specie d' elezione militare, sir Guglielmo Stanley, recato un emblema di serto cinto da Riccardo in battaglia e trovato fra le spoglie, lo pose sul capo al vincitore. Enrico non esitò ad accettare il magnifico offertogli dono, poichè quella era la crisi della sua fortuna, e ben vedeva che era d' uopo risolvere, ed in mezzo alle molte difficoltà che gli s' affacciavano al pensiero, s' appigliò a quel partito che l' am-

bizione gli suggeriva, ed a cui pareva lo invitasse la riportata vittoria.

Molti titoli esistevano, su' quali poteva Enrico fondare i proprii diritti al trono, nessuno però scevro da obbiezioni, se considerato dal lato della giustizia o della politica. Lo si aveva per alcuni anni riguardato qual erede della Casa Lancaster, ma la voce comune non riconosceva il titolo al trono di quella famiglia. Enrico IV, che, primo, ve l'aveva innalzata, non aveva mai provato all'evidenza la validità delle sue pretese, e mentre violava palesemente l'ordine di successione, negava riconoscere l'elezione del popolo. Il Parlamento aveva ammesso più volte, non v'ha dubbio, i titoli de' Principi di Lancaster, ma poco autorevoli erano le sue decisioni su questo rapporto, giacchè si consideravano quali prove di ligia deferenza ad un potere imperante; e diffatti erano state rivocate nell'ultima prevalenza della Casa d'York. E chi per amore di pace s'era prudentemente mostrato disposto ad obbedire all'autorità stabilita, non bramava certo di vedere rimesse in campo le pretese di quella famiglia, poichè inevitabilmente avrebbero al momento causato sommosse; sconnesso poi nell'avvenire l'intero sistema del diritto ereditario. Oltrechè, ammessa la legalità del titolo della Casa Lancaster, Enrico non n'era poi l'erede legittimo, e vi voleva tutta l'ostinazione dello spirito di parte, che mai cede di buon grado ad un antagonista, perchè i Lancaster riconoscessero Capo della famiglia il Conte di Richmond. Vero, che la madre di lui, Margherita, contessa di Richmond, era l'unica figlia erede del Duca di Somerset proveniente da Giovanni di Gaunt, duca di Lancaster, ma una tale discendenza, nei Somerset, era illegittima, anzi adul-

tera, e sebbene il Duca di Lancaster riuscisse ad ottenere una Patente di Riccardo II, confermata in Parlamento per la legittimazione de' suoi figli naturali, pure poteva nascere un giusto dubbio, se un tal Atto desse o no un titolo alla Corona, dacchè nella Patente si enumeravano tutti i privilegi da essa conferiti, e del diritto a succedere al trono vi si trovava espressa l'esclusione. In tutti gli assettamenti della Corona sotto la dinastia Lancaster s'era taciuta la linea Somerset, nè mai s'era pensato ch'essa avesse un diritto, sennonchè nella circostanza dell'estinzione totale del ramo legittimo. Cresceva poi l'antipatia generale contro il titolo d'Enrico, perchè la madre di lui, dalla quale traeva ogni diritto, viveva ancora, e doveva evidentemente precederlo nell'ordine di successione.

Accadeva in vece che il titolo della Casa d'York ottenesse la preferenza nell'opinione del popolo, e per l'evidenza del caso, ed a motivo della popolarità del governo d'Edoardo IV. Enrico poteva innestare le proprie pretese sui diritti di questa famiglia sposando la principessa Elisabetta, che n'era l'erede, matrimonio, a cui s'era solennemente impegnato, ed all'aspettativa del quale doveva in gran parte la sua buona fortuna. Ragioni non poche lo distoglievano però dall'adottare un siffatto espediente. Ricevere la Corona pel solo diritto della moglie, era, ben lo vedeva, porsi nel caso di possedere un'autorità circoscritta, era un assoggettarsi a godere per una specie di cortesia il nome, non il potere di Re. Se la Principessa gli premoriva senza prole, gli era forza scendere dal trono, e cedere il posto all'erede della Corona più vicino; se lasciava discendenti, v'era poco motivo a sperare, che i doveri verso il padre pre-

valessero ne' figli sull' ambizione del potere imperante. Vero che poteva agevolmente ottenere dal Parlamento un Atto che lo autorizzasse a cingere il diadema vita sua durante, ma non ignorava che una successione per diritto di sangue prevaleva all'autorità d' un' Assemblea, la quale era sempre rimasta oppressa durante il violento contrasto de' pretendenti, un' Assemblea ognor governata dalla congiuntura, anzichè dalla considerazione del diritto, o del pubblico bene.

Esisteva un terzo fondamento delle pretese d' Enrico, quello cioè del diritto di conquista, per aver debellato Riccardo possessore di fatto della Corona. Ma, oltre che i diritti di questi erano quelli d' un usurpatore, l' esercito che lo aveva combattuto componevasi in gran parte d' Inglesi, quindi la riportata vittoria non gli dava sull' Inghilterra diritto alcuno di conquista. E poi una pretesa di tal natura avrebbe insospettito la Nazione, la quale poteva interpretarla per un' abolizione de' suoi diritti e privilegi, per una concentrazione di tutto il potere nel Re. Lo stesso Guglielmo il Normanno sebbene capitanasse un esercito poderoso composto di stranieri, sebbene vincitore, non s' arrogò dapprincipio un diritto così invidioso, nè osò porre in campo una pretesa cotanto violenta e distruggitrice, sennonchè dopo appieno stabilita la propria autorità.

Non ignorava Enrico una quarta ragione di potere, la quale rassomigliava al diritto di conquista, e questa era il possedimento di fatto; e ben vedeva che un tal titolo, allorquando e vigore e talenti gli servivano di scorta, bastava a mantenere in seggio. Gli ricorreva al pensiero l' esempio d' Enrico IV, il quale, privo di un titolo migliore, aveva però saputo soffocare molte sommosse, e trasmettere a' suoi discendenti, non più

disputata, la Corona. Vedeva che un siffatto titolo si era mantenuto valido per tre generazioni, e poteva durare più oltre, malgrado l' altro preferibile della Casa d' York, se lo scettro non cadeva in mano ad Enrico VI, inetto a reggerlo. Istrutto perciò dall' esperienza, risolse Enrico porsi in possesso della regia autorità, e dimostrare a chiunque intendeva contrastargliela, che la forza dell' armi sola, e dopo una guerra infelice, avrebbe bastato a balzarlo di scanno. Decise porre in campo, non però di lasciare discutere, le proprie pretese siccome erede dei Lancaster; e sperò che i suoi diritti, favoriti da' partigiani di quella famiglia, forti del potere di fatto, gli avrebbero assicurato una autorità perpetua ed indipendente.

Nè si ponno tali divisamenti molto biasimare, perchè dettati da una sana politica, anzi in certo qual modo dalla necessità; sennonchè v' entrava un motivo non così facile a scusarsi. Le violenti contese che per tanto tempo avevano durato fra le famiglie rivali, e le molte sanguinose vendette avvenute dall' un lato e dall' altro, avevano spinto agli estremi l' animosità di parte. Lo stesso Enrico, dopo aver veduto perire in campo o sul palco i suoi amici i più stretti, dopo aver corso pericoli e soggiaciuto a patimenti non pochi, nutriva in cuore una forte antipatia contro la fazione York, cui nè il tempo nè l' esperienza avevano potuto cancellare. In vece di côrre l' opportunità che felicemente gli si offriva d' abolire distinzioni fatali, coll' unire al titolo della moglie il proprio, e concedere favori agli amici d' entrambe le famiglie, egli recò seco sul trono lo spirito tutto di parte d' un Capo fazione, e quelle passioni per sino, contro le quali sa tenersi in guardia chiunque, fornito di soda politica,

si trovi nella sua situazione. Innalzare i fautori di Lancaster, deprimere i partigiani della famiglia York, quest' era lo scopo a cui mirava di preferenza, e per tutto il corso del suo regno non iscordò mai le prime nutrite prevenzioni. Incapace per natura di un disegno politico più vasto o filantropico, incontrò molti inconvenienti positivi, onde evitare l' ideale d'un avvenimento che potesse separare il suo titolo al trono da quello della Principessa a cui s' era unito in matrimonio; e col trattare da nemici i partigiani d' York, tali li rese, e insegnò loro a discutere, poi a comprendere la debolezza e la poca validità di que' diritti che egli tendeva con tanta cura ad isolare.

A siffatte prevenzioni ed alla sospettosa politica di Enrico; conviene attribuire i provvedimenti da lui adottati due giorni dopo la battaglia di Bosworth. Stava Edoardo Plantageneto, conte di Warwic e figlio del Duca di Chiarenza, detenuto in una specie di confino a Sherif-Hutton nell' Yorkshire, ove il geloso Riccardo avevalo relegato, perchè ne sapeva il titolo al trono più valido del suo. Warwic aveva diritto a sperare un migliore trattamento da Enrico, giacchè egli non poteva essere un ostacolo all' avvenimento di questi o d' Elisabetta al trono, nè la sua tenera età dava poi motivo a temere. Ciononondimeno Enrico spedì sir Roberto Willoughby, acciò lo togliesse da Sherif-Hutton, e condottolo nella Torre ve lo detenesse strettamente custodito. Lo stesso messaggio lasciò incumbenza nel partire da Sherif-Hutton che la principessa Elisabetta, colà pure confinata, fosse condotta a Londra incontro ad Enrico per celebrarvi le sue nozze.

Intanto Enrico s' innoltrava a piccole giornate verso la Capitale, e per non destare la gelosia del popolo

evitò studiatamente ogni apparenza di trionfo, procurando di coprire l'insolenza della vittoria in modo che la sua gita rassomigliasse al viaggio pacifico d' un Monarca già in trono attraverso i propri dominii, anzichè alla marcia d' un Principe che vi si apriva la strada colla forza dell'armi. Il popolo lo accolse dappertutto con grida d' acclamazioni le più sincere e cordiali, giacchè, oltre al sentirsi naturalmente trascinato verso un Principe giovane e vincitore, sperava anco dalla nuova scena che gli si apriva dinanzi trarre molto conforto. Infuriavano da un secolo in poi le sommosse e la guerra civile, e se talvolta aveva cessato il romore dell' armi, il borbottare de' faziosi e de' malcontenti minacciava ognora nuove trambuste. Pareva che le nozze d' Enrico e d' Elisabetta promettessero l' ammalgama de' titoli delle due famiglie, e come quegli aveva vinto l' odiato tiranno sovvertitore dell' ultima assettata successione nella Casa d' York, perciò l' aura popolare gli spirava ovunque propizia. Corpi numerosi di Nobili e Signori gli si univano strada facendo, e giunto presso alla città, si mossero ad incontrarlo il Gonfaloniere di Londra e diverse compagnie, mentre il popolaccio e i cittadini s' affollavano intorno a lui con grida d' esultanza. In mezzo all' espansione della gioia comune, Enrico conservò sempre il sussiego d' un carattere altero che sdegna corteggiare il favore del popolo, ed entrò in Londra chiuso in carrozza, e neppure volle appagare la curiosità nazionale colla vista del nuovo Sovrano.

Non però trascurava il favore del popolo al punto di differirgli la certezza delle sue nozze colla principessa Elisabetta, quali sapeva stargli tanto a cuore. Nel partire dalla Brettagna, s' era ad arte lasciato sfug-

gire dal labbro che se la fortuna gli fosse stata propizia nel conseguimento della Corona d'Inghilterra, egli avrebbe sposato Anna erede di quel Ducato; e la voce d' un tal impegno, giunta all'Isola vi aveva generato una certa ansietà nel popolo e nella stessa Elisabetta. Enrico si diè premura di tôrre siffatte apprensioni, e rinnovò solennemente al cospetto del Consiglio e dei Nobili primarii la data parola di celebrare le sue nozze colla Principessa d'Inghilterra. Ma sebbene ed onore ed interesse lo impegnassero a compire quest'unione, risolse nullameno ritardarla, e farsi prima incoronare ed ottenere riconosciuto il proprio titolo dal Parlamento. Colla spina fitta ognora nel cuore, circa alla validità de' suoi diritti ereditarii e personali, temeva, che il far precedere il matrimonio equivalesse al riconoscere nella Principessa una parte della sovranità; temeva eccitare dubbii sul titolo ch' egli ripeteva dai Lancaster.

Infuriava in Londra ed altrove nel regno, a quei tempi, una malattia ignota presso qualunque altro popolo in nessun' epoca, detta il morbo sudorifero, e ne moriva la gente in gran quantità di una morte subitanea, quantunque non sembrasse propagarsi per contagio, ma provenire piuttosto da una disposizione nell' aria o ne' corpi umani. In meno di ventiquattr' ore il paziente soccumbeva o guariva, ma dopo il primo inferocire, che durò poche settimane, la malattia, od avvenisse qualche cambiamento nell' aria, o si sapesse meglio curarla, si calmò alquanto. In allora si allestirono preparativi per la cerimonia della coronazione, e onde accrescere lo splendore della pompa, Enrico concesse il grado di Cavalier-Baronetto a dodici persone, e quello di Pari a tre. Creò Duca di Bedford lo zio

conte Gaspare di Pembroke; Conte di Derby il suocero Tommaso lord Stanley; Conte di Devonshire Edoardo Courtenay. Una nuova istituzione uscì pure in questa circostanza, ideata per cautela e per sfarzo, e fu una guardia di cinquanta arcieri, detta la guardia a piedi. Ma nel dubbio che il popolo s' adombrasse d' un tal sintomo insolito di gelosa diffidenza, il Re dichiarò l' istituzione perpetua. La cerimonia fu compiuta dal Cardinale Bouchier, arcivescovo di Cantorbery.

Adunatosi il Parlamento a Westminster, la maggiorità risultò devota ad Enrico, anche perchè chi inclinava altrimenti, o non osava tener fermo in tempi così pericolosi, od era costretto a dissimulare in qual guisa propendesse o la pensasse. Alla fazione Lancaster tutto era riuscito nelle elezioni, e molti partigiani della medesima s' erano richiamati, i quali durante il trionfo della fazione d'York avevano soggiaciuto a tutto il rigore della legge, sentenziati di proscrizioni o di esilio. Nato dubbio sul diritto di costoro a sedere nella Camera, e riferito il caso a' Giudici radunati presso lo Scacchiere, questi, dopo matura deliberazione, adottarono un mezzo termine fra l' emergenza e la legge. Decisero che i Membri proscritti differissero a prendere il loro posto fino a che fosse uscito l'Atto di rivocazione della loro sentenza; nè vi volle molta pena per ottenerlo, e vi si compresero centosette partigiani del Re.

Insorse però un dubbio di maggiore importanza, poichè il Re stesso era stato proscritto, e quindi il suo titolo al trono poteva patire eccezione. In sì dilicato frangente i Giudici si trassero d' impaccio col porre in campo il principio, che la Corona lava ogni mac-

chia e toglie qualunque imperfezione nel sangue, e che dal momento che il Re aveva assunto lo scettro, il fonte s'era purificato, e il sangue scorreva scevro da ogni macchia o corruzione. Oltrecchè l'urgenza del caso non ammetteva discussioni, e forse i Giudici opinavano, che nessuna sentenza di una Corte giudiziaria fosse autorevole al punto di cancellare un diritto alla Corona. Che l'erede del trono soleva d'ordinario eccitare la gelosia, al punto di causare, che si eccedesse nel rigore della legge e della giustizia contro di lui. Che un Principe poteva, durante il regno del suo predecessore, trovarsi nel caso d'adottare partiti non giustificabili, nè perciò meritava che lo si avesse ad escludere da una successione che gli apparteneva per diritto di nascita.

Da un Parlamento cotanto ossequioso il Re poteva ripromettersi d'ottenere qualunque Atto relativo all'ordine di successione. Pare che esitasse in cuore su qual diritto fondare le proprie pretese. Nel discorso al Parlamento addusse il diritto d'eredità qual suo titolo incontrastabile alla Corona Poi, quasi nol riputasse bastante, v'unì quello della volontà di Dio, che lo aveva reso vincitore de' suoi nemici. Indi, nel timore che una tale pretesa implicasse l'arrogarsi un diritto di conquista, assicurò a' sudditi il pieno godimento di ogni loro proprietà e possedimento.

L'Atto relativo all'ordine di successione fu regolato nel senso voluto dal Re; forse steso con parole da lui dettate; ed ancorchè non vi si fesse menzione della principessa Elisabetta, nè di alcun ramo della famiglia di lei, fu concepito con bastante riserva e moderazione. Non insistè perchè vi si dichiarasse o riconoscesse il suo titolo di prima; evitò nullameno dall'altro lato l'apparenza di una nuova Legge od Ordinanza. Tenne

una strada di mezzo; perciò l'Atto non riuscì del tutto scevro d'incertezza ed oscurità, siccome suole in tali casi addivenire. Si votò « che l'eredità della Corona dovesse fondarsi, rimanere, e dimorare nel Re, ma, se qual erede legittimo o qual possessore di fatto, si tacque ». E così pure Enrico si contentò che la successione fosse assicurata negli eredi del suo corpo, ma in mancanza non pretese che s'escludessero quelli d'York, o si preferissero i Lancaster. Lasciò pel momento il punto indeciso, nella fiducia che se mai fosse occorso il bisogno di determinarlo, sarebbero nati dei casi che gli avrebbero aperto la strada a deciderlo.

Anche dopo tante precanzioni, il Re non rimaneva soddisfatto, e l'anno susseguente si volse al Papa per ottenere la conferma de' suoi diritti al trono; e siccome la Corte di Roma di buon grado coglieva qualunque opportunità gli offrissero la debolezza o i bisogni de' Principi per estendere la propria influenza, perciò Papa Innocenzo VIII, in allora regnante, non esitò a concedere una Bolla ne' termini voluti dal Re. Vi si trovano enumerati i titoli d'Enrico al trono, di successione cioè, di matrimonio, di elezione in Parlamento, e di conquista per sino; e tutti vi sono sanzionati col sigillo della Religione. Vi si minaccia scomunica contro chiunque avesse tentato disputargli il possedimento di fatto, od impugnare ne' suoi eredi il diritto a succedergli, non potendo alcun reo essere assolto, meno al letto di morte, sennonchè dal Papa medesimo, o da' suoi commissarii speciali. È difficile l'immaginare come mai una tal Bolla potesse essere un compenso equivalente al difetto ch'essa palesava nel titolo d'Enrico, od al pericolo di destar nel Papa la brama d'ingerirsi in questi affari.

Era naturale ed anche lodevole, che Enrico rivocasse le sentenze di proscrizione uscite contro i partigiani della Casa di Lancaster, ma non si ponno considerare sotto un aspetto favorevole le vendette da lui praticate contro i fautori della famiglia York, colla quale stava per imparentarsi. Istigò il Parlamento ad emanare un atto di proscrizione contro il defunto Re, contro il Duca di Norfolk, il Conte di Surrey, il visconte Lovel, i lord Zouche, e Ferrars di Chartley, sir Gualtiero e sir Giacomo Harrington, sir Guglielmo Berkeley, sir Uffredo Stafford, Catesby, ed un' altra ventina circa di Signori, che aveva combattuto a Bosworth sotto i vessilli di Riccardo. Come mai fosse colpevole di fellonìa gente, che aveva difeso un Re di fatto contro uno che non s' era neppure arrogato il titolo di Re, non è facile a comprendere, e vi voleva tutta la compiacenza servile del Parlamento per eccedere in siffatta guisa il confine della giustizia. Nè fu poca la mortificazione del popolo nel vedere che il Re, mosso da avarizia e da risentimento, osasse nei primi momenti del suo regno violare l' unione previamente concertata fra le parti, senza riflettere che alla speranza di quest' unione egli andava debitore della Corona.

Il Re, dopo aver carpito al Parlamento tante concessioni importanti, non credè il momento opportuno per chiedergli un sussidio, mentre non poteva addurne il bisogno, atteso la profonda pace in cui viveva la Nazione e i discadimenti avvenuti in forza dell' ultima proscrizione dei partigiani di Riccardo. Nullameno il Parlamento gli accordò vita sua durante il dazio di un tanto per tonnellata e per libbra goduto da' suoi predecessori immediati, e prima di sciogliersi vi aggiunse altre

concessioni in danaro poco essenziali. Il Re dal suo lato emanò atti di grazia e di favore, ed; uscì un regio editto ove s' offriva il perdono a chiunque avesse preso l'armi, o complottato contro lui, purchè si sottomettesse all' indulto entro un dato giorno, e prestasse il consueto giuramento di fedeltà e d' obbedienza. Dopo l' Ordinanza molti abbandonarono i Santuarii, ove stavano protetti, e gli animi s' acchetarono dappertutto. Enrico preferì farsi merito esso solo di un tal atto di grazia, anzichè dividerlo col Parlamento, ed ottenerne un atto correlativo, siccome aveva prima divisato. Ciononondimeno il Conte di Surrey fu mandato prigione nella Torre, quantunque si fosse sottomesso, e dato in mano al Re.

Durante l' adunanza del Parlamento Enrico concesse grazie ed onori ad alcune persone a lui affezionate. Restituì nelle onoranze e nel patrimonio vastissimo del Casato Edoardo Stafford primogenito del Duca di Buckingham, e proscritto nell' ultimo regno. Una tale generosità, insolita in Enrico, proveniva da riconoscenza alla memoria di Buckingham, che prima aveva ordito il disegno d' innalzarlo al trono, poi gliene aveva agevolato la strada col perdersi. Creò Chandos di Brettagna Conte di Bath; sir Giles Daubeny, lord Daubeny; sir Roberto Willoughby, lord Broke; e questi furono i titoli di Nobiltà conferiti dal Re, duranti le sessioni.

Non scelse fra' Nobili, neppure fra' secolari, i Ministri i più fidi, e a lui cari. Quelli, a' quali affidò di preferenza il maneggio delle cose e le sue idee le più segrete erano due Sacerdoti, Giovanni Morton e Riccardo Fox; e come avevano seco lui diviso i patimenti e le sciagure, così ebbe a cuore di porli a parte

della sua buona fortuna. Li nominò entrambi del Consiglio privato; restituì Morton nel vescovado d'Ely; destinò Fox a quello d'Exeter. Il primo poi, appena morto Bouchier, ottenne la Sede di Cantorbery, e l'ultimo fu Guardasigilli, indi vescovo di Bath, Wells, Durham, e Winchester. Enrico, siccome osserva Bacone, amava impiegare ed avanzare in posto i Prelati, poichè, avendo ricchi vescovadi a conferire, gli diveniva agevole ricompensarne i servizii, ed era sua massima farli progredire a lenti passi, e coprire dapprincipio le sedi inferiori. Sperava forse, perchè dipendevano da lui più de' Nobili i quali godevano a que' tempi fortune e giurisdizioni pericolose per la regia autorità, che la lusinga continua d'un nuovo avanzamento dovesse renderli più attivi nel servirlo, più ligi a' suoi voleri.

Nel presentargli il decreto sul dazio di tonnellata, e 1486
di libbra, il Parlamento, geloso di conservare incon- 8 Gennaio
trastabile la legittima successione alla Corona, chiese colle espressioni del massimo trasporto la celebrazione delle nozze del Re colla principessa Elisabetta, ma coprì la ragione positiva della dimanda sotto il pretesto di bramare eredi del trono (1). Finalmente il Re risolse daddovero di tranquillare gli animi in proposito, e celebrò le nozze a Londra ove la gioia pubblica s'esternò più che nella circostanza del suo ingresso, e della coronazione. Enrico vide con pena un siffatto propendere in favore della Casa d'York, e ne concepì sospetti che non solo gli sconvolsero l'animo finchè

(1) *Of his body* del suo corpo, alludendo alle espressioni dell'atto di successione, riportate poche pagine indietro.
(*N. del T.*)

regnò, ma causarono dei disgusti alla moglie, e gli amareggiarono per sino la pace domestica. Quantunque dessa fosse virtuosa, amabile ed ossequiosa, pure non fu mai corrisposta d' amore e neppure ottenne dei riguardi dal marito, giacchè la malignità dello spirito di parte prevaleva nella testa cocciuta di lui sopra qualunque sentimento d' amore coniugale.

Al vedersi sorridere in ogni impresa la fortuna credeva Enrico, che nulla potesse resistere alla sua autorità, e divisò progredire nel Nord, ove erano in numero gli amici della Casa d'York, e i fautori di Riccardo, sperando col mostrarsi ai malcontenti e conversare seco loro, di guarirne le sinistre prevenzioni. Giunto a Nottingham, udì che il visconte Lovel e sir Uffredo Stafford col fratello Tommaso s'erano segretamente involati dal Santuario di Glocester, ma la nuova non gli parve importante al punto di trattenersi in cammino, e progredì alla volta d'York. Colà gli pervenne all' orecchio che gli Stafford, raccolte alcune bande di soldati, s' avanzassero per assediare Worcester, e che Lovel con quattromila uomini s' innoltrasse verso York per combattervelo. Enrico non si perdè d' animo, e nel proprio coraggio attivo, e fertile in espedienti, trovò al momento il modo di riparare ad ogni cosa. Ancorchè circondato da' nemici ed in paese mal affezionato, raccolse poche milizie, ma datone il comando al Duca di Bedford ed unitivi tutti i suoi servidori, s'avvide che questo armamento affrettato era piuttosto terribile per lo spirito e l' ardore che animava i soldati di quello che per l' armi e per gli attrezzi da guerra, di cui era fornito. Quindi ingiunse a Bedford di non accostarsi al nemico, se prima non poneva tutto in opera per sbandarlo. Bedford pubblicò un per-

dono generale, che produsse maggior sensazione nei Capi, che ne'soldati de' ribelli. Lovel, che s'era assunto un' impresa al di là delle sue forze, concepì tale spavento per timore che lo abbandonassero i suoi, che si ritrasse al momento, e dopo aver vissuto qualche tempo appiattato nel Lancashire, fuggì nelle Fiandre, ove lo protesse la Duchessa di Borgogna. I suoi soldati implorarono la clemenza del Re, e gli altri rivoltosi, all' udire del sofferto rovescio, levarono l' assedio di Worchester e si sbandarono. Gli Stafford ricoverarono alla chiesa di Coluham, villaggio presso Abingdon, ma siccome dessa non era fra le privilegiate per servire d' asilo ai ribelli, vi furono catturati, e il maggiore subì la pena capitale a Tyburn, ed al cadetto si perdonò, perchè addusse in sua discolpa che lo aveva traviato il fratello.

Alla gioia d' Enrico per la riportata vittoria tenne dietro il contento causatogli dalla nascita d' un figlio, e chiamollo Arturo in memoria dell'illustre Re Britanno di tal nome, dal quale vuolsi traesse origine la famiglia de' Tudor.

Ciononondimeno non aggradiva al popolo il governo d' Enrico, ancorchè gli fosse riuscito spegnere, appena nata, l' avvenuta precipitosa rivolta, sollevata da'pochi superstiti fautori di Riccardo. Causa prima del malconteuto erano le sue sinistre prevenzioni contro la Casa d' York, la quale, ben accetta alla nazione, diveniva precisamente per questo motivo sempre più l' oggetto ogni giorno dell' odio e della gelosia del Re. Non solo vedevansi preferiti i Lancaster, ma molti dell' opposta fazione vivevano esposti ad ogni sevizie, molti avevano perduto il loro patrimonio, colpiti da atti di proscrizione. S' erano anche rivocate le conces-

20 Settem.

Lamberto Simuel, giovinetto di sedici anni, e figlio ad un fornaio, il quale fornito d' un' intelligenza precoce, e d' una destrezza superiore al suo stato, gli sembrò opportuno a rappresentare il personaggio d' un Principe di regia stirpe. Circolava fra il popolo, accoltane avidamente, una voce, che Riccardo duca d' York, secondogenito d' Edoardo IV, si fosse segretamente sottratto alla crudeltà dello zio, e stesse nascosto in qualche parte dell' Inghilterra. Simone, trattone partito, aveva dapprincipio istrutto il suo pupillo ad assumere un tal nome, vedendolo così caro al popolo, ma udito in seguito della fuga di Warwic dalla Torre, ed accortosi che questa nuova non riusciva meno dell' altra gradita generalmente, cangiò consiglio, ed imboccò Simnel a spacciarsi per Warwic. Quantunque la natura avesse tagliato il giovinetto a far bene l' impostagli parte, pure lo si osservava istrutto nelle circostanze della famiglia reale oltre quanto potesse suggerirgliene un uomo nella condizione di Simon, laonde si congetturava, che persone di più alto grado, aderenti alla Casa d' York, avessero ordito la congiura e date le opportune istruzioni agli attori. Sospettavasi della Regina vedova, e per verità l' opinione pubblica accusavala d' aver sottomano acceduto a quest' impostura, checchè impossibile sembrasse la cosa. Costei irrequieta per natura, accortasi, che in vece d' un guiderdone per aver giovato all' innalzamento d' Enrico, le toccava cadere in una nullità assoluta; che le si trattava severamente la figlia, e le si tenevano compressi gli amici, concepì il più violento mal animo, e risolse farne sentire al Re tutto il peso. Ben vedeva, che dell' impostore era facile disfarsi, fosse pur riuscito il disegno, e che fatta da questi una volta a proprio

rischio la strada a sovvertire il governo, una scena s'andava ad aprire, difficile bensì a prevedersi appuntino, però atta di certo a fornirle i mezzi di vendicarsi, una scena, se non altro, meno fastidiosa per lei dello stato di schiavitù spregevole in cui si trovava.

Ma per quanto si studiasse Simon di ben imboccare il suo pupillo, ebbe ad accorgersi che l'impostura non reggerebbe ad un minuto scruttinio, e perciò risolse che l'Irlanda avesse ad essere il paese ove aprirne il teatro. Nutriva l'Irlanda, affezionata di cuore alla Casa di York, una stima affettuosa per la memoria di Chiarenza padre di Warwic, Luogotenente un tempo in quell'Isola, ed Enrico avevala lasciata nella condizione di prima, e i Consiglieri e gli Ufiziali tutti nominativi dai suoi predecessori vi rimanevano tuttavia autorevoli. Appena Simnel si presentò al deputato Tommaso Fitzgerald, conte di Kildare, per riclamarvi protezione, siccome conte di Warwic, quel credulo signore che non sospettava dell'audace impostura, gli prestò orecchio, ed incominciò a consigliarsi con persone d'alto grado sopra un avvenimento cotanto straordinario. E trovatele anche più di lui credule e fanatiche, s'andò la cosa divulgando fra le persone di una classe minore, e talmente il popolo vi prestò fede e con trasporto, che a Dublino giurò unanime obbedienza a Simnel, qual legittimo Plantageneto. Appassionato per una novità che gli andava a sangue, non si fe' caso delle figlie di Edoardo IV, sebbene precedessero Warwic nell'ordine di successione, e prestò servizio al preteso Principe; siccome al suo Sovrano, ed alloggiatolo nel castello di Dublino gli cinse la fronte di un diadema tolto ad una statua della Vergine, e lo acclamò Re col nome d'Edoardo VI. L'isola intera seguì l'esempio della

Capitale, nè si cacciò in nessun luogo mano alla spada per combattere la lite d' Enrico.

Allorquando giunse al Re contezza dell' accaduto titubò alquanto, e sebbene risoluto ad assalire i nemici, pure esitava ad abbandonare Londra, ove sospettava dapprincipio ordita la trama, ove sapeva che molte persone di grado, ed il popolo, inclinavano a prestarle man forte. Onde scoprire l' origine segreta del divisamento e porsi in guardia d' un' aperta rivolta tenne frequenti consigli co' Ministri e Consiglieri, ed ideò disegni per difendere vigorosamente la propria autorità e spegnere i suoi nemici.

Dopo un siffatto deliberare, accadde un caso che recò sorpresa al pubblico, e fu che si catturò la regina vedova, e le si confiscarono c beni ed entrate, dopo averla confinata nel monastero di Bermondsey. S' addusse un ben meschino pretesto d' un tal atto arbitrario, poichè si asserì che malgrado la segreta convenzione circa alle nozze della figlia con Enrico, dessa avesse ceduto alle sollecitazioni e minacce di Riccardo, consegnando la Principessa colle sorelle in mano al tiranno. Troppo rancido il fatto, troppo scusabile la colpa, perchè fosse creduta la vera causa dell' usatale severità, si pensò comunemente che il Re, avverso al tacciare un così stretto congiunto di rivolta, simulasse punire un reato generalmente noto, per coprire una sete di vendetta, o la propria cautela. E più crebbe il sospetto, allorquando si vide, che l' infelice Regina ne' diversi anni ch' essa sopravvisse alla sua sciagura non incontrò mai un trattamento più mite, ma finì i suoi giorni in confino nella povertà e nella solitudine.

Un altro provvedimento dato subito dopo dal Re non trovò tanti detrattori. Fatto trarre Warwic dalla

Torre e condurre in processione per le strade di Londra, lo lasciò esposto nella chiesa di S. Paolo alla vista di tutti. Dispose anche perchè alcune persone d'alto lignaggio, aderenti alla Casa d'York, e meglio conoscenti della persona di Warwic, lo accostassero, e conversassero seco lui, nella fiducia che convinte della solenne impostura di Simnel servissero a porre un limite alla credulità della plebe. L'espediente sortì buon esito in Inghilterra, ma in Irlanda il popolo proseguì rivoltoso, e contraccambiò al Re il rimprovero di propalare un'impostura, accusandolo di mostrare al pubblico un finto Warwic.

Enrico ebbe ben presto ad accorgersi che il disegno non era poi così leggiermente concepito, siccome pareva accennasse l'assurdità dell'invenzione. Giovanni Conte di Lincoln, figlio a Giovanni della Pole Duca di Suffolk e ad Elisabetta sorella primogenita d'Edoardo IV, si lasciò trascinare nella congiura, e come possedeva capacità e coraggio, nutriva idee grandiose, e la sua ambizione era stata fomentata dallo zio Riccardo, il quale aveva concepito il disegno, se non aveva prole, di nominare Lincoln successore alla Corona. La gelosia del Re contro le persone eminenti della fazione York, e il rigore con cui trattava Warwic, avevano causato una profonda impressione a Lincoln, intimorendolo al segno d'indurlo pel proprio scampo ai più disperati partiti. Intavolata una corrispondenza segreta con sir Tommaso Broughton, uomo di molto peso nel Lancashire, si ritrasse in Fiandra ove Lovel avevalo poco prima preceduto, e colà visse qualche tempo alla Corte di sua zia la Duchessa di Borgogna, che ve lo aveva invitato.

Margherita vedova di Carlo l'Ardito Duca di Bor-

gogna, priva di figli suoi proprii, concentrava tutto il suo amore nella figliastra Maria, moglie a Massimiliano Arciduca d'Austria; e morta questa Principessa, vòlse tutto l'affetto ai figli della medesima, e si occupò ad educarli e ad allevarli. Mediante una condotta e un contegno virtuoso s'era resa autorevole presso i Fiamminghi, e viveva con decoro assai, non disgiunto da economia, del ricco stato vedovile assegnatole dal marito. Esagerata così negli odii, come nelle amicizie, si lasciava dominare da quello spirito di parte, contro cui riesce tanto difficile lo stare in guardia ad un carattere schietto e socievole; anzi un tale spirito diveniva in lei forte della probità, che rifulgeva sull'altre sue doti. All'udire della gelosia maligna, quale Enrico covava in cuore contro la sua famiglia, e dell'oppressione a cui soggiacevano i partigiani di questa, sentì destarsi in seno la più alta collera, e risolse fargli scontare a caro prezzo quella nimicizia, di cui tanti fra' suoi amici, senza motivo o bisogno, erano caduti vittime. Consigliatasi con Lincoln, e con Lovel, 1487
noleggiò una banda veterana di duemila Alemanni, guidati da Martino Swart, prode ed esperto uficiale, e li spedì unitamente ai due nominati Signori in Irlanda, per unirvisi a Simnel. Dal vedersi appoggiati da persone d'alto grado, e da un tale aumento di forze trassero gli Irlandesi coraggio, e divisarono invadere l'Inghilterra, ove supponevano prevalesse il malcontento quanto in Irlanda. La povertà poi del paese rendeva impossibile il mantenervi più oltre l'esercito e la nuova Corte, e gl' Irlandesi si animavano della viva brama di arricchirsi, col saccheggiare l'Inghilterra, e procacciarvisi avanzamento.

Non ignorava Enrico le intenzioni de' suoi nemici,

e tutto allestì per porsi in difesa. Fatti reclutare soldati in diverse parti del regno ne affidò il comando al Duca di Bedford, ed al Conte d'Oxford. Relegò in confino il marchese di Dorset, sospettando ch' egli intendesse vendicare gli oltraggi sofferti da sua madre la Regina vedova, e per appagare il popolo simulò divozione, e compiè un pellegrinaggio a nostra Signora di Walsingham, celebre pe' suoi miracoli, e colà pregò per ottenere la vittoria, e liberarsi da' suoi nemici.

Istrutto, che Simnel era sbarcato a Foudrey nel Lancashire, raccolse sotto l'armi i suoi, e s'avanzò incontro al nemico fino a Coventry. Speravano i ribelli, che le province malcontente si sollevassero; ma il popolo avverso generalmente al far causa cogl' invasori Irlandesi ed Alemanni, convinto dell' impostura di Lambert, e tenuto a dovere dalla fama di buona condotta e fortuna nel Re, o rimaneva tranquillo, o dava mano ai reali. Quindi il Conte di Lincoln, comandante i ribelli, non vedendo speranza nessuna, fuorchè nel vincere, inclinava decidere la lite e venirne alle vie di fatto; nè schivava il Re d'impegnar la battaglia perchè contava sul proprio ardire, ed era imbaldanzito al vedersi affluire sotto i vessilli un gran numero di volontarii capitanati dal Conte di Shrewsbury, 6 Giugno e da Lord Strange. I due eserciti nemici s'azzuffarono a Stoke nella contea di Nottingham, e combatterono una pugna sanguinosa ed ostinatamente contrastata più che non si potesse aspettare dalla disparità delle loro forze. I Capi de' ribelli erano decisi a vincere o morire, ed ispirarono ai soldati una simile risoluzione. Gli Alemanni, veterani tutti ed esperti, tennero la vittoria lungamente dubbiosa, e gl' Irlandesi persino,

sebbene mal armati, e sprovveduti d'usbergo, mostrarono di non mancare, nè d'energia, nè di prodezza. Il Re pagò caro il trionfo, ma l'ottenne decisivo, e Lincoln, Broughton, e Swart perirono sul campo con quattromila de' loro seguaci. Di Lovel, come più non s'intese a parlare, si credè che soggiacesse ad un pari destino. Simnel col tutore Simon rimasero prigioni, e questi, perchè Prete, non fu processato, ma relegato in stretto confino, mentre Simnel troppo spregevole per dar ombra ad Enrico o meritarne l'ira, ottenne un perdono, e andò guattero nella cucina del Re, e dopo s'avanzò fino al posto di portà falcone.

Enrico poteva finalmente a bell'agio vendicarsi dei nemici, ed innoltratosi verso le province settentrionali vi diè non poche prove di un'indole severa. Si praticarono indagini scrupolose per sapere chi avesse assistito o spalleggiato i ribelli. Ne furono le pene inflitte tutte di sangue, e il Re sfogò la sua vendetta con profitto della sua avarizia, poichè impose multe fortissime ai delinquenti. Le Corti procederono arbitrariamente, anzi furono esse pure arbitrarie, e i rei, o sottoandarono a processo innanzi ai Commissarii espressamente delegati, o patirono pene sentenziate da una Corte marziale. E siccome prima della battaglia di Stoke s'era sparsa la voce che i ribelli avessero riportato vittoria; i Reali fossero stati tagliati a pezzi; il Re scampato colla fuga, Enrico interpretò per un segnale di mal animo la credenza o la propalazione della notizia, e punì non pochi di questo preteso delitto. Ma tale a que' tempi era la situazione del governo in Inghilterra, che la prerogativa regale, imperfettamente circoscritta in circostanza di pace, poteva

impunemente in momenti tumultuosi o sospetti, e ciò accadeva spesso, oltrepassare i limiti della legge, e violare la pubblica libertà.

Appagata la propria indole severa col castigo dei suoi nemici, il Re risolse render contento il popolo in un punto che gli stava molto a cuore, sebbene una mera cerimonia. La Regina gli era moglie da due anni senza essere mai stata incoronata, ed una tale dilazione affettata causava non poco disgusto, ed era motivo in gran parte del malcontento prevalente. Il Re reso cauto dall'avvenuto compiè la cerimonia dell'incoronazione, ed affine di mostrarsi ancor più
25 Novem. disposto a far cosa grata ridonò la libertà al Marchese di Dorset, il quale aveva saputo scolparsi delle suppostegli colpe.

CAPITOLO XXV

Stato delle cose oltremare — Stato della Scozia — della Spagna — de' Paesi Bassi — della Francia — della Brettagna — Invasione de' Francesi in Brettagna — Ambasceria di Francia in Inghilterra — Dissimulazione della Corte di Francia — Sommossa del Nord — Spenta — Il Re spedisce in Brettagna soldati — La Brettagna è annessa alla Francia — Parlamento — Guerra colla Francia — Invasione in Francia — Pace colla Francia — Perkin Warbec — Sua impostura — Riconosciuto dalla Duchessa di Borgogna e da molti Nobili inglesi — Processo e supplizio di Stanley — Parlamento.

S'acquistò il Re molto credito in Europa, atteso 1488
il maneggio vigoroso e prospero delle cose nell'Isola, ma come alcune occorrenze lo invitarono a spingere le proprie viste oltremare, e darsi moto in favore de' suoi alleati, così occorrerà, onde dare una giusta idea de' suoi provvedimenti in proposito, porre in chiaro la situazione de' regni limitrofi, incominciando dal più vicino, la Scozia.

Il regno di Scozia non era giunto ancora a quella situazione che distingue una monarchia incivilita, e ripone in grado il governo, colla sola forza delle sue leggi ed istituzioni, di mantenersi ordinato e tranquillo, senza che occorrano talenti straordinarii nel Sovrano. Giacomo III, in allora Re, mancava d'accortezza, ed aveva un genio meschino, e sebbene gli

convenisse cedere a'suoi Ministri le redini del governo, non era però mai stato capace di fare una scelta che andasse a genio a lui ed a' suoi sudditi del pari. Se le affidava a qualcuno de' Nobili primarii lo vedeva innalzare la propria famiglia ad un' auge che riusciva pericolosa al Sovrano, e dava ombra allo Stato. Se conferiva favori su persona di più basso lignaggio perchè contava di averla ligia, i Baroni del regno incolleriti contro l'autorità d'un mignone tratto dal fango, passavano alle escandescenze. Qualora Enrico avesse nutrito pensieri di conquista, l'opportunità era ottima per ridurre in soggezione la Scozia. Ma forse ben comprendeva che un popolo guerriero, sebbene fosse facile a motivo delle sue domestiche liti invaderne il paese, mal potevasi tenerlo a dovere senza milizie regolarmente organizzate, e come di queste l'Inghilterra mancava, così amava meglio rinnovare colla Scozia la pace, e mandò a tal uopo un'ambasceria a Giacomo. Gli Scozzesi non vollero mai d'una pace durevole cogl' Inglesi, perchè sempre fondarono la propria sicurezza nel tenersi in un'attitudine guerriera; perciò acconsentirono a stento ad una tregua di sette anni, e fu conchiusa.

Gli Stati europei del Continente s' andavano a gran passi avanzando verso quell' ordine di cose, in cui si sono mantenuti quasi per tre secoli, senza sottoandare ad importanti cambiamenti, e già incominciavano a convenire in un vasto sistema di politica, che abbracciava le Potenze primarie della Cristianità. La Spagna, fino allora interamente occupata delle cose sue in casa, diveniva formidabile atteso l' unione della Aragona, e della Castiglia nelle persone d' Isabella e Ferdinando, i quali, dotati d' esimii talenti, impiegavano le proprie

forze in imprese vantagiosissime alla Monarchia. Già si era data mano, e quasi condotta a buon fine la conquista di Granata, ed in questa spedizione contro i Mori, il genio militare della Spagna s'era risvegliato, s'erano conseguìti sicurezza ed onore, ed i Re del paese, non più tenuti in soggezione da un pericoloso nemico domestico, incominciavano ad ingerirsi negli avvenimenti dell' Europa, e ad emergere in ogni guerra e negoziato.

Aveva Massimiliano, re de' Romani e figlio all'imperatore Federico, acquistato collo sposare l'erede di Borgogna, un'ingerenza ne' Paesi Bassi; e sebbene la morte della moglie avesse alquanto allentato i suoi legami col paese, pretendeva sempre governarlo qual tutore a Filippo suo figlio, e il Brabante, l'Olanda e diverse delle province unite lo avevano riconosciuto autorevole. Ma, come la Fiandra e l'Hainault negavano di sottomettersi alla sua reggenza, e destinarono persino a Filippo altri tutori, perciò si vide impegnato in una guerra interminabile contro questo popolo ostinato, nè mai valse a domarne lo spirito. Onde impedire che la Francia s'opponesse, aveva conchiuso la pace con Luigi XI; fidanzato la figlia Margherita, in allora bambina, al Delfino coll' assegnargli in dote l'Artois, la Franca Contea ed il Charolois. Una tale alleanza non sortì però l'esito speratone, e sebbene il Delfino salisse al trono col nome di Carlo VIII, cionnondimeno Massimiliano trovò sempre i rivoltosi di Fiandra posti in trambusta dagli intrighi della Corte di Francia.

La Francia, sotto i due ultimi regni, s'era allargata in grandezza e in potere al punto, che sarebbe divenuto impossibile per gli altri Stati circoscriverla nell'an-

antico confine, se anch' essi non si fossero a que' tempi trovati in un incremento notabile di forze. La maggior parte de' grandi feudi, la Normandia cioè, la Sciampagna, l' Angiò, il Delfinato, la Guascogna, la Provenza e la Borgogna, era stata annessa alla Corona; scacciati gl' Inglesi da' paesi conquistati; innalzata l' autorità del Principe ad un grado, laddove poteva mantenere l' ordine e l' osservanza delle leggi; tenuta in piedi una forza militare imponente; poste in sesto le finanze occorrenti a pagarla. Vero ch' era già morto Luigi XI, a cui doveva in parte tanti vantaggi, lasciando il figlio in età immatura e mal atto a sostenere il peso della Monarchia; ma come aveva affidato le redini del governo alla figlia, Anna di Beaujeu donna animosa e dotata d' ingegno, perciò la possanza della Francia non soffrì intoppo nè decadimento. Anzi questa Principessa, avendo concepito il vasto disegno di unire alla monarchia la Brettagna, l' ultimo e il più indipendente de' suoi feudi, riuscì felicemente nell' intento.

Francesco II, duca di Brettagna, conscio della propria inettitudine al governare, lasciavasi del tutto regolare da Pietro Landais, uomo di bassi natali, abilissimo, anzichè integerrimo e virtuoso. I Nobili del paese, malcontenti dell' innalzamento del favorito, perduto ogni amore verso il loro Sovrano, dopo molti tumulti e disordini, finalmente unitisi e poste le mani addosso all' inviso Ministro lo processarono e lo giustiziarono violentemente. Nel timore dell' ira del Principe di cui s' erano arrogato l' autorità, molti si ritrassero in Francia; altri, onde ottenerne protezione e salvezza vi tenevano segreta corrispondenza coi Ministri, i quali vedute le molte dissensioni de' Brettoni, pensarono ottimo il momento per invadere il Ducato, tanto più

che potevano coprire l'ambizioso diseguo col pretesto di provvedere alla sicurezza domestica.

Luigi duca d'Orleans, primo Principe del sangue ed erede presuntivo della Monarchia, disputava il governo alla Dama di Beaujeu, e sebbene negassero gli Stati di menargli buone le sue pretese, ciononondimeno proseguiva a cabalare con molti de' Grandi, e ad ordire trame tendenti a sovvertire l'autorità di questa Principessa. Vedutosi scoperto nel suo macchinare diè di piglio all'armi, e si fortificò in Beaugenci, ma siccome la sua ribellione era precipitosa, perciò ebbe a sottomettersi, ed a ricevere la legge dal Ministero, prima che i suoi socii si trovassero in caso di unirglisi. Mosso però dall'ambizione, e dal timore ancora, sortì di Francia, e si ritrasse in Brettagna presso il Duca, il quale fu ben contento di farsi scudo della amicizia, e del credito di lui contro i disegni della Beaujeu. Vedutosi in poco tempo padrone dell'animo del Duca, aveva Orleans impegnato molti de' suoi partigiani a raggiungerlo alla Corte di Brettagna, e divisava ingrandirsi col dar la mano di sposa ad Anna, erede di quel ricco Ducato.

I Baroni di Brettagna, al vedere che il Duca d'Orleans e le persone del suo seguito conseguivano tutti i favori, rinnovarono corrispondenza colla Francia più strettamente di prima, ed invitarono persino il Re ad invadere il Ducato. Bramosi però di mantenerne l'indipendenza regolarono la quantità delle milizie che la Francia doveva spedirvi, stipulando che nessuna piazza forte in Brettagna dovesse rimanere in mano ai Francesi, inutile precauzione allorquando sudditi rivoltosi trattano con una Potenza superiore. I Francesi invasero il Ducato con forze triplici del numero convenuto

co' Baroni, ed innoltratisi nel cuore del paese, assediarono Ploermel. Ad opporsi loro il Duca pose in piedi un esercito numeroso, ma non disciplinato, e ne affidò il comando al Duca d' Orleans, al Conte di Dunois, e ad altri Nobili francesi. I soldati, malcontenti della scelta, e gelosi de' loro alleati, si sbandarono ben presto, lasciando il Principe troppo sfornito di gente per disputare il campo agl' invasori. Ritiratosi a Vannes vi fu caldamente inseguito dai Francesi, che già erano padroni di Ploermel, e ricoverò a Nantes, ove il nemico lo assediò strettamente dopo essersi impadronito di Vannes, Dinant, e d' altre piazze. I Baroni di Brettagna al vedere il paese minacciato da una totale servitù abbandonarono a poco a poco l' esercito di Francia, e si rappattumarono col proprio Sovrano.

Non perciò la Francia si perdè d' animo, e veduta l' opportunità favorevole, atteso lo stato delle cose in Europa, procedè nel compire il disegno di assoggettare la Brettagna. Vero che Massimiliano si trovava strettamente legato col Duca, ed aveva persino intavolato un patto di nozze per la propria figlia, ma mancava talmente nelle occorrenze di danaro, talmente lo inquietavano poi in allora le sommosse di Fiandra, che soccorso nessuno efficace se ne poteva aspettare. Ferdinando stava occupato nella conquista di Granata, e si sapeva, che la Francia, solo col cedergli il Roussillon e la Cerdagne su cui egli aveva delle pretese, poteva a suo talento fargli abbandonare la causa della Brettagna. Non v' era che l' Inghilterra, la quale valesse per possanza, e dovesse per interesse sostenere l' indipendenza del Ducato; e perciò Anna di Beaujeu s' aspettava massima, e temibile l' opposizione da quel lato. Onde coprire i suoi veri disegni, ap-

pena ebbe contezza della vittoria riportata da Enrico contro Simnel e fautori, spedì un'ambasceria alla Corte di Londra colle proteste le più sincere della più gran fiducia in quel Monarca.

Dopo essersi congratulati con Enrico sull'ultima da lui riportata vittoria, e dopo avergli, quasi ad intimo amico, data parte di alcuni vantaggi ottenuti dal loro padrone contro Massimiliano, s'imbatterono nel progresso del discorso a far parola degli ultimi avvenimenti occorsi in Brettagna. Dissero che il Re s'era veduto obbligato suo malgrado a recar la guerra in quel Ducato, perchè il Duca vi aveva dato asilo a Francesi profughi, e ribelli. Che l'onore della Corona esigeva non soffrisse in pace che un vassallo scordasse il suo dovere al segno di mancare al proprio Signore supremo; che la sicurezza del governo non si trovava meno compromessa in causa d'una siffatta temerità. Chè i profughi non erano già persone vili, o d'oscuri natali, giacchè vi si contava il Duca d'Orleans principe del sangue, il quale accortosi d'essere caduto in sospetto alla giustizia per le perfide trame da lui ordite in Francia, s'era rifuggito in Brettagna, dove proseguiva a macchinare contro il proprio Sovrano. Che, siccome dal lato della Francia la guerra era di pura difesa, sarebbe subito cessata allorquando il Duca di Brettagna col ritornare al dovere n'avesse tolto la causa. Che il loro padrone non ignorava le obbligazioni di Enrico al Duca pe'servigi ricevutine in momenti scabrosi, sapeva però, che in tempi più critici ancora, o il Duca, o i suoi subornati consiglieri lo avevano abbandonato ed esposto la sua vita al massimo pericolo. Che solo rifugio d'Enrico in tale estrema congiuntura era stata la Corte di Francia, giacchè non solo lo aveva

ricoverato, ma gli aveva fornito gente e danaro, onde, colla scorta della propria prodezza e buona condotta, s'era fatto strada al trono. Che la Francia in questa circostanza, mossa dall'amicizia, aveva agito in senso opposto di quanto viste meschine d'interesse potevano suggerirle, dacchè essa aveva contribuito a balzare dal trono un odioso tiranno per sostituirvi in sua vece un Re abile e virtuoso. Che finalmente, se la giustizia della causa, e la gratitudine de' resigli servigi gli parlavano in favore della Francia, dessa poteva lusingarsi, qualora lo stato delle cose d'Inghilterra non permettesse ad Enrico di prestarle assistenza, che egli si sarebbe almeno mantenuto neutrale fra le due parti rivali.

Commendevole era un siffatto ragionare degli Ambasciadori di Francia; e per darvi maggior peso comunicarono ad Enrico, quasi fosse in via di confidenza, che il loro padrone, dopo composte le discrepanze colla Brettagna, intendeva guidare un esercito in Italia, onde farvi valere le sue pretese al regno di Napoli: progetto ch' essi sapevano non avrebbe dato ombra alla Corte d' Inghilterra. Ma invano s' adopravano tanti artifizii per imporne alla penetrazione del Re, e ben vedeva, che la Francia aveva divisato di soggiogare la Brettagna; ma pensava anche che per compiere un tal disegno le fosse d' uopo vincere difficoltà insuperabili. Sapeva che molta era l' interna forza del Ducato, e ch' esso solo aveva spesso bastato a lottare contro la Francia. S' era fitto in capo che la leggierezza naturale a' Francesi avrebbe fatto loro abbandonare un' impresa che esigeva perseveranza, e che essendo l' erede della corona alleato del Duca, i Ministri dovessero proseguire di mala voglia nel disegno per non incon-

trarne il disgusto, e la collera. E quand' anche si fossero tolti di mezzo questi intoppi, Massimiliano, di cui era nota l'inimicizia verso la Francia, e che aspirava alla mano dell'erede di Brettagna, poteva fare una diversione dal lato di Fiandra, nè giovava sperare che la Francia persistendo nelle sue viste ambiziose non incontrasse in Ferdinando ed Isabella opposizione. Soprattutto non sapeva credere che la Francia nutrisse lusinga che l'Inghilterra, alla quale doveva star a cuore l'indipendenza della Brettagna, e riusciva tanto agevole soccorrerla efficacemente, avesse a soffrirsi in pace un tale aumento di forza nella rivale. Quindi si persuase che i Ministri di Francia convinti dell'impraticabilità della cosa adotterebbero viste pacifiche, e rinunzierebbero ad un'impresa cotanto sospetta a tutti i Potentati dell'Europa.

Solido era il raziocinio, e poteva a buon diritto trarre Enrico in provvedimenti cauti, ed indurlo a procrastinare; ma un altro motivo lo determinava, atto a spingerlo oltre il confine del giusto, perchè fondavasi sulla passione che lo dominava. La sua parsimonia, degenerata coll'andare del tempo in avarizia, rendevalo avverso a qualunque impresa marziale in terra lontana, e movevalo a tentare prima la strada de' negoziati. Quindi spedì il suo elemosiniere Urswic, uomo destro ed abile, affinchè lo offrisse mediatore alle parti contendenti, e ciò nel pensiero che, o la Francia accettava l'offerta e ne derivava l'aggiustamento della lite, o ricusavala ed eludevala, e palesava di voler persistere ne' suoi ambiziosi progetti. Urswic trovò la Beaujeu, in allora duchessa di Bourbon, sotto le mura di Nantes, ed ebbe la soddisfazione di vederle accettare con espressioni di fiducia e moderazione la pro-

posta. Quest' abile Principessa, persuasa che il Duca d' Orleans, il quale governava la Corte di Brettagna, si dovesse adoprare, nel timore che qualunque aggiustamento si fesse a sue spese, perchè l'offerta d' Enrico andasse fallita, volle, coll' accettarla, far l' apologìa de' provvedimenti da lei dati, e lasciare ai Brettoni tutta la taccia dell' ingiustizia e dell' ostinazione: e il fatto provò che pensava saviamente. Allorquando una uguale proposta fu fatta dall' Ambasciadore d' Inghilterra al Duca di Brettagna, n' ebbe a nome di questi in risposta, che dopo aver lungamente protetto e custodito Enrico giovanetto nell' avversa fortuna, aveva ben diritto ad aspettarsi dalla sua gratitudine, nelle presenti sciagure, un soccorso efficace, non una nuda offerta di mediazione, la quale non serviva a tener indietro i Francesi. Che se la riconoscenza d' Enrico non era da tanto per impegnarlo in un tal passo, la prudenza avrebbe dovuto almeno palesargli quanto per l' Inghilterra fosse pericoloso, che la Francia conquistasse la Brettagna e l' unisse alla Corona. Che al regno di Francia, di già troppo possente, sarebbe riuscito agevole, mediante un sì ampio aumento di forza, sfogare a danno degl' Inglesi quel mal animo, che sussisteva fra i due popoli rivali. Che la Brettagna, alleata utilissima per la sua situazione, dava agl' Inglesi libero l' ingresso nel cuor della Francia, ma annessa a questa, poteva per la stessa ragione disturbare il commercio e la tranquillità dell' Inghilterra colle piraterie e cogli armamenti navali. Che, se il Duca non accettava la mediazione d' Enrico, ciò non proveniva in lui da inclinazione alla guerra, mentre conoscevala per esperienza rovinosa; non da fiducia nelle proprie forze, giacchè non le ignorava inferiori a quelle del nemico;

proveniva in vece dal sentire tutta l'esigenza de' suoi casi, e questi dovevano impegnare il Re a rappresentare la parte di suo confederato, non di mediatore.

Il Re, al ricevere una tal risposta non abbandonò il concepito disegno: solo concluse che gli convenisse indugiare maggiormente per vincere l'ostinatezza de' Brettoni, e far loro entrare in capo la ragione. Udito poi che il popolo di Brettagna si fosse tumultuariamente unito nel numero di sessantamila uomini, ed avesse obbligato i Francesi a levare l'assedio di Nantes, persistè meglio nell'opinione, che la Corte di Francia, vinta dall'affollarsi di tanti intoppi e difficoltà, rinunzierebbe al pensiero di soggiogare la Brettagna. Quindi proseguì a negoziare, e con ciò si espose a lasciarsi ingannare dagli artifizii de' Ministri di Francia, i quali continuavano a simulare viste di pace, e spedirono Bernardo Daubigny, Scozzese d'alto lignaggio, a Londra, acciò sollecitasse Enrico a non cessare d' offrirsi mediatore alla Corte di Brettagna. Il Re dal canto suo spedì un' altra ambasceria, composta d' Urswic abate d'Abingdon e di sir Riccardo Tonstal, la quale recava nuovi patti di un Trattato amichevole. Intanto non si provvedeva efficacemente a soccorrere gli angheriati Brettoni. Lord Woodville, fratello alla Regina vedova, chiesto permesso di raccôrre sottomano un Corpo di volontarii, e tragittarli in Brettagna, non l'ottenne, perchè il Re voleva in apparenza mantenere una stretta neutralità. Cionnondimeno, persistendo nel suo disegno, passò all'isola di Wight, ove governava, e radunativi quattrocento uomini, e procacciatasi alfine, si suppone, una licenza segreta dal Re, fece vela alla volta di Brettagna. L' impresa riuscì funesta a chi dirigevala, e recò un leggiero soccorso all'infelice Duca. I Bret-

28 Luglio toni s' azzuffarono temerariamente coi Francesi a S. Aubin, e vi rimasero sgominati, e Woodwille e gli Inglesi perirono sul campo unitamente ad una banda di Brettoni, vestiti alla foggia inglese, onde incutere maggior terrore ne' Francesi, ne' quali durava tuttavia lo spavento del valore britanno. Il Duca d' Orleans, il Principe d' Orange e molti altri distinti personaggi restarono prigioni. La forza militare de' Brettoni fu del tutto fiaccata, e la morte del Duca avvenuta poco dopo gettò le cose in maggior confusione, e parve minacciare lo Stato di una servitù totale.

Quantunque il Re non s' armasse, contro avvenimenti cotanti dannosi agl' interessi dell'Inghilterra, di tutto il vigore, e la precauzione occorrenti, pure non erano sfuggiti alla sua penetrazione. Deciso a mantenersi in pace per quanto l'esigenza delle cose il comportasse, non ignorava però il carattere marziale dei suoi sudditi, e s' accorse che l' antico ed inveterato mal animo contro la Francia ridestavasi in essi al vederla ingrandirsi di tanto. Risolse quindi di trarre partito da una tal disposizione, per mungere danaro al popolo, sotto pretesto di soccorrere il Duca di Brettagna. Al Parlamento, già da lui adunato a Westminster (1), persuase agevolmente di concedergli un sussidio non lieve, ma sebbene votato dal Parlamento il sussidio lo involse in difficoltà inaspettate (2). Le Contee di Durham e d' York, disgustate sempre del governo d' Enrico e provocate dalle ultime sofferte oppres-

(1) 9 Novembre 1487.

(2) Polidoro Virgilio, p. 579 dice che questa imposta fu una tassa personale: gli altri storici vogliono che fosse una tassa di due scellini per lira.

sioni dopo spenta la rivolta di Simnel, s' opposero ai Commissarii incaricati d' esigere la tassa. I Commissarii atterriti da quest' apparenza di sedizione si diressero al Duca di Northumberland, acciò desse loro consiglio e man forte nell' eseguire quanto ad essi incumbeva. Il Duca credè la cosa importante abbastanza per consultare il Re, ma questi mal disposto a cedere ai capricci d' una plebe malcontenta, e temendo col cedere di autorizzarla a rinnovare tali scene, ripetè l' ordine di esigere appuntino l' imposta. Northumberland, convocati i Giudici e principali possessori, comunicò i comandi del Re con parole assai imperiose nell' idea d' imporne e farsi obbedire, ma ciò non servì che a provocare il popolo, e farlo credere il consigliero di questi ordini. Si corse a dar di piglio all' armi, ed assalito in casa, Northumberland fu ammazzato. Commesso un tanto delitto, e mossi dalla smania d' insorgere, si dichiararono contro lo stesso Re, ed istigati da Giovanni Achamber, soggetto di bassa nascita, si scelsero Capo Giovanni Egremond, e s' accinsero a difendersi con vigore. Enrico non si lasciò intimorire da una sommossa cotanto precipitosa e mal nutrita, e raccolta una forza armata ne affidò il comando al Conte di Surrey, quale aveva tratto di confino, e restituito in favore. Contava mandare intanto queste milizie a trattenere in cammino i ribelli fino a che gli fosse dato raggiungerle con un Corpo maggiore per assicurarsi del buon esito. Ma Surrey si credè forte abbastanza per affrontare co' suoi una moltitudine mal armata e indisciplinata, e non andò fallita l' impresa. I ribelli furono sgominati; Giovanni Achamber preso e giustiziato in seguito con alcuni suoi complici; sir Giovanni Egremond ricoverò presso

la Duchessa di Borgogna, che gli diè protezione; agli altri si perdonò in gran parte.

1489 Forse Enrico sperava allorquando ottenne il sussidio del Parlamento di poter terminare l' affare della Brettagna co' negoziati; quindi di colmare i suoi forzieri col prodotto dell' imposta. Ma come le sciagure dei Brettoni crescevano ogni giorno, ed esigevano un pronto rimedio, si vide costretto ad adottare più vigorosi provvedimenti in loro vantaggio. Alla morte del Duca avevano i Francesi rivangato alcune rancide pretese circa al dominio della provincia, ma caduto ad essi nelle mani il Duca d' Orleans, non potevano più, come prima, farne servire la rivolta di pretesto alla loro ambizione. Il Re risolse perciò impegnarsi in soccorso della Brettagna, e consultare gl' interessi, e il desiderio del suo popolo, coll' opporsi ai progressi della possanza francese. Oltre al concludere una Lega con Massimiliano, ed un' altra con Ferdinando, appoggi entrambi troppo lontani, raccolse milizie in numero di seimila uomini, coll' idea di tragittarle in Brettagna. Sempre però ansioso circa al farsi rifondere le spese, convenne un Trattato colla giovane Duchessa, e la impegnò a consegnargli due porti di mare, finchè non lo avesse rimborsato appieno del costo dell' armamento. Ancorchè s' obbligasse ad essergli ausiliario per soli dieci mesi, nondimeno si trovò la Duchessa costretta dall' esigenza de' suoi casi a sottoporsi a sì duri patti, impostile da un alleato tanto interessato a proteggerla. Le milizie giunsero guidate da Lord Willoughby di Broke, e i Brettoni rimasero per qualche tempo padroni del campo, mentre i Francesi ricoverati ai presidii cercavano col procrastinare d' ammorzare il bollore degl' Inglesi, e disgustarli dell' impresa. Ben ideato era il disegno, e

non fallì, poichè Lord Broke s'imbattè in tale discordia e confusione ne' Consigli di Brettagna, che non gli riuscì di concertare un' impresa, nè di procacciarsi soccorsi, o proviande, o carri, od artiglieria, od attrezzi da guerra. La Corte stava straziata dalle fazioni, nè v'era ministro che prevalesse; e se immaginava un disegno, sorgeva un altro a mandarglielo a vuoto. Gli Inglesi al vedersi andar tutto a male, in causa di tante animosità ed incertezze ne' Consigli, ripatriarono, appena spirato il tempo convenuto, lasciando provvedute d' uno scarso presidio le città loro consegnate. Col soggiornare in Brettagna, avevano solo contribuito a devastare il paese; col partirne, lo abbandonarono interamente alla discrezione del nemico. Cotanto debole diveniva il soccorso fornito da Enrico ad un alleato, quale l' invasione del nemico, e le discussioni domestiche avevano ridotto nella più trista situazione!

Lo scopo massimo delle fazioni prevalenti in Brettagna consisteva nel disporre della mano della giovane Duchessa. Il maresciallo Rieux secondato da Enrico faceva animo al corteggiarla di d'Albret, che le aveva recato in soccorso poche milizie. Il Cancelliere Montauban, vedendo quanto fosse avversa al pretendente la Duchessa, non cessava d' osservare che un piccolo Principe come d' Albret mal poteva difendere Anna nella critica situazione in cui si trovava, e quindi insisteva, acciò si contraesse un' alleanza più possente, e raccomandava soprattutto quella di Massimiliano Re de' Romani. Questi prevalse e si celebrò il matrimonio per procura, e la Duchessa assunse il titolo di Regina de' Romani, nè altro ottenne dalle sue nozze oltre un tal nome pomposo. Massimiliano, senza soldati, senza quattrini, distolto dall' incessante rivoltarsi de' Fiam-

minghi, non potè mai prestare soccorso alla moglie angheriata, mentre d'Albret istizzito dalla preferenza data al rivale abbandonò la causa di lei, ed accolse i Francesi a Nantes, importantissima per le sue fortificazioni e ricchezze fra le Piazze del Ducato.

La Corte di Francia incominciò in allora a cangiar consiglio rapporto all' assoggettamento della Brettagna. A Carlo stava fidanzata Margherita figlia di Massimiliano, la quale sebbene ancor troppo giovane per la consumazione del matrimonio era stata spedita a Parigi, ond' esservi educata, e già portava il titolo di regina di Francia. Oltre una ricca dote recava al Re una speranza, mentre dopo il fratello Filippo, giovanetto ancora, dessa era l'erede di tutti i dominii della Casa di Borgogna; quindi ottimo fra quanti il Monarca di Francia n'avesse saputo scerre diveniva un tal patto di nozze. Acciecati dalla persuasione degl' indicati motivi, nè Massimiliano nè Enrico neppur sapevano sospettare che la Corte di Francia nutrisse altre viste, nè mai s'affacciò loro al pensiero che dessa potesse rinunziare ai vantaggi, e mancare alla solennità del contratto impegno. Però Carlo incominciava ad accorgersi che il conquistare la Brettagna, malgrado i nativi e le grandi Potenze della Cristianità, era impresa malagevole, e che quand' anche gli fosse riuscito irrompere nel paese, ed impadronirvisi delle Fortezze, gli diveniva impossibile mantenersene padrone. Solo col dar la mano alla Duchessa, poteva riunire quel feudo alla Corona, e il possedimento di fatto di un così importante territorio pareva preferibile alla speranza di ereditare i dominii della Casa di Borgogna, speranza che si rendeva ogni giorno più lontana, e precaria. Soprattutto poi pareva che il matrimonio di Massimi-

liano e di Anna dovesse nuocere alla grandezza, alla sicurezza persino della monarchia francese, mentre col dargli in mano le Fiandre da un lato, e la Brettagna dall'altro, la poneva in grado di penetrare nel cuore del paese. Quindi si conchiuse che unico rimedio a tanti mali era lo scioglimento de' due matrimonii già celebrati, non consumati, e che uopo era che il Re di Francia sposasse la Duchessa di Brettagna.

Premeva assai che il disegno rimanesse celato fino al suo pieno compimento, giacchè nessuna Corte d'Europa lo aveva preveduto; era poi d'altronde interesse di tutte l'opporvisi. Il Ministero francese provvide nella delicatezza del caso con saviezza, e politica, e mentre investiva la Brettagna con tutto il rigore della guerra, guadagnava sottomano Dunois, assai autorevole coi Brettoni; poi tratto dal suo lato il Principe d'Orange, cugino germano alla Duchessa, lo restituì in libertà, e lo mandò in Brettagna. Questi fautori, in concorso d'attivi emissarii francesi, prepararono gli animi alla grande ideata rivoluzione, e fecero scorgere, però con molta cautela, i vantaggi tutti che avrebbe tratto il paese dal far parte della Monarchia. Rappresentarono ai Baroni, che la Brettagna molestata per tanti anni da guerre incessanti, abbisognava di riposo, e di una lunga pace e durevole colla Potenza, che sola le desse a temere. Che l'alleanza di Massimiliano neppur bastava a proteggerli pel momento, rendevali poi nemici eterni della Francia perchè li vincolava ad una Potenza, la quale era rivale della grandezza di questa Monarchia imponente. Che la situazione li esponeva i primi alle incursioni del nemico, ed in tal caso quanto poteva di meglio accader loro, era far la pace colla Francia, ma coll'assoggettarlesi, e col perdere quella

libertà che tenevano in retaggio dagli avi. Perciò conveniva preferire ad una tale scena di trambusta e devastazione qualunque spediente fosse compatibile coll' onore dello Stato, e coll' obbedienza che dovevano al loro Sovrano.

Un siffatto ragionare suggestivo persuadeva i Brettoni, ma restava la massima difficoltà a superare nelle prevenzioni della giovane Duchessa. Nutriva costei fin da' primi anni una forte antipatìa contro i Francesi, massime contro Carlo perchè autore di tutte le sciagure della sua Casa. Portava anche un affetto a Massimiliano, e come lo riputava già suo marito, gli rifuggiva il pensiero all' idea d' incorrere la massima colpa col violare i più solenni impegni, e contrarre con altri matrimonio. Onde vincerne l' ostinazione Carlo restituì in libertà il Duca d' Orleans, il quale, sebbene pretendente una volta alla mano della Duchessa, non amava meglio che di porsi in grazia al Re coll' adoprare in favore di lui quanto conservava tuttavia d' ingerenza in Brettagna. Riconciliatisi col mezzo suo l' uno all' altro il Maresciallo Rieux, e il Cancelliere Montauban, concorsero i due ministri rivali col Principe d' Orange, e col Conte di Dunois nel sollecitare la conclusione delle nozze con Carlo. Ad istigazione de' medesimi avanzatosi Carlo con un esercito poderoso investì Rennes, residenza a que' tempi della Duchessa, la quale assalita da ogni lato, non trovando chi l' aiutasse a mantenersi inflessibile, aprì le porte della città, ed acconsentì a sposare il Re di Francia. Le nozze accaddero a Langey nella Touraine, e condotta a S. Denis dessa vi fu incoronata, e di là fece il suo ingresso in Parigi in mezzo alle giulive acclamazioni del popolo, che riguardava un tal matrimonio siccome felicissimo

fra quanti prosperi avvenimenti potessero alla Monarchia accadere.

Sensibilissima oltre modo riuscì la mortificazione di un tal buon esito di Carlo al Re de' Romani. Perdeva un vasto territorio, di cui già si credeva padrone, ed una compita principessa, dopo averla sposata. Soffriva poi un insulto, poichè gli si rimandò la figlia Margherita dopo averla trattata per alcuni anni qual regina di Francia. Ben poteva a buon diritto rimproverarsi la balorda sua sicurezza, mentre aveva trascurato di consumare il matrimonio, e la cosa gli sarebbe stata facile, ed avrebbe con ciò reso il nodo indissolubile. Al pensiero dell' accaduto uscì da' gangheri e diè in espressioni indecentissime, minacciando alla Francia d'invaderla colle forze unite dell' Austria, della Spagna, e dell' Inghilterra.

Nè minori motivi aveva il Re d' Inghilterra di accusarsi di cattiva condotta in un avvenimento tanto importante; e sebbene fosse la cosa terminata in modo non possibile a prevedersi interamente, pure l'aver egli lasciato sbadatamente esposto all' invasione d'un nemico prevalente il più utile fra' suoi alleati doveva sembrargli, dopo esame, il risultamento di una timida cautela, e di una meschina politica. E siccome si credeva fornito di una vasta antiveggenza, e d'un criterio squisito, doveva sentire al vivo il dispiacere di vedersi soppiantato da un giovane immaturo, doveva nutrire pensieri di vendetta, dacchè non v'era più rimedio al male avvenuto per colpa sua. Ma l'avarizia la vinceva nel suo animo anche sull' orgoglio, e sull' ira, e nella mala riuscita de' suoi progetti cercò una consolazione col soddisfare questa passione. Col pretesto di una guerra in Francia destinò una Commissione per

7 Luglio esigere una *benevolenza* (1) specie d'imposta abolita da poco tempo con legge di Riccardo III. Un siffatto arbitrio andò a carico in gran parte della classe mercantile, siccome la più ricca in pronti contanti. L'arcivescovo Morton Cancelliere suggerì ai Commissarii un dilemma che involvesse tutti nella rete. Se le persone a cui si volgevano vivevano con parsimonia, dicevano loro, che l'economia doveva averle arricchite; se in modo splendido, ed ospitale, che dovevano avere di che spendere. Un tale divisamento taluni lo chiamavano la forca, altri la gruccia di Morton.

Talmente poco temeva il Re del Parlamento per aver imposto questa tassa arbitraria, che lo convocò
27 Ottob. poco dopo a Wesminster, nella speranza di arricchirsi a spese delle passioni e prevenzioni de' Membri. Non ignorava quanto spiacesse agl' Inglesi l'acquisto della Brettagna fatto dalla Francia, ed ebbe cura nel discorso che pronunziò all' Assemblea di battere questo chiodo. Disse che la Francia, gonfia dell'ultimo buon esito, già disprezzava l'Inghilterra, e ricusava persino pagare il tributo convenuto da Luigi XI con Edoardo IV. Che dal canto suo divisava far valere i suoi diritti sulla stessa Corona di Francia, e sostenere colla forza dell' armi un titolo legato a lui da' suoi valorosi antenati. Che Crecy, Poitiers, Azincour bastavano per provar loro di quanto prevalessero al nemico: non disperava poi d' aggiugnere a questi altri nomi ugualmente gloriosi. Che un Re di Francia era stato a Londra prigioniero, un Re d'Inghilterra aveva cinto il

(1) Rymer, vol. XII, p. 446. Bacone dice che la tassa di *benevolenza* fu esatta coll'assenso del Parlamento, lo che è uno sbaglio.

regio serto in Parigi, avvenimenti entrambi che dovevano servir loro di sprone ad emulare la gloria dei loro padri. Che le passate domestiche liti erano causa perchè gl' Inglesi avessero perduto quanto possedevano oltremare; che la concordia presente doveva immancabilmente far loro riacquistare ogni cosa. Che, allorquando trattavasi di un prospetto cotanto glorioso e proficuo, non conveniva lasciarsi vincere da una meschina grettezza, e che dal canto suo egli intendeva che la guerra supplisse alle spese della guerra, e sperava, coll' invadere la Francia, d'accrescere, anzichè diminuire le ricchezze del suo popolo.

Malgrado tante pompose smargiasserie, chi conosceva a fondo il carattere del Re, o meglio la situazione delle cose, concluse ch' egli non avesse intenzione daddovero di spingere tant' oltre, quanto asseriva, le operazioni della guerra. Non era più la Francia quella di un tempo, allorquando avevanla invasa i Re d' Inghilterra con tanto buon esito. La Corona aveva avocato i suoi gran feudi. I Principi del Sangue bramavano passarsela in buona armonia. Nè alla Nazione mancavano abili Capitani e vecchi soldati, e la Francia pareva piuttosto minacciare i vicini, anzichè offrir loro la lusinga di poter darle la legge. La leggerezza e la vanagloria di Massimiliano stavano in correlazione dei suoi titoli pomposi; in contrasto della sua possanza, e più ancora delle sue entrate. Ferdinando spacciava la guerra, ma destramente negoziava la pace, ed anzichè correre il minimo rischio, avrebbe accettato dalla Francia qualunque moderata concessione. Nella stessa Inghilterra covava il malcontento, ed in Iscozia la morte dell'amico ed alleato d' Enrico, Giacomo III, assassinato da' suoi sudditi ribelli, aveva aperto la strada

al trono a Giacomo IV, il quale, devoto in cuore ai Francesi, avrebbe certo veduto con occhio geloso qualunque vantaggio importante riuscissero l' armi dell'Inghilterra a conseguire. Ma d' un siffatto ovvio ragionare, il Parlamento non si fe' caso, ed infiammato dalla brama di soggiogare la Francia e d' arricchirsi colle sue spoglie, inciampò nella tesagli rete, e votò il soccorso chiesto dal Re. Gli concesse due quindicesimi, e onde meglio porre in grado i Nobili e i Vassalli di seguirlo, emanò un atto, col quale li autorizzava a vendere i loro poderi, senza pagare tassa veruna per l'alienazione.

1492 Una sete di gloria guerriera ardeva in petto de' Nobili, e dopo aver bevuto a lunghi sorsi le millanterie del Re, non sognavano niente meno che recare in trionfo sino alle porte di Parigi le proprie bandiere, e cingere colla Corona di Francia il capo al loro Sovrano. Molti presero a prestito somme vistose, o venderono signorie, onde mostrarsi con pompa maggiore, e guidare in campo gente meglio ordinata. Il Re tragittò oltremare, e giunse a Calais il sei Ottobre con un esercito di venticinquemila fanti e mille e seicento cavalli, e ne affidò il comando al Duca di Bedford ed al Conte d' Oxford; ma siccome dal suo aprire la campagna nella stagione innoltrata, deducevano molti che presto sarebbe avvenuta la pace, perciò bramava far nascere in pensiero tutt' altra idea. » Era passato in Francia », disse » per conquistarla interamente, lo che non era fattibile in una state. Quindi poco montava in quale stagione si fosse accinto ad invaderla, tanto più che aveva sempre in pronto Calais pe' quartieri d' inverno ». E quasi intendesse daddovero compiere l' impresa, si pose in marcia senza esitare, e cinse

d'assedio Boulogne. Malgrado le apparenze di guerra, esistevano però fin da tre mesi proposte di pace; si erano anzi destinati Commissarii per fissarne i patti. Onde però la cosa non riuscisse inaspettata, gli ambasciadori del Re giunsero al campo da' Paesi Bassi ad informarlo che Massimiliano non poteva così presto raggiungerlo; quindi non dovesse da quel lato sperare assistenza. Poscia gli pervennero messaggieri dalla Spagna ad avvertirlo della pace conchiusa fra questo regno e la Francia, mediante la cessione fatta da Carlo a Ferdinando del Roussillon e della Cerdagne. Ancorchè si cercasse diffondere possibilmente fra l'esercito siffatte notizie, il Re viveva sempre nell'inquietudine, per timore che una pace inaspettata dopo tante magnifiche promesse ed alte speranze lo esponesse alla critica; e per meglio coprire la sua intenzione impegnò sottomano il Marchese di Dorset e ventitre altri distinti personaggi a presentargli una petizione affinchè acconsentisse a trattare colla Francia. Doveva la dimanda motivarsi sulla stagione innoltrata, sugl'intoppi che s'affacciavano nell'assedio di Boulogne, sull'abbandono di quegli alleati, su' quali più si contava: casi tutti che si potevano prevedere prima d'imbarcarsi.

In conseguenza di queste preliminari disposizioni, ebbero ordine di recarsi ad Estaples il vescovo d'Exeter e lord Daubeny per colà abboccarsi col maresciallo de Cordes e dar l'ultima mano al Trattato. Pochi giorni bastarono a tal uopo. Enrico voleva danaro, e siccome il Re di Francia credeva che il go- 3 Novem.
dersi in pace la Brettagna meritasse qualunque sagrifizio pecuniario, e poi gli bolliva nel pensiero la progettata spedizione in Italia, accedè di buon grado alle fattegli proposte. Convenne di pagare settecentoquaran-

tacinquemila corone, cioè quattrocentomila sterlini di oggigiorno, parte in rimborso del danaro anticipato alla Brettagna, parte in pagamento degli arretrati della pensione dovuta ad Edoardo IV; stipulò una annua pensione di ventitremila corone per Enrico e suoi eredi. Per tal modo il Re, siccome osserva il suo Storico, dalla guerra trasse profitto a danno de' sudditi; dalla pace a danno de' nemici; e il popolo trovò ch' egli aveva mantenuto la promessa, fatta al Parlamento, di nutrire la guerra colla guerra. Massimiliano poteva, volendo, entrar nel Trattato, ma siccome sdegnava averne l' obbligazione ad un alleato, contro cui nutriva ragioni di lagnanza, conchiuse una pace separata, e si fece restituire l' Artois, la Franca-Contea ed il Charolois, quali aveva dato in dote alla figlia, allorquando la fidanzò al Re di Francia.

Tanto più sembrava dovesse la pace durare fra l' Inghilterra e la Francia in quanto Carlo, gonfio d' ambizione e giovanili speranze, teneva vôlto il pensiero alla sola Italia, ed aveva intrapreso la conquista di Napoli; del che Enrico non si dava pena, e perchè Napoli gli stava lontana, e perchè la Francia non era mai stata fortunata in quelle parti. Il Re ritornava autorevole in casa, e le sommosse tentate a null' altro avevano giovato fuorchè a confonderne i nemici, a consolidarne il potere e l' influenza. Cresceva ogni giorno la fama della sua politica e del suo saper fare. I suoi forzieri erano colmi, malgrado i più sfavorevoli avvenimenti. Aveva troncato ogni filo di speranza a chi contendevagli il trono, colle celebrate nozze e coll' avutane prole. In siffatto prospero stato a buon diritto il Re si lusingava di una pace e di una tranquillità durevole; sennonchè quegli inveterati ed in-

stancabili nemici, ch' egli aveva così per dileggio provocati, gli suscitarono contro un avversario, che lo tenne lungamente inquieto, e lo spinse talvolta all' orlo del precipizio.

La Duchessa di Borgogna covava un rancore in petto perchè si avesse depressa la sua famiglia e li suoi partigiani, ed incocciata, anzichè avvilita, al vedersi andare fallito ogni tentativo, risolse di recare almeno inquietudine ad un governo, quale non valeva a sovvertire. Col mezzo d' emissarii fece circolare la voce che Riccardo Plantageneto duca d' York, suo nipote, si fosse sottratto colla fuga allorquando gli si uccise in Torre il fratello, e si trovasse nascosto in qualche luogo; indi, veduta accolta la notizia, checchè improbabile, con molta avidità fra il popolo, stava spiando, se le si offriva qualche giovine idoneo a rappresentare la persona dell' infelice Principe.

Un tale Osbec o Warbec, Ebreo rinnegato di Tournay, tratto da alcuni suoi affari a Londra sotto Edoardo IV, v' ebbe un figlio, e come gli era nato il caso di farsi conoscere dal Re e d' entrargli in grazia, ne aveva ottenuto, stante l' affabilità del medesimo, che fosse a quegli compare e lo chiamò col nome di Pietro, storpiandolo in quello di Peterkin o Perkin secondo la foggia fiamminga. Correva voce che Edoardo in mezzo alle sue amorose avventure mantenesse segreto commercio colla moglie di Warbec, e di là trasse il popolo ragione della rassomiglianza osservata poi fra il giovane Perkin, e quel monarca. Alcuni anni dopo la nascita del figlio, Warbec ritornò a Tournay, ove Perkin non rimase lungo tempo, ma dall' avvicendarsi de' suoi casi si trovò trascinato or qua or là, e perciò perdutosi il filo della sua nascita e

fortuna, diveniva difficile rintracciarlo colla più diligente indagine. La varietà delle sue avventure aveva felicemente contribuito a sviluppare in lui una naturale sagacia e versatilità d'ingegno, e pareva nato fatto per rappresentare qualunque parte, od improntare qualunque carattere. Sotto un tal aspetto lo si aveva dipinto alla Duchessa di Borgogna, la quale colpita dal trovar che combinavano le circostanze, quali essa le bramava, chiese conoscere l' uomo su cui fondava ogni sua speranza di buon esito. Lo trovò corrispondere con usura alle sue più vive speranze, talmente gli parve garbato della persona, gentile nel tratto, dotato di una finezza cortigianesca, e pieno di docilità e buon senso nel vivere e nel conversare. Agevole riuscì l' imboccare un giovane di tanta penetrazione; ma come la stagione non pareva favorevole all' impresa, perciò lo si spedì, onde meglio tenerlo nascosto, affidato alle cure di Lady Brampton in Portogallo, ove rimase un anno, incognito al mondo intero.

La guerra impendente colla Francia parve offrire l'occasione di palesare l' arcano, e si scelse l'Irlanda, perchè affezionata tuttavia alla Casa d' York, siccome luogo opportuno per farvi operare un tanto fenomeno. Warbec sbarcò a Corke, ed assunto subito il nome di Riccardo Plantageneto s' attirò partigiani fra la credula plebe. Scrisse ai Conti di Desmond e Kildare perchè s' unissero a lui, e fe' circolare dappertutto la strana notizia dell' esser egli scampato alla crudeltà dello zio Riccardo; per la qual cosa la gente, sempre amante di novità e maraviglie, incominciò a parlarne sul serio, ed anche a prenderlo a ben vedere.

La notizia pervenne ben presto in Francia, e Carlo indotto sottomano dalla Duchessa di Borgogna e da

certo Frion, intrigante, il quale segretario un tempo d'Enrico avevalo abbandonato, mandò ad invitare Perkin, acciò si portasse a Parigi. Lo accolse co' possibili contrassegni di riguardo, quasi fosse stato il vero Duca d'York, e gli fissò una buona pensione, e gli assegnò magnifici alloggiamenti, dandogli persino una guardia, della quale lord Congresal accettò l'ufizio di Capitano. I cortigiani abbracciarono con trasporto una finzione che il Sovrano pensava del proprio interesse l'adottare, e Perkin col contegno e colle qualità personali contribuiva a nutrire la prevenzione favorevole sparsa, circa alla sua stirpe regale. S'udiva dapperttutto delle belle doti, delle singolari avventure, delle disgrazie del giovane Plantageneto; e come la fama di tali meraviglie cresce in ragione delle distanze, così la credulità del portento dalla Francia passò in Inghilterra. Sir Giorgio Nevil, sir Giovanni Taylor, e cent'altri gentiluomini circa andarono a Parigi per offrirvi i loro servigii al supposto Duca d'York, e correrne la sorte, mentre l'impostore, al vedersi circondato da un aspetto di Corte, già nutriva speranze di buon esito alle sue imprese.

Appena conchiusa la pace colla Francia, Enrico cercò d'aver Perkin nelle mani, ma Carlo deciso di non tradire, qualunque ne fosse la nascita, un giovane, ch'egli aveva invitato alla sua Corte, acconsentì solo a congedarlo. Il preteso Riccardo ricoverò presso la Duchessa di Borgogna implorandone protezione, ed assistenza, e si esibì a dar prove di quella nascita ch'egli vantava. La Principessa finse di non sapere delle sue pretese; assunse per sino un'aria di diffidenza, e disse che abbastanza avevala Simnel ingannata una volta, perchè volesse prestar fede ad altro

impostore. Esigè in faccia a tutti d'essere informata de' motivi, che avevanlo indotto ad arrogarsi il nome ch' egli portava, e parve esaminarne scrupolosamente ogni circostanza. Gli propose dubbii, simulò sorprese delle sue risposte, e finalmente, dopo lungo severo scruttinio, uscì in trasporti di gioia e d'ammirazione al vederlo miracolosamente salvo, e lo abbracciò qual nipote, immagine vera d'Edoardo, qual unico erede dei Plantageneti, e successore legittimo del trono d'In-
1493 ghilterra. Gli assegnò immediatamente un equipaggio conveniente alla sua pretesa nascita, indusse tutti a corteggiarlo, e lo chiamò sempre d'allora in poi col nome della *Rosa bianca* d'Inghilterra. I Fiamminghi, mossi da quell' autorità di cui Margherita per alto lignaggio e per carattere personale godeva fra essi, si prestarono di buon grado a riconoscere in Perkin il discendente dei Re; e come della sua vera origine non s'era mai udito un cenno sino allora, così poco o nulla s'obbiettò all'opinione prevalente, mentre gl'Inglesi, attesa la loro molta corrispondenza co' Paesi Bassi, s'andavano sempre più interessando in favore dell' impostore.

Nè la sola plebe prestava fede in Inghilterra alle pretese di Perkin, poichè persone d'alto lignaggio, e qualità, disgustate al vedere la Nobiltà depressa dal governo, incominciarono a volgere il pensiero al nuovo pretendente; molti anche intavolarono carteggio seco lui. Lord Fitzwater, sir Simone Mountford, sir Tomaso Thwaites si lasciarono vedere propendere per lui, e sir Guglielmo Stanley, lord Ciamberlano, quegli stesso che s'era tanto adoprato per far salire Enrico sul trono, o lo movesse una cieca credulità, od un'irrequieta ambizione, concepì il pensiero d'ordire una

trama in favore del proprio nemico. Sir Roberto Clifford, e Guglielmo Barley agirono senza maschera, e si portarono nelle Fiandre, ove introdotti dalla Duchessa di Borgogna a conoscere Perkin, gli si esibirono a servirlo. Anzi Clifford rescrisse in Inghilterra ch'egli conosceva benissimo la persona di Riccardo Duca d'York, e che il giovane in questione era lo stesso principe fuor di dubbio, e che non v'era in quanto lo riguardava un'eccezione a farsi. Una notizia data in tuono così assoluto da un personaggio d'alto grado bastò perchè molti più non dubitassero del fatto, e perchè ne'più indifferenti si risvegliassero l'attenzione e la sorpresa. La Nazione intera oscillò in bilico. Si divisò un disegno regolare di congiura contro l'autorità del Re. S' intavolò un carteggio frai malcontenti di Fiandra, e quelli d' Inghilterra.

Istrutto d'ogni cosa il Re s'accinse deliberatamente e daddovero, siccome gli suggeriva un carattere cauto e risoluto del pari, a controminare i progetti de' suoi nemici. Ne fu primo pensiero rendere evidente la morte del vero Duca d'York, e confermare l'opinione comune sino allora circa un tale avvenimento. Cinque erano le persone che potessero offrire testimonianza sull'accaduto assassinio, cioè sir Giacomo Tyrrel a cui aveva Riccardo a tal uopo commesso il governo della Torre, e che aveva veduto i principi morti, Forrest, Dighton e Slater, rei del delitto, e il Prete che n'aveva sotterrato i cadaveri. Tyrrel e Dighton, soli superstiti, combinarono nel racconto, ma come il Prete più non viveva, e i cadaveri credevansi altrove trasportati d'ordine di Riccardo, nè riusciva fattibile ritrovarli, perciò non potè Enrico, secondo la sua idea, porre il fatto fuor d'ogni dubbio e controversia.

Incontrò dapprincipio maggiori intoppi, ma poi riuscì meglio nello scoprire chi fosse questo portentoso personaggio che con tanta sfrontatezza si spacciava pretendente al trono. Disseminò molte spie per le Fiandre e l'Inghilterra. Impegnò molti a darsi per partigiani di Perkin, e gl'imboccò ad insinuarsi nella confidenza degli amici del giovane. Di mano in mano che essi recavano contezza di taluno de' congiurati, egli ne subornava gli aderenti, i servi domestici, all' occorrenza anche il confessore, e per tal modo riusciva a sapere di qualche confederato, e giunse per sino a far tradire il segreto a Clifford, lusingandolo di perdono e ricompense. Più riposava sulla fede di una spia, più simulava collera contro essa, e ne fe' persino sentenziare d' anatema in pubblico qualcuna, onde i suoi nemici se ne fidassero meglio. Finalmente ebbe in mano tutti i fili della congiura, ed istrutto di tutto circa alla genealogia, avventure, vita e discorsi del preteso Duca d' York, propalò quanto in proposito sapeva, onde soddisfare alla curiosità della Nazione. De' cospiratori si riservò a trarne col tempo più sicura la vendetta.

1494 Intanto rimostrò all' arciduca Filippo, perchè lasciasse spalleggiare e proteggere ne' suoi dominii un così infame impostore, e ciò malgrado i Trattati fra i Sovrani, e l' amicizia esistente da lungo tempo fra i sudditi d' ambo gli Stati. Margherita prevalse al punto di far rigettare la dimanda sotto pretesto che Filippo non fosse autorevole nei dominii della Duchessa vedova, per lo che Enrico incollerito dell' oltraggio, troncò ogni commercio co' Paesi Bassi, e banditi tutti i Fiamminghi d' Inghilterra, richiamò i suoi sudditi dalle Fiandre. Filippo gli rese la pariglia col pubblicare editti uguali, ma Enrico ben vedeva, che un popolo così rivoltoso come i Fiam-

minghi mal avrebbe a lungo sopportato, per piacere al proprio Sovrano, di vedersi privo del proficuo ramo di commercio, ch' essi avevano sempre mantenuto cogl' Inglesi.

Poteva Enrico infliggere castighi più efficaci ai suoi nemici in casa, ed appena ebbe maturato quanto divisava in proposito non mancò di far sentir loro tutto il peso della sua collera. Quasi ad un tempo fece catturare Fitzwater, Mountford e Thwaites insieme a Guglielmo Daubeney, Roberto Ratcliff, Tomaso Cressenor, e Tomaso Astwood, i quali tutti furono tratti in giudizio e convinti di alto tradimento, e condannati per aderenza a Perkin, e promessogli aiuto. Mountford, Ratcliff, e Daubeney, subirono la pena capitale al momento, e Fitzwater il quale era stato mandato a Calais, e vi stava custodito, scopertosi che cercava indurre il suo guardiano a lasciarlo fuggire, soggiacque allo stesso destino. Agli altri si perdonò, e fra essi a Guglielmo Worseley decano di San Paolo, che con altri era stato accusato ed esaminato, non però tratto pubblicamente in giudizio.

Si credè di dover dare maggiore solennità al processo di Stanley, lord Ciamberlano, la cui autorità presso la Nazione, i cui vincoli domestici col Re, e i prestatigli servigii, pareva dovessero difenderlo contro ogni accusa o castigo. S' insinuò a Clifford di passare in Inghilterra incognito e gettarsi appiedi del Re, mentre sedeva in Consiglio; e così fece e chiese perdono del passato, e s' offrì pronto ad espiare le sue colpe coll' accettare qualunque incumbenza. Enrico gli disse che non poteva dar prova migliore di pentimento, nè maggiormente obbligarlo, quanto col confessare appuntino ogni cosa, e svelare i suoi complici, checchè

distinti per grado o qualità. Forte dell' esortanza Clifford accusò Stanley, in allora presente, di essere il suo principale istigatore, ed offrì provarne la colpa pienamente. Stanley medesimo non palesò di certo più sorpresa, che non ne simulasse Enrico. All' udire dell' accusa, la negò siccome assolutamente falsa, mostrando non saper risolversi a credere, che un uomo a cui andava in gran parte debitore della Corona e per sino della vita, un uomo a cui s' era studiato esternare la propria gratitudine col colmarlo di grazie e favori, il cui fratello Conte di Derby gli era padrigno, ed al quale s' era dato in custodia, coll' eleggerlo lord Ciamberlano, che quest' uomo senza che lo movesse ragione di malcontento e sospetto, scordasse qualunque tratto di fiducia e d' amore, e congiurasse contro di lui. Esortò quindi Clifford a pesar bene le consegnenze della sua accusa, ma questi persistè ad asserire la verità dell' esposto, e Stanley fu consegnato in custodia, e poi tratto in giudizio innanzi al Consiglio. Non negò la colpa imputatagli, non cercò neppure minorarla, o riputasse una franca e sincera confessione il miglior modo d' espiarla, o contasse sulle sue relazioni e sui passati servigii per uscirne immune, o perdonato. Accade però non di rado che i Principi s' ingelosiscono de' servigii loro resi, e più, allorquando chi li rese è dotato d' un' indole esigente ed irrequieta. Diveniva necessario qualche grande esempio di severità per contenere il malcontento e l' umore caparbio del popolo; e siccome Stanley era uno de' più ricchi Signori, possedendo oltre tremila sterlini di reddito in terre, quarantamila marchi in argenteria e specie monetata, ed altri beni di gran prezzo, perciò si credè che ciò contribuisse non poco a far sì che Enrico procedesse con-

tro di lui agli estremi. Dopo una dilazione di sei settimane, lasciate scorrere espressamente onde apparisse esitanza e scrupolo nel Re, il prigioniero fu tratto in giudizio, condannato e decapitato incontanente. Gli Storici non convengono circa al delitto di cui fu convinto. Vuolsi che dicesse all' orecchio a Clifford, che qualora avesse potuto viver certo che il giovane comparso nelle Fiandre fosse veramente il figlio d' Edoardo, egli non avrebbe mai sguainato la spada contro il medesimo. Enrico poteva offendersi di un' espressione che implicava una preferenza data alla Casa York sulla Lancaster, ma anche a que' tempi l' arbitrio non poteva giungere a far per ciò sentenziare Stanley d' alto tradimento. Parrebbe piuttosto, secondo l' asserzione di alcuni Storici, che Stanley si fosse daddovero impegnato ad assistere Perkin, e gli avesse anche mandato del danaro. 1495 15 Febb.

La sorte di Stanley eccitò la sorpresa di tutti, e colpì di spavento i partigiani di Perkin. Al vedersi abbandonati da Clifford conchiusero il secreto della congiura tradito, e come risultava all' evidenza che Stanley, anche allorquando pareva vivere in molta confidenza col Re, stava in mezzo a spie, che riportavano e registravano ogni passo fattone, ogni parola sfuggitagli dal labbro, così tutti si tennero in guardia, e la diffidenza prevalse fra i conoscenti, e gli amici i più intimi. La gelosa e severa tempra del Re, e la sua molta fama di sagacia e criterio, tenevano la gente in soggezione, ed ammorzavano qualunque mossa sediziosa, ed imponevano per sino silenzio ai faziosi. Nondimeno sbucarono libelli contro il governo e la persona d' Enrico, e propagati avidamente con ogni sorta di sutterfugio palesarono, che il malcontento covava, ed occorreva solo la circostanza perchè si manifestasse.

Ciò nondimeno proseguì Enrico nell'idea d'accrescere lo spavento, anzichè d'acquistarsi l'amore del popolo, e perchè vedeva che tutto gli andava sempre a seconda delle sue brame, sciolse vieppiù la briglia alla sua ingordigia, e sovvertì con arte l'ordine della legge, e della giustizia per carpire multe, e componimenti. Sir Gnglielmo Capel, aldermano di Londra, condannato secondo alcuni statuti penali a pagare. 2743 sterlini devenne ad un componimento per 1615, e come questo fu il primo caso notabile di un tal genere, così servì di norma a molti altri. Diffatti nel maneggio di tali sutterfugii legali consisteva il gran segreto dell'amministrazione del Re, e col deprimere i Nobili, coll' innalzare in posto ed onorare i Legisti, rendeva ad un tempo autorevoli le leggi, e poteva invertirne il senso a proprio vantaggio. Il governo di lui vessava, ma siccome coll'ampliare la regia autorità, e col tenere i Nobili soggetti, diveniva il solo oppressore, così precisamente per questo motivo riusciva meno gravoso.

Perkin, al vedere l'autorità del Re vieppiù guadagnare terreno fra il popolo e le proprie pretese ingrandire, risolse tentare un colpo, onde ravvivare le speranze e l'aspettativa de' suoi partigiani. Raccolta una masnada di banditi, pirati, ladri, e bisognosi d'ogni nazione, in numero di seicento, pose a mare, coll'idea di sbarcare in Inghilterra, onde eccitarvi in persona il popolo all'armi, giacchè la vigilanza d'Enrico troncavagli qualunque corrispondenza co' Nobili. Istrutto che il Re s'incamminava verso il Nord, gettò l'ancora sulla costa di Kent, e mandò alcuni suoi satelliti al lido perchè v'invitassero gli abitanti a raggiungerlo. I Signori del paese radunarono alcune milizie per op-

porglisi, poi risolsero di far più che rispingere l'invasione, e simulatisi amici a Perkin lo invitarono a sbarcare, e portarsi a capitanarli. Ma l'accorto giovane osservando ne' loro movimenti maggior ordine, e regolarità che non se ne potesse aspettare da' soldati di nuova leva armatisi in fretta contro il governo, negò abbandonarsi alla loro fede. Que' di Kent, veduto il disegno fallito, piombarono sui satelliti di Perkin sbarcati, ed uccisine alcuni, ne fecero prigioni centocinquanta, i quali processati, e condannati, subirono tutti la pena capitale d'ordine del Re, che aveva deciso di non usare clemenza con gente disperata di tal sorta.

In questo anno si convocò un Parlamento in Inghilterra ed un altro in Irlanda, ed alcune leggi importanti ne uscirono in ambo i paesi. Il Parlamento d'Inghilterra decretò, che nessuno, il quale parteggiasse pel Re imperante o coll' armi od altrimenti, potesse mai in appresso essere proscritto in forza di legge od Atto parlamentario per una tal prova d' obbedienza. Censurabile in certo qual modo sarebbe stato lo statuto, siccome favorevole agli usurpatori, qualora esistesse una norma precisa, secondo la quale anche nei tempi i più torbidi, riuscisse agevole determinare il successore legittimo, e rendere inescusabile chiunque nol riconosce. Ma siccome i titoli de' Principi sono in allora il soggetto primario della disputa, ed ogni parte adduce argomenti in proprio favore, perciò sembra equo se non altro proteggere chi agisce in sostegno della pubblica pace, oggetto in ogni tempo importante, e benefico fuor di dubbio. Enrico, conscio della disputabilità del suo titolo, promosse una tal legge, onde assicurare contro qualunque evento i suoi fautori;

ma dall' aver egli fatto il contrario cogli aderenti di Riccardo, desumeva a buon diritto, che durante la violenza, che tien dietro d'ordinario alle pubbliche convulsioni, s' avesse nel caso di una nuova rivoluzione a seguire da' suoi nemici il suo esempio, anzichè obbedire alla sua legge. Quindi il tentativo d'inceppare la legislatura col prescrivere norme ai Parlamenti futuri era riprovabile, perchè implicava una contraddizione ai principii di politico governo i più evidenti.

Il Parlamento decretò un atto per autorizzare il Re ad esigere col benefizio della legge qualunque somma un individuo avesse convenuto di pagare in via di benevolenza, e così autorizzò e giustificò indirettamente un siffatto metodo arbitrario d'imposta.

L' autorità del Re prevalse, del pari senza ritegno, in Irlanda. S' era colà spedito sir Edoardo Poynings, affinchè vi spegnesse i partigiani della Casa York, e vi riducesse gli abitanti al dovere. Mancava di forze a tale impresa bastanti, e perciò gl' Irlandesi col ricoverare fra' boschi, le paludi e le montagne ne delusero per qualche tempo ogni colpo. Ma Poynings convocò a Dublino un Parlamento, e le cose cambiarono faccia, poichè n' ottenne quella legge memorabile che tuttavia porta il suo nome, legge che fissa l' autorità del governo inglese in Irlanda, e secondo la quale venivano attivate tutte le leggi precedenti d' Inghilterra, e nessun atto poteva ottenere la sanzione del Parlamento d' Irlauda, se prima non riportavala dal Consiglio d' Inghilterra. Quest' ultima clausola pare a prima vista intesa per assicurare il dominio degl' Inglesi, ma ve la fecero includere i Comuni d' Irlanda, perchè speravano con ciò porsi in guardia contro la tirannide dei Nobili, massime di que' luogotenenti o deputati, che erano Irlandesi di nascita.

Mentre l' autorità d' Enrico acquistava per tal modo forza ne' suoi dominii, e la tranquillità v' incominciava a regnare, stava tutto il Continente sossopra, a motivo dell' invasione de' Francesi in Italia, e del buon esito che rapido teneva dietro a Carlo in questa temeraria e mal concertata impresa. Non conoscevano più gl' Italiani il maneggio dell' armi, e nell' avvicendarsi di guerre incessanti divenuti ognor meno belligeri, rimasero sbalorditi al primo azzuffarsi con gente, che non faceva già del campo di battaglia un pomposo torneo, ma una scena di sangue, e cercava a rischio della propria vita la morte de' suoi nemici. Le milizie effeminate del paese si sbandavano al solo mostrarsi de' Francesi, e le città le meglio fortificate aprivano le porte. E Regni e Stati rimasero in un baleno sconvolti, e li Francesi coll' attraversare tutta l' Italia nella sua lunghezza senza incontrare resistenza, pareva piuttosto che stessero allestendosi degli alloggiamenti in paese loro proprio, anzichè conquistando in paese nemico. Le massime, a cui gl' Italiani s' attenevano ne' Negoziati, erano ugualmente mal intese a difenderne l' esistenza politica, quanto le loro abitudini di guerra. Prevaleva in Italia un sistema di politica perfida, ingannevole ed incoerente, e vi si giungeva persino a porre in ridicolo, qual prova d' ignoranza e rozzezza, que' piccoli rimasugli di fedeltà e d'onore, a cui s' attenevano tuttavia i Consigli degli altri Principi in Europa. Lodovico, duca di Milano, sebbene invitasse egli stesso i Francesi ad invadere Napoli, nè bramava nè credeva potesse riuscire l' impresa, e fu il primo che paventasse al vedere tutto andare a seconda d'un disegno ch' egli aveva concertato. Cogl' intrighi giunse a formare una lega fra' diversi Potentati onde opporsi ai progressi

di Carlo ed assicurare la loro indipendenza, e componevasi di Lodovico, del Papa, di Massimiliano re dei Romani, di Ferdinando di Spagna e della Repubblica di Venezia. Enrico v'entrò pure, ma non incontrò pei contratti impegni nè spesa nè fastidio. Il Re di Francia intimorito da una alleanza cotanto possente si ritirò da Napoli colla maggior parte dell' esercito, e ripassò in Francia. Le milizie da lui lasciate in Italia rimasero vinte, o dagli abitanti ribelli, o da' Spagnuoli che l' invasero dopo, e il regno di Napoli ritornò all' obbedienza sotto Ferdinando, figlio di quell' Alfonso che n'era stato scacciato all' entrarvi da' Francesi. Ferdinando poco dopo morì lasciando lo zio Federico non più contrastato padrone del trono.

CAPITOLO XXVI

Perkin si ritira in Iscozia — Insurrezione nell' Ovest — Battaglia di Blackheath — Tregua colla Scozia — Perkin fatto prigione — Giustiziato — Il Conte di Warwic decapitato — Nozze del Principe Arturo con Catterina d'Aragona — Morte del medesimo — La principessa Margherita si marita al Re di Scozia — Vessazioni — Parlamento — Arrivo del Re di Castiglia — Intrighi del Conte di Suffolk — Malattia del Re — Sua morte — e carattere — Sue leggi.

Respinto dalle coste di Kent Perkin ricoverò in Fiandra, ma veduta l'impossibilità di sussistervi coi suoi segnaci, finchè rimaneva colle mani alla cintola, tentò un colpo sull'Irlanda, la quale mostravasi sempre disposta a far causa con chiunque cercasse sovvertire l'autorità d'Enrico. Aveva però Poynings dato un tal sesto alle cose in quell'isola, che Perkin non v'incontrò gran fatto buon esito, e stanco di condurre fra gl'Irlandesi selvaggi una vita girovaga, incamminatosi alla volta di Scozia, si presentò a Giacomo IV in allora Re del paese. A questi avevalo già in prevenzione raccomandato il Re di Francia, incollerito perchè Enrico fosse entrato nella Lega generale contro di lui, e Massimiliano, sebbene uno de' Confederati di questa, procurava pure interessarlo in favore di Perkin, disgustato anch'esso perchè il Re avesse vietato agli Inglesi ogni commercio co' Paesi Bassi. La protezione de' due Sovrani valse a Perkin una buona accoglienza

dal Re di Scozia, il quale lo assicurò, qualunque fosse il suo vero nome, che non si sarebbe giammai pentito per esserglisi dato in mano. Pare poi che la destrezza insinuante, e la condotta plausibile del giovane giovassero a procacciargli credito, ed autorità; e Giacomo, cui gli anni non rendevano di certo diffidente nè cauto, si lasciò indurre a credere quanto riguardava la nascita e le avventure di Perkin, e spinse la fiducia al punto di dargli in moglie Catterina Gordon figlia del Conte d' Huntley e sua congiunta, giovane dama eminente per virtù, e per bellezza.

[1496 Esisteva in allora molta gelosia fra le Corti d' Inghilterra e di Scozia, e quindi Giacomo inclinava assai a menar buona qualunque finzione valesse a porre il suo nemico alle strette o nell' imbarazzo. Risolse senza perder tempo una scorreria in Inghilterra seguìto da alcune genti di frontiera, e seco condusse Perkin nella speranza di suscitare una rivolta nelle Contee settentrionali col mostrare loro il finto Principe. Perkin fece circolare un manifesto, ove esponeva le sue vicende e chiedeva assistenza a' suoi sudditi per scacciare un usurpatore, che col tiranneggiare e cattivo amministrare, coll' opprimere i Nobili ed innalzare la gente dal nulla, col vessare il popolo di tasse ed angherie, s' era reso, diceva, a giusto titolo l' odio di tutti. Ma coll' andare ognora fallite erano divenute viete anche agli occhi del volgo le pretese di Perkin, e la poca buon' armonia esistente rendeva agl' Inglesi ben ingrato il donativo d' un Principe fatto per mano degli Scozzesi. Inculeva anche terrore quel continuo devastare de' limitrofi, avvezzi mai sempre ad una vita licenziosa e disordinata, per lo che il popolo propendeva a respingere gl' invasori, anzichè a far causa seco loro.

Onde meglio simulare la legittimità d' un sangue reale, Perkin mostrava tutta la compassione della miseria de' suoi svaligiati sudditi, e rimostrava pubblicamente contro un tal depredare degli Scozzesi. Ma Giacomo dubitava, e glielo disse, che si desse tanta pena in favor di un nemico, e sudasse solamente per conservare ciò che non gli sarebbe giammai toccato. Già quel Principe s' era accorto che il tentativo doveva andar vuoto; all' udire poi d' un esercito che s' avanzava per assalirlo, credè opportuno ripatriare.

Il Re si mostrò poco premuroso nel riparare o vendicare l' insulto dell' invasione scozzese, nè se ne diè per inteso, fuorchè per aver un pretesto d' imporre tasse sui sudditi. Convocato un Parlamento inveì amaramente contro gli Scozzesi, perchè fossero entrati in Inghilterra; appoggiassero l' assurda impostura del pretendente; avessero devastato le province del Nord, e con ciò oltraggiato il Re e la Nazione. Il Parlamento rispose al discorso nella guisa speratane, cioè col concedere un sussidio di centoventimila sterlini, e due quindicesimi. Ciò fatto si sciolse.

Se riuscì al Re senza molta difficoltà il procacciarsi 1497
dal Parlamento l' assenso d' imporre la tassa, non così gli accadde nell' esigerla. Il popolo che sapeva degli immensi tesori da lui ammassati, mal digeriva questo continuo mungergli danaro alla minima occorrenza; può anche darsi che il difetto evidente del suo titolo di successione contribuisse a rendere, finchè visse, rivoltosi i suoi sudditi. Allorquando si diè mano a riscuotere il sussidio in Cornovaglia, gli abitanti numerosi, poveri, robusti, e prodi, mormorarono contro una tassa causata da un' invasione, quale le province settentrionali avevano sempre respinto, ogni qualvolta accadu-

ta, colla forza dell'armi. Un tale cattivo umore andavalo istigando certo Michele Ioseph, fabbro e cicalone assai noto, il quale coll'ingerirsi il primo di quanto avveniva, e col gridare più alto degli altri contro il governo, s'era reso autorevole fra la rozza plebe. Faceva anche animo ai rivoltosi un legista di professione, detto Tomaso Flammoc, oracolo del vicinato, e ciò col renderli istrutti, che la tassa, sebbene imposta dal Parlamento, era illegale; che ai Nobili del Nord incumbeva l'incarico, secondo le investiture de' feudi, di difendere la Nazione contro gli Scozzesi; e che se s'obbediva ciecamente a qualunque imposta taglia, l'avarizia d'Enrico e de' Ministri le avrebbe rese insopportabili. Uopo era, diceva, che quei di Cornovaglia indirizzassero una petizione al Re, dando di piglio all'armi per renderla convincente, e che per procacciarsi la concorrenza delle altre province si comportassero regolarmente, onde mostrare, che nulla ad essi premeva quanto il ben pubblico, e la riforma di quegli abusi, in balìa de' quali il popolo da sì lungo tempo gemeva.

Imbaldanzita all'udire siffatte ragioni la plebe corse in folla a munirsi di scuri, di roncole, d'archi, e di quelle altre armi, di cui suole la gente di campagna essere provveduta; poi, eletti suoi Capi Flammoc e Ioseph, attraversò, guidatane, la contea di Devon, e giunse a quella di Somerset. A Taunton i rivoltosi uccisero nel bollore della sommossa un uficioso, e zelante commissario di sussidii, chiamato da essi il proposto di Perin. A Wells si unì seco loro lord Audley, signore d'alto e d'antico lignaggio, popolare nel tratto, però uomo vanitoso, ambizioso, ed irrequieto di sua natura. Aveva fin da' primordii tenuto carteggio co' motori principali della sommossa, per lo che lo accol-

sero con acclamazioni siccome loro condottiero, e gonfii al vedersi capitanati da un Nobile così possente proseguirono la marcia, null'altro respirando fuorchè la distruzione de' Ministri e de' favoriti del Re, di Morton in ispecie, in allora Cardinale, e di sir Reginaldo Bray, riputati i primi stromenti delle vessazioni a cui soggiacevano. Ancorchè istizziti contro il governo, seguirono appuntino il parere de' Capi, e come non incontrarono resistenza, così non s'abbandonarono strada facendo a nessun atto di violenza o disordine.

Flammoc aveva dato ad intendere ai ribelli, che gli abitanti di Kent, i quali non erano mai stati soggiogati in nessun tempo e s'erano mantenuti indipendenti per sino durante la conquista, abbraccerebbero di buon grado una causa, che in fatto era la causa del bene pubblico, e della libertà generale. Ma gli abitanti di Kent s'erano affezionati al governo, dacchè, dopo aver respinto l'invasione di Perkin, il Re avevali guiderdonati assai graziosamente di un tanto servizio; e perciò non durarono fatica nel tenerli a dovere il conte di Kent, lord Abergavenny, e lord Cobham, autorevoli molto in quella provincia. I ribelli di Cornovaglia s'accamparono presso Eltham alle porte di Londra, ma sebbene invitassero ovunque il popolo a raggiungerli, non ottennero rinforzi da nessuna parte. Non mancavano malcontenti dappertutto, ma non v'era chi volesse prender parte in un'impresa così temeraria e mal intesa, e poi lo stato delle cose del Re ne distoglieva anche i più arditi, ed azzardosi.

Onde far fronte agli Scozzesi aveva Enrico posto in piedi un esercito, dandolo a comandare al ciamberlano lord Daubeney; ed appena intese della som-

mossa, gli ordinò di marciare verso il Mezzogiorno per spegnervi i ribelli. Non volendo però lasciare iuerme la frontiera del Settentrione vi spedì il conte Surrey, il quale radunate le milizie sul confine, tenne indietro il nemico. Enrico s'imbattè in tale circostanza nei tre più fatali casi che possano accadere ad una Monarchia, cioè un nemico straniero, una sommossa domestica, ed un pretendente alla corona; ma poteva contare su molta gente, e danaro, e più d'ogni altra cosa sopra un coraggio, ed un'intrepidezza tutta sua. Nullameno non allentò subito la briglia appieno al suo bollore guerriero. Altre volte aveva cercato senza perdere tempo di venirne alle vie di fatto, e soleva dire, che *non bramava che di vedere i ribelli*, ma come i rivoltosi di Cornovaglia non recavano oltraggio, non mettevano a ruba la campagna; come non s'erano aumentati, nè strada facendo, nè dopo essersi attendati; come poteva sperare, che un tumultuare così precipitoso, e di gente del popolo, avesse a svanire da un momento all'altro, procrastinò, e stanziatosi in Londra vi si accinse con assiduità a tutto allestire per assicurarsi della vittoria.

Quand'ebbe raccolte le sue milizie tutte, le divise in tre Corpi e s'incamminò ad affroutare il nemico. Al primo, capitanato dai conti d'Essex e Suffolk, ingiunse di postarsi dietro le colline, ove stavano i ribelli accampati; al secondo guidato da sir Daubeney d'assalire il nemico in faccia, ed impegnare la zuffa; mentre tenuto il terzo in riserva sotto i suoi ordini lo collocò ne'campi di S. Giorgio, ove guardava la città, e poteva ad un tempo a seconda del bisogno o
22 Giugno riordinare la battaglia, o compiere la vittoria. Onde meglio addormentar il nemico lasciò correre voce, che

non intendeva assalirlo sennonchè dopo alcuni giorni; e perchè gli prestasse fede non diè principio alla zuffa che verso sera. Daubeney scacciò dal ponte di Deptford un distaccamento di ribelli; e prima che il nerbo delle loro forze fosse pronto ad opporglisi, giunto alla sommità della collina s'era ordinato in battaglia in faccia ai medesimi. Dessi erano in numero di sedicimila, nè mancavano di valore, ma milizie tutte indisciplinate, mal provvedute d'armi, di cavalli, e di artiglieria; quindi non potevano reggere al paragone de' soldati del Re. Daubeney li assalì coraggiosamente, ed anche con una non curanza, che poco mancò non gli riuscisse fatale, poichè, precipitatosi nelle loro file alla cieca ne fu fatto prigione. I suoi lo liberarono subito, e dopo una resistenza leggiere sgominarono, e fugarono i ribelli, e fecero prigioni lord Audley, Flammoc, e Ioseph. Furono tutti tre giustiziati, e l'ultimo parve esultasse dell'incontrata sorte, e si vanagloriasse sul pensiero di emergere un giorno nella storia. I ribelli, circondati da ogni lato ebbero ad arrendersi, e vennero congedati senza castigo, o perchè Enrico rimanesse pago delle vittime cadute sul campo di battaglia, duemila circa in numero, o perchè compatisse l'ignoranza e dappocaggine di tanta gente, o perchè impetrasse in loro favore la buona condotta tenutane, e gli andasse a sangue il vedere, che durante la sommossa non avessero mai posto in dubbio il suo titolo al trono, non mostrata affezione alla Casa York; delitti gravissimi entrambi, fra quanti di cui potessero rendersi colpevoli.

Nè il Re di Scozia stava colle mani alla cintola durante la sommossa, e posto in piedi un esercito poderoso si accampò innanzi al castello di Norham nel Northum-

berland; ma lo trovò, attesa la vigilanza di Fox vescovo di Durham così ben fornito d' armi e di munizioni, che l' assedio non progrediva. All' udire che il Conte di Surrey, raccolte alcune milizie, s' avanzava, si ritrasse in patria, lasciando le frontiere esposte alle scorrerie del Generale inglese, il quale, cinto d' assedio Aiton, piccolo castello poche miglia al di là di Berwic, se ne impadronì. Da' tentativi cotanto infelici da un lato, e meschini dall' altro, si presagiva poco durevole la guerra, e malgrado la superiorità delle sue forze anche Enrico bramava di comporre la lite de' due popoli. Nullameno, onde non derogare alla propria dignità col proporre il primo, si servì a tal uopo di Pietro Hialas, uomo astuto e dotto, che si trovava presso di lui in qualità d'Ambasciadore di Ferdinando e Isabella, ed aveva l' incarico di trattare le nozze dell' infante Catterina loro figlia con Arturo principe di Wales.

Hialas diresse il suo cammino verso il Nord, e s' offrì mediatore fra Giacomo ed Enrico, siccome Ministro di un Re alleato d' entrambi i Potentati. Ben presto si destinarono Commisarii acciò conferissero e fissassero i patti d' un aggiustamento. Esigevano gl' Inglesi sopra ogni altra cosa che Perkin fosse loro consegnato; ma Giacomo rispose ch' egli non s' erigeva giudice delle pretese del giovane, che però dopo accoltolo supplichevole, e promessagli protezione, non voleva tradire un uomo che s' era abbandonato alla sua buona fede e generosità. Nè incontrò miglior esito la dimanda degl' Inglesi relativa all' essere indennizzati de' danni loro causati dalle ultime scorrerie, poichè i Commissarii di Scozia risposero, che le spoglie ponno paragonarsi all' acqua di cui si spruzza il terreno, la quale

non si può più raccorre; e che i sudditi d'Enrico erano piuttosto in grado di sopportare la perdita, di quello che lo fosse il loro padrone di ripararla. I Commissarii d'Enrico avendo poi proposto, che i due Re s'abboccassero a Newcastle, onde aggiustarvi qualunque discrepanza, Giacomo disse che intendeva bensì di trattare della pace, non già di andare a implorarla. Acciò le conferenze non si troncassero senza effetto; si conchiuse una tregua di alcuni mesi, e Giacomo, convinto di non poter mai godere di una pace durevole finchè Perkin restava in Iscozia, lo persuase sottomano a partirne.

Ma chiusa eragli la strada per portarsi ai Paesi Bassi, suo luogo d'asilo ogniqualvolta gli falliva un disegno; poichè i mercanti che v'avevano sentito severamente tutto il danno che loro ne proveniva dall'interruzione del commercio cogli Inglesi, talmente s'erano maneggiati presso il Consiglio dell'Arciduca, che si spedirono Commissarii a Londra, acciò vi trattassero d'un aggiustamento. La Corte di Fiandra aderì che s'escludessero dai Paesi Bassi gl'Inglesi rivoltosi, inclusi nel divieto anche i terreni della Duchessa vedova, e, convenuto quest'articolo importante, gli altri si pattuirono senz'ostacolo. Si compiè un Trattato di commercio favorevole ai Fiamminghi, quale essi chiamarono lungo tempo col nome d'*Intercursus magnus*, il Gran Trattato, ed allorquando i mercanti d'Inghilterra ritornarono al loro solito soggiorno d'Anversa, vi furono accolti pubblicamente, quasi in processione, con acclamazioni giulive e festose.

Era Perkin d'origine Fiammingo, sebbene nato in Inghilterra; per lo che poteva nascere dubbio s'egli fosse compreso nel Trattato fra le due Nazioni. Come

però gli era d'uopo congedare i suoi satelliti inglesi se voleva ricoverare ai Paesi Bassi, ove s'aspettava anche d'essere freddamente ricevuto, se non maltrattato, da gente che intendeva vivere in buona armonia cogl' Inglesi, perciò credè meglio celarsi per qualche tempo ne' deserti e fra' dirupi dell' Irlanda. Impaziente però di una vita solinga fra le privazioni e i pericoli, consultò i suoi seguaci Herne, Skelton ed Astley, tutti e tre mercanti falliti, e col parere di costoro risolse ritentare l' amore de' popoli di Cornovaglia, la cui indole rivoltosa non era ancor vinta dopo spenta la sommossa, malgrado la clemenza del Re. Diffatti mostratosi Perkin a Bodmin, il popolaccio accorse sotto i suoi vessilli in numero di tremila, per lo che gonfio d'un tanto buon esito s'arrogò per la prima volta il nome di Riccardo IV re d'Inghilterra. Poi per non lasciar languire le speranze de' suoi, presentatosi innanzi ad Exeter cercò con belle promesse d' indurre gli abitanti a far causa seco lui, ma vedendosene chiudere in faccia le porte, la cinse d' assedio. Mancava d' artiglieria, di munizioni e dell' occorrente a tal uopo, e perciò non progredì nell' impresa, e spediti al Re messaggieri ad informarlo della rivolta, i cittadini d'Exeter risolsero intanto di durarla fino all' ultimo fiato, nella lusinga d'essere soccorsi, atteso la ben nota vigilanza del loro Sovrano.

Esultò Enrico all' udire che Perkin fosse sbarcato in Inghilterra, e s' accinse alacremente a combatterlo, sperando di riuscire una volta a troncare il filo a pretese, che da sì lunga pezza gli recavano inquietudine e lo vessavano. I suoi cortigiani, persuasi che quello fosse il momento opportnuo di spiegare tutta l' attività per piacere al Re, agirono con zelo, e ne affret-

tarono i preparativi. I lord Daubeney e Broke, insieme a sir Rice ap-Thomas accorsero i primi con una piccola banda di soldati in difesa di Exeter, mentre il Conte di Devonshire e i più ragguardevoli Signori della Contea s'armavano spontanei e marciavano ad unirsi ai Generali del Re. Il Duca di Buckingham si diè a capitanare un Corpo di milizie, composto di giovani Nobili e Signori, i quali s'univano come volontarii, ed anelavano il momento opportuno di spiegare coraggio e lealtà. Il Re in persona s'accinse a tener loro dietro col nerbo dell'esercito; e per tal modo tutta l'Inghilterra parve unirsi contro un pretendente, che aveva dapprincipio attratto l'attenzione del paese, e vi aveva trovato una metà degli abitanti propensa in suo favore.

Istrutto di tanti preparativi, Perkin levò l'assedio di Exeter e si ritrasse a Taunton, e sebbene contasse novemila seguaci disposti a sostenere la sua causa, nondimeno, disperando d'un buon esito, rifuggì segretamente al santuario di Beaulieu nella Foresta Nuova. I ribelli di Cornovaglia implorarono la clemenza del Re, e non la rinvennero ancora esaurita a riguardo loro. Pochi disperati subirono l'ultimo supplizio, alcuni altri soggiacquero a severe multe, il rimanente fu congedato in pace. Catterina Gordon, moglie a Perkin, caduta anch'essa in mano al vincitore, ne venne trattata con una generosità che gli fa onore, poichè cercò alleviarle le sue sciagure con molti contrassegni di riguardo, e la collocò onorevolmente presso la Regina, e le fissò una pensione, quale percepiva anche sotto il successore d'Enrico.

Stava Enrico deliberando in qual guisa condursi 1498
con Perkin, e taluni lo consigliavano, sagrificati i pri-

vilegi della Chiesa alla ragione di Stato, a torlo a forza del Santuario, ed infliggergli il castigo dovuto alla sua temerità, onde con un colpo solo por fine ad un'impostura da tanto tempo molesta al governo, quale la credulità del popolo e gli artifizii de'malcontenti avrebbero potuto rivangare. Ma il Re non credeva il male così grande per esigere un rimedio violento, e perciò si servì d'alcuni che con promessa di perdono indussero Perkin a darglisi in mano; ed avutolo, lo condusse a Londra in trionfo per dileggio. Mentre transitava per le strade della città, persone d'ogni classe gli s'affollavano dintorno, e il popolaccio lo derideva, quasi volesse coll'insultarlo in bassa fortuna vendicarsi dell'onta d'aver dapprincipio prestato fede alle sue imposture. Quantunque gli occhi della Nazione vedessero chiaro rapporto al parentado di Perkin, nulladimeno Enrico ne volle una confessione sulla sua vita ed avventure, e la fece circolare a soddisfazione della pubblica curiosità. Ma come un riguardo alla decenza suggerì al Re di sopprimerne la parte che riguardava la connivenza della Duchessa di Borgogna nel disegno di Perkin, così il popolo, che sapevala strumento principale nel maneggio della cosa, mostrò a motivo del silenzio guardato in proposito prestare minor fede all'autenticità del racconto.

1499 Ancorchè gli fosse promessa salva la vita, nullameno Perkin rimaneva detenuto, e s'erano destinati custodi a vegliarlo. Nell'impazienza d'uscire di confino, si sottrasse, e ricoverato al santuario di Shyne, si offrì prigioniero al Priore del monastero. Il Priore viveva in gran credito di santità, e riuscì ad ottenergli perdono dal Re, che per renderlo vieppiù spre-

gevole lo fe' porre in berlina (1) a Westminster, e a Cheapside, obbligandolo in entrambi i luoghi a leggere ad alta voce la confessione pubblicata prima in suo nome. In seguito lo relegò in Torre, ove non cessando in lui l' abitudine sua irrequieta, s' insinuò nelle buone grazie di quattro servi del Luogotenente sir Giovanni Digby, e riuscì col mezzo loro ad entrare in corrispondenza col Conte di Warwic, confinatovi esso pure. Questo Principe sventurato, il quale fin dai suoi primi anni vi si trovava chiuso e segregato dal commercio dei viventi, ignorava per sino le cose le più comuni; per lo che, caduto in uno stato di semplicità prestava fede a qualunque impressione, e come temeva ognora effetti peggiori della tirannide d'Enrico, e sentiva in cuore il desiderio della libertà, così si lasciò indurre ad abbracciare un disegno di fuga, ideato da Perkin colla morte del Luogotenente. La trama non isfuggì all' occhio vigile del Re, anzi si volle ch'egli l' ordisse per trarre Perkin e Warwic nel laccio, sebbene il supplizio subìto dai due servi di Digby come complici sembri scolpare il Re da una tale imputazione, la quale fondavasi piuttosto sull' idea che s' aveva generalmente del carattere di lui, di quello che sopra prove positive.

Perkin non meritava più compassione dopo l' aggiunta dell' ultimo tentato delitto a tanti altri, e fu quindi tratto in giudizio, condannato, poscia appiccato

(1) *In the stocks*, ne' ceppi, cioè col casso stretto entro un cerchio di ferro legato ad una lunga catena, e così si praticava in allora co' malfattori che si esponevano alla vista del popolo. (*N. del T.*)

a Tyburn, persistendo nella fatta confessione della sua finta origine (P). Accadde a que' tempi circa, che certo Wilford, figlio d' un cordaio, incoraggiato dal credito che ottenevano gl' impostori, concepì il disegno di spacciarsi pel Conte di Warwic, e siccome un Prete ne raccomandava al popolo disposto a prestarvi fede la causa, perciò Enrico ebbe un pretesto di sevire contro il vero Warwic. Fattolo trarre in giudizio, vi fu accusato, non d' aver tentato la fuga, giacchè non trovandosi confinato per delitti era naturale e scusabile in lui il desiderio della libertà, ma di congiurare contro la tranquillità del governo, e d' aver cercato di far insorgere il popolo. Warwic si confessò reo, e condannato subì la pena capitale.

21 Novem. Un tal atto violento di tirannide, che macchiò il regno d' Enrico, e spense l' ultimo rampollo dei Plantageneti, generò assai malcontento nel popolo, che vide un infelice Principe, a cui s' erano per tanto tempo negati tutti i privilegi dell' alta sua nascita e tolti i benefizii comuni della natura, perdere finalmente la vita perchè aveva tentato scampare alla vessazione che l' opprimeva. Invano cercò Enrico minorare l' odio ispirato dalla sua colpa col porne a parte il suo alleato Ferdinando di Aragona, il quale a dir di lui esitava a dar la figlia in matrimonio ad Arturo finchè rimaneva un erede maschio della Casa York; che anzi l' indegnazione generale giunse al colmo al vedere due astuti ed abili tiranni sagrificare un giovane Principe, non al rigore delle leggi e della giustizia, ma ad una gelosa politica.

Ancorchè per tante ragioni regnasse il mal animo in tutti, pure la vigile politica, e la ferma severità d' Enrico talmente tenevano tutti a dovere, che non ne soffrì il governo di lui detrimento, e parve piuttosto

che gli altri Re in Europa, credendone omai il trono inconcusso, gli mostrassero maggiore riguardo e deferenza. L'Arciduca Filippo, fra gli altri, gli chiese un abboccamento, e come Enrico era tragittato a Calais, accedè a trovarsi seco lui nella chiesa di S. Pietro presso la città. L'Arciduca nell'accostarsi al Re, smontato in fretta, s'offrì a tenere la staffa ad Enrico, che non volle mai coudiscendere a lasciargli compiere un tal atto d'umiliazione; poi chiamandolo co' nomi di *padre*, di *padrone*, di *protettore*, si mostrò in tutta la sua condotta bramosissimo di guadagnarsi l'amore degl' Inglesi. Il Duca d'Orleans, in allora Re di Francia col nome di Luigi XII, aveva col recare la guerra in Italia e soggiogare il Ducato di Milano destato la gelosia in petto a Massimiliano ed a Ferdinando, padre il primo, suocero il secondo di Filippo, e questi col loro parere tutto poneva in opera per cattivarsi il cuore d'Enrico, cui entrambi i Monarchi riguardavano siccome il principale contrappeso alla grandezza della Francia. Sembra però che non si concertasse nell'abboccamento disegno alcuno di alleanza parziale, e che tutto finisse in proteste vaghe d'amicizia e di stima, e tutto al più in progetti lontani di una più stretta unione mediante una promessa di nozze fra' loro figli in allora bambini.

Anche il Papa Alessandro VI non volle trascurare 1500
l'amicizia di un Monarca di cui la fama echeggiava ovunque in Europa, e spedì un Nunzio in Inghilterra ad esortare il Re perchè entrasse nella Grande Alleanza intesa per la ricupera di Terra Santa, e capitanasse il suo esercito contro gl'Infedeli. Ormai svanita del tutto era la frenesìa delle Crociate in Europa, ma riputavasi tuttavia un atto di decenza indispensabile

l'affettare uno zelo per imprese così pie. Enrico, esternata tutta l'afflizione col Nunzio, perchè la distanza gli rendesse sconvenevole l'esporsi personalmente in difesa della causa comune del Cristianesimo, promise contribuire maggiormente co'doni e cogli aiuti, e qualora il Papa avesse dovuto marciar solo alla guerra Santa, diè parola, che non avrebbe curato riguardi, e lo avrebbe seguìto, anzichè permetterlo. Solo esigeva, che si componessero prima tutte le discrepanze tra' Principi cristiani, e che gli si consegnassero, per sua sicurezza o ricovero, alcune città marittime in Italia. Diveniva agevole il concludere che Enrico non intendeva ingerirsi in nessuna guerra co' Turchi; ma siccome l'assistenza d'un gran nome giova talvolta senza l'assistenza di fatto, così i Cavalieri di Rodi, stimati a que'tempi il baluardo della Cristianità, elessero il Re protettore dell'Ordine.

Enrico apprezzava assaissimo Ferdinando d'Aragona, la cui ferma e rigorosa politica ognor coronata dal buon esito avevalo sotto molti rapporti reso il più ragguardevole de' Monarchi d'Europa. Esisteva anche fra' due Principi una notabile uguaglianza di carattere, poichè entrambi astuti, intriganti, e progettisti; e sebbene una tale rassomiglianza fornisca d'ordinario un leggiero fondamento d'amicizia, allorquando si tratta di interesse, pure, stante la situazione d'Enrico, non insorse giammai motivo d'invidia fra loro. Enrico ebbe
1501 in allora la soddisfazione di conchiudere le nozze, pro-
12
Novem. gettate e negoziate pel corso di sette anni, d'Arturo principe di Wales coll'infanta Catterina, quarta figlia di Ferdinando e Isabella, il primo giunto al sedicesimo, l'altra al diciottesimo anno dell'età sua. Mal augurato fu un tal matrimonio, perchè il giovanetto Prin-

cipe s'ammalò e morì pochi mesi dopo, pianto assai 1502
dalla Nazione. Bramoso di continuare nell' alleanza di 2
Spagna, ed avverso a restituire la dote di Catterina, Aprile
duecentomila ducati, Enrico obbligò il suo secondogenito, quale creò Principe di Wales, a promettersi sposo all' Infanta. Enrico (così chiamavasi anch' esso il giovane Principe) s' oppose, per quanto poteva un ragazzo di dodici anni, ma persistendo il Re nell' adottato partito, si contrassero finalmente, mediante dispensa del Papa, le nozze: avvenimento a cui tennero poi dietro conseguenze importantissime.

In quell' anno si celebrò pure un altro matrimonio, causa anch' esso di grandi avvenimenti, e fu quello di Margherita primogenita fra le figlie del Re con Giacomo re di Scozia. Negoziavasi da tre anni una tale alleanza, malgrado non pochi insorti brogli, e dall' averla conclusa traeva Enrico speranza di tôrre alfine qualunque motivo di discordia co' suoi vicini, gli Scozzesi, la cui animosità era sovente riuscita infesta all' Inghilterra. Allorquando si deliberò in Consiglio
sulle nozze, obbiettando alcuni che l' Inghilterra potesse 1503
un giorno per questo motivo cadere sotto il dominio 18
della Scozia, Enrico rispose » che no, mentre in tal Febb.
caso la Scozia sarebbe in vece divenuta un corollario dell' Inghilterra ». In mezzo a tanti prosperi casi il Re soggiacque ad un infortunio domestico, che non lo afflisse quanto doveva. La Regina morì di parto, e il bambino le sopravvisse poco tempo; e come meritamente dessa era la favorita del popolo, così l' affezione generale crebbe per lei, perchè supponevasi che il marito la maltrattasse.

In casa ed oltremare progrediva intanto ogni cosa a seconda de' voleri del Re. I Principi d' Europa di-

rigevano tutti la guerra e i negoziati verso l'Italia, e dagli avvenimenti che v' accaddevano ne nasceva che tutti corteggiassero l'amicizia d'Enrico, senza che col concederla si trovasse mai in nessun modo esposto o compromesso. Dall' intima Lega colla Spagna e colla Scozia traeva una certezza di pace, e dopo le vittorie riportate sui nemici domestici, delle quali andava debitore alla prudenza energica della sua condotta, tutti gli si mostravano obbedienti e sottomessi. Quindi non più frenato da timore od ostacolo nessuno, sfogava senza ritegno la sua propensione alla grettezza, e come questa avevalo sempre dominato, così cresciuta coll'andare degli anni, e forte del potere assoluto spezzava ogni vincolo di vergogna o di giustizia. S' era provveduto di due Ministri, Empson e Dudley, ottimi ad assecondargli un' inclinazione rapace e tiranna, ed a spolpare un popolo inerme. Erano legisti entrambi questi stromenti delle sue vessazioni, il primo di bassi natali, brutale e d'un carattere in nulla compassionevole; il secondo meglio nato, educato ed allevato, però ingiusto, severo, ed inflessibile anch'esso. La cognizione della legge rendeva costoro idonei a sovvertire le forme della giustizia per opprimere l'innocente; l' autorità paventata del Re serviva a dar mano alla loro iniqua condotta.

Dapprincipio mostrarono un riguardo alla giustizia coll' osservare la pratica di citare in giudizio chi intendevano vessare, ma l' accusato veniva cacciato prigione, non sottoposto a processo, e lo si obbligava finalmente a pagare della sua libertà gravosa la multa o il riscatto, e ciò chiamavasi una mitigazione, un componimento. A poco a poco i due Ministri trascurarono anche le apparenze legali, ed emanarono man-

dati d'arresto o citazioni innanzi ad essi e ad alcuni altri pochi, in casa loro, od innanzi ad una Commissione, laddove nel modo il più spiccio senza processo o giurati uscivano decreti arbitrarii, così nelle liti della Corona, come nelle controversie fra' privati. Gli stessi giurati, allorquando assistevano, poca guarentigia recavano al suddito, mentre o se ne lasciavano imporre dall' occhiate bieche degli oppressori Ministri, o incorrevano nella prigionia, ne' castighi o nelle multe, se sentenziavano contro l'aspettativa de' medesimi. Il sistema intero della legge feudale, che prevaleva tuttavia, trovavasi sovvertito in un completo disegno vessatorio. Gli stessi pupilli del Re all' uscire di minorità non potevano entrare in possesso delle loro terre, se prima non pagavano multe esorbitanti. Una persona contro la quale si fosse emanato un atto di proscrizione non poteva procacciarsi una patente di perdono, se prima non isborsava un prezzo esorbitante, e se negava prestarsi all' esattone componimento s' eseguiva a rigore la legge, lo che in tali casi implicava la confisca de' beni. Anzi, senza neppure pretesto di legge, per due anni consecutivi si pose sequestro sulla metà delle terre e de' redditi, siccome penalità conseguente di un atto di bando. Ma più di tutto si giovarono li due Ministri ad opprimere degli Statuti penali, quali applicavano senza riguardo a grado, a qualità od ai servigii. In ogni lato del regno s' incoraggiavano lo spionaggio, la delazione e l'inquisizione, e poco montava fosse lo Statuto benefico o dannoso, recente o scordato, eseguibile od ineseguibile, giacchè l' unica mira del Re e de' Ministri consisteva nel tesaurizzare e trarre ognuno sotto la sferza della loro autorità.

In causa della prevalenza di un' amministrazione cotanto arbitraria ed iniqua, è certo che gl' Inglesi decaddero non poco da quegli antichi privilegi, che li esentavano da qualunque tassa non fosse imposta di consenso della Nazione in Parlamento. Se fosse stato in facoltà del Re gravare di taglie a piacimento, naturalmente sarebbesi astenuto dal ricorrere ad espedienti vessatorii, i quali, col distruggere ogni sicurezza nella proprietà privata, generavano diffidenza nella Nazione. Invano il popolo s' aspettava protezione dal Parlamento, sebbene assai spesso lo si unisse durante questo regno, mentre talmente era desso tenuto in soggezione, che precisamente nel tempo delle più grandi vessazioni elessero i Comuni in loro Oratore Dudley,
1504 lo strumento principale delle ingiustizie d' Enrico. Anzi,
25 Gennaio sebbene si sapesse ricchissimo il Re, e non esistesse pretesto di guerra, o d' impresa costosa di nessuna sorta, gli concesse il chiestone sussidio. Ma il Re, gretto all' insaziabilità, l' anno veguente onde procacciarsi danaro rinnovò l' imposta arbitraria e vessatoria della *benevolenza*, e così col giovarsi d' ogni mezzo per tesaurizzare, e colla più stretta economia, colmò talmente i suoi forzieri, che vuolsi possedesse in contanti un milione e ottocentomila sterlini, somma quasi incredibile se consideriamo la scarsità della specie monetata a que' giorni (1).

(1) L' argento costava a' tempi d' Enrico VII trentasette scellini e sei soldi la libbra, lo che farebbe ammontare i suoi tesori a tre milioni di sterlini d' oggigiorno. Oltrechè molte mercanzie essendo divenute tre volte più care, stante l' aumento in Europa della quantità dell' oro e dell' argento, e, ciò che più monta, gli altri Stati trovandosi poverissimi in confronto

Mentre Enrico s'arricchiva a spese del popolo, accadde un avvenimento oltremare che ne attrasse tutta l'attenzione, e gli cagionò anche assai pena e fastidii. Isabella regina di Castiglia morì nel tempo all'incirca di cui parliamo, e si previde che per un siffatto caso la sorte di Ferdinando poteva molto soffrirne. Al Re non solo premeva che il destino del suo Alleato non peggiorasse o l'equilibrio stabilito in Europa non rimanesse sovvertito, ma considerando la parità della propria situazione coll'altra di Ferdinando, riguardava le conseguenze di un tale avvenimento siccome una lezione. Giovanna figlia a Ferdinando ed a Isabella, e moglie dell'arciduca Filippo, come era per titolo della madre l'erede della Castiglia, così pareva avesse diritto di contenderne a Ferdinando il possedimento di fatto. Non ignorava Enrico che, malgrado le pretese che egli intendeva trarre dai Lancaster, la maggior parte credeva i diritti di sua moglie al trono più giusti; perciò temeva che il Principe di Wales, che già stava per uscire di minorità, si lasciasse tentare a sfoderare le proprie ragioni sulla Corona. Coll'incessantemente deprimere i partigiani della famiglia York, aveva giovato ad unirli in più stretta Lega, e n'aveva aumentato la brama di scuotere quel giogo che li opprimeva da lungo, e di côrne il destro, qualunque volta l'offrisse loro colle sue vessazioni. Ma come al pari di Ferdinando non possedeva una forza indipendente, governava anzi un popolo turbolento ed impaziente di freno, e lo aveva egli stesso con una meschina poli-

a quel che sono oggigiorno, recherà maggior sorpresa un sì pingue tesoro, e ci persuaderà meglio dell'oppressione del suo governo.

tica confermato nello spirito di parte, così paventava, che la sua situazione si rendesse vieppiù precaria.

Nè poteva accadere cosa contraria alle sue brame più degli avvenimenti di Spagna. Ferdinando s'era reso quanto Enrico inviso al suo popolo, ed avevalo anche esso gravato d'imposte e di esazioni per soddisfare la propria avarizia; e poi gli Stati di Castiglia avevano palesato evidentemente la risoluzione di preferire il titolo di Filippo e Giovanna. Onde trarre partito da così propizie disposizioni, l'Arciduca, in allora Re di Castiglia, s'era imbarcato colla moglie per la Spagna nella stagione vernale, ma battuto violentemente dalla tempesta nel canale, era stato costretto a ricoverare nel porto di Weymouth. Sir Giovanni Trenchard gentiluomo autorevole nella Contea di Dorset, all'udire d'una flotta sulla costa, radunò alcune milizie, ed unitosi a Sir Giovanni Cary comandante anch'esso una banda armata, si portò in città, ove trovato Filippo già sul lido onde respirare da' patiti guai e torsi la stanchezza, lo invitò alla propria casa, mentre spediva un messaggio ad istruire il Re dell'avvenuto. Questi mandò in tutta fretta il Conte d'Arundel perchè complimentasse Filippo sul suo arrivo in Inghilterra, e gli annunziasse che intendeva fargli visita, ed alloggiarlo convenientemente al suo grado. Filippo, accortosi di non poter più partire senza l'assenso del Re, decise, mosso dalla brama di spicciarsi, prevenirlo, e procurarsi un abboccamento seco lui a Windsor, ove lo accolse Enrico con apparente cordialità, però deciso in cuore a trarre partito dalla visita involontaria del suo ospite regio.

Edmondo della Pole Conte di Suffolk, nipote di Edoardo IV, e fratello a quel Conte di Lincoln uc-

ciso in battaglia a Stoke, aveva pochi anni prima ammazzato un uomo, spinto da impeto di collera, poi s'era diretto al Re perchè gli condonasse la sua colpa. L'ottenne, ma, come il Re non soleva usare indulgenza a chiunque fosse congiunto alla Casa York, lo costrinse a comparire in giudizio per chiedervi perdono. Suffolk, memore dell'oltraggio anzichè grato del concessogli favore, fuggì nelle Fiandre, e ricoverò presso la zia Duchessa di Borgogna; ma promessogli nuovamente perdono dal Re, ripatriò e l'ottenne. Nullameno mosso da inquietudine di temperamento, e mal tranquillo pe'debiti che aveva contratto in occasione delle nozze del Principe Arturo, rifuggì in Fiandra. Il Re ben istrutto del mal animo prevalente contro il suo Governo non trascurò un accidente, che poteva divenire importante, e s'adoprò al solito con arte ad eludere gli sforzi de'suoi nemici. Ingiunse a sir Roberto Curson governatore del Castello di Hammes di abbandonare il suo posto, e d'insinuarsi nella confidenza di Suffolk coll'offrirglisi pronto a servirlo. Sopra informazioni segretamente avute da Curson, il Re fece catturare Guglielmo Courtney figlio primogenito del Conte di Devonshire, e marito a Catterina sorella della Regina, unitamente a Guglielmo della Pole fratello al Conte di Suffolk, a sir Giacomo Tirrel, a sir Giacomo Windham, e ad altre persone di un grado minore, e se ne assicurò. Anche lord Abergavenny e sir Tommaso Green furono arrestati, ma uscirono subito di prigione. Guglielmo della Pole vi rimase lunga pezza, Courtney fu proscritto, e sebbene non subisse la pena capitale non riebbe la libertà che alla morte del Re. Ma la severità del Re si sfogò sopra Giacomo Windham e sir Giacomo Tirrel, i quali

furono tratti in giudizio, condannati e processati. Andò a sangue ad ognuno la sciagura dell' ultimo, perchè complice nell' assassinio de' giovanetti Principi figli d'Edoardo IV. Malgrado tanti supplizii, che dimostravano tutto svelato, Curson seppe mantenersi in credito con Suffolk, e finalmente dopo aver fatto quanto da lui esigevasi, abbandonato il Conte e portatosi in Inghilterra, vi fu accolto dal Re con insoliti contrassegni di favore e confidenza. Suffolk, sorpreso di siffatta perfidia, e convinto che anche la Duchessa di Borgogna dopo tanti falliti tentativi trascurasse la sua causa, fuggì segretamente in Francia, e di là in Alemagna, poi ritornò ne' Paesi Bassi, ove trovò protezione, se non man forte presso Filippo in allora stretto alleato del Re.

Enrico, colta l' opportunità favorevole, si lagnò col suo ospite perchè avesse accolto Suffolk ne' suoi dominii. » Pensava, a dir vero, » rispose il Re di Castiglia » che la vostra grandezza e buona fortuna vi mettessero al di sopra di qualunque timore da persone di così poco conto. Nullameno per farvi piacere lo bandirò da' miei Stati. » M' aspetto di più dalla vostra compiacenza » soggiunse il Re », e vi prego a consegnarmi nelle mani Suffolk, onde io possa contare daddovero sulla sua sommissione ed obbedienza. » – » Un tal passo » replicò Filippo » disonorerebbe me e anche voi, perchè si penserebbe che m' aveste trattato qual prigioniero. » – » Dunque non se ne parli più, riprese l' altro, e come intendo indossarmi tutto il disdoro della cosa, così il vostro onore rimarrà intatto ». Il Re di Castiglia vide che bisognava cedere, ma volle prima che Enrico promettesse salva la vita di Suffolk, e poi invitò Suffolk in Inghilterra, quasi che Enrico intendesse

perdonargli ad intercessione di lui, amico ed alleato suo. Giuntovi, fu confinato in Torre, e il Re di Castiglia dopo aver appieno appagato Enrico, e soscritto un Trattato di commercio fra l'Inghilterra e la Castiglia, Trattato a quella vantaggiosissimo, potè finalmente partirne dopo un soggiorno di tre mesi. Sbarcato in Ispagna, i Castigliani ve lo accolsero con gioia, e lo posero al possesso del trono. Morì poco dopo, e come la vedova di lui Giovanna stava immersa in una profonda malinconia, riuscì a Ferdinando di ritornare autorevole, e governare fino alla sua morte l'intera Monarchia della Spagna.

Ne'due anni che il Re sopravvisse a questi avveni- 1508
menti non accadde cosa memorabile, sennonchè fidanzò la figlia secondogenita, Maria, al giovane Arciduca Carlo, figlio di Filippo di Castiglia. Nutrì anche qualche idea di maritarsi egli pure, dapprincipio colla regina vedova di Ferdinando re di Napoli, poi colla Duchessa vedova di Savoia, figlia di Massimiliano, e sorella a Filippo. Ma divenendo ognor più malatticcio depose il pensiero, ed incominciò a volgere lo sguardo verso un'esistenza avvenire, di cui gli dipingevano spaventoso il prospetto le inique sevizie del suo regno. Onde calmare il terrore che gl'inviliva lo spirito cercava, col distribuire elemosine, e col fondare case di religione, espiare le commesse colpe, e procacciarsi, mediante il sagrifizio di una porzione de' mal guadagnati tesori, una riconciliazione col suo offeso Fattore. Lo martellava di tratto in tratto un rimorso circa all'autorità da lui delegata in Empson e Dudley, e di cui abusavano tanto a nome suo, ma non giugneva al punto di fargli porre un freno alla rapacità de' due oppressori. Si multò una seconda volta sotto frivolo pretesto sir Guglielmo

Capel, e lo si confinò in Torre perchè avesse mormorato contro l' ingiustizia del fatto. Harris, uno degli Aldermani di Londra, fu citato in giudizio, e morì angheriato prima che gli si terminasse il processo. Sir Lorenzo Ailmer, una volta Gonfaloniere, fu condannato co' suoi due Sceriffi a gravose multe, e con essi cacciato prigione, e tenutovi finchè non le avessero pagate. Il Re teneva man forte a siffatte vessazioni; ma la morte che vieppiù vedeva appressarsi gl' incusse nuovi terrori, e volle, mediante espressa clausola nel suo testamento,
1509 che si restituisse tutto ai danneggiati. Morì di consunzione
22 nel suo palazzo favorito di Richmond, dopo aver re-
Aprile gnato ventitrè anni e otto mesi, vissuto cinquantadue.

Il regno d' Enrico risultò felice pel suo popolo in casa, onorevole oltremare. Diè fine alle guerre civili che da lungo tempo straziavano la Nazione, e serbando ordine e pace nello Stato, seppe deprimere il potere esorbitante de' Nobili, mentre di alcuni Re dell' Europa si guadagnava l' amicizia; di tutti, la considerazione. Amava la pace senza temere la guerra. Agitato da sospetti incessanti sopra i suoi servi, o ministri, non perciò palesava esitanza nel maneggio delle cose, o in una Giornata campale; e sebbene soleva essere severo nel punire, pure cedeva meno, nel farlo, all' amore della vendetta, di quello che alle massime della politica. Nel giovare al suo popolo soddisfaceva al proprio interesse anzichè alla ragione del ben pubblico, e se deviava da un tal principio, o nol sapeva egli stesso, o movevanlo le maligne prevenzioni di parte, o lo guidava un basso disegno d' avarizia; ma non valse mai a distornelo il bollore d' una passione, o l' adescamento del piacere, o meno ancora un motivo benevolo d' amicizia e di generosità. Possedeva esimii talenti, però

la meschinità del suo cuore ne inceppava lo slancio; nè mancava d'insinuazione e destrezza, sennonchè non valevasene, meno allorquando trattavasi di conseguire uno scopo interessato; e sebbene poco si curasse dell'amore del popolo, nondimeno provò non poche volte quanto nuoca fondare tutta l'autorità sul timore e sul rispetto. S'occupò sempre con attenzione delle cose proprie, ma gli mancava il dono della previdenza, e sapeva meglio provvedere un rimedio al male accaduto, di quello che giudiziosamente evitarlo. L'avarizia (1), in somma, predominavalo, ed egli ci rimane esempio, forse l'unico, di un uomo collocato in alto seggio, e dotato di talenti nel maneggio delle cose d'importanza, nel cui cuore questa passione abbia prevalso sull'ambizione. Fra' privati persino l'avarizia non è d'ordinario che una specie d'ambizione, e suole nutrirla sovente il prospetto del riguardo, della distinzione, della considerazione che gli uomini tributano alle ricchezze.

L'autorità dei Re d'Inghilterra era sempre stata alquanto irregolare ed arbitraria, però dall'attivazione della Gran Carta in poi non fu forse sotto nessun Re precedente assoluta quanto sotto Enrico. Oltre al carattere personale del Re, pieno di energia, industre, severo, determinato ne' concepiti disegni, fermo ne' proponimen-

(1) In prova dell'attenzione che il Re prestava al più leggiero profitto, Bacone ci dice aver veduto un libro di conti tenuto da Empton, soscritto su quasi tutti i fogli di mano del Re, ove fra gli altri emergeva l'articolo seguente: — *Item.* Ricevuti da un tale cinque marchi per un perdono, restituibili se il perdono non era valido, o la parte da soddisfarsi altrimenti. Di contro al *memorandum* esisteva di pugno del Re, *Provveduto altrimenti.*

ti, cauto e fortunato in ogni impresa, ne fu causa che salì al trono dopo lunghe e sanguinose guerre civili, da cui i Nobili primarii, che soli potevano opporsi a' suoi arbitrii, erano stati mietuti. Stanco il popolo di discordie e di sommosse intestine, preferiva soffrire l' arbitrio e li danni persino, anzichè immergersi un' altra volta in simili sciagure. I tentativi oppostigli indarno valsero, siccome accade d' ordinario, a confermarlo autorevole, e come reggeva giovato da una fazione, e questa la fazione men forte, perciò coloro a' quali conferiva impieghi, persuasi di dover tutto alla protezione di lui, inclinavano a prestargli mano anche a danno della giustizia e de' privilegi nazionali. Queste sembrano le ragioni principali che sotto Enrico accrebbero di tanto la prerogativa regale, e ne resero il regno un' epoca nella legge fondamentale d' Inghilterra.

Cionnondimeno gli Storici lodano a cielo Enrico, sebbene spingesse la prerogativa regale oltre il confine della legge, e ciò a motivo di alcuni Statuti ch' egli promosse a benefizio de' suoi sudditi. Diffatti fra le leggi di questo regno esistono regolamenti importanti, rapporto al governo interno ed al commercio del regno, i primi intesi con maggior criterio dei secondi. In fatto d' amministrazione interna di giustizia bastano le idee le più semplici d' ordine ed equità per guidare un legislatore, laddove in fatto di commercio i principii sono più complicati, e vi vuol molta esperienza e squisito criterio a comprenderli bene. La conseguenza positiva di una legge, o la pratica, suole in siffatta materia verificarsi contraria alle prime apparenze, nè convien sorprendersi se a' tempi d' Enrico, occorrevano errori in proposito assai frequenti, giacchè anche ai tempi di Bacone si avevano idee vaghe ed erronee su questo particolare.

Sul principio del regno d' Enrico, il Parlamento confermò in alcuni casi l'autorità della Camera Stellata, fondata prima sulla legge comune e sull' antica pratica (a). Bacone loda a cielo questa Corte siccome utilissima; ma anche a' suoi giorni già se ne sentiva la giurisdizione incompatibile colla libertà; e più crebbe lo spirito d' indipendenza nazionale, più si aumentò l'avversione verso la medesima, finchè un Atto del Parlamento l' abolì sotto Carlo, poco prima che incominciassero le guerre civili.

Uscirono leggi in questo regno, prescriventi che il processo d' assassinio, sopra istanza del Re, s' avesse a finire entro un anno e un giorno. Prima solevasi in vece darvi principio dopo, ed intanto gli amici dell' ucciso devenivano ad un componimento col colpevole, per lo che il delitto rimaneva il più delle volte impunito. I memoriali al povero dovevansi rilasciare *in forma pauperis*, cioè senza pagare nè l' importo degli scritti, nè la mercede del parere: ottima legge, specialmente in un tempo allorquando il popolo gemeva sotto l' oppressione de' Grandi, difficile però ad eseguirsi. Si provvide ugualmente un' altra legge contro il ratto. Si circoscrisse il privilegio delle chiese d' asilo. Al colpevole per la prima volta si bollava la mano con una lettera che ne accennava il delitto, poi lo si puniva capitalmente qualunque ne fosse la seconda colpa. Si vietò agli Sceriffi d' esigere multe da chicchessia, se prima nol citavano innanzi alla loro Corte; ed è strano che una tal pratica prevalesse per sempre. I giurati sentenziavano ne' casi soli al di là dei quaranta sterlini; legge che sembra equa, a prima vista, ma se ne provò in seguito tutta l' inconvenienza. Non si ammetteva che s' eludessero con frode o collusione gli atti

incoati da bassa gente. Se un servo del Re cospirava contro la vita del maggiordomo, tesoriere, o sindaco della Casa del Re, incorreva nella pena di morte come fellone, ancorchè non avesse apertamente tentato di compiere il delitto. Un tale statuto uscì per servire di scudo all' arcivescovo Morton, il quale viveva sempre in pericolo della nimicizia di una gran quantità di persone.

Il Parlamento non sedè forse una volta durante l' attuale regno senza emanare qualche legge rapporto all' ingaggiare satelliti e dar loro segnali o livree; mediante la qual pratica, posti in certo qual modo sui ruoli di qualche gran Signore, si tenevano pronti ad assisterlo nella guerra, sommosse, riotte, violenze, e deponevano anche in suo favore presso le Corti giudiziarie. Il disordine prevalse lungamente in tempi in cui la legge non offriva protezione, e trovavasi profondamente radicato in allora, e vi voleva per torlo tutta la vigilanza rigorosa d' Enrico. Esiste un caso che prova quanto egli sevisse contro l' abuso, e ci pare degno di lode, sebbene lo si citi in prova della sua avarizia e rapacità. Il suo Generale favorito Conte di Oxford, in cui riposava meritamente, dopo averlo splendidamente trattato al suo castello d' Heningham, bramoso di ostentare tutta la magnificenza al partirne dell' ospite reale, ordinò che tutti gli aderenti si schierassero in due file colle livree e gli stemmi della sua Casa, onde comparissero in un treno più splendido ed elegante. » Milord », disse il Re, » il fatto eccede quanto mi fu detto della vostra generosità, e questi bei signorotti e contadini che mi fanno ala d' ambo i lati sono, m' immagino, i vostri domestici ». Il Conte sorrise e confessò » che il suo patrimonio

non l' avrebbe durata a sostenere cotanta magnificenza; » poi soggiunse » costoro sono in gran parte miei aderenti, e si sono prestati oggi a servirmi, sapendo che V. M. m' onorava della sua presenza ». Il Re fattosi indietro d' un passo disse che lo ringraziava d' avergli dato ben a mangiare, ma non soffriva che in faccia sua si contravvenisse alle leggi, e che il suo procuratore avrebbe su ciò conferito con Milord. Vuolsi che Oxford non sborsasse meno di quindicimila marchi qual prezzo di componimento della sua colpa.

Più della severità delle leggi giovò il progresso dell' arti a tôrre di mezzo una pratica cotanto perniciosa, e i Nobili invece di gareggiare per la quantità e l' ardire de' satelliti acquistarono un grado d' emulazione più gentile, e procurarono di vincersi l' un l' altro nello splendore e nell' eleganza degli equipaggi, delle case, e delle tavole. Il volgo non trovandosi più mantenuto da' suoi superiori in un ozio vizioso si vide obbligato ad apprendere qualche mestiere od arte d' industria, e divenne utile a sè ed agli altri. E qui uopo è confessare, a dispetto di chi declama contro la raffinatezza dell' arti, o contro quanto chiamano lusso, che, come un industre mercante è miglior soggetto e cittadino di quello che nol fosse uno di quegli oziosi mangiapane dipendenti un tempo dalle grandi famiglie, così ugualmente un Nobile moderno conduce un genere di vita ben più lodevole di quella d' un antico Barone (1).

(1) 4 H 7 cap. 24. La pratica d' intaccare il fedecommesso colla facoltà di rimetterlo, mediante multa, fu introdotta sotto Edoardo IV. Ma non divenne legge fino allo Statuto d' Enrico VII, che, col correggere alcuni abusi inerenti alla detta pratica, indirettamente la sanzionò.

Una legge importantissima nelle sue conseguenze, uscita durante il regno d'Enrico, fu quella che autorizzava i Nobili e Gentiluomini a derogare ai fedecommessi col vendere le loro terre. Produsse, unitamente al lusso ed all'incivilimento incipienti del secolo, un depauperamento graduale nelle immense fortune dei Baroni, ed un aumento nella proprietà de' Comuni; e forse Enrico prevedeva, e volle una tal conseguenza, giacchè lo scopo costante della sua politica consisteva nel deprimere i Grandi ed innalzare in posto gli ecclesiastici, i legisti, e le persone nuove siccome più ligie.

L'amore del danaro faceva sì che il Re favorisse il commercio per arricchire le proprie dogane, sebbene, se dovessimo giudicarne dalla più parte delle leggi del suo regno, il commercio e l'industria si trovassero inceppate anzichè promosse da provvedimenti che li riguardavano. Uscirono severe leggi contro li prestatori ad interesse, chiamati in allora usuraii indistintamente, e si giunse sino a vietare il profitto del cambio siccome infetto esso pure d'usura, e perciò proscritto dalla superstizione del secolo. Tutti i contratti evasivi erano pure vietati accuratamente, allorquando n'era lo scopo il lucro pel prestito del danaro. Non occorre osservare quanto siffatte leggi fossero ingiuste, mal intese, ed impossibili ad eseguirsi; quanto dannose al commercio, se riuscivasi a porle in pratica. Uopo è però confessare a lode del Re, che talvolta per promovere il commercio prestò a mercanti vistose somme senza interesse, massime se li sapeva mal in grado di far fronte a qualche impresa grandiosa che divisassero.

Si emanarono leggi contro l'uscita dal regno del

danaro, dell' argenteria, dell' oro od argento in verghe; precauzione atta a farne sortire in maggior copia, e a null'altro. Giungeva tant' oltre l'inquietudine su questo rapporto, che i mercanti d' oltremare allorquando recavano mercanzie nell' Isola erano obbligati a procacciarsi col danaro che ne ricavavano altrettanta mercanzia inglese, onde non potessero trasportare seco loro clandestinamente specie monetata.

Vietavasi pure il trasportare cavalli dall' Isola, quasi che ciò non favorisse le razze, e non le rendesse più numerose. Onde promovere l' esercizio della balestra non potevasi vendere un arco oltre il prezzo di sei scellini e quattro soldi, moneta d' oggigiorno, per lo che ne doveva nascere che si vendessero pessimi archi, o non se ne vendessero affatto. Si fissarono li prezzi delle stoffe di lana, de' berretti e cappelli, e la legge determinò per sino lo stipendio dell' operaio, senza riflettere che il prezzo di queste cose vuol essere libero, e va abbandonato al corso ordinario degli affari, e del commercio. Parrà a taluni strano che l' importo d' una verga di scarlatto fosse circoscritto in ventisei scellini moneta d' oggigiorno, quello d' una verga di panno colorato in diciotto, quindi assai più che non costino oggigiorno; che il salario d' un operaio, cioè d' un muratore, d' un cementario, d' un tegolaio, si regolasse in ragione di dieci soldi al giorno, lo che monta a un dipresso e quanto si paga presentemente in alcune province d' Inghilterra. La mano d' opera, e le mercanzie hanno di certo aumentato dalla scoperta dell' Indie Occidentali in poi, non però in ogni rapporto quanto comunemente si crede. Gli artefici e gli operai si sono moltiplicati in ragione dell' incremento dell' industria, e quindi n' è lo sti-

pendio rimasto stazionario, nonostante la maggior quantità d'oro e d'argento introdotta in corso. La raffinatezza attuale ne' capi di un lavoro squisito li ha fatti decadere da' prezzi d'una volta, oltrechè chi mercanteggia e traffica a' dì nostri si contenta di un lucro discreto, e perciò vende a miglior patto agli avventori di bottega. Risulta secondo uno Statuto di questo regno che un capo di mercanzia comprato per sedici soldi fu venduto talvolta a tre scellini per sino. Oltre l'altra mercanzia, salirono di prezzo d'allora in poi la carne da beccai, la polleria e il pesce massime, perchè non si può farlo moltiplicare in ragione dell'aumento dell'arte e dell'industria. La carriera la più corsa in allora era l'ecclesiastica, e talvolta al mestiere del Prete si dedicavano persone di nascita bassissima. Ai praticanti e studenti dell'Università la clausola di uno Statuto vietava il chiedere senza il permesso del Vicecancelliere.

L'industria rimase avvilita, durante l'epoca di cui parliamo, anche perchè si voleva tenerla inceppata, ed il Parlamento, o il Re, (giacchè questi era d'ogni cosa il primo motore) allargò alquanto la mano, non però secondo il bisogno. Era uscita sotto Enrico IV una legge, la quale prescriveva che nessuno potesse incamminare per un mestiere qualunque un figlio od una figlia, se non possedeva un reddito territoriale di venti scellini, e come a Norwich si lagnava ognuno che le manifatture decadessero per mancanza di mano d'opera, perciò Enrico VII esentò la città dalle pene portate dalla sudetta legge. In seguito anche la Contea di Norfolk ottenne una pari esenzione rapporto ad alcuni rami della manifattura di lana. Siffatte limitazioni provenivano dalla brama di favorire l'agricoltura,

ma erano mal intese, giacchè l'agricoltura non fiorisce mai così bene, quanto laddove s'incoraggiano le manifatture. Per lo stesso motivo non merita tutta la lode datale da Bacone la legge contro le chiudende.

Se gli agricoltori intendono bene il mestiere ed hanno un pronto spaccio delle loro derrate, non occorre temere una diminuzione di braccia nella campagna. Qualunque metodo per favorire la popolazione non si fondi sull' interesse de' proprietarii è violento, e non giova. Durante un secolo e mezzo, dopo l'epoca di cui parliamo, uscirono più volte leggi ed editti per impedire che il paese si spopolasse; donde possiamo desumere che non se ne osservasse nessuna, finchè il progresso naturale dell' incivilimento fornì il rimedio opportuno.

Anche col fondare Comunità, abuso non del tutto tolto a' dì nostri in Inghilterra, si contribuiva ad inceppare l'industria; e diffatti una legge sortì per vietare che una Comunità fosse riconosciuta legalmente se non otteneva l' assenso di tre ufiziali primarii dello Stato. Si vietò loro l'imporre pedaggi alle loro porte; e diffatti si abolirono quegli imposti sulla Severne dalle città di Glocester e Worchester.

Dal preambolo di una legge emanata sotto questo regno risulta, che la compagnia de' mercanti avventurieri in Londra vietava di propria autorità ogni traffico colle grandi fiere de' Paesi Bassi agli altri mercanti del regno, se prima non le pagava cadauno la somma di settanta sterlini circa. Fa senso che un tale regolamento (se pur ne merita il nome) fosse osservato, e che vi volesse a torlo tutta l' autorità del Parlamento.

All' epoca di cui parliamo, cioè ai due Agosto 1492,

un po' prima del tramonto del sole, Cristoforo Colombo Genovese partì di Spagna per incamminarsi alla scoperta del Mondo d'Occidente, e pochi anni dopo, Vasco di Gama Portoghese aprì, mediante la scoperta del Capo di Buona Speranza, una nuova strada alle Indie orientali: avvenimenti entrambi d' assai conseguenza anche per quelle Nazioni d' Europa, che non ebbero direttamente parte in queste due imprese navali. Le arti e l' industria prosperarono da per tutto coll' ampliarsi del commercio e della navigazione. I Nobili sciallacquavano immense fortune per procacciarsi piaceri costosi, mentre gente d'un grado inferiore si acquistava una proprietà territoriale, e se ne creava un' altra tutta nuova in generi e mercanzie, in arte, in credito, in corrispondenza. Presso alcuni popoli con un siffatto diramarsi della proprietà crebbero i privilegi de' Comuni; presso la maggior parte, i Re, vedendo che i Baroni tralignavano nel maneggio dell'armi, non vollero più a lungo tollerarne il rozzo genere di vita, e si crearono eserciti permanenti, e spensero la libertà nazionale. Da per tutto però il popolo s'incivilì, atteso la depressione di que' piccoli tiranni che lo opprimevano, nol governavano; da per tutto acquistò se non libertà intera, almeno i vantaggi i più importanti della libertà. E come il corso delle cose tendeva per sè stesso a deprimere i Nobili, ed a favorire il popolo, così Enrico VII, coll' attenersi ad una tale politica, s'acquistò lode di saviezza profonda, più che in istretto senso nol meritassero le sue istituzioni in proposito.

Il caso non permise che il Re avesse assai parte in queste grandi scoperte navali che tanto illustrarono l'epoca di cui parliamo. Colombo, dopo aver incontrato più d' un rifiuto presso le Corti di Portogallo e

di Spagna, mandò il fratello Bartolomeo a Londra, affinchè spiegasse ad Enrico i suoi disegni, e ne impetrasse la protezione per darvi mano. Il Re lo chiamò in Inghilterra, ma essendo stato il fratello di Colombo catturato nel tragitto dai pirati, questi ottenne intanto l' appoggio d' Isabella, ed una piccola flotta colla quale compiè l'impresa. Non perciò Enrico si perdè d'animo, poichè allestito un navilio a Sebastiano Cabot, Veneto stabilito a Bristol, lo spedì verso l' Occidente a scoprire nuove terre, e diffatti trovò al sedicesimo grado di latitudine settentrionale il continente d'America. Poi fatta vela lungo la costa scoprì Terra Nuova ed altri paesi, ma ritornò in Inghilterra senza far conquiste o stabilimenti. Elliot ed altri mercanti di Bristol tentarono la stessa cosa nel 1502. Il Re spese quattordicimila sterlini nella costruzione d' un vascello detto il *Grande Enrico*, che può dirsi il primo vascello della marina inglese, giacchè ogni qualvolta il Re abbisognava d' una flotta era costretto a noleggiare i vascelli, o torli a forza a' mercanti.

Ancorchè i progressi della navigazione e la scoperta delle Indie fossero l' avvenimento il più memorabile dell' epoca di cui femmo parola, e di qualunque altra pure, non furono il solo che la distinguesse. Nel 1453 i Turchi s' impadronirono di Costantinopoli, e i Greci che serbavano tuttavia qualche resto di dottrina, dispersi da que' Barbari, ricoverarono in Italia, ove recarono colla loro lingua una tintura di scienza e di gusto squisito nell' eloquenza e nella poesia. Nello stesso tempo circa la lingua latina rinacque nella sua purità, divenne di moda lo studio dell' antichità, e la letteratura a poco a poco acquistò pregio presso ogni nazione in Europa, mentre l' invenzione della stampa

agevolava la strada a tanti progressi. Il ritrovato della polvere da cannone cambiò faccia all'arte della guerra. In fatto di Religione accaddero innovazioni poco dopo assai importanti per cui non solo ne risentirono quegli Stati che le adottarono, ma quelli ancora che si attennero alla fede ed al culto de'loro padri. E per tal modo nella parte del mondo da noi abitata avvenne una rivoluzione generale di cose, e gli uomini arrivarono gradualmente, in fatto commercio, arti, scienza, governo, interno reggimento, e coltura, a quel posto, ove si sono sempre d'allora in poi mantenuti. Qui ha perciò principio la parte utile, e la più aggradevole de' moderni annali; qui subentra la certezza al dubbio nelle più considerabili, ed anche nelle più minute storiche relazioni. Una grande varietà ne' fatti conservatici col mezzo della stampa lascia all'Autore la facoltà di scerre e di abbellire la narrativa di quanto riferisce; e siccome ogni incidente vi si trova in correlazione co' costumi e colla situazione d'oggidì, così s'offrono ad ogni momento nel leggerne il racconto lezioni istruttive. Chiunque spinga l'indagine con trasporto per entro le epoche precedenti, può bensì trovarsi mosso da una curiosità liberale e lodevole, non mai da bisogno alcuno di procacciarsi lumi sulle cose pubbliche, o sull'arte del governare.

NOTE

AL TERZO VOLUME

Nota (A), p. 6.

Abbiamo un esempio singolare dello spirito cavalleresco, e' galante di que' tempi nel duello solenne accaduto fra trenta cavallieri da un lato, e trenta dall' altro, comandati gli uni dall' Inglese Bembrough, gli altri da Beaumanoir Brettone, aderente alla fazione di Carlo di Blois. Comparsi i combattenti nell' agone, Beaumanoir gridò alto che in quel giorno si sarebbe veduto chi *aveva le più belle Dame*, e prevalsi dopo sanguinosa zuffa i Brettoni ottennero in premio della vittoria di vantare la bellezza delle loro. Fa senso che i due celebri Capitani Sir Roberto Knolles e Sir Ugo Calverly cacciassero anch' essi la spada in una contesa così ridicola. Le donne, non solo incoraggiavano siffatti aspri, se non sempre sanguinosi, tornei, ma li frequentavano durante il regno d' Edoardo, il cui spirito di galanteria propendeva in favore d' una tale usanza.

Nota (B), p. 26.

Quest' è una somma esorbitante, e forse la metà presso a poco di quanto il Re ebbe dal Parlamento durante l' intero suo regno. Deve osservarsi che un decimo, e un quindicesimo, valutati mai sempre per una larga concessione, ammontarono nell' anno ottavo di questo regno a ventinovemila sterlini. Vuolsi che uscissero ogni anno trentamila sacchi di lana, cadauno de' quali costava per adequato cinque sterlini, e su d' una tal base sarebbe facile, consultate le note come si trovano in Tyrrel, vol. III, p. 780, calcolare esattamente tutti i sussidii parlamentarii, sebbene occorra lasciar luogo alquanto

alla congettura. Il Re cavò più danaro da' suoi sudditi di qualunque de' suoi predecessori, e il Parlamento si dolse più volte della povertà del popolo, e de' pesi a cui soggiaceva. Ma deve osservarsi, che un terzo del riscatto del Re di Francia rimaneva tuttavia a pagarsi allorquando si riaccese la guerra fra le due Corone, giacchè il figlio di lui amò meglio servirsi del danaro per combattere gl' Inglesi, che per arricchirli.

Nota (C), p. 62.

Nel quinto anno di questo regno *i Comuni si lagnarono del governo attorno alla persona del Re, della sua Corte, dell' eccessiva quantità de' suoi servi, degli abusi nel Cancellierato, nel Banco del Re, ne' Tribunali ordinarii, nello Scacchiere; e de' pesi gravosi a cui soggiaceva il paese, stante l' immenso numero degli accattabrighe* (uomini associati a tal fine) *i quali la facevano da Re, talchè non v' era più nè legge, nè diritto, ed oltre gli accennati mali, avevano causato le ultime sommosse di Wat Tyler.* Da un governo così irregolare, a cui nè il Re, nè la Camera de' Comuni seppe mai trovare un rimedio, nascevano la licenza dei Grandi, lo spirito turbolento del popolo e la tirannide dei Principi. È necessario che le leggi s' eseguiscano, se i sudditi devono godere libertà, e sicurezza i Re.

Nell' anno nono di questo regno i Comuni palesarono una cura, ed una gelosia di libertà poco attendibili da tempi così rozzi. „ Si decretò dal Parlamento, „ dice Cotton „ che il sussidio in lane, tosoni, e pelli concesso al Re fino al susseguente S. Giovanni cesserebbe da questo giorno fino alla festa di S. Pietro ad *vincula*, perchè il Re atteso siffatta interruzione non avrebbe avuto più motivo di riclamare qual diritto il concessogli dazio „.

Nota (D), p. 73.

Knyghton p. 2715 ec. Lo stesso autore ci dice che il Re rispose al messaggio che non intendeva per far cosa grata ai Comuni congedare neppure l' infimo guattero della sua Casa.

Knyghton narra anche che il Re disse a' Commissarii in risposta alla fattagli arringa, che come vedeva i sudditi propendere alla rivolta, perciò trovava che il miglior modo di chiamarli a dovere era di chiedere in aiuto il Re di Francia. Ma o Knyghton riporta questi discorsi in mero ornamento della sua Storia, o sono falsi, poichè, allorquando i cinque Lòrdi accusarono i Ministri nel Parlamento susseguente di tutte le azioni imprudenti del Re, non fecero neppure parola di queste repliche, sebbene cotanto invise, recenti, e fatte, vuolsi, in pubblico. Lungi dall'essere in Lega colla Francia il Re era minacciato in allora d'un' invasione. Pare che a siffatti racconti dessero moto i rimproveri fatti dopo al Re, e che gli Storici li abbiano poi riportati a questi tempi, a cui di certo non appartengono.

Nota (E), p. 76.

Il Parlamento nel 1341 pretese da Edoardo III che nella terza seduta d'ogni Parlamento avocasse a sè le grandi cariche, acciò i Ministri fossero responsali ogniqualvolta citati; lo che implica ch'essi non erano, finchè in posto, soggetti nè ad accusa, nè a citazione in Parlamento. Enrico IV disse a' Comuni, che loro incumbeva prima di tutto occuparsi dei bisogni del Re, e concedere sussidii, e che non intendeva menomamente derogare all'ordine stabilito. In monte conviea confessare che secondo l'antica pratica e principii, vi sono motivi che giustificano queste opinioni de' Giudici. Deve osservarsi che Enrico IV parlò ai Comuni in tuono affermativo e deliberatamente, dopo aver consultata la Camera de' Pari, assai più degl'ignoranti Comuni informata degli usi parlamentarii, tanto più che di questo principio egli ne aveva fatto uno de' primi capi d'accusa pochi anni prima contro il suo predecessore. Talmente erano mal fondate moltissime delle accuse fatte all'infelice Riccardo!

Nota (F) p. 78.

Uopo è eccettuarne l'articolo 12 ove Brembre è accusato d'aver fatto mozzare il capo senza sentenza o processo legale a ventidue individui catturati per fellonia, o per debiti. Ma come non appare qual interesse potesse avere Brembre a trattare in siffatto modo felloni, e debitori, così v'è luogo a credere che il fatto è falso, o alterato. Stava in facoltà degli accusatori il tacciare l'accusato di qualunque colpa. Non si udiva difesa, nè s'ammetteva apologia, e tutto era illegale; tutto arbitrio, o capriccio.

Sono anche accusati d'aver ideato d'ammazzare i Lôrdi, ma siffatte accuse sono o generali, o si distruggono l'una coll'altra. Diffatti all'art. 15 vuolsi che intendessero trucidarli col mezzo del Gonfaloniere, e de' cittadini di Londra; all'art. 28, vuolsi pure che si disegnassero sottoporli a processo, ed a false accuse; ed anche che intendessero ucciderli coi mezzi fornitine dal Re di Francia, a cui in compenso si sarebbe ceduto Calais.

Nota (G) p. 80.

Il Parlamento a que' giorni s'atteneva pochissimo allo Statuto d'Edoardo relativo ai delitti di fellonia; Statuto vantaggiosissimo fra quanti siano mai usciti alla luce. Nell'anno diciassettesimo di questo regno i *Duchi di Lancaster e Glocester si lagnarono che Sir Tomaso Talbot con altri suoi aderenti cospirassero contro la vita de' detti Duchi in diverse parti del Cheshire, lo che si sapeva, ed era stato confessato, e pregavasi che il Parlamento giudicasse della colpa. Su di che il Re e i Signori del Parlamento giudicarono questo un atto palese d'alto tradimento, e decretarono che si scrivesse agli Sceriffi di York e di Derby di prendere il corpo del detto Sir Tomaso, restituibile al Banco del Re* (1) *nel mese susseguente di Pasqua. E pa-*

(1) Ho reso totalmente alla lettera la frase dello Scrittore Inglese di que' tempi. (*Il Trad.*)

lese ordinanza uscì nella sala di Westminster, *che alla risposta degli Sceriffi e conseguente produzione nella Camera del detto Sir Tomaso*, *il detto Sir Tomaso sarebbe convinto di tradimento*, *ed incorrerebbe nella pena* e *confisca legale*, e *così anche chiunque dopo l'editto indicato gli avesse dato asilo*. È da osservarsi che questa sentenza straordinaria uscì in tempi tranquilli, e quantunque lo Statuto d'Edoardo lasci in facoltà al Parlamento il determinare altre specie di fellonia oltre le in esso contemplate, non è a supporsi, che desse una tale autorità ai soli Pari, o che si giudicassero le persone secondo una legge *ex post facto*. Almeno se tale è il significato della clausola, può dirsi con assai fondamento che gli uomini ignorassero a que' tempi li primi principii della legge e della giustizia.

Nota (H), p. 86

Nel Parlamento precedente i Comuni s'erano mostrati compiacentissimi verso il Re, e ciò nondimeno accadde un caso nel loro procedere curioso assai, e che mostra lo stato della Camera a que' tempi. I Membri erano o gentiluomini campagnardi, o mercanti, i quali s'adunavano per alcuni giorni, privi della più leggiere strollatura della cosa pubblica, talchè riusciva facile farli uscire di strada, ed indurli a votare e risolvere contro la propria intenzione. Alcune petizioni furono votate concernenti lo stato della nazione, nelle quali fra le altre cose la Camera raccomandava al Re l'economia, ed a tal fine chiedeva che la Corte non avesse ad essere più frequentata come prima da' *Vescovi* e *Dame*. Al Re spiacque una tal libertà, e avendone i Comuni chiesto umilmente perdono, non si mostrò pago finchè non seppe come si chiamasse il motore della petizione. E trovato ch'egli era certo Haxey, il Parlamento lo dannò in ammenda, a morire della morte dovuta a' traditori. Ma il Re gli perdonò ad istanza dell'Arcivescovo di Cantorbery e de' Prelati. Allorquando un Parlamento, in momenti non funestati da guerre civili, e libero d'agire a suo modo, si rende colpevole di una stravaganza cotanto mostruosa è facile il pensare cosa poteva

aspettarsene in una situazione più delicata. Vedi Cotton Abridg. p. 361, 362.

Nota (I), p. 99.

Per mostrare quanto poco meriti credito quest' accusa fatta a Riccardo, basti osservare, che era uscita una legge nell'anno 13 d'Edoardo III contro il confermare in posto gli Sceriffi oltre un anno. Emerso però dall'esperienza l'inconveniente di cambiarli, i Comuni nell'anno ventesimo di questo regno chiesero con petizione che gli Sceriffi continuassero, ma la petizione non passò in Statuto per motivo di altre circostanze disaggradevoli che ne provennero. Vedi Cotton p. 361. Certo cho era dal lato del Ro un esercitare assai moderatamente la sua facoltà di dispensa il protrarre in carica gli Sceriffi, dacchè la pratica piaceva a'sudditi, anzi avevala una Camera del Parlamento dimandata. Vedi Art. 18. Walsingham parlando d'un' epoca ne' primi anni del Regno di Riccardo dice: *Cosa mai significano atti parlamentarii, se, usciti, non s' eseguiscono, mentre il Re col parere del suo Consiglio privato s'arroga di alterare, o derogare assolutamente a quanto in Parlamento s' è ordinato a pieni voti?* Quindi se Riccardo usava della facoltà di dispensa, ve lo autorizzavano gli esempii degli zii e dell'avo, anzi di tutti i suoi predecessori da Enrico III in poi.

Nota (K), p. 108.

Il seguente passo nel Compendio di Cotton indica una strana prevenzione contro la Chiesa, e i Preti. *I Comuni entrati in seguito, e fatta la loro protesta dimostrarono, che atteso l'assoluta mancanza d' ordine nelle persone attorno al Re, nella regia azienda, nelle regie Corti; a motivo degli accattabrighe viventi in ogni Contea, e de' provveditori reali, i Comuni erano giornalmente posti a ruba, mal difesi contro il nemico; lo che doveva immancabilmente spogliare il Re e mandar a male lo Stato. Pertanto essi chiedevano riparazione dallo stesso Governo a tanti abusi. Su*

di ciò il Re destinò diversi Vescovi, Lordi e Nobili, a conferire in Consiglio privato relativamente a queste cose, i quali, dacchè era pur d'uopo rimontare alla radice del male e cedere alla dimanda de' Comuni, in presenza del Re ingiunsero al suo Confessore di non presentarsi alla Corte, fuorchè nelle quattro Feste le più solenni dell'anno. Non pare vero che un Consiglio privato composto di Papisti, affine di mantenere intatta la morale del Re, ordinasse al suo Confessore di starne lontano. Il caso avvenne durante la minorità di Riccardo. Siccome i Papi risedevano da lungo tempo ad Avignone e il sacro Collegio componevasi in gran parte di Francesi, perciò la Nazione abborriva anche più l'autorità papale; ma la prevenzione contro il Clero inglese ripete l'origine da tutt'altra causa.

Nota (L), p. 275.

Onde giudicare quanto fosse arbitraria la Corte del Conestabile d'Inghilterra non si ha che a leggere nel Glossario di Spellman alla parola *Constabularius* la patente di tal carica concessa al Conte di Rivers; poi in Rymer, ov'è riportata più a lungo vol. XI, p. 581, vi si trova la seguente chiosa. Et ulterius de uberiori gratia nostra eidem comiti de Rivers plenam potestatem damus ad cognoscendum et procedendum, in omnibus et singulis causis, et negotiis, de et super crimine lesae Maiestatis seu super occasione coeterisque causis, quibuscunque, per proefatum comitem de Rivers, ut constabularium Angliae-quae in curia Constabularii Angliae ab antiquo, tempore dicti domini Gulielmi Conquestoris, seu aliquo tempore citra tractari, audiri, examinari, aut decidi consueverant, aut iure debuerant, aut debent, causasque, et negotia praedicta, cum omnibus et singulis emergentibus, incidentibus et connexis, audiendum, examinandum, et fine debito terminandum, etiam *summarie et de plano, sine strepitu, et figura iustitiae, sola facti veritate inspecta*, ac etiam manu regia, si opportunum visum fuerit eidem comiti de Rivers, vices nostras, appellatione remota. L'uficio di Conestabile era perpetuo nella Monarchia, nè limitavasene la

giurisdizione a soli tempi di guerra, siccome appare dalla riferita patente, e possiamo apprendere in Spellman. Eppure l'autorità del Conestabile era in opposizione colla *Magna Charta*, ed è chiaro che non era combinabile coll'esistenza di una libertà *regolare*, giacchè portava seco un potere dittatorio continuamente imperante. Oltre alla mancanza di forze che impediva alla Corona di sostenere la prerogativa regale, il Conestabile valeva a tenerla in soggezione, e, perchè n'era l'ufizio od ereditario od a vita, chi n'era investito non serviva d'ordinario al potere arbitrario del Re. Perciò Enrico VIII assolutissimo fra tutti i Re d'Inghilterra, abolì la carica. Nullameno sussistè anche dopo la pratica della legge marziale, nè fu tolta sennonchè in forza della petizione di Right sotto Carlo I. Questa fu l'epoca della vera libertà, confermata nella circostanza della ristorazione, ampliata e resa permanente dalla Rivoluzione.

Nota (M), pag. 286.

Ecco un esempio: quasi tutti gli Storici, non esclusi Comines e il Continuatore degli Annali di Croyland, asseriscono che Edoardo fosse fatto prigione a que' tempi circa, e commesso in custodia all'Arcivescovo d'York fratello al Conte; che però, permessogli dal Prelato il passatempo della caccia, egli fuggisse ed in appresso riuscisse a scacciare i ribelli dal Regno. Ma risulta da Rymer la falsità dell'intero racconto, giacchè vi si legge che il Re in questo lasso di tempo esercitò sempre la regia autorità, nè mai ne fu il reggimento interrotto. Lo vediamo infatti dare a Chiarenza una commissione di leva il 7 Marzo 1470 perchè credevalo buon suddito; il 23 del mese stesso emanare ordini per catturarlo. E poi nel manifesto del Re contro il Duca e il Conte (Chiosa 10 Edoardo IV m. 7, 8), non v'è menzionato il fatto, sebbene si numerino tutte le azioni della loro fellonia. Neppure vi sono accusati d'aver eccitato la rivolta del giovane Welles, e v'è detto solo che lo esortassero a proseguire ribelle. Possiamo da tutto ciò dedurre come saranno rappresentati i fatti i meno importanti da Storici, che prendono di siffatti granchii

allorquando si tratta degli avvenimenti i più materiali. Potrebbe anche nascere qualche dubbio sulla proposta di matrimonio a Bona di Savoia, ancorchè gli Storici combinino nel parlarne e la cosa sia verosimile in sè stessa, a motivo che in Rymer non v'è parola sull'ambasceria di Warwic in Francia. La certezza dei fatti del regno di cui parliamo e del precedente riposa sulla menzione fattane ne' pubblici Archivii, o sull'informazione desuntane da alcuni brani degli Storici francesi; come del pari, per qualche secolo dopo la conquista, la storia di Francia non si può conoscerla completamente senza la scorta degli Autori inglesi. La scarsezza degli Storici in quell'epoca possiamo attribuirla alla distruzione de' conventi accaduta poco dopo, mentre può congetturarsi che, non essendo ancora sparsi abbastanza in numero gli esemplari delle storie più recenti, queste si siano smarrite.

Nota (N), 325.

Sir Tomaso More, imitato o meglio trascritto dagli Storici tutti di questo breve regno, dice che Giovanna Shore cadesse in vincoli d'amor clandestino con Lord Hastings, e ciò combinerebbe col corso de' fatti, se non trovassimo invece in un editto di Riccardo riportato da Rymer vol. XII p. 204, rimproverato il Marchese di Dorset di siffatti legami. La taccia poteva benissimo apporgliela Riccardo, o fondarsi sulla sola voce del popolo; perciò non vince l'autorità di sir Tomaso More. L'editto è osservabile per la purezza di costumi che Riccardo ipocritamente vi sa simulare, giacchè questo tiranno sanguinario e perfido rinfaccia al Marchese e ad altri le loro galanterie ed intrighi amorosi, quasi fossero scelleraggini le più orribili.

Nota (O) p. 348.

Chiunque abbia scorso coll'occhio le antiche storie de' monaci, sa che n'è lo stile, quantunque barbaro, pieno d'allusioni a classici latini, in ispecie ai poeti. Sembra che in quell'epoca esistessero libri antichi a dì nostri perduti. Malmesbury,

che fiorì sotto Enrico I e Stefano, cita Livio in un luogo ove descrive il passaggio di Cesare al Rubicone, e Fitz-Stephen, che viveva a' tempi d'Enrico II, allude ad un brano della storia più ampia di Sallustio. Dalla raccolta delle lettere dette di Tomaso Becket possiamo desumere quanto l'antica storia, e gli antichi libri fossero famigliari agli Ecclesiastici i più ingegnosi, e i più elevati in grado a que' tempi; quanto per conseguenza questa classe di persone superasse le altre della società. Il prelato co' suoi amici ve li vediamo chiamarsi l'un l'altro filosofi, e considerare il rimanente del genere umano qual gente immersa nella più profonda ignoranza, e barbarie.

Nota (P), p. 434.

Vedi Stowe, Baker, Speed, Biondi, Hollingshed, Bacone. Alcuni scrittori moderni, Carte in ispecie, hanno dubitato che Perkin non fosse un impostore; asserito persino ch'egli fosse il vero Plantageneto; ma per confutare una tal opinione basti il riflettere sulle seguenti particolarità. Quantunque siano generalmente involte in un profondo buio le circostanze delle guerre fra le due Rose, pure un raggio luminosissimo di luce schiarisce tutti gli avvenimenti dell' usurpazione di Riccardo, e dell' assassinio de' due principi, e un tal raggio parte dalla narrativa fattane da Tomaso More, la cui magnanimità, probità, e criterio lo rendono una testimonianza fuor d'ogni eccezione. Non v' è fra gli antichi e fra moderni uno Storico più di lui autorevole. Possiamo anche considerarlo contemporaneo all' assassinio de' due principi, e quantunque appena contasse cinque anni allorquando accadde il caso, nullameno egli visse, ed ebbe l'educazione fra' principali attori nelle scene avvenute sotto Riccardo. Appare anzi dalla stessa narrativa, in alcuni brani assai circostanziata, ch' egli ne tenesse le particolarità da testimonii oculari. Perciò non n' è impugnabile l'autorità, e basta a vincere una quantità di leggieri dubbii, scrupoli, ed obbiezioni, mentre non vi si trova nè obbiezione ad opporre, nè sbaglio a notare. È vero che dice che i partigiani del Protettore, massime il Dottor Shaw, facessero circolare la voce delle nozze d'Edoardo con Elisabetta Lucy, laddove appare

dagli archivii che il Parlamento dichiarò illegittimi i figli del Re, sotto pretesto del suo precedente matrimonio con Eleonora Talbot: uopo è però riflettere che nessuno dei due precontratti di nozze nè fu provato, nè si cercò provarlo. E perchè non ammettere che gli adulatori, e i partigiani del Protettore non fessero ora circolare una falsa voce, ora un'altra? More parla d' entrambe, e ne parla di sfuggita siccome meritavano; Carte non crede neppure che Riccardo iocoraggisse il Dottor Shaw a calunniargli apertamente la madre, la Duchessa di York, colla quale se la passava in buona armonia. Ma se v' è difficoltà nel crederlo è necessario supporre che Shaw combinasse il discorso di concerto col Protettore e i Ministri; poi ne immaginasse gli argomenti a sua foggia così alla balorda. Diffatti tale sembra fosse il caso, perchè in appresso cadde in disgrazia, e il Protettore lo trascurava. Se vogliamo negare che More fosse contemporaneo al protettorato di Glocester, non può certo rivocarsi io dubbio ch' egli lo fosse dell' impostura di Perkin, giacchè era a que' tempi uomo fatto, ed ebbe tutta l' opportunità di conoscere, esaminare, e giudicare della verità. Nell' asserire che il Duca d' York fu assassinato dallo zio egli asserisce non v' ha dubbio ne' termini i più positivi che Perkio che ne rappresentava il personaggio era un impostore. Un altro uomo d' ingegno ha trattato questo punto della Storia, egli pure ingegno di certo cotanto eminente a poter esser giustamente riguardato uno de' principali ornamenti della Nazione, perchè scrittore sublime al pari di qualunque possa da altre terre vantarsi. Intendo Lord Bacone che ha riferito appieno, per esteso, senza opporre dubbio od esitanza, le imposture di Perkin Warbec; e qualora mi s' obbiettasse, che Bacone non era contemporaneo, e che formò il suo giudizio colla scorta di materiali su cui potremmo egualmente stabilire il nostro, osserverò, che anzi, molte memorie, o carte che gli servirono a comporre la sua storia non esistono più, che perciò egli può sempre essere citato siccome autore originale. Ammessa giusta l' opinione di Carte, sarebbe in vero strano, che Bacone non trovasse fra gli archivii da esso esaminati un solo motivo di sospettare che Perkin fosse il vero Plantageneto. Non v' era ragione in allora d' infamare

Riccardo III; e poi Bacone è uno storico imparziale senza alcuna prevenzione in favore d' Enrico. I ragguagli del governo oppressivo del primo li abbiamo da lui solo, e tutto al più può credersi ch' egli ce lo abbia dipinto nel farcene il carattere con colori meno cupi di quello che non l' esigessero gli stessi fatti da lui narratici. E qui mi si permetta di notare di volo che l' Inghilterra va debitrice della sua storia a quattro grandi uomini tutti eminentissimi in fatto di legge, Bacone cioè, More, Clarendon, e Whitlocke. Se però ne' tempi posteriori la testimonianza de' contemporanei va preferita, possiamo in questo caso addurla convincentissima ed innegabile. La Regina vedova, suo figlio il Marchese di Dorset, uomo assai intelligente, sir Edoardo Woodville fratello a quella, sir Tomaso S. Leger marito alla sorella del Re, sir Giovanni Bourchier, sir Roberto Willoughby, sir Giles Daubeney, sir Tomaso Arundel, i Courtneys, i Cheneys, i Talbot, i Stanley, tutti in somma i partigiani della Casa York, cioè le persone più ragguardevoli della Nazione, credevano talmente certo l' assassinio de' due Principi che, direttisi al Conte di Richmond nemico mortale della loro fazione e famiglie, gli proposero di porlo sul trono, lo che nel caso che i due Principi fossero stati ancor vivi, era un danneggiarli; stipularono le nozze del Conte colla principessa Elisabetta qual erede del trono, lo che diveniva un assurdo se i due Principi si trovavano in vita. Se l' uno, o l' altro de' nominati personaggi avesse scritto le memorie de' suoi tempi avrebbe o no narrato che Riccardo fece scannare i nipoti? Ed in caso che sì, sarebbe la penna una migliore dichiarazione delle azioni, e sentimenti reali de' medesimi? Abbiamo poi nello stesso Riccardo un' autorità contemporanea ancor più attendibile, e più interessata a sapere il vero di quello che nol fossero i grandi personaggi poc' anzi citati. Offrì la mano alla propria nipote, nozze insolite in Inghilterra, onde connestare co' suoi i diritti della Principessa al trono, perchè li sapeva validi. In quanto alla illegittimità dichiarata della nascita di lei, come non n' esisteva prova e neppure ombra di prova, perciò la Nazione riguardava la cosa col massimo sprezzo, e consideravala qual uno di quegli atti parlamentarii di cui quell' epoca abbondava, atti in sè stessi

scandalosi, senza essere menomamente autorevoli. Diffatti lo stesso Parlamento neppure degnò rivocarla dopo saliti al trono Enrico, ed Elisabetta. Abbiamo poi in prova del fatto l'opinione de' contemporauei in casa e oltremare, i quali lo credevano innegabile. Allorquando Riccardo fe' noto il suo avvenimento al trono alla Corte di Francia,* questa innorridì all' udire dell' abbominevole parricidio commessone coll' uccisione d' entrambi i nipoti, e al dir di Comines l' orrore ispiratone giunse tant' oltre, che la Corte credè bene non rispondere alla fattale comunicazione. Quelle stesse ragioni che convinsero i contemporanei del fatto sussistono tuttora, e dovrebbero esserne prova; la circostanza in ispecie, che i Principi scomparvero dalla Torre, nè mai a' iotese si mostrassero altrove. „ *Non sono scampati dallo zio* „ *diceva ognuno*, *perchè non ordina di farne indagine. Non li ha lo zio fatti altrove trasportare*, *giacchè, s' egli lo asserisce*, *è che gli preme darlo ad intendere onde scolparsi dell' attribuitogli assassinio. Non amerebbe di certo incorrere l' infamia*, *e il pericolo di essere riputato un parricida*, *senza acquistare la sicurezza che gli darebbe il delitto. Erano commessi alla sua custodia*, *dunque ei ne deve rispondere*, *e se non sa darne contezza*, *convien dire ch' ei ne sia l' assassino*, *e l' asserzione è fondata sull' interesse ch' egli ha nel disfarsene*, *non che sulle norme del senso comune. L' aver egli evidentemente usurpato lo scettro; l' aver commesso altre perfidie*, *altre azioni crudeli*, *non autorizzano ad aspettarsi meglio sul conto suo. Non poteva al par di Caino dire in sua scusa ch' egli non era il custode del nipote.* Un siffatto ragionare non impugnabile sin da' primordii acquistava ogni giorno maggior peso a motivo dell' ostinato sileuzio di Riccardo, e dell' ignoranza assoluta di tutti sul soggiorno de' Principi. Riccardo regnò due anni oltre quest' epoca, e certo non poteva trovare un mezzo sicuro per deludere i progetti di Richmond quanto il torsi una tal macchia, e produrre i nipoti all' evidenza del pubblico. Se occorresse in mezzo a tanta luce di prove altre addurne, che in altro caso converrebbe confessare convincenti e valide, potrei far parola della narrativa dell' assassiuio fatta da Tyrrel e da Dighton. L' ultimo in ispecie non è probabile

volesse così a badalucco incorrere il rimprovero di un così enorme delitto, se l'impostura, come sembra, poteva meritargli tutt'altro che il favore d'Enrico. Il Duca d'York era un ragazzo di nove anni, nè poteva darsi alla fuga senza avere chi ve lo aiutasse; e fuggiti, non dovevano egli e il fratello renderne avvertita la Regina madre, e la zia Duchessa di Borgogna, e gli amici della famiglia? La Duchessa proteggeva Simnel, e se riusciva il disegno conveniva che ne fosse conseguenza l'incoronazione di Warwic e l'esclusione del Duca d'York: e non è ciò una prova, che dimostra unitamente alle altre ch'essa ignorava la fuga del Principe, ignoranza impossibile se la fuga era realmente accaduta? Anche il silenzio assoluto rapporto alle persone che lo aiutarono a fuggire, ed al luogo ove soggiornarono più d'otto anni, dimostra a sufficienza l'impostura: oltrecchè la fuga è incredibile nel modo narrato da Perkin. Disse che degli assassini avevano l'incarico d'ucciderlo unitamente al fratello; che il delitto contro questi era già commesso, allorquando mossi a compassione lo lasciarono fuggire. Gli Storici contemporanei così raccontano la cosa, e lo stesso Perkin non confessò meno di tre volte la propria impostura, l'una nel darsi prigione, l'altra nell'occasione in cui fu esposto in ceppi a Cheapside, e Westminster, la terza, e questa non soffre obbiezione, appiedi della forca ove fu appiccato. Non nasce il minimo dubbio che gli si strappasse colla tortura una tal confessione; certo poi si è, che l'ultima volta non poteva aver oltre a temere. Non avrebbe mai Enrico lasciato a Perkin un'ora di vita, avutolo in mano, molto meno gli avrebbe perdonato ripetutamente, se non l'avesse conosciuto per un impostore ridicolo, tenuto per tale da tutta la nazione. Basti l'addurne in prova il trattamento del conte di Warwic, che poi non aveva titolo alla Corona. Sappiamo positivamente che dell'impostura fu autore principale l'intrigante Duchessa di Borgogna, la quale avea di già riconosciuto, e dato aiuto a quel noto impostore di Lamberto Simnel. Merita osservazione il vedere che Carte tace interamente un fatto tanto materiale, onde la testimonianza della Duchessa in favore di Perkin non perda del suo peso; effetto convincente delle prevenzioni di parte,

e della brama che ha quest' autore di vilipendere Enrico VII, il cui titolo ereditario alla Corona zoppicava. Non si parlò mai a que' tempi di evidenza, o d' ombra neppure d' evidenza dell' identità di Perkin con Riccardo Plantageneto. Riccardo era scomparso a nove anni, e Perkin allorquando si fè conoscere era uomo fatto; nè poteva quindi alcuno al vederlo accertarsi di una tale identità. S' era procacciato alcune storielle della fanciullezza di Riccardo, e della Corte d' Inghilterra, ma su quanto potevasi osservare, o ricordare da un ragazzo di nove anni, era facile che la Duchessa di Borgogna, o il segretario d' Enrico, Frion, o qualunque altro avesse vissuto alla Corte, lo imbocceasse. Vero, che non poche persone di riguardo se ne lasciarono dapprincipio imporre; ma il malcontento contro il governo d' Enrico e il fanatismo generale in favore della Casa York favorivano pel momento la delusione, sebbene il Pubblico aprisse gli occhi assai prima della morte di Perkin. Ne è da trascurarsi la circostanza dell' essersi rinvenuti i due cadaveri sotto il regno di Carlo II, e precisamente nel luogo che More, Bacone, ed altri antichi autori additarono qual sepoltura de' due Principi. Le ossa corrispondevano nella grandezza all' età loro. e l' averli seppelliti non in terra santa, ma in un angolo oscuro ed insolito, prova l' assassinio commesso secretamente de' ragazzi; nè potevano nella Torre dannarsi a violenta morte ragazzi, se non erano uniti di sangue alla regia stirpe. Confrontate le riferite circostanze troveremo giusta e conveniente l' induzione tratta ai tempi della scoperta de' cadaveri, che fossero quelli d' Edoardo V, e di suo fratello. *Pubblicata questa storia uscirono i dubbii storici di Walpole circa Riccardo III; nè vi può essere cosa che provi la maestria aggradevole della sua penna, quanto l' aver egli saputo sopra un punto così lontano della Storia d' Inghilterra rendere le sue indagini oggetto del discorso di tutti. La precedente Nota fu ampliata sulla narrativa dell' opera di Walpole.*

Nota (Q), p. 449.

Rot. Parl. 3. H. VII n. 17. Il preambolo merita attenzione perchè mostra lo stato nazionale di que' tempi „ Il Re no-

stro Sovrano Signore rammenta quanto, col nostro illegale mantener gente; dar livree, segnali e contrassegni; contrattar satelliti con promesse, giuramenti, scritti; unir altre congreghe de' suoi sudditi; coll' indebito procedere degli Sceriffi nel combinare i consessi de' giurati, ed indebiti rinvj, mediante danaro preso dalle persone chiamate ai confessi medesimi ec., sia l' interno reggimento depresso „ Uopo è confessare che il paese ridotto in tale stato esigeva un Governo piuttosto assoluto; nè certo si convengono ad un popolo così rozzo quelle massime di reggimento, che gli si confarebbero in uno Stato più incivilito. L' istituzione della Camera Stellata e l' ampliazione di potere concessole sotto Enrico VII potevano essere saggiamente a' loro tempi ideate, quanto lo fu l' abolirla a quelli di Carlo I.

Nota (R), 451.

Il Duca di Northumberland pubblicò non ha guari un giornale di spese di casa d' un vecchio Conte della sua famiglia vivente a' tempi di cui parliamo. L' autore della presente Storia ottenne il favore di leggerlo, e vi trovò molte curiose particolarità distintive de' costumi e del modo di vivere di quella rozza per non dir barbara età. Vi trovò anche i prezzi delle derrate. Da questo libro, che è una vera pittura degli antichi costumi ed uno de' più singolari monumenti di quell' epoca, ho estratto alcune notizie, e sebbene riguardino una sola famiglia, possiamo tener per certo, checchè rozza la pittura, che in nessuna Casa d' altri Baroni si vivesse su d' un piede più nobile e più splendido. La famiglia del Conte componevasi di centosessantasei persone, fra padroni e servi, oltre cinquantotto persone straniere che si calcolavano un giorno per l' altro da lui mantenute: in tutto duecentoventitre. La spesa giornaliera per bere, mangiare e scaldarsi valutavasi due soldi e mezzo per cadauno, ossia quattro soldi d' oggigiorno; lo che, supponendo i viveri fra le tre e le quattro volte più a buon mercato in allora, equivarrebbe a quattordici soldi. E nulla più per la Casa di un gran Signore, se consideriamo che la spesa principale d' una famiglia con-

sisteva in allora in mangiare e bere. Diffatti la spesa del Conto per tutto l'anno era di mille e centodieciotto sterlini settanta scellini ed otto soldi, de' quali settecentonovantasei sterlini e undici scellini e due soldi, cioè più dei due terzi, supplivano alle spese di cibo, bevanda e fuoco. A' nostri tempi queste spese non assorbono il terzo delle spese ordinarie di una famiglia. Il consumo di quella del Conte era regolato con iscrupolosa precisione, e se non concedessimo qualche cosa al rozzo stato di que' tempi, peccherebbe non poco di grettezza. Trovasi nel libro indicato in quante porzioni debba tagliarsi ciascun quarto di manzo, castrato, porco, vitello, e persino ogni stuccofisso e salomone. Le persone appositamente incaricatene devono tenerne conto e risponderne. Se un servo è lontano, il suo piatto è cancellato dalla lista; se in giro per affari del Conte, gli è accordata una giornata in ragione d'otto soldi in inverno, di cinque in estate; se di fermata in un luogo, in ragione di due soldi oltre il mantenimento del cavallo. Vi si calcola un consumo di frumento annuo in ragione d'un sacco al mese, o n'è il prezzo fissato in cinque scellini e otto soldi. Quello dell'orzo per la birra è di duecentocinquanta sacchi annualmente, ed in ragione di quattro scellini il sacco. Da ogni sacco si dovea ricavare una botte di birra, lo che riduceva cadauno alla razione di una bottiglia e un terzo d'una bevanda non molto forte di certo, p. 4. Vi è fissata per la Pasqua di cadaun anno la compra di centonove buoi adiposi, e pel giorno di S. Elena quella di ventiquattro magri; i primi al prezzo di tredici scellini, i secondi di quattro, per cadauno. Questi venivano posti ne' pascoli a ingrassare, e servivano al nutrimento dalla metà della state fino a S. Michele; nè v'era altro tempo in cui la famiglia mangiasse carne fresca, laonde pel rimanente dell'anno si contentava della salata, p. 5. Trovasi nel libro che sono assegnati per tutto l'anno centosessanta bariletti di mostarda, necessaria in vero colla carne salata; e così centoquaranta pecore, in ragione di due scellini l'una, da mangiarsi tutte salate, meno nel tempo fra il primo d'Agosto e S. Michele. Il consumo de' porci v'è calcolato solo in ragione di venticinque nell'anno, a due scellini l'uno essi pure; come

pore, quello di ventotto vitelli a venti soldi, di quaranta agnelli a dieci, od a uno scellino, p. 7. Pare che quest'ultimi si serbassero per la tavola del padrone, o de'servidori più ragguardevoli, detta la tavola del Cavaliere. Gli altri minori, che mangiavauo carne salata per tutto l'anno, con poca verdura o senza, godevano certo d'un vitto poco buono e poco salubre; per lo che nulla v'ha di più erroneo dell'idea grandiosa che comunemente si ha del *manzo arrostito* (roast-beef) *della vecchia Inghilterra*. Dobbiamo pure formarci secondo il citato giornale una meschina idea della pulizia dominante in quella gran Casa, poichè vi si assegnavano soli settanta braccia all'anno di tela, ad otto soldi il braccio. Non s'usavano lenzuoli, e questa tela veniva erogata in nove tovaglie, otto delle quali per la tavola del padrone, la nona per l'altra del Cavaliere, e quest'ultima pare non fosse lavata più d'una volta al mese, p. 16. Sono asseguati quaranta soli scellini per spese di lavatura in tutto l'anno, e la più parte pare s'erogassero nella biancheria della cappella. Non vi si doveva però ber male, giacchè vi si parla di dieci tine e due botti di vino di Guascogna, a quattro sterlini, tredici scellini e quattro soldi per tina. Vi si trovano fissate sole novantanove dozzine di candele per tutto l'anno, p. 14. La famiglia si levava alle sei del mattino, pranzava alle dieci, cenava alle quattro pomeridiane. Le porte della casa si chiudevano alle nove, nè permettevasi più tardi ad alcuno d'entrarvi od uscirne, p. 314, 318. Per collazione al padrone e alla padrona si soleva servire in tavola alle sette del mattino una quarteruola di birra ed una di vino, due pesci salati, sei arringhe salate e quattro fresche, o un piatto di sardine. Ne' giorni grassi una lonza di castrato, o di manzo bollito, p. 73, 75. Vi si ordina che s'abbia a dir la messa alle sei, onde, dice il giornale, tutti i servi siano alzati di buon mattino, p. 170. Vi si permette il fuoco in ventiquattro stanze solamente, oltre la cucina e la sala, ed in molte non è concessa che una padella di brace, p. 99. Dopo l'Annunziata non si permette più fuoco in nessuna camera, meno, in date ore, in quelle del padrone e della padrona, di lord Piercy, e della balia, p. 101. È da osservarsi che Milord soggiornava nell'York-

shire, dove anche dopo l'Annunziata fa assai freddo. Otto caldaie di carbone a quattro scellini e due soldi per cadauna le vediamo dal libro accennato bastare per tutto l'anno, e come il carbone non fa bracia senza legna, dice il medesimo (lo che prova che non s'usavano grate), perciò s'accordano quaranta pesi di legna forte a dodici soldi il peso, p. 22. Ecco un articolo del giornale. „ Rimane presa la determinazione che d'ora innanzi non s'abbiano a comprar capponi che per servirne il padrone; e che i detti capponi s'abbiano a procacciare per due soldi l'uno, così magri, come nutriti nel pollaio; e che al mastro cappellano e ai castaldi se ne forniscano pure, se hanno forastieri a tavola, p. 102 „. I porchetti devono essere comprati a tre soldi od un *goat* l'uno; le oche allo stesso prezzo; i pollastri a mezzo soldo; le galline a due soldi, e solo per le due menzionate tavole. Ecco un altro articolo. „ Item, si crede bene che non si abbiano a comprare pivieri in nessuna stagione, meno a Natale e alle feste principali; e se ne abbia a servire il padrone e i seduti in capo alla tavola, e nessun altro; e si abbiano a pagare un soldo l'uno, o tutt'al più un soldo e mezzo, p. 103 „. Allo stesso prezzo s'hanno pure a comprar le beccaccie; a due soldi le pernici, p. 104; ad uno scellino i fagiani; ad uno scellino pure i pavoni, p. 106. Il padrone non ha che ventiquattro cavalli in stalla a sue spese, e i suoi servidori primarii hanno i foraggi per mantenere i loro, p. 126. Questi cavalli sono; sei cavalli gentili, così vi sono chiamati, nutriti tutto l'anno con fieno e foraggio secco; quattro palafreni, tre cavalli d'Irlanda, e giannetti; tre somieri; sei cavalli per que' servi, a cui il padrone dà un cavallo; due altri somieri e tre cavalli da mulino, due per trasportare le granaglie ed uno per macinarle; donde possiamo dedurre che i mulini ad acqua od a vento non si conoscevano, od almeno erano rari. Oltre i nominati ve ne sono sette altri, grossi e trottatori, da carro o carriaggio. V'è assegnata una padella di vena al giorno oltre le pagnotte fatte di fave pe' suoi cavalli principali; la padella a venti soldi, le fave a due scellini il sacco. Un fascio di fieno è fissato a due scellini ed otto soldi. Allorquando Milord viaggia conduce seco trentasei cavallieri, con letto ed al-

tri comodi, p. 157. Pare che le osterie non fornissero niente di tollerabile. Milord passava l'annata nelle sue tre ville di Wrysel, Leckenfield, e Topclyffe, tutte nell' Yorkshire; ma non aveva suppellettili che per una. Trasportava ogni cosa da un luogo all' altro seco lui, letti, tavole, sedie, utensigli di cucina, lo che era tutto così grossolano che nel trasporto non deperiva; eppure bastavano a trasportar ogni cosa diciassette carri ed un carriaggio, p. 391. Un carro solo conteneva gli attrezzi da cucina, letti de' cuochi ec., p. 388. Una circostanza degna d' osservazione si è che v' erano nella casa undici preti, oltre diciassette fra cantori, musici ec. della cappella, mentre per una famiglia di duecentoventicinque persone bastavano due cuochi, p. 325 (1). Certo che i pasti convien dire fossero apprestati col metodo lento di una compagnia di vascello. Fa ridere lo stile pomposo ed anche regio con cui parla questo Tartaro capo. Non da' ordini se non per far bene la mostarda, ma vi da esordio così. „ *Sembra a noi opportuno ed al nostro consiglio* „. Se consideriamo in qual foggia magnifica ed elegante i Nobili di Venezia ed altre città d' Italia vivevano, e i progressi già fatti da questa Nazione in materia di lettere e belle arti, non può recar maraviglia ch' essa riputasse barbari gli oltramontani. Pare che i Fiammiughi pure superassero di molto gl' Inglesi ed i Francesi. Malgrado le cose raccontate convien confessare che il Conte non mancava poi sempre di generosità; e diffatti risulta ch' egli pagava l' annua pensione di tre soldi alla Madonna di Walsingham, acciò perorasse in cielo per lui; e così tre soldi al Santo Sangue di Hales, p. 337. Non si parla mai nel giornale d' argenteria; solo di tôrre a nolo de' vasi di peltro. Pare che i servi si vestissero col prodotto delle loro paghe.

(1) In un altro luogo si parla di quattro cuochi p. 358. Ma dubito che i due servi chiamati a p. 325 l' uno garzone di dispensa, l' altro ragazzo guattero sieno compresi nel numero de' cuochi.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO TERZO VOLUME

CAPITOLO XVI

CAPITOLO XVII

CAPITOLO XVIII

CAPITOLO XIX

CAPITOLO XX

CAPITOLO XXI

CAPITOLO XXII

CAPITOLO XXIII

CAPITOLO XXIV

CAPITOLO XXV

CAPITOLO XXVI

FINE DELL' INDICE


B. FRANKLIN
ARTIS TYPOGRAPHICÆ
DECUS
OFFICINÆ BETTONIANÆ SIGNUM



